Maria Teresa Montuori

Quattro vite

Albatros

Maria Teresa Montuori
Quattro vite
Albatros

Maria Teresa Montuori

Quattro vite

© 2024 **Gruppo Albatros Il Filo S.r.l.**, Roma

www.gruppoalbatros.com - info@gruppoalbatros.com

ISBN 978-88-306-9415-6

I edizione aprile 2024

Finito di stampare nel mese di aprile 2024

presso Rotomail Italia S.p.A. - Vignate (MI)

Distribuzione per le librerie **Messaggerie Libri Spa**

Quattro vite

Ogni riferimento a fatti o persone reali è puramente casuale.

Il racconto “La bambina di cristallo”, a seguito di una elezione, nel 2022 è stato pubblicato nella Collana “Scrittori Italiani, Libro Rosso”, di Ivvi Editore.

Per me, la felicità è sentire l'equilibrio del mondo. Quando sono con i miei amici o con la mia famiglia, quando sono nella natura o quando prego.
Per me, la felicità è nelle piccole cose: un abbraccio, un sorriso, un bambino.

NUOVE VOCI
Prefazione di Barbara Alberti

Il prof. Robin Ian Dunbar, antropologo inglese, si è scomodato a fare una ricerca su quanti amici possa davvero contare un essere umano. Il numero è risultato molto molto limitato. Ma il professore ha dimenticato i libri, limitati solo dalla durata della vita umana.

È lui l'unico amante, il libro. L'unico confidente che non tradisce, né abbandona. Mi disse un amico, lettore instancabile: *Avrò tutte le vite che riuscirò a leggere. Sarò tutti i personaggi che vorrò essere*.

Il libro offre due beni contrastanti, che in esso si fondono: ci trovi te stesso e insieme una tregua dall'identità. Meglio di tutti l'ha detto Emily Dickinson nei suoi versi più famosi

Non esiste un vascello come un libro
per portarci in terre lontane
né corsieri come una pagina
di poesia che s'impenna.
Questa traversata la può fare anche un povero,
tanto è frugale il carro dell'anima.

(Trad. Ginevra Bompiani)

A volte, in preda a sentimenti non condivisi ti chiedi se sei pazzo, trovi futili e colpevoli le tue visioni che non assurgono alla dignità di fatto, e non osi confessarle a nessuno, tanto ti sembrano assurde.

Ma un giorno puoi ritrovarle in un romanzo. Qualcun altro si è confessato per te, magari in un tempo lontano. Solo, a tu per tu con la pagina, hai il diritto di essere totale. Il libro è il più soave grimaldello per entrare nella realtà. È la traduzione di un sogno.

Ai miei tempi, da adolescenti eravamo costretti a leggere di nascosto, per la maggior parte i libri di casa erano severamente vietati ai ragazzi. Shakespeare per primo, perfino Fogazzaro era sospetto, Ovidio poi da punizione corporale. Erano permessi solo Collodi, Lo Struwwelpeter, il London canino e le vite dei santi.

Una vigilia di Natale mio cugino fu beccato in soffitta, rintanato a leggere in segreto il più proibito fra i proibiti, *L'amante di lady Chatterly*. Con ignominia fu escluso dai regali e dal cenone. Lo incontrai in corridoio per nulla mortificato, anzi tutto spavaldo, e un po' più grosso del solito. Aprì la giacca, dentro aveva nascosto i 4 volumi di *Guerra e pace*, e mi disse: "Che me ne frega, a me del cenone. Io, quest'anno, faccio il Natale dai Rostov".

Sono amici pazienti, i libri, ci aspettano in piedi, di schiena negli scaffali tutta la vita, sono capaci di aspettare all'infinito che tu li prenda in mano. Ognuno di noi ama i suoi scrittori come parenti, ma anche alcuni traduttori, o autori di prefazioni che ci iniziano al mistero di un'altra lingua, di un altro mondo.

Certe voci ci definiscono quanto quelle con cui parliamo ogni giorno, se non di più. E non ci bastano mai. Quando se ne aggiungono altre è un dono inatteso da non lasciarsi sfuggire.

Questo è l'animo col quale Albatros ci offre la sua collana **Nuove voci**, una selezione di nuovi autori italiani, punto di riferimento per il lettore navigante, un braccio legato all'albero maestro per via delle sirene, l'altro sopra gli occhi a godersi la vastità dell'orizzonte. L'editore, che è l'artefice del viaggio, vi propone la collana di scrittori emergenti più premiata dell'editoria italiana. E se non credete ai premi potete credere ai lettori, grazie ai quali la collana è fra le più vendute. Nel mare delle parole scritte per esser lette, ci incontreremo di nuovo con altri ricordi, altre rotte. *Altre voci, altre stanze*.

PROLOGO

01 gennaio 1986

Caro Domenico,

sentire tue notizie è sempre un piacere. Sono felice che tu stia bene, e che adesso istruisca i novizi. So che non dovrei essere superstiziosa, ma se è vero che ciò che si fa il primo dell'anno si fa per tutto l'anno, allora io ti scrivo oggi così che potremmo scriverci per il resto di quest'anno che per me sarà il primo al completo servizio del Signore. Qui al convento di Cercesuperiore va tutto bene, le mie consorelle sono davvero delle brave persone, sento di essere finalmente nel posto giusto.

Ma tu, caro fratello, vorrai sapere di più, non puoi certo accontentarti di uno sterile "va tutto bene".

La vita è, come puoi immaginare, tranquilla. I bambini dell'orfanotrofio sono cari e dolci, sono contenta di poter stare con loro, mi sento come se compensassero in qualche modo i figli che non avrò mai. Ora, però, vedi che mi sento in colpa di questo mio pensiero: i bambini che arrivano nell'orfanotrofio sono bambini che non hanno una bella storia: abbandonati, i cui genitori sono morti o non li hanno voluti, o non potevano tenerli, non mi sembra giusto essere contenta di questo.

Eppure, so che anche le altre sono contente di avere i bambini attorno: cerchiamo di dar loro quel poco di affetto che non hanno avuto o non hanno più.

Sai, qui lo dico e qui lo nego, ma credo che senza di loro la vita nel convento un po' mi annoierebbe, nonostante l'abbia scelta io. Non fraintendermi, ho pensato tanto a questo, e tu lo sai bene fratello mio, chissà quanto ti avrò annoiato nelle lettere in cui ti raccontavo tutti i miei dubbi, i miei pensieri, ma avevo bisogno di parlare con qualcuno, e tu che avevi già scelto la tua strada mi eri sembrato il confidente più adatto. È che ci sono dei momenti, di cui un po' mi vergogno, ma sono certa che ci pensino anche le altre, in cui mi metto a pensare alle spose, alla vita che avrei potuto avere se avessi fatto una scelta diversa, momenti in cui le mura scure dell'istituto, che mi sembravano tanto sicure e accoglienti un momento prima, mi paiono invece opprimenti e soffocanti, e allora esco in cortile e guardo i bambini

che giocano, e sto meglio.

Proprio di uno di loro volevo parlarti. Mi impongo di amare e trattare tutti i bambini allo stesso modo, eppure ce n'è uno a cui sento di tenere di più, nonostante lo conosca da poco. È arrivato il 28 dicembre, ha appena quattro anni.

Io e suor Anna eravamo nella chiesa di Santa Maria della Croce, come sai è praticamente attaccata all'istituto Mater Orphanorum, era molto tardi e pioveva, ma noi due stavamo mettendo ancora apposto alcune cose. Forse la madre deve aver visto la luce accesa in chiesa e avrà pensato di lasciarlo direttamente lì. Nonostante la pioggia fitta era su un motorino, abbiamo sentito il rumore e l'abbiamo intravista passare davanti alla porta della chiesa, si è fermata nello spiazzo tra la chiesa e l'istituto, ha messo il piccolo giù e se n'è andata. A Milano, dove c'è la nostra casa madre, c'è una delle nostre comunità un po' particolare: è una comunità mamma-bambino, che accoglie quindi entrambi. Mi hanno detto alcune consorelle che spesso le mamme lasciano a loro temporaneamente i bambini e poi se ne vanno a cercare il padre, per poter tornare insieme. Forse se qui avessimo qualcosa di simile, alcune donne lo preferirebbero. In ogni, caso, non lo abbiamo al momento. Tornando a ciò che ti raccontavo prima, siamo corse fuori appena abbiamo sentito piangere il bambino, era corso il mezzo alla strada, guardava nella direzione in cui era scomparsa sua madre, il rumore del motorino non lo sentivo più, era coperto dallo scrosciare della pioggia.

Lo abbiamo subito preso e portato dentro, era fradicio e tremava, faceva un freddo cane. Povero tesoro, non ha smesso un attimo di piangere! Ha i capelli castano chiaro e gli occhi di quel verde che è l'erba bagnata dalla rugiada, è scuro di pelle, olivastro, forse uno o entrambi i genitori vengono dall'America latina, visto anche che il suo nome è Tulipàn. Il piccolo però parla Italiano, non sembra sapere granché di spagnolo, anche se ogni tanto lo sento parlare tra sé e sé dicendo qualche parola che non capisco. È molto magro, ma non denutrito, per fortuna.

Ha detto che i genitori litigavano, che la mamma gli vuole bene però ogni tanto si comporta in modo strano, soprattutto quando si mette una specie di polvere nel naso, che gli raccomanda sempre di non toccare, e che il suo papà invece non sta tanto con lui, soprattutto ora che lo hanno portato via e la mamma piange sempre per questo. Poverino. Probabilmente i suoi genitori sono entrambi tossicodipendenti, il papà deve essere stato arrestato,

e la madre avrà creduto di non potercela più fare.

Il bimbo crede che la mamma tornerà a prenderlo. Non è strano, molti bambini che arrivano qui grandi lo credono, mi si spezza il cuore ogni volta, ma nessuna di noi ha il coraggio di dir loro la verità… anche perché qualche rara volta può succedere che i genitori tornino a prenderli. Improbabile, ma non impossibile. La scopriranno da soli. Tulipàn è molto sensibile, gli piacciono i colori e disegnare, abbiamo provato a farlo giocare un po' con gli altri bambini, ma è sempre difficile all'inizio, e sembra che lui preferisca stare per conto suo. Del resto è arrivato da poco, spero che capirà presto che qui ci si può anche stare bene, e che trovi degli amici.

Mentre i bambini giocavano durante la merenda ieri, l'ho visto seduto lungo la salita che porta all'ingresso, quello di fronte alla chiesa, forse aspettava la mamma, non so neppure come abbia fatto ad arrivarci senza farsi vedere da nessuno. Non so perché questo bambino mi tocchi più degli altri. Forse è solo un'impressione, forse mi rispecchio in lui, non sono mai stata molto socievole… in ogni caso, lo abbiamo registrato, rimarrà con noi per un po'.

Prima ero con Anna nella sala comune, e mentre mi sedevo per scriverti questa lettera, lui mi ha vista ed è venuto a chiedermi cosa facessi. Ha una vocina delicata e squillante, tipica della prima infanzia.

– Scrivo una lettera. Ci si scrive quello che si vuole dire a qualcuno. Io la manderò a mio fratello. È un frate, come me, fa del bene anche lui. – Allora i suoi occhietti mi hanno guardata speranzosi, e mi ha chiesto: – Posso scrivere anche io una lettera alla mia mamma? – Io gli ho sorriso triste, – Certo che puoi! – Gli ho detto. – Raccontare le cose che si pensano, che si provano, aiuta ad affrontare il dolore.

Lo so che sei triste ora tesoro, e ti dirò la verità: non so dove sia la tua mamma e non so come farle arrivare la tua lettera, ma tu scrivigliela lo stesso, vedrai che un giorno la leggerà, e tu starai meglio nel frattempo. – Allora lui mi ha sorriso, un sorriso innocente, il primo che ha fatto da quando è arrivato, e mi ha detto: – Io però non so ancora scrivere. Mi puoi aiutare tu fino a che non imparo? – Allora lui dettava e io scrivevo, non ho chiesto nulla per non fargli pressione, voglio aspettare che scelga lui di aprirsi, ma dalle cose che ha scritto ho capito che per un periodo devono aver vissuto in un'altra nazione, perché fa riferimento alla casa che avevano prima di prendere l'aereo, a delle amiche della mamma che non li hanno

seguiti qui in Italia, ma a cui lui voleva molto bene, e mentre parla di loro dice delle parole in spagnolo, come “arco iris”, l’arcobaleno.

Magari il piccolo ricorda ancora qualcosa che mi può aiutare a trovare i suoi genitori, se il padre, come credo, è in prigione, magari non sa che la madre ha lasciato qui suo figlio, e potrebbe far bene ad entrambi incontrarsi. Tentar non nuoce.

Mando a te la lettera per la madre di Tulipàn, perché almeno qualcun’altro fuori da questo convento sappia cos’ha il piccolo da raccontare, ma bada bene di rimandarmela con la tua risposta a questa, che le voglio conservare tutte le lettere che mi fa scrivere, perché magari un giorno per lui saranno ancora più importanti.

Con questo concludo e ti saluto con molto affetto, dammi presto tue notizie

Ti voglio bene, suor Elena.

01 gennaio 1986

Cara mamma,

sono il tuo bimbo. Come stai? Perché te ne sei andata? Le suore sono state gentili con me ma mi manchi. Ti ho fatto arrabbiare? È colpa mia? Scusami, scusami tanto!

Lo so che ti faccio sempre arrabbiare ma ti voglio tanto bene, anche se tu e papà litigate sempre, ora lui non c'è e tu stai male. Forse ti manca la casa dove stavamo prima, manca anche a me… Mi mancano le tue amiche Veronica, Carmen, che mi volevano bene, mi manca guardare l'*arco iris* dopo la pioggia, mi manchi tu… perché non possiamo tornare lì?

Vienimi a prendere e torniamoci insieme! Non mi lasciare mamma…

Suor Elena mi sta aiutando a scrivere questa lettera, spero che quando la leggi torni qua da me. È colpa di papà se ce ne andiamo! Lo avevi detto tu questo, papà è cattivo ma tu, ti prego, *vuelve aquì*…

Ti aspetto,

Tulipàn

30 marzo 1986

Caro Domenico,

mi chiedi del piccolo Tulpiàn di cui ti avevo tanto parlato, ebbene… lui sta un po' meglio. Ieri ho dovuto sgridare due bambini che lo prendevano in giro dicendogli che era un povero stupido, che aspettava ancora la mamma… che presto avrebbe imparato che la vita è dura, che deve cavarsela da solo… povero tesoro ha pianto per un'ora. Poi mi ha guardato, gli occhietti pieni di lacrime, e ha detto:

– E le mamme degli altri bambini? Dove sono? – Io gli ho accarezzato la testa, gli ho dato un bacio sulla fronte e gli ho detto: – Tesoro, se ne sono andate purtroppo, come la tua. – Lui mi ha guardato disperato, e in quel momento avrei voluto giurargli che la sua mamma sarebbe tornata, che sarebbero andati di nuovo in Venezuela da Veronica e Carmen a guardare l'arcobaleno (ti avevo detto che sono riuscita a fargli dire che prima viveva in Venezuela?), ma non potevo mentire così, allora, quando mi ha chiesto se qualcuna era mai tornata a prendere un bambino, gli ho detto la verità: quando le madri scelgono di lasciare a noi i loro figli, di solito non tornano mai indietro, al massimo li cercano quando sono passati anni.

Lui ha stretto i denti e ha annuito. È un bambino forte, ne ha passate tante, ma ce la farà. Vuole imparare a scrivere però, perché ha detto che magari un giorno rincontrerà sua madre e vuole ricordarsi tutte le cose che ha sempre voluto dirle.

Gli ho detto che appena avrà l'età lo manderemo a scuola come tutti gli altri bambini e che imparerà senza dubbio a scrivere, non c'è fretta. Fammi sapere come stai, e se sei andato a trovare la mamma,

ti abbraccio forte,

tua sorella Elena.

(Dal diario di Tulipàn)

16 maggio 1989.

Caro diario,

ho quasi finito la prima elementare, e finalmente posso scrivere da solo.

Non ho mai avuto un diario però e non so bene come funziona.

Fino ad adesso mi aveva aiutato a scrivere suor Elena ma non mi va molto che lei sappia tutti i miei pensieri. Credo lo capisca anche lei, perché mi ha regalato te. Quando l'ho vista porgermi il diario con la copertina azzurra ero molto contento! Ti ho ricevuto oggi perché è il mio compleanno. Hai anche un lucchetto, ho fatto passare una catenina nella chiave che terrò al collo così potrò leggerti solo io, e potrò stare tranquillo. Ho 6 anni, i capelli castano chiaro e gli occhi verdi, del colore dell'erba, dice suor Elena. Sono magro e alto, ma comunque magro. Abito al *Mater Orphanorum* a Cercesuperiore, vicino Campobasso, in Molise. È un paese di montagna, le varie strade salgono sempre un po' più in alto sul lato della montagna come se fossero dei gradini che ci ha scavato qualcuno. L'orfanotrofio è proprio all'ultimo gradino, al confine di Cercesuperiore, ed è gestito dalle Oblate. Prima era un palazzo Normanno, ci abitava il conte. In una delle stanze in alto c'è ancora il letto a baldacchino, ogni tanto vengono anche delle persone a visitarlo. Sono tutte molto simpatiche le oblate, ma la mia preferita è suor Elena. Ha i capelli castani e la pelle scura anche se non quanto la mia, di solito porta sempre una treccia. Guardando in basso dall'istituto si vedono le case del paese, guardando in alto invece ci sono strade che si perdono tra le montagne. Nella mia stanza ci sono altri nove bambini, abbiamo cinque letti

a castello, io dormo sotto. Guardo le assi del letto sopra al mio: una è incollata con lo scotch, e ogni notte ho paura che quando Matteo si agita (perché non sta mai fermo) questa si rompa e mi cada in faccia. Gli altri bambini non sono male, ma non siamo tanto amici. Ci sono poi anche ragazzi più grandi, o bambini piccoli. Alcuni ogni tanto se ne vanno con dei nuovi genitori, vengono dati in affido, mentre ogni tanto si sente che qualcuno dei più grandi fa la fuga: io non penso che me ne voglio andare.

Mi piace tanto l'arancione e i tulipani. Agli altri bambini non piaccio molto purtroppo. E che non mi piace urlare, rotolarmi a terra, anche perché le suore ci sgridano se ci sporchiamo, preferisco stare seduto a colorare o leggere i brani sul libro di Italiano. Mi piace correre però, ma da solo. L'erba fa il solletico sotto i piedi.

Ogni tanto gli altri mi prendono in giro, lo hanno sempre fatto da quando sono arrivato, sarà perché sono magrolino. Ma cerco di non farci caso, perché non voglio che le suore li sgridino. Suor Elena mi ha consigliato di scrivere sempre quando c'è qualcosa che non va, perché mi aiuta. E allora oggi inizio a scrivere, scriverò tutto, le cose che penso, le cose che mi succedono, le cose che voglio. E non smetterò mai.

PARTE 1

CAPITOLO 1
SUOR ELENA

Aprii piano gli occhi: il sole entrava timidamente attraverso le grate della finestra della mia camera, era ancora presto, ma il mio orologio biologico non era mai stato un granché.

Mi vestii rapidamente mettendo una camicia grigio-rosa e una gonna nera che mi arrivava sotto le ginocchia, poi mi misi al collo la croce d'argento. Le Oblate non portavano abiti religiosi particolari perché i bambini ci avrebbero preferite così, più simili a tutte le mamme, ma come segno di consacrazione avevano una croce d'argento e un anello d'oro con scritto "*mihi fecistis*". Tuttavia nessuna metteva gonne particolarmente sgargianti o pantaloni giallo fluo. Prima di prendere i voti, mentre ancora perdevo notti intere a riflettere sulla mia futura scelta, avevo paura che con il tempo la vita nell'istituto mi sarebbe sembrata opprimente, invece ora, dopo quattro anni da che ero diventata suora mi sentivo parte di quel posto. Non mi sembrava una costrizione ed ero felice dei miei compiti che riguardavano soprattutto i bambini, erano qualcosa che andava a completare ciò che ero, che mi rendeva me, Elena. Era venerdì 2 febbraio del 1990, ero molto felice perché quel fine settimana mio fratello Domenico, guarda caso anche lui un religioso, un frate francescano, sarebbe venuto a trovarmi. Non lo vedevo da più di un anno ormai, nonostante mi fossi sempre tenuta in contatto con lui attraverso le lettere, e con qualche telefonata ogni tanto. Ma il fatto è che io non credo che con una telefonata si possano esprimere le stesse cose che si esprimono con una lettera: quando ricevo una lettera da qualcuno a cui tengo, guardo la grafia, mi piace immaginare la mano che si muove: starà scrivendo velocemente? Sarà impaziente di finire o si starà soffermando su ogni curva di ogni lettera di ogni parola? Vedevo la penna che grattava sul foglio, che incideva la carta. Quando scrivo una lettera, penso ad ogni parola, ho il tempo di pensare e cambiare, con una telefonata non posso. Ma mi rendo conto di sbagliare io, di essere troppo all'antica: eppure da me non ci si sarebbe aspettato questo, dato che ero una delle suore più giovani, quel giorno compivo venticinque anni. Le mie sorelle mi avevano organizzato una piccola festa: avevano ordinato una torta, che avremmo dato ai bambini durante il pranzo. Mentre mi giravo per prendere carta e penna e fare mente

locale di tutte le cose che dovevo fare, lo sguardo mi cadde su un disegno posato sul mio comodino. Sorridevo ogni volta che lo vedevo: me lo avevo fatto il piccolo Tulipàn, per il mio compleanno, l'anno precedente, nello stesso giorno.

Tulipàn aveva otto anni, era allegro e gentile, ma un po' ingenuo, mi aveva disegnato un arcobaleno enorme che attraversava tutto il cielo celeste, sotto l'arcobaleno c'ero io: gonna e camicia, come sempre, e tenevo in braccio un bambino dalla pelle olivastra che sorrideva felice. Credo che gli piacesse molto disegnare, e stava diventando bravo. Ogni tanto in convento veniva uno psicologo, perché quei bambini e quei ragazzi avevano vissuto quasi tutti dei traumi. Spesso facevamo venire i frati del monastero a parlare con loro, perché non mancasse una figura di riferimento maschile. Il nostro psicologo, il dottor Romano, ormai ci rivolgevamo sempre a lui per qualsiasi cosa, diceva che Tulipàn era un bambino molto complicato, pur non avendo nulla che non andasse. Inizialmente aveva ipotizzato però una qualche forma di autismo. Diceva che era ipersensibile, e che l'abbandono della madre lo aveva fatto soffrire troppo, quindi aveva paura di aprirsi con gli altri per timore che qualcuno lo facesse soffrire di nuovo. Romano aveva detto anche che andava bene che lui scrivesse e disegnasse per sfogarsi, che in questo facevo bene ad incoraggiarlo. Decisi di andare nella chiesa e di aspettare lì fino a che non fossero arrivate le altre per le lodi mattutine, poi avremmo svegliato i bambini, avremmo aiutato i più piccoli a vestirsi e tutto il resto. Più tardi, avremmo accompagnato i bambini delle elementari a scuola, i ragazzi delle medie e delle superiori dovevano prendere il pullman e andare a Campobasso. Era una routine ripetitiva ma tranquilla, che non mi dispiaceva affatto. Mi inginocchiai sul legno freddo, appoggiai le braccia sul banco e posai la testa sulle mani. Non si sentiva un solo rumore: solo il tranquillo silenzio della cappella del convento, con tutti i suoi archi posti uno dietro all'altro. Nella mia testa immaginavo di sentire dei sussurri che venivano dal crocifisso, e che in qualche modo colmavano il silenzio.

Quando le mie sorelle arrivarono in cappella, e recitammo le lodi, il solito senso di calma mi invase. Sapevo esattamente dov'ero e cosa dovevo fare, e questo mi tranquillizzava… eppure, non di rado, tornavo a pensare a Tulipàn. So che era ingiusto e sbagliato che privilegiassi lui rispetto agli altri

bambini, per esempio, al suo compleanno gli facevo sempre un regalo speciale: si ricordava questa data, aveva detto di essere nato il 16 maggio, quindi lo festeggiavamo sempre in quel giorno. L'anno precedente gli avevo regalato una collanina con una croce su cui avevo fatto incidere la stessa frase in latino che avevo sul mio anello: *"lo avete fatto a me."* Gli avevo detto che era una cosa che aveva detto Gesù: *"Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi. Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti? Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me".*

Gli era piaciuto molto. A volte gli altri tra di loro si facevano dei regali per il compleanno, ma lui dai compagni non ne riceveva mai. Non credo lo facessero per cattiveria, solo non erano legati a lui. Speravo che un giorno sarebbe arrivato qui qualcuno che gli avrebbe fatto capire quanto è bello stare in compagnia. Più tardi, mentre preparavamo la colazione, il chiasso e le voci dei bambini si mescolavano alle nostre parole dolci e scherzose, in un'atmosfera così opposta a quella che c'era prima in chiesa, eppure ugualmente felice. Chiamammo i ragazzi più grandi, che a turno servivano i piatti, come ogni giorno. – Lucilla, non portare più di tre piatti alla volta, rischi di farli cadere, Santo Cielo! – Disse suor Anna alla ragazza bionda e magrissima. Lucilla era una delle più grandi, tra poco sarebbe stata maggiorenne.

L'anno precedente aveva avuto problemi di anoressia, poverina, non vedeva quanto era bella? Il suo peso era più o meno tornato normale, ma era stata ricoverata in ospedale diverse volte.

I bambini erano particolarmente chiassosi, giusto per farmi un regalo di compleanno, i più monelli, ovvero Marco, Fabrizio e Francesco stavano dando il meglio di loro: sbattevano i piatti sul tavolo, lanciavano forchette e cucchiai. Suor Maria li sgridò e per un po' la smisero.

Lo vidi seduto al tavolo con alcune bambine delle medie, erano carine con lui ma ovviamente non avevano molto di cui parlare con un bambino di otto anni, quindi il piccolo non diceva nulla, ascoltava solo e mangiava piano e poco, come sempre. Si girò verso di me e mi sorrise dolcemente, gli sorrisi anche io. – Lo sai che tutti i bambini sono uguali vero? – Mi disse suor Anna, sedendosi con un piatto di pasta al sugo accanto a me. Annuii. – Io li tratto tutti allo stesso modo. Ma non posso far finta che il piccolo non mi stia molto a cuore. – Lei alzò gli occhi al cielo, poi ridemmo insieme. Suor Anna era poco più grande di me, aveva 30 anni, il viso piccolo e gli occhiali neri perfettamente tondeggianti. Aveva i capelli biondo scuro raccolti in una coda bassa, qualche ciocca ribelle le ricadeva sugli zigomi alti. Eravamo amiche, anche se spesso era acida con me senza motivo.

Nel pomeriggio, i bambini stavano giocando fuori in cortile, ma come al solito Tulipàn non era con loro. C'erano diversi spazi all'aperto all'interno delle mura che circondavano l'istituto. Tulipàn, quelle poche volte che usciva, stava sempre nel "cortile alto". Sul cortile alto affacciavano il refettorio e alcune delle camere. Al centro c'era una statua della Vergine. Ci si arrivava tramite una grigia scalinata che sormontava un'arcata di pietra, e alla fine della scalinata il muretto che proteggeva il cortile si apriva per permetterne l'ingresso, e a sorvegliare l'apertura c'erano due aquile di pietra scolpite, una per ogni lato. Rientrai e mi misi a cercarlo per i corridoi del convento: sapevo che non avrei dovuto essere così in pensiero, non era strano che non fosse fuori con gli altri, ma ero comunque costantemente in ansia per lui. Quando lo trovai era nella sala comune del blocco dove stavano i più grandi, una stanza che si trovava subito a destra del portone che dava sul cortile alto, disseminata di tavoli dove i ragazzi potevano studiare o chiacchierare, la stanza era quasi vuota perché i più grandi in quelle ore potevano uscire, ma lui sorprendentemente non era solo: c'erano le ragazze che prima erano al tavolo con lui, stavano usando lo stereo di Giulia e gli stavano insegnando alcuni passi di danza.

Era di rado così felice. Rideva e scherzava con le ragazze, sapevo che non è educato spiare, ma mi nascosi comunque dietro la porta e li guardai: Elisa stava usando il tavolo come se fosse stato una sbarra, Antonia stava provando dei salti, Tulipàn si stava impegnando ad imitarle al meglio, ma

ogni tanto sbagliava e cadeva, e allora ridevano tutti. – Che tesoro che sei! – gli disse Giulia piegandosi su di lui e stringendolo forte. Poi alzò lo sguardo e mi vide: – Oh! Salve suor Elena. – Anche le altre due si voltarono. – Continuate pure. – Dissi entrando, un po' imbarazzata per essere stata sorpresa a guardare di nascosto. – Ciao! – Gridò Tulipàn, mi corse incontro e mi si gettò al collo. Lo presi in braccio ridendo…

era così leggero… lui mi baciò la guancia e mi disse: – Tantissimi auguri! Ti ho fatto una cosa… – Lo feci scendere dalle mie braccia e lo posai a terra.

Lui andò a rovistare nel suo zainetto verde, ne tirò fuori una scatoletta dipinta di rosa, tornò da me e me la porse. La aprii piano: dentro c'era un cigno, un bellissimo origami fatto con carta bianca, insieme ad un biglietto di auguri. – Ma che pensiero dolce! – Esclamai. Qualche mese prima una suora di origini giapponesi ci era venuta a trovare e si era divertita ad insegnare ai ragazzi degli origami, e il piccolo ne aveva fatto uno per me.

(Dal diario di Tulipàn)

Venerdì 02/02/1990

Caro diario,

oggi sono stato un po' con Giulia, Antonia ed Elisa. Sono tanto gentili con me.

Sono anche molto brave a ballare: vanno a danza in una scuola in città a Campobasso. Stavo pensando che piacerebbe anche a me, magari potrei diventare bravo. Stamattina a scuola la mia maestra di inglese ci ha fatto fare un gioco:

avevamo delle schede con delle figure (oggetti, persone, tutto) e dovevamo cerchiare la traduzione esatta di ciò che vedevamo, nel minor tempo possibile. Sono stato il più bravo! Non solo il più veloce, ma non ho fatto neanche un errore. Anche se oramai sto parlando sempre di più in italiano, cerco ancora di pensare in spagnolo, perché non lo voglio dimenticare. A volte alcuni dei ragazzi più grandi del convento che studiano spagnolo mi vengono a chiedere se una frase mi suona giusta, o come si dice una parola. Non sono sicuro abbiano capito che il mio spagnolo è quello di un bambino di quattro anni. Spesso ripenso alla mia mamma. Sono quattro anni che sto

qui e mi manca sempre. Perché non mi ha voluto? Cosa le ho fatto? Non mi voleva bene? Non credo sia quello, mi diceva sempre che mi voleva bene. E poi, anche se non l'ho detto a nessuno, mi ricordo che la sera che mi ha lasciato qui piangeva. Avevo paura di farla piangere di più, per questo non ho fatto capricci, ho fatto quello che mi diceva, sono stato bravo, sono sceso dal motorino, non l'ho seguita… non l'ho seguita, non l'ho fermata! Mamma dove sei?

(Dal diario di suor Elena)

Lunedì 05/02/1990

Caro diario,

mio fratello ha conosciuto Tulipàn, e anche a lui è piaciuto molto!

Domenico e Tulipàn hanno giocato insieme a carte, a Monopoli con le altre suore e altri bambini, lo ha persino convinto a giocare fuori insieme agli altri. Solo per un po' però. Tulipàn insiste sul voler fare danza, Domenico mi ha detto che non è uno sport del tutto maschile ma che è comunque importante che lui sviluppi i propri interessi e quindi va bene tutto. Stavo pensando di portarlo a fare una prova nella stessa scuola dove vanno Giulia, Elisa e Antonia, perché si trovano molto bene. Personalmente, sì, penso che uno sport più adatto ad un maschio sia calcio, o pallavolo, ma chi sono io per giudicarlo? Gli piace così tanto e non è davvero male. Poi in realtà non sono sicura sia scientificamente testato che la danza sia uno sport da donne, anche se lo pensano tutti. Mi ha fatto vedere dei passi che gli avevano insegnato le tre ragazzine. Quando ho rivisto mio fratello, anche se non ci vedevamo da un anno ormai, è stato come se fosse passato un solo giorno. Domenico mi ha raccontato delle missioni a cui ha preso parte, dell'Africa e dei suoi amici monaci, io gli ho mostrato la mia tranquilla vita qui, il convento, i ragazzi, i bambini, Tulipàn… Domenico ha anche imparato un po' di spagnolo e si sono divertiti a parlarlo. Purtroppo è dovuto ripartire stamattina sul presto, perché non può stare via troppo tempo. Magari un giorno andrò io a trovarlo, ma al momento non voglio lasciare solo Tulipàn. Potrei portarlo con me ma…

Oh che dico! Sono stanca dai, meglio che vada a dormire.

Lettera di suor Elena

Domenica, 16 giugno 1991

Caro Domenico,

ieri sera sono stata al saggio di fine anno di Tulipàn, Giulia, Antonia ed Elisa. Di solito non usciamo spesso, ma volevo che loro avessero qualcuno che fosse lì per vederli, ho portato anche alcune bambine che volevano venire. Hanno fatto uno spettacolo che univa spezzoni di sigle e canzoni di cartoni animati, come Lady Oscar, la stella della Senna, Georgie, Candy Candy…. La loro è una scuola sia di danza che di teatro, e hanno anche recitato un riassunto di ogni cartone… erano bellissimi! Tulipàn sembrava felice. Anche dopo, quando lo sono andata a prendere nello spogliatoio, rideva e scherzava con le compagne, come prevedibile sono molte più bambine, i maschi si contano su una mano, ma non importa, purché lui sia felice.

Quest'anno è diverso, credo sia… cresciuto. È un po' più maturo, sta diventando grande. Si è lasciato crescere i capelli, ha un ciuffo carinissimo che gli ricade sugli occhi. È sempre magro ma con la danza sta mettendo qualche muscoletto, è un tesoro di bambino. Fra poco però dovrò iniziare a chiamarlo ragazzo, è sempre uno dei passaggi più duri, accettare che i bambini crescano. Ho una felice sorpresa per te… la prossima settimana verrò a trovarti. Porterò anche mamma e papà, così vedrai anche loro. A presto, con affetto,

Suor Elena

CAPITOLO 2
SUOR ANNA

Stavo sognando mia madre, il suo sorriso, gli occhi dolci.

Quando era morta, per me non c'era stato nessuno, ed ero stata portata nello stesso convento dov'ero suora. Alcune delle mie consorelle erano state mie educatrici, e, anche dopo tanto tempo, continuava ad essere così strano trovarsi dalla loro parte.

A volte mi chiedevo se non avessi sbagliato tutto, se la mia vocazione non fosse stato in realtà il solo desiderio di compiacere chi mi aveva tolto dalla strada. Mi svegliai dal sogno con una lacrima che mi bagnava la faccia: nell'ultimo periodo mi succedeva spesso di sognare mia madre. Il suo volto era impresso nella mia memoria a fuoco, il viso pallido e allungato, non mi somigliava molto, ma avevo preso i capelli e gli occhi castani da lei. Si chiamava Cristina, ed era morta in un incidente d'auto. Mi asciugai la lacrima e mi affrettai a prepararmi. Suor Elena era partita il giorno prima e sarebbe stata via una settimana, mi aveva chiesto di dare uno sguardo in più a Tulipàn, in modo da non farlo sentire solo. Non credevo che ne avesse bisogno in realtà: durante il suo primo anno di danza era cresciuto molto psicologicamente e aveva qualche amica, anche il dottor Romano era contento dei progressi e diceva che Tulipàn sembrava più sereno e meno incline a crisi di tristezza e pianto, ma che bisognava comunque tenerlo d'occhio e sforzarsi di farlo parlare il più possibile, perché non doveva assolutamente chiudersi in sé stesso.

Era giugno, e i bambini delle elementari avevano finito la scuola. Io avevo fatto il classico e spesso li aiutavo in Italiano, e mi ritrovavo a mettermi le mani tra i capelli per gli errori che facevano certi bambini nella scrittura. Ormai ero quasi stanca di ripetere che il se va con il congiuntivo, che eccezionale si scrive con una zeta sola come i nomi in -zione, ma non mollavo. Prima o poi avrebbero capito… o almeno così speravo. Quando iniziava l'Estate di solito portavamo i ragazzi in piscina, o gli facevamo fare dei giochi nei cortili interni al convento, anche con i gavettoni. Quando l'azione cattolica organizzava i campi scuola a Campomarino o Castelpetroso cercavamo sempre di mandarli, in modo che avessero qualcosa da fare, e andava sempre anche una o due di noi. Quell'anno toccava a me.

Tulipàn era ancora piccolo, di solito mandavamo solo i ragazzi dagli undici anni e… ma che stavo facendo? Ora pensavo anche io a quel bambino ventiquattr'ore al giorno? In realtà avevo sempre criticato Suor Elena per le sue evidenti preferenze, ma sotto sotto Tulipàn mi era molto più caro di certi sfacciati… basta, ero una suora. Tulipàn mi venne incontro mentre entravo nella sala comune, nel blocco dove stavano i bambini. Doveva decisamente tagliarsi quel ciuffo, rischiava di accecarsi.

– Suor Elena ha chiamato? – Chiese speranzoso. Erano appena le quattro del primo giorno della sua assenza. *Che Dio ci aiuti.* Pensai. Gli sorrisi. – No tesoro, se ti va stasera chiamerò io al convento dove sta Fra Domenico e ti ci farò parlare. Dopo cena, va bene? – Lui annuì contento e se ne andò.

Appena qualche anno fa sarebbe corso via. "Come crescono in fretta" mi era sempre sembrata una stupida frase di cortesia stereotipata, ma mi rendevo sempre più conto che non era così. Lo vedevo ogni anno che gli alunni della quinta andavano alle medie a Campobasso. Ogni anno mi chiedevo come fosse possibile che mi sembrasse passato appena un giorno da quando erano in prima.

Come fosse possibile che mi sembrasse passato appena un giorno da quando avevo preso in braccio un bambino tutto bagnato dalla pioggia di notte che mi parlava in una lingua che non capivo.

Il resto della giornata passò in fretta, e, dopo cena, Tulipàn arrivò prima di me al telefono dell'istituto, nella stanza accanto al refettorio. Non che mi fossi aspettata altro. Lo guardai e gli rivolsi un sorriso, lui mi guardò solo per un momento, poi tornò a fissare con ansia il telefono.

Potrebbe almeno tentare di mascherare la sua palese preferenza per Elena!

Pensai, irritata, ma me ne pentii subito. Quel bambino rischiava di farmi impazzire. Era un bambino problematico ma buono, e se aveva trovato la sua pace in suor Elena non potevo che essere felice per lui. Presi il telefono e composi il numero leggendolo dal bigliettino che Elena mi aveva lasciato. Ormai avevo imparato che non aveva senso cercare di fare due chiacchiere di cortesia con Tulipàn. Era un bambino che non avrebbe detto nulla che non valeva la pena di essere detto, e che non avrebbe risposto a domande che potevano essere evitate con qualcosa di più che una scrollata di spalle o un mugugno.

Non era maleducazione, semplicemente non gli piacevano le cose frivole, almeno credevo. O semplicemente aveva un problema di comunicazione. Forse era autistico, del resto non era stata quella una delle prime ipotesi di Romano? Sua madre non sarebbe stata la prima donna ad abbandonare un bambino per problemi di quel tipo.

Mentre il telefono squillava, lui alzò gli occhi su di me, e luccicarono nella luce fioca della stanza.

Al quarto squillo, qualcuno rispose. – Salve! Sono suor Anna, sono dello stesso convento di suor Elena, la sorella di Fra Domenico, me la potete passare? – Attesi, e lui continuava a fissarmi. Finalmente sentii la voce di Elena.

– Ciao! Come si sta al Nord? – Le chiesi.

– Non male, Milano però è molto afosa. C'è qualcuno che vuole parlarmi non è vero? – Rise, e risi anche io, non so perché. – Sì, penso tu sappia chi è. Te lo passo subito. – Allungai il telefono a Tulipàn, che lo strinse forte tre le dita. – Ciao suor Elena! – Esclamò, e i suoi occhi si illuminarono ancora di più mentre sentiva la voce di Elena. *Le vuole davvero bene.* Pensai.

Il giorno seguente, dopo pranzo, mi scoprii a cercarlo tra i bambini in cortile. Mi dissi che ero stupida, che stavo diventando come suor Elena. Poi risi. Niente affatto, non ero come lei. Lei non avrebbe perso tempo a cercarlo in cortile, avrebbe saputo che lui non era di certo lì. *Oh ma che cavolo! E no, non andrò a cercarlo.* Mi dissi.

Dieci minuti dopo però, lo cercavo per le stanze del convento. C'erano un sacco di posti in cui nascondersi, per i tre blocchi che lo costituivano. Mi ricordavo che quando ero piccola, e giocavo lì, mi nascondevo sempre dietro al mobile nella sala del catechismo, mentre giocavo a nascondino con le mie amiche, ero abbastanza piccola da entrarci e starci comoda e lì non mi trovavano mai, restavo nascosta per partite intere, fino a che chi contava non passava a urlare che si arrendeva.

C'era un bambino a cui tenevo molto. Avevamo solo undici anni, cosa potevamo saperne dell'amore? Eppure eravamo fidanzati. Mi aveva regalato una collana con un cuore appeso. Stavamo insieme ogni giorno, fino a quando in convento non arrivò suo fratello. Era un bambino così bello e tranquillo che venne adottato subito, e i suoi genitori adottivi, scoperto che aveva un fratello, non vollero lasciarlo da solo, e allora lo presero con loro. Mi arrabbiai e giurai che non mi sarei mai più innamorata. Diciamo che

tenni fede a quel giuramento, ma per altri motivi. Un giorno, decisi di nascondere la collana sotto una mattonella rotta nella sagrestia della cappella. Era saltata, per qualche motivo, si poteva quindi letteralmente scoperchiare il pavimento in quel punto. La nascosi lì e in tutti quegli anni non ero più andata a controllare. Chissà se c'era ancora… ero quasi certa che nessuno si fosse preso la briga di far riparare quella minuscola mattonella.

Al piano di sotto, nello stanzone in cui facevamo il catechismo, trovai il piccolo fuggitivo. Era chino su un foglio di carta, aveva una matita in mano e disegnava con cura. – Ciao. – Gli dissi. Lui mi guardò e mi salutò con la mano. Mi rivolse perfino un mezzo sorriso. Facevamo progressi. Mi avvicinai e mi sedetti accanto a lui. Stava disegnando una specie di sirena… un uomo però, un tritone, con lunghi capelli bianchi e la barba, la coda celeste con molte squame, un tridente in mano.

– Mi piace. – Gli dissi. – Grazie. – Sussurrò lui. – Chi è? – Gli chiesi. Lui mi guardò riluttante: stava decidendo se darmi o no quell'informazione. – Lui… è una specie di guardiano. – Spiegò. Elena mi aveva detto di non frenare la sua fantasia, anzi, di incoraggiarlo. – E a cosa fa la guardia? – Lui mi guardò, dubbioso di nuovo. Poi però si decise. – Fa la guardia a una città sottomarina. Lui è il capo. I suoi figli sono tutti morti, ma vuole bene agli abitanti della sua città, quindi li protegge.

La sua città è dentro questa sfera luminosa. – Indicò una palla gialla poco a destra del tritone, che aveva una linea nera nel mezzo, una linea che continuava fino al margine del foglio, e nella mente di Tulipàn probabilmente anche oltre. – Un giorno un cattivo però gli porta via la sua città e lui farà di tutto per riprendersela. – Si fermò e mi guardò, aspettava che gli dicessi cosa ne pensavo della storia. – Mi piace la tua storia. Hai pensato di scriverla? – Mi guardò storto. – Non lo so. Io invento tante storie, in continuazione, con tanti personaggi. A volte mischio personaggi di storie diverse, di cartoni o di libri che ho letto, e li metto a combattere un unico nemico. Però magari questa potrei provare a scriverla. – Mi concesse. – Non devi farlo per forza, solo se vuoi. – Lo rassicurai. Gli accarezzai la spalla e poi uscii.

Il disegno era bello, ma dopo anni passati a sentire il dottor Romano avevo imparato che tutto ha due chiavi di lettura, e per come la vedevo io, il tritone era la mamma di Tulipàn, lui era la città, e il braccio del mostro nero poteva essere la manica della mia camicia.

(Dal diario di Tulipàn)
Giovedì, 27 giugno, 1991

Caro diario,
ieri sono stato al compleanno di Giorgia, una bambina che viene a danza con me.
Sono stato contento di essere stato invitato, pensavo che non sarei mai andato ad un compleanno o che non avrei mai avuto amici con cui uscire. Gli altri erano tutti sfrenati, c'erano i suoi compagni di classe e le altre ragazze di danza, loro stavano sedute e giocavano a mettersi lo smalto e truccarsi, io ho chiesto se potevo stare con loro e hanno detto che andava bene. Solo che non avevo molto da fare.
Non lo so, cioè, le ragazze le conosco, è un anno che stiamo in palestra insieme, eppure mi sentivo fuori luogo. Vedevo tutti che scherzavano e si divertivano, e io mi sentivo come in una bolla, cercavo di raggiungerli ma non ci riuscivo, ad un certo punto le loro voci hanno iniziato ad arrivarmi come ovattate, ed era quasi come se i margini dei miei occhi fossero sfocati mentre la mia fantasia prendeva il sopravvento.
C'era una casa delle bambole contro la parete a un lato: c'erano delle sirenette posate su un foglio di carta blu vicino alla casa, e io ho iniziato ad immaginare un laghetto con delle bellissime sirene che proteggevano le bambole della casa dal mostro che voleva bruciare la casetta di legno. In breve ho creato una famiglia di bambole e gli ho dato dei nomi, e ho fatto lo stesso anche con le sirene. Ma siccome mi mancava un padre per le sirene, ho deciso che il padre era invisibile perché era un fantasma. Non fraintendermi, a me piace ridere, divertirmi.
A volte suor Elena mi racconta delle barzellette divertenti e ci facciamo un sacco di risate. È solo che con i miei compagni non ci riesco, non so cosa fare, non so come ridere con loro. Magari quando torna suor Elena gliene parlo.
Ciao!

Suor Anna

Suor Elena sarebbe tornata il giorno seguente. Ero felice all'idea del suo

ritorno, perché in effetti non capisci il valore di una cosa fino a quando non la perdi, e adesso che lei non c'era ci rendevamo conto di quante cose facesse per far funzionare bene il convento e far stare bene i bambini. Soprattutto uno dei bambini. Sbuffai pensando a Tulipàn. Era assurdo, lui non mi aveva fatto niente eppure mi infastidiva, ovviamente non lo davo a vedere a nessuno, anche perché non avrei saputo dare spiegazioni sul perché della mia ostilità.

Si comportava con me come si comportava con tutti, educato ma diffidente. *Con tutti tranne che con Elena!* Pensai. Mentre mi rimproveravo e mi costringevo a mettermi a fare qualunque cosa che mi distraesse, per esempio mettere a posto i giochi che i bambini avevano lasciato sparsi in sala come se fosse una giungla di trenini e bambole, il telefono squillò.

– Pronto, sono suor Anna, chi parla? – Chiesi. Dall'altra parte sentii una voce familiare. – Elena! – Esclamai, cercando di fingermi entusiasta della sua chiamata. Parlammo un po' in generale del convento, di suo fratello e delle attività estive che voleva fare con i bambini. Come faceva ad avere sempre voglia di fare qualunque cosa?

– E lui come sta? È con te per caso? – Per un momento mi chiesi perché avessi capito senza ombra di dubbio chi fosse quel "lui". – Sta bene. – Dissi piano. Questa cosa doveva finire. – Com'è andata la festa della sua amica? – Mi chiese. Alzai gli occhi al cielo, tanto non poteva vedermi. – Tutto benissimo. Ha detto di essersi divertito molto. – Okay, non mi aveva proprio detto così, ma me lo aveva lasciato intendere. – Davvero? – Chiese lei perplessa. – Elena. – Le dissi. – Tulipàn sta crescendo. Devi lasciarlo vivere okay? E ricordarti che ci sono altri bambini più piccoli di lui a cui pensare.

Con lui non ho parlato molto, ma la mamma di Giorgia mi ha detto che non ci sono stati problemi e che è stata una bella serata per tutti. Cerca di accettarlo okay? – Per un momento non sentii nulla e temetti di essere stata troppo acida. Poi sospirò. – Hai ragione, sta crescendo. Ma finché avrà bisogno del mio aiuto io ci sarò per lui. –

(Dal diario di Tulipàn)
07/09/1991
Caro diario,
è settembre e ormai sto per iniziare la quarta elementare.

Quest'estate è trascorsa bene, non ti ho scritto molto perché per la prima volta ho avuto da fare con un amico: si chiama Bartolo, ha i capelli biondi e gli occhi azzurri, è un anno più grande di me. È arrivato qui ad inizio luglio, quando purtroppo sua madre è morta di cancro. Suo padre non lo ha mai conosciuto, ma sua madre gli diceva sempre che era un uomo orribile. Lui sa di avere dei parenti in Germania, ma nessuno è ancora riuscito a contattarli e quindi è stato temporaneamente affidato al convento. Sarò cattivo, ma spero che non li trovino mai, perché Bartolo è il mio unico amico qui. Lui è come me un po' timido e non conosceva nessuno i primi giorni, così suor Elena ha deciso che poteva provare a farlo stare con me, e credo abbia funzionato! Lui è tranquillo e gentile.

I primi giorni abbiamo preso qualcuno dei giochi da tavolo delle suore e ci siamo conosciuti così, poi abbiamo iniziato a parlare e dopo un po' mi ha chiesto di insegnargli a disegnare. Purtroppo non è molto bravo, ma imparerà. Sono felice di avere finalmente un amico, anche suor Elena è felice, a volte la sera vado da lei e lei mi chiede sempre della mia amicizia con Bartolo. Sono davvero contento! Ma… ho paura che lui un giorno non voglia stare più con me. A volte mentre giochiamo lo vedo che guarda verso gli altri, come se preferisse stare con loro ma non potesse. Spero non sia così.

CAPITOLO 3
SUOR ELENA

26 settembre 1992
Caro Domenico,
quest'estate è trascorsa meravigliosamente.
So che ti starai annoiando delle mie infinite lettere, dal momento che potrei telefonarti, ma le chiamate costano e io non mi stancherò mai di scriverti. So che stai pensando che anche le lettere costano, ma facciamo finta di niente. Un gruppo di ragazze volontarie sono venute in agosto per due settimane ad animare i ragazzi nel convento, facendo giochi e alla fine hanno perfino organizzato una piccola recita con tutti. I ragazzi e i bambini ne sono stati entusiasti! Spero che tornino qualche volta… una di loro era particolarmente simpatica, si chiama Assunta.
Pensa, hanno partecipato anche Tulipàn e Bartolo. Il mio piccolo sta meglio da quando ha un amico e può giocare e divertirsi con lui, anche se nell'ultimo periodo non li vedo spesso insieme. Credo sia dovuto anche al fatto che Bartolo ora ha iniziato la scuola media, quindi la mattina va a Campobasso, mentre Tulipàn è ancora in quinta elementare. L'altro giorno mi è passata a trovare nostra cugina Luisa, di Roma, ha detto che vorrebbe passare a trovare anche te l'anno prossimo. Vedessi come si è fatta bella! Aspetta un bambino, sono molto contenta per lei e suo marito.
Scrivimi presto,
tua sorella Elena.

Era pomeriggio inoltrato, posai la penna e chiusi la lettera. Il giorno dopo sarei andata ad imbucarla. A volte invece di andare io mandavo qualcuno dei bambini, per farli uscire un po'. Andai nell'atrio, ero nel cosiddetto "lato dei bambini". Faceva ancora abbastanza caldo perché si potesse giocare fuori a quell'ora, quindi non c'era nessuno tranne una persona, facile indovinare chi fosse. Il piccolo stava seduto a gambe incrociate sul divanetto, teneva in mano due pedine del Monopoli e fingeva si parlassero. Capii subito che era successo qualcosa, gli leggevo in faccia che era triste.
Mi sedetti vicino a lui, non mi guardò nemmeno, continuava a fissare le pedine. – Tesoro, cosa è successo? – Gli chiesi. – Niente. – Disse lui. Ma la

voce gli tremava, stava trattenendo le lacrime. Gli posai una mano sulla testa. – Piccolo, sai che puoi dirmi tutto vero? – Lui annuì. – Hai litigato con Bartolo? – Provai. – Io… – Disse lui poi sospirò. – I ragazzi del convento che sono capitati in classe con lui alle medie mi hanno fatto uno scherzo. Hanno preso la mia cartellina e hanno pensato fosse divertente bruciare i miei colori nel caminetto. Però prima si sono divertiti a scarabocchiare sui miei disegni delle parolacce e… delle altre cose. – Per un attimo non dissi niente.

Dovevo dare il buon esempio, non potevo insultarli come avrei voluto. – Sai chi è stato quindi? Li hai visti? – Lui annuì. – Sono entrato mentre gettavano i colori nel fuoco, e loro mi hanno visto e sono corsi via, poi mi sono avvicinato al tavolino e ho visto che tutti i miei disegni erano stati scarabocchiati e… –

Fu interrotto da un singhiozzo che lo scosse tutto e le sue guance furono rigate da lacrime. – Amore mio, vieni qui. – Gli dissi. Me lo tirai sulle ginocchia e cercai di consolarlo. Lui si strinse al mio petto e pianse silenziosamente. Per un po' lo cullai accarezzandogli la nuca, poi gli chiesi: – C'era anche Bartolo con loro? – Lui tirò su col naso, poi rispose di sì. – Però lui stava in disparte. Ho sentito dire dagli altri che sono il vostro cocco e che sono stupido. Comunque non credo Bartolo abbia partecipato. – Io annuii. – Ma comunque non ha fatto nulla per fermarli? – Gli chiesi.

Lui scosse la testa. – Capisco. – Dissi. – Ma Bartolo ti ha visto quando sei entrato o è solo scappato con gli altri? – Lui non rispose subito. – Mi ha guardato e per un momento forse sembrava dispiaciuto. – Disse. – Uhm… – Feci io. Guardai l'orologio. Erano le sei meno cinque e alle sei avrei dovuto trovarmi in chiesa per la veglia. La veglia era per una nostra sorella che purtroppo in quel periodo si trovava in ospedale. *E va bene, ma suor Giorgia non lascerebbe mai un bambino piangere da solo.* Dissi tra me e me. Così restai con lui. – Credi che Bartolo non mi voglia più bene? – Mi chiese. Quella volta servì a me un po' di tempo per rispondere.

Cosa potevo dirgli? A me era ovvio ciò che era successo, era in fondo ciò che temevo: Bartolo ormai era andato alla scuola media, si sentiva grande e voleva essere inserito nel gruppo esclusivo di amici, come fino a quel momento era stato troppo timido per fare, e per riuscirci aveva iniziato a stare in compagnia degli altri ragazzi del convento capitati in classe con lui che erano riusciti a farsi un gruppetto di amici nella scuola. Ma come potevo

spiegare questo a Tulipàn? Non potevo dirgli che secondo me per Bartolo lui non era più alla sua altezza, ma decisi comunque di non mentirgli. – Bartolo ti vuole bene. – Gli dissi.

– Lui è una persona buona, hai detto che sembrava dispiaciuto… sono sicura che gli piaccia stare con i suoi nuovi amici, ma non vuole ferirti, siete stati così amici per un anno, non è una cosa che si dimentica da un momento all'altro. –

Lui annuì. Qualche lacrima gli bagnava ancora il viso. – Vuoi che parli con i ragazzi? – Gli chiesi, immaginando già la risposta. – No, non voglio che Bartolo pensi che faccio la spia. Peggiorerebbe solo le cose. – – Okay. – Sussurrai io. – Suor Elena, puoi restare con me un altro po'? – Mi morsi il labbro e guardai l'orologio. Avrei ancor fatto in tempo ad arrivare alla veglia, solo qualche minuto di ritardo. – Sì. – Gli dissi, e lo strinsi di nuovo. Lui singhiozzò un altro po', poi smise e dopo qualche minuto mi sembrò che si fosse addormentato, il crocifisso che gli avevo regalato appeso al collo.

Era ora di cena, io ero andata ad avvisare i bambini nelle camerate, era ora che scendessero. Dalle finestre delle camerate vedevo le altre suore rientrare nell'istituto tramite l'ingresso che dava sulla chiesa all'esterno. Mi ero già preparata come spiegare alle altre la mia assenza. Ero sicura avrebbero capito, lui aveva bisogno di me. Uscendo dall'ultima camerata incontrai suor Anna. Mi squadrò sospettosa e io, intuendo ciò che volesse chiedermi, la anticipai: – C'è stato un problema con i ragazzi. – Lei parve per un attimo stupita. – Hai sedato una rissa? – Chiese quasi ridendo. – Non esattamente. – Dissi mentre ci incamminavamo. L'istituto era diviso in tre blocchi, disposti a rettangolo attorno ad un cortile centrale interno. Il cortile basso, piccolo, era attraversato da una scalinata posta sopra un arco di pietra che portava ad un secondo cortile in alto. Sotto la scalinata, c'era da un lato la stanza del catechismo, dall'altro la stanza dove tenevamo i bambini del nido e dell'asilo. C'erano due ingressi all'istituto: uno sul lato della chiesa, uno al lato del paese.

Quasi tutte le camere affacciavano sul cortile alto, al centro del quale c'era una statua della Madonna, solo alcune affacciavano fuori nello spiazzo che condividevamo con la chiesa di Santa Maria della Croce. In quelle camere stavano i ragazzi più grandi, i bambini erano invece divisi negli altri due lati.

La pietra grigio chiara si alternava alle pareti gialle e bianche, animate dai disegni dei bambini, che noi vi appendevamo. Anche le mura che circondavano l'istituto erano di pietra grigia, ma di un grigio più intenso. Se dal cortile alto si entrava a sinistra, si arrivava nel refettorio quasi subito: prima però si apriva una scalinata che portava al piano di sotto: a destra c'era la cappella, a sinistra c'era una porta che dava sul sagrato della chiesa, e a sinistra della porta c'era la stanza del catechismo, che finiva praticamente sotto il cortile alto. Mentre scendevamo le scale e io spiegavo ad Anna cosa era successo, dei bambini iniziarono a correre giù e a sorpassarci. Lei scosse la testa. – So che adori quel bambino oltre il limite della decenza, ma addirittura saltare la veglia… non ti importa della nostra sorella in ospedale? –

Le lanciai uno sguardo torvo. – Sai che mi importa di lei. Ma lei non avrebbe… –

Dovemmo fermarci perché oramai eravamo circondate dai bambini, tra cui Tulipàn. Lui mi sorrise e io ricambiai, suor Anna mi guardò storto. Com'era possibile che suor Anna non capisse? E poi, cos'aveva contro il mio Tulipàn?

(Dal diario di Tulipàn)

14 dicembre 1992

Caro diario,

fra poco è Natale!

Di solito questo periodo dell'anno mi rende sempre molto felice perché mi piace quando festeggiamo il Natale. Le suore fanno anche un piccolo regalo a tutti noi, di solito sono giochi o libri che vengono donati all'istituto e che poi condividiamo con tutti, ma a noi piacciono lo stesso. Suor Elena però, dopo che tutti hanno aperto i loro regali, mi prende sempre in disparte e ne fa uno speciale a me. L'anno scorso fu un soldatino di legno intagliato e dipinto a mano: è bellissimo, lo tengo sotto al cuscino, e a volte lo stringo forte in mano quando sono triste. Vorrei farle anche io un regalo speciale, ma non so proprio cosa. Credi che le suore possano mettersi vestiti colorati? Forse no, le vedo sempre vestite o di nero, bianco o grigio. Però un bel vestito arancione le starebbe bene. Sarà che a me piace l'arancione.

In questo ultimo periodo ti sto scrivendo di più perché ho meno cose da fare. Bartolo è al primo anno delle scuole medie e la mattina prende il

pullman che lo porta a scuola a Campobasso.

Ha sempre molto da studiare, e non sta più tanto con me. Si è fatto nuovi amici alla scuola media e spesso va da loro o escono insieme nel pomeriggio o la sera. Mi dispiace che non stiamo più tanto insieme, ma del resto mi ha sopportato già troppo. Per lo scherzo dei suoi amici mi ha chiesto scusa e mi ha assicurato che lui non c'entra nulla. Suor Elena ha detto che avrebbe anche potuto provare a fermarli, che l'omertà è comunque una brutta cosa, ma non mi va di essere arrabbiato con lui.

Magari dovrei provare anche io a farmi dei nuovi amici.

L'altro giorno sono andato vicino a Antonio e Alessandro e ho chiesto di giocare a pallone con loro e mi hanno lasciato giocare. Magari potrei riprovarci un altro di questi giorni, non è stato male.

Ciao!

(Lettere di suor Elena)

20 dicembre 1992

Caro Domenico,

Ho una notizia a metà bella e a metà brutta: gli assistenti sociali hanno trovato degli zii di secondo grado di Bartolo che ora vivono a Milano, un cugino tedesco di sua madre da che ho capito, e si sono detti disposti a prenderlo con loro. So che dovrei essere felice, dovrei essere contenta che un bambino possa crescere con una famiglia che lo ama, ma lui era l'unico amico che aveva Tulipàn e ora se ne andrà a Milano.

So che è un ragionamento sbagliato, dovrei volere il bene di tutti e non concentrarmi solo su Tulipàn… ma che posso farci? Quel bambino è così solo. Ho un'idea, gli farò un bel regalo di Natale, il più bello di tutti gli altri anni, così almeno si consolerà un po'. Oh, ma che dico! Come se un bene materiale potesse colmare il bene spirituale che è l'amicizia… uff ci sto andando a impazzire con questo ragazzo, povera me! In realtà però in questo ultimo periodo si stanno separando.

Bartolo si è giustamente fatto dei nuovi amici alle medie, credo che Tulipàn ci abbia sofferto di questo abbandono, poi con lo scherzo che gli hanno fatto… Povero! Eppure, nonostante sia un bambino fragile, riesce a superare le sue difficoltà.

Agli inizi, i primi anni che era qui, aveva spesso attacchi di panico e crisi di pianto.

Ora lo vedo… combattere, oserei dire. L'altro giorno giocava a pallone con Antonio e Alessandro, e non era la prima volta. È ottimo che stia cercando di superare la sua timidezza, anche se quando sta con gli altri a volte lo vedo che guarda verso Bartolo, o comunque non ha quella naturalezza che aveva con lui. Non so cosa succederà ora, ma so che nessuno dei due dimenticherà l'amicizia che hanno vissuto, perché credo sia stata qualcosa di speciale. Te l'avevo detto che si chiamavano "amici del cuore?".

Scrivimi presto,

tua sorella Elena.

Consegnai la lettera ad Angela, una ragazza di terza media che adorava avere piccoli lavoretti da fare, perché me la andasse a imbucare. La giornata era ancora lunga, gli zii di Bartolo sarebbero venuti a prenderlo il 22, bisognava raccogliere documenti e tutto il resto.

(Dal diario di Bartolo)

Non ho mai tenuto un diario e non ho intenzione di iniziare ora, ma sentivo la necessità di scrivere a qualcuno. Dopodomani lascerò questo istituto. Da una parte sono felice, non ho mai voluto davvero vivere qui, ma dall'altra questo posto era diventata casa mia. La cosa bella è che ora tutti i miei compagni mi dicono: wow, andrai a vivere a Milano! È bello e mi fa guadagnare popolarità.

Sono diventato abbastanza popolare adesso, i miei nuovi compagni di classe mi ammirano perché sono bravo a scuola e lo mostro. Ho anche una bella compagnia, ma a volte penso che mi stiano attorno solo per avere compiti fatti e che mi parlino da dietro. Mi manca Tulipàn, lui era un vero amico, mi voleva bene per davvero. Solo che lui non è molto popolare qui, né tantomeno a scuola dove non lo conosce nessuno, quindi o sto con lui o sto con tutti gli altri.

E a me piace avere amici che mi fanno i complimenti e stare con tante persone, ma se poi questi amici sono falsi? Suor Anna mi ha detto che il mio problema è che mi fido troppo, e per me sono tutti migliori amici

immediatamente. Beh, Tulipàn mio amico lo era davvero, forse con lui ho sbagliato ma ora è tardi.

Suor Elena

Era purtroppo arrivata la mattina del 22 dicembre, data che però credo temessi più io che Tulipàn.

Mi raccolsi i capelli nella solita treccia e scesi nel refettorio. Gli zii di secondo grado di Bartolo stavano seduti sul divano con lui al centro, quindi non li vidi subito in faccia. Di fronte a loro c'erano sedute tutte le mie consorelle che avevano salutato Bartolo prima, a quanto pareva ero l'ultima, ma non era una novità.

Dietro di loro c'erano tutti gli amici di Bartolo, alcuni amici dalla scuola media erano venuti con i genitori per salutarlo. Mi scoprii a pensare che se al suo posto ci fosse stato Tulipàn, quasi nessuno si sarebbe disturbato a venirlo a salutare, forse solo le ragazze di danza come Antonia, Elisa e Giulia… eppure anche loro ormai erano cresciute, e per quanto a volte stessero ancora con Tulipàn era comprensibile che preferissero fare altro.

Mi vide per prima suor Matilde. Mi salutò con la mano e mi fece segno di avvicinarmi. La zia di Bartolo, Vanessa mi pare si chiamasse, si voltò verso di me e sorrise: sembrava molto giovane, aveva i capelli castano chiaro e liscissimi e gli occhi color nocciola. Lei e suo marito erano commercialisti a Milano, con loro Bartolo sarebbe stato bene. Vanessa era anche incinta, Bartolo avrebbe avuto un cuginetto o cuginetta. Mi presentai ai signori e salutai il piccolo Bartolo, poi lo lasciai agli amici. Tulipàn era dietro al gruppo, un po' imbarazzato. Lo chiamai in disparte.

– Hey piccolo! – Dissi. Lui mi sorrise. – Ti dispiace? – Chiesi, accennando con la testa verso Bartolo. Lui fece spallucce. – Sì, un po'. – Annuii. – Dai, andiamolo a salutare. – Gli dissi e gli tesi la mano. Lui la accettò titubante e mi seguì. Bartolo gli sorrise, e anche Tulipàn gli sorrise. Si abbracciarono e il mio piccolo gli sussurrò un timido: – Ciao, spero ci rivedremo. – Bartolo annuì e poi si lasciarono. I suoi zii a quel punto presero la sua valigetta e salirono in macchina, accompagnati dai cori degli amici e delle suore che gridavano. – Ciao! A presto! È stato bello conoscerti! Torna a trovarci! Fate buon viaggio! –

Tulipàn si era seduto sulla poltrona dove prima era Bartolo. Si guardava i pollici e si contorceva le dita.

Sarei voluta andare da lui per consolarlo, ma non sembrava desiderasse compagnia. Vidi che tratteneva a stento le lacrime e mi si strinse il cuore. Anche se Bartolo lo aveva tradito, anche se lo aveva abbandonato, rimaneva sempre il suo unico amico. Bel regalo di Natale che aveva avuto.

CAPITOLO 4
TULIPÀN

Quella mattina mi svegliai con la luce del sole che penetrava dalle finestre. Suor Anna aveva appena aperto le tende e stava incitando tutti a svegliarsi e scendere dai letti, andare in bagno e prepararsi per la colazione. Era la mattina del 16 maggio 1993, il mio undicesimo compleanno, ed ero così emozionato all'idea che… morivo di sonno. Provai a chiudere gli occhi, *solo per un altro minuto,* pensai, ma come al solito avevo sottovalutato suor Anna.

Sentii la sua mano sulla mia spalla che mi scuoteva, energicamente ma senza farmi male. – Hey, non provare a riaddormentarti! – Mi disse in tono di finto rimprovero. Allora mi rassegnai, scivolando lentamente fuori dalle tenebre del mio sonno (troppo melodrammatico?) verso la luce. Mi vestii in fretta: non dovevo preoccuparmi di cose come scegliere cosa mettermi, avevamo tutti un certo numero di vestiti e in verità piuttosto simili tra di loro, spesso poi indossavamo quelli dei ragazzi più grandi a cui non andavano più, o che compiuti diciotto anni e finita la scuola lasciavano il convento, per questo le suore ci raccomandavano sempre di tenere bene le nostre cose, in modo che un giorno potessero essere riusate. Scendemmo per colazione, gli altri ragazzi della mia camerata chiacchieravano a bassa voce, davanti a noi per le scale c'era qualche bambino più piccolo. Venivamo svegliati tutti alla stessa ora, avevamo lo stesso tempo per prepararci e mangiare, poi c'era la scuola. Facevo la quinta elementare, ogni giorno dopo colazione salivo in camera e controllavo che nello zainetto ci fosse tutto, poi mi incamminavo insieme agli altri per raggiungere l'istituto comprensivo di Cercesuperiore, che si trovava quasi al limite inferiore del paese, un po' più giù rispetto a via Roma. Vivevo in Molise, la regione più giovane e più piccola d'Italia (dopo la Valle d'Aosta), il Molise ha solo due province: Campobasso e Isernia.

Per il resto, è fatto di piccoli paesini e borghi arroccati qua e là in mezzo a boschi e montagne, e poi c'è Termoli, sul mare, nell'Adriatico. Conoscevo praticamente tutti i paesi in provincia di Campobasso pur essendo stato forse in uno o due di quelli, principalmente grazie ai quadri appesi in giro per il convento: erano dipinti di case e paesi in mezzo agli alberi, com'era nella realtà del resto. E sotto i quadri c'era scritto cosa rappresentavano:

Castellino, Petrella, Ripabottoni, Ripalimosani, Morrone… La cosa che mi piaceva di più di quei paesi erano le feste: quando d'estate c'era la banda e si cucinava in piazza, quando c'erano i musicisti e a volte montavano anche un palco di legno. Qualcuno dei ragazzi più grandi ci andava con gli amici, a volte le suore ci avevano portato a qualche festa di paese, ma da solo non ci potevo ancora andare. Mi ricordavo quando ci avevano portato alla festa del grano a Jelsi: lì c'era un convento di francescani che ci avevano ospitato. Si faceva ogni anno il 26 luglio, dal 1805, per ringraziare sant'Anna per averli protetti dal terremoto e pregarla di continuare a proteggerli in futuro.

Entrai in cucina, oggi era il turno del mio gruppo per il refettorio. Ogni gruppo era composto di dieci bambini delle elementari, cinque delle medie e un paio o due delle superiori. Non molti restavano in convento fino ai diciotto anni, spesso venivano adottati i bambini anche fino ai 10 anni, o semplicemente dati in affido, così più saliva l'età, meno ragazzi c'erano. Non so se era una coincidenza o no, ma guarda caso ogni anno nel mio gruppo di servizio (aiutavamo anche con le pulizie) c'erano sempre o Giulia, o Elisa o Antonia. Prima c'era anche Bartolo. Non l'avevo più sentito da quando se n'era andato a Natale. Il refettorio era come al solito pieno di voci che si accavallavano, i ragazzi e i bambini nei soliti tavoli, io che mi sarei infilato in un angolino cercando di non dare fastidio a nessuno: tutto regolare. Mi diressi alla piccola apertura nel muro che dal refettorio dava nella cucina, noi dovevamo prendere i piatti e metterci lì, una delle suore li avrebbe riempiti noi dovevamo portarli ai tavoli, poi prendere i nostri e sederci a mangiare. C'era un posto libero stranamente al tavolo dov'erano seduti anche Alessandro e Antonio, così decisi di mettermi lì. Posai discretamente il mio piatto e cercai di spostare la sedia facendo il minimo rumore, magari non si sarebbero neanche accorti di me. Alessandro mi fece un mezzo sorriso, e io me lo feci bastare. Così il dottor Romano sarebbe stato tranquillo: stavo provando ad aprirmi con gli altri. Non mi aspettavo certo che qualcuno si ricordasse che era il mio compleanno, sarebbe stato da pazzi. Tranne una persona ovviamente. Quando vidi che le suore si sedevano al loro tavolo al centro della sala, automaticamente guardai verso di loro: verso di lei in realtà. Anche suor Elena fece lo stesso, mi sorrise e mimò con le labbra: "AUGURI."

Ovviamente, essendo il nostro turno del refettorio, dovevamo anche sparecchiare, così sparecchiammo, impilando con cura i piatti sulla mensola perché non cadessero. Dopo quello, salii di corsa nella camerata, dormivo in un letto a castello e stavo sopra. Mi sporsi dalla finestra vicina al mio letto per vedere i ragazzi che andavano a prendere il pullman. Noi entravamo alle otto e mezzo a scuola, quindi avevo ancora del tempo prima di dover andare. Saltai sul mio letto e presi il libro che stavo leggendo: Ventimila leghe sotto i mari. Adoravo leggere, anche se spesso mi chiudevo troppo in me stesso per farlo. Guardai i miei compagni di camerata sotto di me: chiacchieravano e scherzavano e io mi sentivo un alieno come al solito. Tutto nella norma.

Lessi finché non sentimmo la voce di suor Matilde che ci gridava di scendere, allora scendemmo tutti di corsa le scale, zaini in spalla. Mentre seguivamo suor Matilde fuori dal convento, poco prima di uscire, sentii una mano familiare sulla spalla. Mi voltai sorridendo, lei si chinò su di me e mi strinse forte.

– Buon compleanno! – Sussurrò. Io mi lasciai per un attimo cullare dal calore familiare delle sue braccia.

– C'è una sorpresa per te… ma l'avrai stasera. – Mi disse. Io sorrisi curioso, ma lei mi fece l'occhiolino e se ne andò.

Suor Matilde come sempre ci lasciò davanti scuola e se ne andò. Entrai in classe, il mio banco era quello centrale. Lo condividevo con una ragazza mora e bassina, che chiacchierava tutto il tempo con Angelica, la ragazza del banco accanto al nostro. Alla prima ora avevamo inglese, di solito stavo attento in classe, ma spesso mi distraevo e iniziavo a pensare a cose che non c'entravano niente con le lezioni.

A volte riuscivo a non sentire neanche più la maestra che parlava, ad andare in tutt'un altro mondo. Entrò la maestra Lea, la nostra insegnante di inglese. Sapevamo che aveva già superato i cinquanta, ma se li portava bene. Molti dei suoi parenti, negli anni dopo la guerra, erano emigrati in America, e ci aveva raccontato che erano stati anche loro ad aiutarla nello studio della lingua.

Ci disse che quel giorno avremmo fatto conversazione, e che non avrebbe corretto i nostri errori di forma e grammatica (solo per quel giorno) a patto

che riuscissimo a comunicare ciò che volevamo. Ci faceva fare spesso esercizi del genere, diceva che per prima cosa era importante superare la timidezza nel parlato e la paura di sbagliare, poi si poteva pensare alla grammatica. Io non avevo problemi: ero sempre stato timido, ma se si trattava di parlare con una maestra non c'era lingua che si muovesse più velocemente della mia: ecco un'altra delle mie stranezze che nessuno comprendeva. Quando l'ora stava per finire, la signora maestra ci disse che avremmo fatto dieci minuti di pausa, perché era il compleanno di qualcuno. Alzai la testa di testa di scatto. Potevo mai essere io? Parlava proprio di me! – Tulipàn, vieni alla cattedra, tutti gli altri in piedi, gli cantiamo "Happy Birthday". – Io mi alzai tremante in un coro di – Auguri! – e raggiunsi la maestra. Mi voltai verso la classe e vidi che tutto sommato alcuni mi stavano sorridendo. Cercai di sorridere anche io mentre mi cantavano la canzoncina. La maestra Lea si chinò su di me e mi diede un abbraccio affettuoso, poi tirò fuori dal cassetto un mini Lupacchioli con una piccola candelina sopra. –

Un uccellino mi ha detto che ti piacciono tanto! – Io la ringraziai. Il Lupacchioli è il tipico dolce molisano, che io adoro da quando ho memoria. Spensi la candelina e poi la maestra tirò fuori altri dolcini da dividere con i miei compagni, così che ne avessimo tutti un pochino. Era stato un pensiero gentile, e se prima mi piaceva molto l'inglese, ora adoravo anche la maestra.

A pranzo mangiai in silenzio, c'erano le lenticchie. Non le amavo molto quindi ne mangiai poche, ma del resto mangiavo poco di ogni cosa. Dopo pranzo, stavo finendo di sparecchiare, incrociai lo sguardo di Giulia che stava togliendo i piatti dal tavolo accanto al mio, e lei mi sorrise. Aveva i capelli lisci e neri, tagliati a caschetto sotto al mento. – Ti va di venire con noi appena finiamo qui? Andiamo a provare qualcosa nella sala degli armadietti. – Annuii. La sala degli armadietti era una specie di piccolo ripostiglio dove le suore ammucchiavano scartoffie e vecchie documenti in degli armadietti che odoravano di legno vecchio, ma aprendo le finestre si stava bene, e le ragazze ci andavano spesso a provare o quando volevano stare sole. Mentre le seguivo fuori dal refettorio pensavo al mio vecchio amico Bartolo: non era più tornato a trovarci qui, né aveva chiamato. Quando era andato alle scuole medie mi aveva, se così si può dire, "abbandonato". Elisa, Giulia e Antonia avevano appena iniziato le superiori,

eppure mi chiamavano ancora e parlavano ancora con me. Forse era suor Elena che glielo chiedeva, chissà. A danza ero l'unico maschio e mi cambiavo nel bagno in sala. Spesso aspettavo l'ora successiva che finissero la lezione le ragazze così da tornare insieme al convento: l'ultimo pullman per Cercesuperiore partiva alle 7 dal terminal, qualche sera che facevamo più tardi ci veniva a prendere suor Matilde. Arrivati nella stanza degli armadietti, Antonia, la più alta mi prese in braccio a sorpresa e mi fece volteggiare in aria. – Credevi ci saremmo dimenticate del tuo compleanno piccolino? – Io sussultai quando mi prese e le altre risero. – Tieni. – Elisa mi porse un pacchetto, sorridendomi. Mi piaceva il sorriso di Elisa, era dolcissimo. I suoi capelli erano biondo scuro e ondulati, gli occhi color cenere.

Aprii il loro regalo: erano un paio di scarpette da danza nere, come quelle che avevo, solo che erano nuove, mentre le mie erano tutte rotte e loro sapevano che non avevo il coraggio di chiedere i soldi per comprarne un paio nuovo. – Grazie! – Esclamai commosso. Loro mi abbracciarono tutte e mi riempirono di baci sulle guance e presero a scompigliarmi il ciuffo.

Mi trattavano ancora come quando avevo otto anni, ma non mi dava fastidio, perché mi volevano ancora bene.

Era quasi sera ormai, il sole stava tramontando dietro le montagne. Ero seduto sul muretto grigiastro che costeggiava la piccola salita che portava all'ingresso secondario dell'istituto, davanti a me lo spiazzo della chiesa. Alla mia destra c'era la statua del fondatore dell'ordine delle oblate, insieme a delle statue di bambini che gli sorridevano felici.

Dietro di me sentii le suore che chiamavano i bambini che stavano ancora giocando

Io mi scostai dalla porta aperta, in modo che non mi vedessero, volevo restare lì un altro po'. La notte che mia madre mi aveva lasciato nel convento, era lì che mi aveva spinto, sette anni prima. Me lo ricordavo bene, anche se avevo solo 4 anni: eravamo saliti sul motorino, pioveva tantissimo ed eravamo entrambi senza casco. Mi ricordo i suoi capelli zuppi di pioggia davanti a me, non mi aveva voluto dire dove stessimo andando, poi ci eravamo fermati di colpo e lei mi aveva fatto scendere.

Ricordo di aver visto la Chiesa aperta, dentro c'erano due figure nere.

Erano suor Anna e suor Elena, anche lei le aveva viste, si era fermata di colpo e le ero andato a sbattere contro, mi aveva preso, sollevato di peso e messo a terra sulle scale davanti alla chiesa, poi mi aveva dato una spinta leggera ma decisa per farmi allontanare, adesso, a distanza di anni, potrei dire che ricordo di aver visto i suoi occhi inondati di lacrime. Appoggiai la testa al muro dietro di me, in quel posto che a undici anni chiamavo casa, a quattro anni mi sembrava una prigione. – Troverai delle persone che ti aiuteranno qui. – Mi aveva detto piangendo, poi era risalita sul motorino e non l'avevo più rivista.

Non l'avevo chiamata, non avevo cercato di fermarla, di seguirla… non volevo più stare con lei? Non credo. Da piccolo credevo fosse colpa mia. Credevo che fosse arrabbiata con me. Ora so che non poteva essere così.

I miei primi quattro anni di vita sono piuttosto confusi, ma credo sia normale. Mi ricordo che a casa nostra, prima del viaggio che ci aveva portati in Italia, eravamo felici. Mi ricordo che giocavo con mia madre e le sue amiche. Poi era tornato mio padre, ed eravamo venuti in Italia, dove non lo avevo visto più. Suor Elena mi aveva detto che potrebbe essere stato arrestato. Mi ricordo che picchiava sempre la mamma, che litigavano spesso. È buffo però: conosco (più o meno, non è che la parli granché) la lingua che parla mia madre da qualche parte, ma non so precisamente da dove vengo. Negli ultimi anni avevo iniziato ad usare sempre di meno lo spagnolo, perché non mi serviva. Mi dispiaceva dimenticarlo, ma del resto era inevitabile. Le suore si erano dovute fare in quattro per me: non avevo documenti, e data la mia storia era ovvio che anche se li avessi avuti non avrei avuto la cittadinanza italiana. Adesso però ce l'avevo. Nel convento io stavo bene, era vero, avevo trovato "le persone che mi avrebbero aiutato", ma mia madre… restava mia madre, e anche se avesse avuto buoni motivi, mi aveva comunque abbandonato, non mi voleva.

Ripensai al suo volto. Non lo ricordavo bene, mi tornavano alla mente a stento qualche ciocca castana al sole, o i suoi occhi verdi come i miei. Di solito pensavo sempre a lei con affetto, quel giorno però… ero arrabbiato. Pensava mai a me? Se ci avesse tenuto davvero mi avrebbe abbandonato? Perché lo aveva fatto? Sentii una morsa allo stomaco. Decisi si smettere di pensarci, ma poi mi venne in mente un'altra cosa. Era Dio che l'aveva spinta a lasciarmi in un convento? E dov'era Dio quando mio padre la picchiava o quando mi lasciavano da solo a casa per ore? Quando avevo paura? Ma io ci

credevo in Dio? Mi mantenni la testa con una mano e sospirai. Stavo in un convento, andavo a messa ogni domenica, ma spesso neanche capivo cosa dicessero i sacerdoti. Stavo a sentire solo suor Elena. Eppure continuavo a pensare… che io lo sapevo com'era nata la terra in fondo. Avevo studiato l'evoluzione dell'uomo dalle scimmie fino all'homo sapients sapients. Ma allora come facevo a credere che la terra fosse stata creata in sette giorni? E com'eravamo nati tutti solo da Adamo ed Eva? Era un pochino assurdo. Eppure non avevo il coraggio di parlare di questi dubbi a suor Elena. Non volevo perdesse la stima che aveva di me.

CAPITOLO 5
TULIPÀN

Non so per quanto tempo rimasi seduto lì a pensare e pensare, con un sacco di idee diverse nella testa.

Fatto sta che si fece buio senza che nessuno si accorgesse di me seduto sul muretto, sapevo essere molto silenzioso. Proprio mentre iniziavo a pensare di tornare dentro senza farmi vedere da nessuno, sentii una carezza leggera, come un foglio di carta che ti passa sulla pelle, vidi un lampo bianco alla mia destra, mi voltai e mi accorsi che suor Elena era seduta dietro di me, appena due gradini più sopra.

Mi aveva accarezzato la guancia con la manica della camicia larga e bianca che portava. Mi dimenticavo spesso da chi avessi imparato ad essere così silenzioso!

Suor Elena mi fece segno di andarmi a sedere vicino a lei, e io obbedii. – Allora, a cosa pesavi da così tanto tempo? – Mi chiese. Mi sentii le guance calde. – A niente. – Dissi a bassissima voce… come se fosse davvero possibile non pensare a nulla. La risposta esatta sarebbe: "nulla di importante", o "nulla che abbia voglia di dirti". Lei annuì. Per un po' nessuno disse nulla, mentre io mi chiedevo da quanto tempo suor Elena si fosse seduta lì a guardarmi. – C'è qualcosa che non va? – Mi disse con un tono che voleva essere disinteressato, ma io sapevo che non era così. Aveva capito ben più di quanto pensassi.

Feci spallucce. Lei si voltò verso di me ma io guardai avanti: non volevo guardarla negli occhi. Lei mi mise una mano dietro la nuca e strinse leggermente, come se volesse confortarmi. – So cosa ti turba. – Disse a bassa voce. Chiusi gli occhi. *Ovviamente lo sai.* Pensai. Prese una cosa che aveva posato alla sua destra, non avevo notato l'avesse prima, era un pacco regalo, incartato in azzurro. – Stamattina te lo avevo promesso no? – Mi disse con il suo solito sorriso dolce.

Un po' imbarazzato, la abbracciai e la ringraziai, poi presi il pacchetto e tolsi piano la carta. All'interno c'erano delle pagine stampate rilegate in un elegante raccoglitore color oro, le pagine raccolte erano coperte con un foglio di plastica trasparente, così che si vedesse la prima pagina, c'era al centro una scritta: "La bambina di cristallo, di Maria Teresa Montuori". Era

un racconto? Adoravo le storie.

– Mi ero accorta che da un po' avevi dei dubbi. Questo racconto è stato scritto da una ragazza a Salerno, qualche anno fa. Mio fratello Domenico era in visita alla sua parrocchia e ha chiesto a tutti i ragazzi di descrivere il proprio rapporto con la scienza e la fede. Ho pensato che avrebbe potuto piacerti, considerando anche che è stato scritto da una ragazza poco più grande di te. Piccolo, tu stai per entrare in una fase della tua vita delicata, particolare, difficile ma meravigliosa allo stesso tempo. E in questa fase è normale essere curiosi e farsi domande. Leggilo, magari ti aiuterà. –

Le sorrisi, grato. Se mi avesse aiutato a capire delle cose, ne sarei stato molto felice. Lo avrei iniziato a leggere quella sera stessa, dopo cena.

La bambina di cristallo

Ieri, mentre mangiavamo, mia figlia, che frequenta la quarta elementare, ha posato il cucchiaio e mi ha detto: – Mamma, oggi a scuola abbiamo imparato come si è formato il mondo e come siamo nati noi. Abbiamo imparato che cos'è il big bang e tutto il resto, ma le cose che dicono le maestre non sono le stesse che mi dice Maria a catechismo. Perché? – Se ho saputo come risponderle, è stato solo grazie a lei.

Quando avevo sedici anni la mia scuola aveva organizzato un progetto con l'ospedale della mia città, aperto ad un numero chiuso di ragazzi. Il progetto consisteva di un totale di circa settanta ore che avremmo trascorso in ospedale, la metà seguendo delle lezioni condotte da medici di vari settori, l'altra metà erano ore pratiche. Ovviamente non avrebbero mai lasciato fare operazioni importanti a dei ragazzini di sedici anni, perché avrebbe causato un aumento vertiginoso del tasso di mortalità del paese.

Durante quelle ore assistevamo i pazienti, preparavamo le medicine, cose del genere. Il corso prevedeva due ore di attività il lunedì, il mercoledì e il venerdì, per tre mesi. Ci tenevo tanto a partecipare, un po' perché le arti mediche mi erano sempre interessate, un po' perché mi sembrava una cosa bella poter aiutare qualcuno in difficoltà. Così feci la domanda e fui presa. Il primo lunedì che mi recai al corso ero molto emozionata. Conoscevo di vista quasi tutti gli altri ragazzi, bene pochi. Il primo giorno la lezione si tenne in una specie di atrio. Una dottoressa dallo sguardo allegro teneva la prima lezione, tecniche di primo soccorso: rianimazione, manovra di

Heimlich e via dicendo.

Ci stava mostrando come fare questa manovra su un manichino quando si interruppe osservando qualcosa alle nostre spalle. – Rita! – Mi voltai indietro e vidi una ragazzina che sbucava da dietro l'ultima fila di sedie. Era bruna, con i capelli mossi che le arrivavano a metà schiena. Era piccola e magra, indossava un jeans celeste e una maglietta bianca, che si confondeva con la sua carnagione pallida. Teneva la testa bassa e lo sguardo rivolto al pavimento, gli occhi quasi chiusi. Aveva un tubicino nel naso, che si collegava ad uno zaino che portava in spalla. – Perdonatela, è una ragazzina molto curiosa.

Da brava Rita, torna nella tua stanza – disse la dottoressa. Quando Rita alzò gli occhi per poco non sussultai. Aveva le cornee grigiastre. Non la vidi più fino al lunedì seguente: stavo riordinando le stanze dei pazienti, quando mi capitò proprio la sua. La porta era aperta. – Posso? – chiesi sulla soglia. Lei stava leggendo un libro, seduta sul letto. Mi sorrise, annuì, posò il libro e mi raggiunse sulla soglia. Fece per uscire, ma io la fermai. – Non devi uscire, se vuoi passo più tardi. – Lei scosse la testa. – Avevo già in programma di uscire. C'è un prete nella cappella, volevo confessarmi. Vuoi venire anche tu? –

Fui io a scuotere la testa. – Devo finire qui. E poi sono atea. – Mentre riordinavo la sua stanza vidi la copertina del libro che stava leggendo: "Aprite la mente al vostro cuore" di Papa Francesco. La settimana seguente la vidi ogni giorno in ospedale, sempre seduta da qualche parte con un libro o un album da disegno.

Il venerdì della seconda settimana stavo uscendo dall'ospedale quando la vidi nell'atrio. – Dove vai? – Mi chiese. – Vado al parco con dei miei amici. – Risposi. Lei sospirò. – Vorrei poter venire anche io. In realtà, mi basterebbe poter correre. Io sono Rita. Faccio la prima media. Tu come ti chiami? – Luisa. – Abbassai gli occhi imbarazzata. Era strano parlare con una persona malata, perché si compatisce qualcuno in quelle condizioni, ma magari quella persona non vuole essere compatita. Chissà perché era lì.

– Osteogenesi imperfetta, comunque. – Disse lei. – So che te lo stavi chiedendo. – Mi sentii le guance calde.

– E quindi tu… vivi qui? – Lei chiuse l'album che aveva in mano. – In realtà no, di solito. Ho avuto la bronchite e sono stata ricoverata. Di solito la bronchite non è gravissima, ma la mia malattia comporta di per sé difficoltà

a respirare e nella circolazione del sangue, quindi resterò qui un altro po', poi tornerò a casa. – Passarono alcuni secondi di silenzio. –

Ti va di sederti un po' con me? – Mi chiese. – Certo. – Le dissi. Mi sedetti accanto a lei, e Rita mi parlò della sua malattia. Era una malattia congenita caratterizzata dalla mancanza di collagene di tipo 1, che rendeva le ossa estremamente fragili, oltre che causare perdita dell'udito, problemi muscolari e alle articolazioni e varie deformazioni delle ossa. Per questo non poteva correre. – Ci chiamano anche "bambini di cristallo". Non sarebbe così male essere di cristallo, è prezioso. Solo vorrei poter giocare a palla con i miei amici senza rischiare troppo. – Mi dispiaceva così tanto per lei. – Tu… tu però continui a credere. – Le dissi ad un certo punto. – Credi ancora che ci sia un Dio. Non pensi mai al perché Dio ti lascia soffrire così? – Lei aggrottò la fronte. – Io non credo che ci sia un Dio. Io credo *in* Dio. Non è la stessa cosa. Anche il diavolo crede che c'è un Dio e ne ha paura.

E comunque io cerco di guardare a chi ha meno di me: ci sono otto tipi di osteogenesi imperfetta, io sono nata col tipo I, il meno grave, il tipo II è la forma più grave ed è mortale alla nascita. Una I in più e non saremmo qui a fare questa conversazione. Sono contenta già per questo. – Annuii. – Tu invece? In famiglia siete tutti atei? – Mi chiese. – No, in realtà solo io. Ho scelto di essere atea verso i dodici anni. Non riuscivo a credere in qualcosa di astratto. – Ah. – Disse lei. Vidi passare la dottoressa che aveva tenuto la prima lezione. Quando mi vide mi sorrise. – Ma non è triste? – Fece Rita ad un certo punto.

– Cosa? – Le chiesi. – Insomma, se sei ateo non credi nella vita dopo la morte. Non è triste credere che finisca tutto con… il nulla? – *Oh. Ammetto che non ho una risposta geniale pronta.* Pensai. – Okay, ti concedo che è un po' triste. Ma per questo bisogna cercare di vivere la vita al meglio, di stare bene. – *Ops.* Non era proprio il massimo da dire ad una ragazzina che non aveva mai, e mai avrebbe potuto giocare a palla con gli amici. *Pensa a ciò che dici!* Mi dissi. In ogni caso, se si era offesa, non lo dava a vedere. Si guardava le mani, posate sul suo album da disegno. Poi mi guardò perplessa.

– Posso chiederti come sai come comportarti? – Mi misi i capelli dietro le orecchie. – Nel senso di cosa è giusto e cosa è sbagliato? Ci sono le regole. C'è la legge. – Ah. – Fece lei. – Ma… la legge ammette diverse cose che non sono viste di buon occhio dal cattolicesimo ad esempio. – Stavo quasi per rispondere "e meno male!", quando lei disse. – A te piacerebbe se tuo marito

ti tradisse? – Io esitai un attimo, incerta su dove mi avrebbe portata quella conversazione. – Ehm… non sono sposata ma credo di no. – Rita si manteneva una guancia con la mano. – E perché no? – Mi guardai attorno nell'ospedale, quasi potessi trovare la risposta scritta sui muri. – Beh… perché… non è una bella cosa. – E come sai che non è una bella cosa? La legge non se ne cura se tuo marito ti tradisce. Al massimo ti concede il divorzio, ma non è che glielo vieti. – Mi scappò una mezza risata. Era così strano essere messa in difficoltà da una ragazzina di cinque anni minore di te. Eppure non sembrava che lei stesse cercando di mettermi in difficoltà, sembrava solo… curiosa.

Probabilmente la stessa curiosità che l'aveva spinta ad intrufolarsi alla mia prima lezione. – Non lo so. – Ammisi infine. Lei fece spallucce. – Io credo che inconsciamente ognuno di noi sappia quando sbaglia.

Altrimenti come te li spieghi i sensi di colpa? Se infrangi una regola che sai essere sbagliata non provi rimorso. Ma tu mi hai appena detto che tradire il proprio coniuge è sbagliato, quindi se lo facessi tu poi staresti almeno un po' male. Se non è la legge a dirti che è sbagliato, allora chi te lo dice se non c'è una coscienza, una legge morale? Io credo che una cosa è non fare del male alle altre persone, regola che dovrebbe essere scontata ma purtroppo non è così. Ma questo è diverso, come le altre cose che sai non essere belle, ma nessuno te lo ha detto, escludendo le regole della chiesa. –

Mi grattai la testa. In effetti era strano. Poi vidi una signora venire verso di noi, con due medici. – Oh, ecco mia madre! Stava parlando con dei medici che seguono il mio caso… vado a sentire che novità ci sono, magari posso togliere questo coso… – Disse toccandosi il tubicino che le entrava nel naso. La speranza nella sua voce mi fece male al cuore. Nei giorni seguenti continuai a ripensare a ciò che lei mi aveva detto.

Non riuscivo a smettere di pensare alla sua fede, alla sua speranza, al suo modo di affrontare la malattia… *Cerco di guardare a chi sta dietro di me.* Mi aveva detto. Per tutta la settimana successiva non la vidi mai, tanto che iniziai a preoccuparmi che le fosse successo qualcosa. Tuttora non so spiegarmelo, ma sentivo un bisogno inspiegabile di parlarle ancora, il suo modo di affrontare la vita mi aveva scosso come poche cose riuscivano e riescono a fare. All'inizio non mi ero neanche resa conto che quando facevo saettare gli occhi per i corridoi stavo cercando lei. Per fortuna la rividi il lunedì successivo. Era senza inalatore, ma in compenso aveva il polso

sinistro ingessato. Quando mi venne incontro la abbracciai.

– Ciao, ma che hai fatto alla mano? – Le chiesi. Lei fece spallucce. – Si sapeva che doveva succedere. Le ossa di cristallo sono particolarmente fragili nell'età dell'accrescimento. Il medico ha detto che passerà presto. – Mi fece un sorriso. – Senti, io ho finito la pratica per oggi, se tua madre è d'accordo potresti venire a fare una passeggiata con me. – Lei sorrise raggiante e annuì. Passeggiavamo lungo il perimetro dell'ospedale. C'erano diversi bei fiori lungo i marciapiedi. Mentre parlavamo di scuola le chiesi quale fosse la sua materia preferita. – Scienze. – Disse lei. Aggrottai le sopracciglia. – Davvero? – Chiesi. – Sì. – Disse lei decisa. Passò un po' di tempo prima che lei parlasse di nuovo. – Perché ti sembra strano? – Mi chiese. Io mi grattai la testa. – Insomma, perché… tu sei così credente. – Lei annuì.

– Quindi? L'una non esclude l'altra. – Mi disse con un sorriso. – No, è solo che… non vanno esattamente di pari passo. – Le dissi. Lei rise. – Guarda che non è vero! Guardano solo da aspetti diversi. Sono come un bambino e un pasticciere che trovano tornando a casa una torta non fatta da loro. Il bambino si chiede chi l'ha fatta e perché l'ha fatta. Un pasticciere invece vorrebbe sapere come è stata fatta. Quali ingredienti, il tempo di cottura… ma nulla ci vieta di cercare le risposte alle domande che si fanno entrambi. – Stava facendo con l'indice dei piccoli disegni sul gesso. – Uhm… – Feci poco convinta.

– Conosco una poesia che lo spiega meglio. È un po' lunga ma è bella. – Si schiarì la voce e cominciò:

Dicci, dicci, dicci,
chi ha ragione
tra scienza e religione?
La scienza ci spiega com'è fatto il mondo,
e spiega anche quando si è fatto rotondo,
la Bibbia vuol farci capire invece,
chi ha creato tutto e perché,
non vi confondete!
Ieri pensavo e ripensavo,
e da solo risposta non trovavo,
così al mio papà ho chiesto
"papà, chi ha creato il mondo e tutto il resto?"
"Facile!" Ha detto in un momento,

Dio ha creato il mondo tutto contento,
ma come tutto questo sia avvenuto,
sembra con il bing bang, in un solo minuto.
Alla fine del discorso ho capito che
Scienza e fede servono anche a me
Perché non si oppongono come due rivali
Si fa domande diverse e son complementari.
La nostra intelligenza ci chiede di capire,
e ogni nostro dubbio tenta di chiarire,
ma non ci bastano risposte di fatti e di parole,
ci servono risposte che parlino anche al cuore.

In effetti era una bella poesia. Continuammo a camminare per un po', la mia mente tornava a quelle rime. In effetti, avrebbe potuto essere così.

– Quindi tu credi che il mondo sia nato nel modo che descrive la scienza, ma per mano di Dio, perché ci ama. – Rita sorrise. – Esatto! – Sentii per un momento una specie di fastidio nello stomaco, come quello che si può provare sulle montagne russe un secondo prima di precipitare. Forse era questo che si provava quando si vedevano tutte le proprie convinzioni oscillare in bilico su uno strapiombo.

In realtà avevo sempre visto la storia di Adamo ed Eva in contrapposizione con ciò che diceva la scienza, non avevo mai pensato che le due cose potessero essere conciliate. – Senti Luisa, io ora devo andare. – Mi disse lei. Da lontano vidi una macchina rossa con dentro una donna che faceva segno verso di noi.

– La poesia che ti ho recitato oggi è una delle mie preferite. Sto facendo un cartellone che la illustri. Ci sto lavorando da un po', non vedo l'ora di mostrartelo! Per fortuna mi fa male la mano sinistra… – Le sorrisi. – Va bene. – Quella notte dormii molto poco. Continuavo a fissare le stelle attaccate al soffitto. *Reazioni nelle nebulose.* Pensai istintivamente. *Un altro prodotto della mano di Dio?* Mi chiesi. Chiusi gli occhi e sospirai. Io non credevo in Dio. Non ci avevo mai creduto. Perché allora non credevo in quello che stavo pensando?

Passarono due settimane prima che io la vedessi di nuovo. Aveva ancora il gesso al polso, ma era meno pallida del solito. – Dovrò tenere il gesso per

un'altra settimana. Poi verrò a fare fisioterapia. – Mi disse. Mi sedetti vicino a lei. – Hai ripensato a quella poesia? – Mi chiese. *Certo. E come se ci avevo ripensato.*

– Sì, un po'. – Le dissi. Stava per dirmi qualcosa, ma fu colta da un attacco di tosse. Mi dispiaceva così tanto per lei. – No, dico sul serio, come fai? – Lei tossì ancora. – A fare cosa? – Disse. – Non sei davvero mai arrabbiata con il tuo Dio? Non pensi mai *"perché mi lascia soffrire così?"* – Lei si pulì la bocca con un fazzoletto.

– Io penso che Dio non abbandoni nessuno. Anche se ho una malattia Dio mi ha dato una famiglia che mi ama più di ogni altra cosa, non mi ha lasciato soffrire da sola. Non si può avere tutto dalla vita, ognuno ha i suoi problemi. Ti ho detto che il tipo II dell'osteogenesi imperfetta è mortale alla nascita.

Un ipotetico bambino che riuscisse a crescere con quella malattia soffrirebbe troppo, non sarebbe una vita la sua. Mi piace pensare che sia per questo che Dio li prende con sé così presto. – Tossì ancora. – Rita! Rita! Va tutto bene? – vidi una donna che correva verso di noi. Era il ritratto di Rita, solo più grande e più abbronzata. – Sì, mamma. – Disse lei. – Mamma, lei è Luisa. Ti ho parlato di lei, ricordi? – Lei mi sorrise e mi strinse la mano. La settimana dopo come pratica chiesi di fare da assistente alla fisioterapista di Rita. Era una signora molto simpatica. – Spero di riprendere presto ad usare la mano sinistra, per dare il tocco finale al mio cartellone mi servono entrambe le mani. – Mi disse alla fine della seduta.

Il suo cartellone fu pronto 3 settimane dopo. Era bellissimo: era fatto sul cartone nero, al centro c'era la poesia, sulla destra una specie di linea del tempo che illustrava come la terra era passata dal big bang ai giorni nostri, mentre in basso, sotto la poesia, un'altra linea del tempo mostrava l'evoluzione dell'uomo. Sulla sinistra c'erano due mani bianche che spiccavano sullo sfondo nero, forse colorate col gesso, una sembrava muovere la terra, l'altra sembrava muovere l'uomo. Rimasi incantata. Certo che le ci era voluto molto a farlo! C'erano brillantini ovunque e i colori spiccavano sullo sfondo nero in un modo meraviglioso. – Ma è fantastico! – Le dissi. Lei sorrise. Ormai mi ero abituata ai suoi occhi grigiastri. – L'ho fatto per te. – Disse. Non dissi nulla. Mi ci volle un po' per assimilare la frase. Aveva fatto tutto quel lavoro, anche con un polso ingessato, per me? Mi vennero le lacrime agli occhi. – Ehi… – Disse lei.

La strinsi forte. – Grazie, è bellissimo. – Dissi. Lo appesi in camera. Era strano ma ero orgogliosa che qualcuno lo avesse fatto per me. – Ma tu non eri atea? – Mi chiese mia madre. Non risposi.

Durante la mia ultima settimana di progetto all'ospedale Rita mi aveva chiesto di andare a cena da lei dopo la lezione, e io avevo accettato con piacere. Stavo salutando i miei compagni, quando sentii delle grida. Mi voltai e la vidi: Rita era a terra, forse era svenuta. Sentii un vuoto nel petto e corsi subito verso di lei. I medici furono lì in un lampo. Aveva avuto un infarto e l'avevano subito portata in sala rianimazione. Mi sedetti in sala d'attesa, c'erano anche sua madre e suo padre.

Io non sapevo cosa pensare. Rita era così felice che sarei andata a casa sua: perché proprio quel giorno doveva succedere? Anzi no, perché doveva succedere? Mi accorsi che sua madre mi stava guardando.

– Sai, non è strano che le sia successo. – Mi disse. Aveva gli occhi molto rossi. – La sua malattia comporta difficoltà respiratorie. – Io annuii, perché avevo l'impressione che se avessi aperto bocca sarei solo stata capace di gridare. Fu la prima volta che pregai davvero. Pregavo nella mia mente che Rita stesse bene, che non fosse successo niente, che sarebbe presto tornata a disegnare. Era bello pregare. Dava conforto. Poi i medici vennero fuori. Avevo sempre pensato che si potesse capire dall'espressione se una persona portava notizie buone o cattive, invece non era così, almeno non per me.

Poi il medico che era uscito prima di tutti ci sorrise e parlò: – Starà bene. Dovrà stare un po' a riposo, ma starà bene. Potete entrare. – I suoi genitori si abbracciarono, io non avevo nessuno da abbracciare, ma avvertii una sensazione di calore che si diffondeva dal mio petto in tutto il corpo. I suoi genitori mi diedero il permesso di entrare da lei. Era pallidissima e aveva di nuovo un tubicino nel naso, ma sorrideva. – Rita… – Le dissi. – Oh Rita, grazie a Dio stai bene! – Lei rise e quando mi chinai ad abbracciarla mi strinse forte. – Grazie a Dio? – Disse poi. – Perché, ci credi adesso? – Io risi. – Sai, forse ci ho sempre creduto. –

E così, ieri, è stata la poesia di Rita che ho recitato a mia figlia per rispondere alla sua domanda. Quel giorno non le ho mentito: forse ero sempre stata credente, forse avevo sempre avuto nel cuore la convinzione che ci fosse un Dio, ma non avevo ancora imparato a credere in Dio.

Oggi sono tornata a casa di mia madre a prendere il disegno di Rita nella mia vecchia stanza, voglio appenderlo in camera di mia figlia. Rita è stata la sua madrina di battesimo, ora lei vive a Roma con suo marito, ma ciò che ci ha unite è troppo forte per dissolversi. Chissà, magari il prossimo weekend potremmo fare un salto a Roma.

Chiusi il raccoglitore e per un bel pezzo fissai il muro, rigirandomi tra le dita la croce che mi aveva regalato suor Elena qualche anno prima. Era un racconto bellissimo. Chiudevo gli occhi e vedevo Rita: i capelli scuri, la pelle chiara, le cornee grigiastre. Non potevo fare a meno di chiedermi se Rita esistesse davvero: era forse un'amica della scrittrice?

Riaprii un attimo il raccoglitore: "osteogenesi imperfetta" lessi. Io ero stato sfortunato: mia madre mi aveva abbandonato e mio padre con ogni probabilità era un poco di buono, ma anche Rita era stata sfortunata, eppure era felice. La poesia che Rita narrava nel racconto mi rimbombava in testa, e avevo voglia di rileggerla, così decisi di impararla, in modo da poterla sentire nella mia mente ogni volta che ne avessi voluto voglia. Ne ripetei un rigo alla volta, piano piano, fino a quando non fui in grado di dirla tutta senza dare nemmeno una sbirciatina.

Ma il senso della poesia mi era chiaro fin da subito. Ora sapevo come superare i miei dubbi tra scienza e fede. *Perché non si oppongono come due rivali…* mi risuonò in testa. Sorrisi e annuii a me stesso. Ero molto più sereno. Probabilmente era il più bel regalo che suor Elena mi avesse mai fatto.

CAPITOLO 6
TULIPÀN

Quel mattino mi svegliai ben prima che suor Anna venisse a urlare nella nostra stanza, forse per il sonno agitato. Era settembre, fatidico mese, e oramai eravamo alla fatidica data. 6 settembre. Lunedì. Primo giorno di scuola media: panico.

Non avevo idea di come comportarmi, di cosa fare con i nuovi compagni di classe, ed ogni volta che ci pensavo sentivo il cuore che accelerava e le guance diventavano rosse. Rimasi un pochino nel letto, fissando il soffitto. Dormivo nel letto di sopra, era carino ma ogni tanto avevo rischiato di fare un bel volo. Siano benedette le protezioni. Ancora un po' assonnato, attesi pazientemente la voce di suor Anna, augurandomi come non mai che arrivasse il più tardi possibile, ma ovviamente arrivò in anticipo.

Lo faceva spesso nei primi giorni di scuola, svegliarci ancora prima del solito per evitare che facessimo tardi già il primo giorno. Rassegnato, presi i vestiti che avevo preparato la sera prima, dei jeans scuri e una felpa completamente nera, ereditata da un ragazzo che ora andava in primo superiore, un abbigliamento pensato per essere notato il meno possibile.

Sperai che funzionasse. Mi vestii in fretta e prima di scendere a colazione controllai bene che tutte le mie cose fossero pronte, poi corsi giù per le scale. A volte lo facevo quando non mi vedeva nessuno. Per chi non ci era mai stato l'istituto poteva apparire un po' come un labirinto: le due uscite, i due cortili, la stanza del catechismo, la stanza dell'asilo, la cappella, l'ala dei bambini, l'ala dei ragazzi, il refettorio…

Io stavo ancora nell'ala di destra, qualche altro anno e sarei stato spostato a sinistra, dove stavano i più grandi. Lì c'erano anche Giulia, Antonia ed Elisa. La mia stanza affacciava nel cortile alto, dalla finestra vedevo la statua della Madonnina al centro, con le braccia aperte.

Quando entrai nel refettorio incontrai Elisa, Giulia e Antonia. Antonia mi fece passare un braccio attorno alle spalle e disse ridendo: – Allora, giovanotto, scuola media da oggi? – Deglutii a fatica e annuii. Aveva i capelli castani e ricci sparati ovunque. – Non preoccuparti. – Sussurrò, dandomi una pacca sulla spalla.

– No infatti! – Disse Giulia, passandosi le dite nel caschetto nero e liscio, a

mo' di pettine. – Le superiori sono peggio! – Esclamò Elisa, e le altre risero. Finsi di trovarlo divertente anche io, ma dentro di me pensavo: *ma cosa mi tocca fare?* A colazione misi in bocca qualcosina senza neanche rendermi conto di quello che mangiavo, aveva tutto lo stesso sapore… per fortuna non era il mio turno di refettorio. Appena finito di mangiare corsi di sopra e presi il mio zaino, guardai solo un momento i più piccoli che si stendevano di nuovo sui letti aspettando che suor Matilde venisse a chiamarli per camminare fino all'Istituto comprensivo di Cercesuperiore, li guardai giusto il tempo per rimpiangere i miei anni delle elementari, e invece di trattenermi a chiacchiere con gli altri scesi con lo zaino in spalla e ovviamente fui il primo.

Il pullman passava alle 7:40 ed erano le 7:20. La fermata del pullman era poco più avanti su via Saraceni, non ci voleva molto ad arrivare, ma pensai che lì non avrei potuto sedermi, così mi avvicinai alla scalinata grigia che portava al cortile alto, sospirai e mi sedetti sul primo gradino, proprio al centro, tra le statue delle due aquile che mi avevano sempre affascinato. Poco dopo, uscirono in cortile le suore, alcune restavano la mattina per controllare che tutti uscissero dall'istituto per andare alla fermata, e c'era anche suor Elena. Le sorrisi e mi avvicinai a lei. – Piccolo! – Disse. Mi abbracciò e poi mi baciò la testa. – Sei nervoso. – Non era una domanda. Annuii. – Ascolta, non devi esserlo. È vero, le persone spesso non sono gentili con te, ma non è un buon motivo per essere prevenuto verso i tuoi nuovi compagni di classe. E poi ci saranno Alessandro e Antonio in classe con te, non avevi detto che ti stavano simpatici? – Cercai di sorridere. In realtà avevo sempre e comunque paura.

Sentimmo gli altri che aprivano la porta e lei si allontanò… era ora. Uscii fuori e con un gruppo di ragazzi delle medie andai alla fermata. Poco a poco ci raggiunsero tutti e il pullman arrivò in perfetto orario.

C'erano già diversi ragazzi sul pullman, mi sedetti ad uno dei primi posti, mentre tutti correvano dietro. Accanto a me si sedette una ragazza di terza, che parlava con altre due ragazze sedute alla fila accanto. Perfetto. Mi voltai e attraverso il finestrino vidi il Mater Orphanorum. Non mi fermavo spesso a vedere come appariva da fuori, dato che lo conoscevo così bene dentro, ma in quel momento lo feci: le alte mura grigie… avrebbe potuto essere tranquillamente una prigione, come a volte la vedevo da piccolo. Mi guardai le mani, poi il pullman partì. La linea era: Santa Croce del Sannio,

Cercesuperiore e infine Campobasso. Non ci voleva molto da Cerce per Campobasso. Saremo andati al convitto nazionale Mario Pagano, nel corso Giuseppe Mazzini I, in pieno centro della città. I ragazzi del convento andavano tutti lì, probabilmente perché era facile da raggiugere in pullman, o forse le suore conoscevano la rettrice, o i gestori del convitto. Era sia scuola elementare, sia media, sia liceo scientifico; inizialmente, nell'ottocento, era gestito dai padri Barnabiti.

Era bellissima come scuola: al primo piano c'erano le aule della scuola elementare, una biblioteca e una palestra, al secondo piano le aule delle medie e del liceo scientifico, la cappella, la sala docenti, il laboratorio di informatica, l'aula magna e le sale del Convitto, mentre al terzo piano c'erano dei locali privati. C'erano anche un giardino e un cortile esterno. Nonostante stessi andando in una bella scuola, avevo paura. Quando scendemmo dal pullman, io seguii Alessandro e Antonio che seguivano altri ragazzi del convento più grandi di noi, e arrivammo davanti alla scuola: dal terminal passammo per il sovrapassaggio giallo, una specie di tubo, come una lunga galleria che consentiva di attraversare, e poi camminammo fino a scuola. Era davvero imponente, con le finestre arcuate.

Davanti all'entrata c'erano tanti ragazzi che parlavano tra loro e anche alcuni genitori, io continuai a seguire gli altri del convento.

Quella scuola un po' me lo ricordava, non so perché. Anche se faceva abbastanza freddo, vedevo diversi ragazzi a maniche corte, qualcuno azzardava anche i pinocchietti, io congelavo con la felpa, ma evidentemente ero l'unico. Vidi una mamma che salutava i suoi due figli, due gemelli, dando ad ognuno un bacio sulla testa, e poi tornava in macchina. Per un momento provai una certa tristezza. Io non avrei mai saputo cosa si provava ad avere una mamma (o un papà) che è solo tua. Certo, le suore ci volevano molto bene, ma se pensavo egli altri ragazzi che stavano con i propri genitori, che li accompagnavano a scuola, mangiavano a tavola con loro, avevano una cameretta nella loro casa, un po' li invidiavo.

Non sapevo se ero orfano o no, ma era come se lo fossi. *Non ti lamentare!* Pensai. *Tu hai suor Elena, un posto dove dormire e mangiare e dove ci sono persone che, pur non essendo i tuoi genitori, ti vogliono bene. C'è chi non ha neanche questo. Quindi zitto e vai a scuola.*

La rettrice tenne un discorso di benvenuto nell'aula Magna, poi fummo affidati al professor Guardia che ci accompagnò davanti alla classe, ci disse

di accomodarci e aspettarlo un momento, poi se ne andò.

Entrai in classe a testa bassa, seguendo Alessandro e Antonio.

Le pareti erano bianche e le finestre abbastanza grandi, le mattonelle erano a pois marroni e gialli. Carine tutto sommato.

C'erano due file di banchi da tre, più una da quattro, quella centrale. Alessandro e Antonio si andarono a sedere nel secondo banco della fila centrale, mentre io mi sedetti nel posto vuoto vicino ad un ragazzo al primo banco, che si era seduto appena prima di me. Lui mi guardò un momento e mi rivolse un breve cenno di saluto, poi tornò a parlare con il ragazzo seduto nel banco a destra. Sentivo le chiacchiere degli altri compagni ma non ascoltavo davvero quello che dicevano. Pensavo alle lezioni nella scuola elementare di Cercesuperiore, dove era vero sì che non avevo amici, ma era un posto familiare, che conoscevo.

Lì non sapevo che fine avrei fatto. Alessandro e Antonio parlavano tra di loro, il mio compagno di banco a stento mi aveva guardato, era tutto normale. Probabilmente non avrei parlato con nessuno per il resto dell'anno. In quel momento entrò il professore, ci alzammo per salutarlo, lui ci fece segno di sederci. Il professor Guardia era un uomo di mezz'età, quasi completamente calvo, con pochi capelli castani a strisce bianche e due baffoni che normalmente avrebbero sfiorato il ridicolo, ma su di lui stavano bene.

Si sedette alla cattedra e ci disse che sarebbe stato il nostro professore di lettere, quindi ci avrebbe insegnato Italiano, Storia e Geografia. Ci dettò anche l'orario provvisorio, poi, siccome era il primo giorno, disse che avremmo dovuto presentarci dicendo: nome, cognome, luogo dove abitavamo e se avevamo degli hobby o praticavamo sport, per conoscerci meglio.

Ero seduto proprio davanti a lui, quindi ovviamente fui il primo a dover parlare. – Ciao. Mi chiamo Tulipàn Garcìa, abito a Cercesuperiore… al Mater Orphanorum… Faccio danza. – Sperando di non essermi reso troppo ridicolo, abbassai lo sguardo e mi sedetti, imbarazzato. Quando avevo detto che vivevo al convento, il professore aveva annuito rassicurante. Probabilmente i prof sapevano in quali classi c'erano i ragazzi mandati dalle suore. Chissà perché non ci mettevano tutti in una sola classe, sarebbe stato più bello. Avevo notato poi le occhiate perplesse e i sorrisetti che avevano fatto alcuni dei ragazzi quando avevo detto che andavo a lezione di danza.

Figure del cavolo il primo giorno? Fatto.

Per il resto la giornata fu abbastanza tranquilla: conobbi la professoressa di matematica, il professore di arte e la professoressa di musica.

Restai seduto al mio banco tutto il giorno, ascoltando in silenzio i professori e chiedendomi se fosse il caso, durante la ricreazione, di provare a parlare con qualcuno, ma ovviamente non lo feci.

Quando uscimmo all'una e mezza, noi del convento ci dirigemmo alla fermata del pullman. Alessandro e Antonio salutarono alcuni ragazzi della mia classe. Sorrisi, triste. Loro avrebbero trovato subito nuovi amici.

Quando il pullman arrivò al convento, scendemmo tutti di corsa, molti dei ragazzi erano ansiosi di raccontare alle suore il loro primo girono nella scuola nuova, altri invece avevano semplicemente fame.

Salimmo un momento nelle camerate per posare gli zaini e poi scendere in refettorio per il pranzo, come ogni primo giorno di scuola c'era qualcosa di particolarmente speciale o buono: quell'anno lasagne.

Entrando in refettorio, vidi suor Elena che si stava sedendo, anche lei mi vide e mi sorrise, poi si fermò in attesa.

Ero fermo in mezzo alla porta aperta e mi rendevo conto di sembrare una specie di spartiacque, ma stavo pensando: *vorrei andare ad abbracciarla adesso e raccontarle tutto,* però non lo feci, perché in quel momento sarebbe sembrato inappropriato, e dopo tutto volevo smetterla di sembrare il bambino che ha bisogno di essere coccolato, così le sorrisi e poi andai a sedermi al primo tavolo che mi capitò.

Le avrei parlato nel pomeriggio. Solo che alla fine nel pomeriggio, quando venne da me e mi chiese com'era andata, io risposi semplicemente che era andata bene, evitando come potevo le altre domande che mi poneva. Perché l'avevo fatto? Semplice: Una parte di me voleva solo scoppiare a piangere perché ovviamente non avevo parlato con nessuno e sapevo che non avrei mai parlato con nessuno, ma un'altra parte… beh, un'altra parte era un po' orgogliosa.

Da una parte volevo mostrarmi forte. Avevo iniziato a pensare che suor Elena mi dedicasse qualche attenzione in più perché mi considerava debole, e non mi piaceva. Ero stufo di essere quello che piangeva, che si autocommiserava, che era triste perché gli altri non gli volevano bene.

Volevo essere normale. Perché non potevo essere come gli altri? Perché non *ero* come gli altri? C'era qualcosa che non andava in me? Non lo sapevo. In ogni caso, avevo deciso che in quel momento i miei problemi non la riguardavano. Non aveva altro a cui pensare? Perché non mi lasciava in pace?

CAPITOLO 7
TULIPÀN

Era gennaio della mia prima media, stavo studiando storia, seduto in un angolino appartato della sala comune del blocco frontale. Negli ultimi mesi io e suor Elena ci eravamo allontanati: ero stato un po' io, ma un po' anche lei. Forse aveva capito che avevo bisogno di spazio, e aveva deciso di lasciarmi libero.

Però mi mancavano molto quei momenti in cui mi sedevo in braccio a lei e mi sembrava di avere ancora una madre, mi mancava sentirmi amato in quel modo. Allo stesso tempo però, quella nuova libertà mi piaceva. Non mi capivo nemmeno io. A volte avevo semplicemente voglia di rompere qualcosa, altre volte volevo solo piangere, altre ancora fissare il vuoto.

– Posso sedermi? – Mi chiese lei. Mi voltai sorpreso: ovviamente non l'avevo sentita arrivare. Annuii. Ecco, forse quello poteva essere il momento che aspettavo per parlare con lei. – Ti va di fare una passeggiata? Non è così freddo come sembra fuori. – Annuii. A volte sentivo il bisogno di parlare con lei, ma poi mi rendevo conto che non avrei saputo cosa dirle. Per fortuna, iniziò lei a parlare.

– Ci è arrivata una lettera degli zii di Bartolo stamattina. Dicono che lì su va tutto bene e ci augurano un buon anno nuovo. Ci hanno mandato anche una loro foto tutti insieme, ecco guarda. – Mi porse un rettangolo di carta fotografica. Erano passati poco più di due anni da quando Bartolo si era trasferito, e non lo avevo più sentito da allora. Era cresciuto: era molto più alto, e portava i capelli più lunghi di come li aveva qui. I suoi zii erano come me li ricordavo, e la zia teneva in braccio una bimba sorridente con una bambola in mano. Sembravano felici.

– Sono contento per loro. – Dissi, e lei sorrise. Uscimmo dall'istituto ed iniziammo a passeggiare lungo il perimetro del cortile. Tornai a fissare la foto, ripensando ai pomeriggi passati a giocare con Bartolo, e mi venne quello che definirei un attacco di nostalgia. – C'è qualcosa di cui vuoi parlarmi? – Mi domandò. Lei era così. Le sue domande le piaceva farle dirette e chiare, che però lasciassero spazio per dissentire, negare, dire di no, una via di fuga insomma. – Mi manca. – Sussurrai così piano che, quando lei non rispose, per un momento pensai non mi avesse sentito, ma poi mi posò

una mano sulla spalla.

– Credo sia normale in fondo. Ma lascia che ti chieda una cosa: tu e lui, nell'ultimo periodo, non stavate chissà quanto insieme. Ti manca lui, o ti manca l'avere un amico? – Questa bruciava. La guardai, le lacrime agli occhi, mordendomi l'interno della guancia per non scoppiare a piangere. – Scusami. Ho esagerato. – Disse lei guardando da un'altra parte.

Eppure… quella era la verità. Mi mancava già prima di andarsene, perché non stava più con me, perché mi ero innamorato dell'idea di avere un amico, e quando quel sogno si era infranto, mi si era spezzato il cuore. – Non lo so. – Sussurrai, ma lei capì. Era ovvio, lei mi aveva sempre capito e mi avrebbe per sempre capito. Mi cinse le spalle con un braccio e mi attirò a sé. Io sprofondai nel suo abbraccio e lasciai cadere qualche lacrima. Mi era così familiare la stoffa morbida della sua camicia.

Pensandoci bene, non l'avevo mai vista indossare qualcosa di diverso da camicie e gonne. Scendemmo le scale ci fermammo un po' nel cortile di sotto, quello a cui si arrivava passando per il portone rosso. Ci mettemmo poggiati contro il muro esterno della sala del catechismo: eravamo sotto l'arcata, e io mi fermai un momento a guardare le pietre che, tutte vicine, formavano una specie di gigantesco mosaico. – Dimmi una cosa piccolo… ti dispiace se ti chiamo ancora così? È che sarai sempre il mio piccolo! Comunque… dimmi: ci hai provato a cercare un nuovo Bartolo? – Feci spallucce. – Provo ad avvicinarmi a loro, a parlarci, ma… non ci riesco. Raramente riesco ad inserirmi nelle loro conversazioni, e si dimenticano facilmente di me. Non lo so… a volte è come se ci fosse un muro tra me e gli altri. Una specie di parete invisibile che non riesco ad attraversare, che separa il mio mondo dal loro, una forza che mi trattiene dall'andare a scherzare e ridere con gli altri. – Lei mi ascoltò in silenzio, poi disse:

– Quindi è per questo che ti porti sempre a scuola un libro da leggere? – *Ma c'era in tutto il creato qualcosa che le sfuggiva?* Feci spallucce di nuovo. – Mi sento al sicuro quando leggo. Ho un posto dove rifugiarmi, dove andare. So che… per esempio nella ricreazione… dovrei cercare di stare con gli altri, ma… non lo so. – *Ma ci riuscivo a mettere in fila due parole di senso compiuto?* Lei annuì. – Sì, in classe dovresti cercare di socializzare, ma non se va a tuo discapito, non se ti fa stare male. Se ti consola leggere, leggi, ma magari alterna le cose capito? Prova, quando ti capita di riuscire ad entrare in una conversazione, a non abbandonarla per leggere. Quello puoi farlo sempre. In

ogni caso, non ti nascondo che anche io molte volte tenevo un libro sotto al banco. – Si staccò dal muro e mi fece l'occhiolino. – Stai tranquillo. Magari un giorno uno dei tuoi compagni di classe ti chiederà di cosa parla il libro che stai leggendo. – Mi accarezzò un momento la testa e poi se ne andò.

Era il 12 maggio, ormai non mancava molto alla fine della scuola: stavo studiando francese, perché pochi giorni dopo avrei avuto un'interrogazione e ci tenevo a prendere un buon voto. Mentre ripetevo, arrivarono Giulia, Elisa e Antonia, stavano tornando dalla scuola di danza. – Ciao! – Mi salutarono, poi si vennero a sedere accanto a me. Nessuna disse nulla per qualche secondo e si guardarono tra di loro, così io sospirai e chiusi il libro, dicendo: – Avanti, che vi ha offerto suor Elena per convincermi a venire al campo scuola? – Loro si guardarono di nuovo spiazzate, poi risero.

– Okay… sgamate. Ma davvero, è una bella esperienza, noi siamo già andate diversi anni e ci si diverte un sacco! – Disse Antonia. – E ci leviamo per un po' dalle scatole delle suore. – Aggiunse Giulia, Elisa la rimproverò ma lei si giustificò dicendo che era la pura verità. Io scossi la testa. Non avevo cosa andarci a fare. Era divertente per le persone normali, non per me. Io avrei solo fatto la solita figura del disadattato. – Lo so che pensi che starai sempre solo. Ma non è così, andremo anche noi! – Scossi ancora la testa. – Non voglio essere un peso. – Cattiva idea. Appena lo dissi, si misero subito tutte a strillare che non era vero che ero un peso, che ero loro amico eccetera eccetera… non mi lasciai convincere in ogni caso, almeno fino a quando non venne suor Elena in loro aiuto, che probabilmente stava già in agguato ad origliare dall'inizio della conversazione. – Tulipàn. – Mi disse. – Dimmi, mi vuoi bene? – Annuii. – Ti fidi di me? – Annuii.

– Allora io ti assicuro che ti troverai se non bene, benino. Ci saranno anche le ragazze e nel peggiore dei casi potrai passare un po' di tempo con loro se proprio non troverai nessuno della tua età che ti stia simpatico, saranno organizzati dei giochi di gruppo a cui si parteciperà per squadre, cosa che credo ti aiuterebbe a stare con qualcun altro, e inoltre come suora a supervisionare ci sarò io, quindi per qualunque cosa potrai venire a chiedere a me. –

Mugugnai. Era stato ingiusto giocarsi la carta del *"mi vuoi bene?"* Lei alzò gli occhi al cielo vedendo che ancora esitavo. – Okay, ultima offerta per

rendermi orgogliosa di te: accetta di venire, e se non ti diverti nemmeno un po' non dovrai più partecipare a nessun campo scuola in vita tua, promesso. – La guardai. Aveva gli occhi grandi e profondi, che trasmettevano quella dolcezza che mi era così familiare… mi presi la testa tra le mani. – Va bene. – Dissi. Esultarono tutte e quattro, e io non potei fare a meno di sorridere.

Arrivato il giorno della partenza per il campo estivo, tutti erano felicissimi e super emozionati, soprattutto quelli del mio anno, che ci andavano per la prima volta… e poi c'ero io.

Le suore avevano dato un borsone ad ognuno in cui riporre ciò che poteva servirci nelle due notti e tre giorni che avremmo passato al campo, io avevo messo un costume da bagno, dei vestiti di ricambio, lo spazzolino, il sapone e il dentifricio e il mio quaderno per i disegni. Mi chiedevo come sarebbe stato vuoto il convento in quei giorni, praticamente restavano solo i bambini delle elementari e i piccoli piccoli. Mi misi in spalla il borsone e scesi le scale: era agosto, faceva molto caldo.

Il pullman sarebbe partito dalla piazza giù, all'inizio del paese, quindi di prima mattina una piccola orda di ragazzi con dei grandi borsoni in spalla si riversò per le strade di Cercesuperiore. C'erano due pullman per tutti noi, le suore ci fecero posare i borsoni sotto al pullman e poi salirono con noi, suor Elena nel pullman con me e suor Anna in quello con i più grandi. Suor Anna a volte mi guardava in un modo strano… non è che mi trattasse male o altro, era solo… mi fissava come se vedesse un alieno a volte.

Chissà cosa le passava per la testa. Suor Elena si sedette vicino a me nel pullman. Mi disse cose che già sapevo: ci sarebbero stati due istruttori degli scout che ci avrebbero insegnato a montare le tende e a fare altre cose carine, ci sarebbero poi stati dei catechisti delle altre parrocchie che avrebbero fatto da educatori. Il campo si svolgeva a Termoli, una città molisana sul mar Adriatico dove le persone andavano in vacanza d'estate. La sabbia di Termoli era fine e chiara, le spiagge grandi che si stendevano per chilometri di costa, il mare quasi sempre piatto. Ormai sapevo tutto a memoria.

Ci mettemmo quasi un'ora per arrivare, di solito ci voleva di meno, ma il pullman andava molto piano.

Appena il pullman si fermò, tutti saltarono giù dalle proprie sedie affollando il corridoio, aspettando con ansia che l'autista aprisse le porte. – Aspettiamo che scendano tutti. – Mi sussurrò suor Elena.

Annuii. Guardai fuori dal finestrino: il mare sembrava bellissimo, c'ero stato pochissime volte ma mi piaceva un sacco, e probabilmente alla fine avrei scelto di andare al campo scuola anche senza le manovre di suor Elena solo per stare qualche giorno vicino al mare. E poi mi piaceva un sacco anche la sabbia.

Devo dire che tutto sommato quel campo scuola non fu male: partecipai ai giochi, conobbi anche qualche ragazzo simpatico, anche se però non legai davvero con nessuno di loro. Devo ammettere che per tutta la durata del campo mi sono sentito rassicurato dalla presenza di suor Elena.

Appena siamo arrivati, il primo giorno, abbiamo trovato un istruttore degli scout, un certo Marco, in divisa con pantaloncini marroni e cravatta, che ci ha fatto vedere come montare una tenda: le tende erano fornite da loro, saremmo stati in otto, nella mia tenda c'erano anche Antonio ed Alessandro.

Avremmo dormito nei sacchi a pelo, in un'area per campeggiatori al mare, cosa che devo dire apprezzai molto. Sarebbe stato bello dormire con lo scrosciare del mare come ninna nanna. Dopo aver montato le nostre tende, ci dissero che le sette persone in tenda con noi sarebbero state le nostre compagne di squadra per i giochi che poi avremmo fatto.

A parte Alessandro e Antonio, con me c'erano: Giacomo, Gennaro, Armando, Edmondo e Fulvio. Ci portarono in spiaggia subito dopo, dove mangiammo un panino che avevamo messo nel borsone quella mattina: il mio era scamorza e prosciutto cotto. Avevo un telo da mare, ma non lo usai perché mi piaceva sentire la sabbia calda sulle gambe. Forse ero un po' masochista, ma mi piaceva la sensazione di bruciore iniziale che poi si andava via via ad attenuare mentre il mio corpo assorbiva il calore. In qualche modo, mi tranquillizzava. Era una cosa in realtà del tutto irrazionale: combattere contro l'istinto di spostarsi subito da un calore estremo era innaturale. L'istinto di spostare la mano che si posa per sbaglio sul fuoco non viene neanche dal sistema nervoso centrale: ci vorrebbe troppo tempo, è un *arco riflesso,* un segnale che parte direttamente dal midollo se ricordo bene. Eppure io lo ignoravo e restavo sulla sabbia bollente. Decisi di continuare a mangiare e concentrarmi sul sapore del panino.

Mentre mangiavamo, suor Elena mi si avvicino furtiva e mi chiese come stessi. Era solo la prima delle sette volte che me lo avrebbe chiesto quello stesso giorno. Subito dopo pranzo, facemmo una corsetta in riva al mare: ogni tanto ci facevano fermare e fare dei saltelli o delle capriole. Lo scroscio

del mare, la sabbia che affondava sotto i miei piedi, il sole sulla pelle… il sole di agosto che bruciava e mi piaceva.

Correndo, arrivammo ai lidi: "le dune del cardo", il "Martour"… io mi fermai un momento a sbirciare le case bianche dei residence, la piscina… immaginai come sarebbe stato venire lì con mia madre, in vacanza, d'estate. Avremmo avuto l'ombrellone familiare, un appartamento solo per noi, io avrei giocato con gli animatori… no basta, quella non era più mia madre e quella che mi divertivo ad immaginare non era la mia vita.

Passando oltre i lidi e correndo un altro po' arrivammo a delle case colorate, che precedevano il "complesso Gemini," tutte case che venivano affittate nei mesi estivi per le vacanze al mare.

Ci riposammo lì seduti sul bagnasciuga insieme agli ospiti del complesso Gemini, respirando l'aria dell'Adriatico e abbronzandoci al sole, fino a quando gli educatori non ci buttarono in acqua a sorpresa. Io in realtà entrai senza farmi pregare: adoravo fare il bagno e la corsa sotto al sole mi aveva tolto quasi ogni molecola d'ossigeno dai polmoni, per cui l'acqua fresca fu un sollievo.

Ero stato poche volte al mare, ma era proprio come me lo ricordavo: l'acqua di Termoli era calda e calma, e bisognava camminare un po' prima che diventasse profonda. Per disperazione di tutti noi, gli educatori pensarono bene che fosse divertente tornare a nuoto.

Arrivammo distrutti ed era tardo pomeriggio. Andammo a farci tutti una doccia e a cambiarci, poi ci radunarono tutti insieme per insegnarci ad accendere un fuoco, su cui avremmo dovuto cucinarci la cena.

Inutile dire che suor Elena venne un altro paio di volte a chiedermi come stessi.

Mangiammo patate e salsicce cotte sul fuoco, poi ci sedemmo tutti in cerchio e uno degli educatori iniziò a suonare qualcosa con la chitarra, e dopo un po' stavamo cantando tutti insieme. Era bello sentirsi parte di un gruppo, non credevo potesse piacermi. Ci dissero che il giorno seguente nella prima mattinata ci sarebbero stati dei gruppi di studio, il nostro gruppo sarebbe composto dalle stesse persone che dormivano in tenda con noi. Il fuoco era caldo, le risate degli altri le sentivo tutte intorno a me, e per la prima volta non mi dava fastidio sentire tante voci.

Durante la notte, non si poteva uscire dalla propria tenda se non per andare in bagno, ma noi otto restammo svegli a chiacchierare fino a tardi. La mattina dopo, ci svegliarono alle 7:30 battendo i cucchiai di legno sulle pentole. Ci alzammo assonnati e andammo a prendere la nostra scodella di latte e biscotti, passando accanto a me, suor Elena mi posò una mano sulla testa e io le sorrisi. Sembrava più giovane senza occhiali e con i capelli scompigliati. Non che fosse vecchia, chiaro.

Con mia grandissima gioia, ci sedemmo sulla spiaggia per i gruppi di studio, ognuno con un quaderno e una matita. Ovviamente non ci fu una sola persona che non mi chiedesse come mai non mi dava fastidio stare seduto nella sabbia e non sul telo, ma mi andava bene così. Ci diedero dei foglietti con scritta la parabola dei talenti: il padrone apprezza i servi che, sfruttando i talenti che gli sono stati donati, li hanno raddoppiati. Spillammo il foglietto al quaderno: avevo già sentito quella parabola, ma del resto ero cresciuto in un convento e non c'era da stupirsene.

Il nostro educatore si chiamava Francesco, aveva ventisei anni, era alto e magro con i capelli lunghi fino alle spalle. – Il signore ha dato dei talenti ad ognuno di noi. – Disse. – Sta a noi trovarli, scoprire come usarli e come farli fruttare. Se un gruppo di persone, come noi otto per esempio, mettesse insieme i propri talenti… si potrebbe davvero fare qualcosa di bello! Mettendoci l'uno al servizio dell'altro.

Ora, senza parlare, avete mezz'ora di tempo per rispondere alla domanda sotto al foglietto. – Lui si alzò e andò a parlare con una ragazza, l'educatrice dell'altro gruppo, e noi guardammo per un po' il foglio in silenzio.

Qual è il tuo talento?

Iniziai a pensare: c'era qualcosa che sapevo fare davvero? A volte mi sentivo come se la vita fosse semplicemente il trascorrere del tempo… In cosa impiegavo il mio tempo? Iniziai a guardare il cielo: c'erano pochissime nuvole, una sembrava un barboncino… *e se il barboncino fosse scappato dal suo padrone?* Pensai. Poco più in là, c'era una nuvola abbastanza grande da poter essere il padrone. *Che dovrà fare il cane per tornare dal suo padrone? Si è perso o è fuggito perché magari veniva trattato male?* A distogliermi dal cane, che avevo già deciso di chiamare Sterminio, arrivò suor Elena, che si sedette in mezzo a noi chiedendoci come andasse la giornata.

– Il sole scotta. – Disse qualcuno, – Come fai a stare in camicia e gonna? Non stai evaporando? –

Lei rise, e disse che aveva il costume da sotto e dopo si sarebbe fatta un bagno con noi, poi si chinò a guardare sul mio foglio, ancora bianco. – Non sai rispondere? – Mi chiese. Scossi la testa. Lei mi posò una mano sulla spalla. – Sai, la cosa buffa è che tu dici di non saperlo, io invece saprei esattamente cosa rispondere per te. – La guardai curioso. – A cosa stavi pensando prima che arrivassi? – *Le sfuggiva mai qualcosa?* – Guardavo le nuvole. Pensavo a cosa somigliavano, per esempio quella è un barboncino, gli ho dato un nome, ho iniziato a pensare a cosa potesse fare per tornare dal proprio padrone. – Lei sorrise. – Gli stavi creando una storia. – Disse. Io annuii. Aspettavo che dicesse qualcosa, ma non parlò: continuò solo a guardarmi. Poi capii. – Dici che è questo il mio talento? – – Ne hai tanti, ma questo è sicuramente il primo che emerge. – Guardai il foglio. – Quando eri più piccolo mi raccontavi tante storie, le inventavi così dal nulla: comprendevano fate, sirene, qualche volta anche qualche elemento un po'…. Cupo, diciamo. – Io sorrisi. Non c'era da usare il passato: io quelle storie le inventavo ancora, inventavo storie ogni singolo giorno, solo che non le raccontavo più. – Scrivile, ogni tanto le tue storie. Farà bene a te e a chi le leggerà. È questo il tuo talento. – Mi strinse la spalla e poi se ne andò.

Nel pomeriggio invece, parlammo d'altro: Francesco iniziò a chiederci come ci immaginassimo l'inferno e il Paradiso. Io non lo sapevo, non ci avevo mai seriamente pensato. – Vedete ragazzi, non dovete immaginarvi Dio come un giudice severo pronto a mandare a morte tutti i peccatori. Noi siamo tutti peccatori, ma Dio ci pedona. E non ci perdona una volta, ci perdona sempre, tutte le volte che siamo pronti a chiederglielo. – Sembrava quasi che volesse aggiungere altro, ma poi sentimmo qualcuno gridare: – Buttiamoci a mare! – E tutti iniziarono a correre e gettarsi in acqua, e Francesco ci fece segno di unirci a loro.

Il giorno seguente, appena svegli smontammo le tende. Saremmo ripartiti quel pomeriggio: ci avevano lasciato la mattinata libera, poi non avevo capito bene cosa avremmo fatto dopo pranzo, forse dei giochi insieme. Un po' mi mancava l'istituto, l'aria di sicurezza e familiarità… non posso dire che mi mancasse dormire da solo dato che ero abituato a camerate di dieci persone, ma mi mancavano i miei angolini tranquilli. Tuttavia, non potevo

dire di non essermi divertito.

Siccome avevamo del tempo libero, mi sedetti in riva al mare, sul bagnasciuga, lasciando che le onde mi bagnassero le gambe. Era così bella quella sensazione: se mi concentravo, riuscivo a sentire solo il rumore dell'acqua, isolavo le voci dei ragazzi e degli educatori, restavamo io e il mare, che si portava con sé i miei pensieri insieme alle onde che scivolavano via. Respirai profondamente: non avrei sentito quel profumo per un po'. La pelle mi bruciava al sole, mi ero abbronzato ma non scottato, suor Elena era impressionata da come la mia pelle fosse diventata scura con qualche giorno di sole. Mentre mi lasciavo cullare dai raggi del sole e dal rumore del mare, un qualcosa interruppe quel torpore: il mio nome.

Mi voltai e vidi Edmondo, uno dei miei compagni di tenda, che mi chiamava.

Stavano giocando a palla e c'erano anche Gennaro e Fulvio, volevo unirmi a loro? *Perché no?* Pensai.

Mi divertii a giocare con loro, anche se una parte di me non vedeva l'ora di essere sul bus di ritorno a casa. Mangiammo sulla spiaggia, e ancora una volta i miei compagni di tenda mi invitarono a sedermi con loro. Erano stati carini con me.

O forse ero stato io diverso? Forse nella mia vita avevo incontrato così tante persone a me ostili che avevo imparato ad essere come loro, e mi ero quindi posto male con i miei compagni delle medie? Forse avevo imparato ad essere rassegnato al fatto di non essere voluto, così tanto da essere io a non farmi volere? E se era così, cos'era cambiato con questi ragazzi? Mi ero aperto di più? Dovevo cercare di essere più simile agli altri? Forse. Potevo provare da settembre.

Magari non erano tutti contro di me, se mi mostravo come loro.

(Dal diario di Suor Elena)

Sabato 13 agosto 1994

Caro diario,

se sapessi come sono contenta che il mio piccolo si sia divertito al campo scuola!

L'ho visto aprirsi per la prima volta. Lui è così timido e introverso, ma è geniale come ragazzo. È una persona buona, e mi dispiace che la sua vita

non sia affatto facile: è dolce e sensibile, ha una mente particolare, che vede oltre l'apparenza, e ha una fantasia incredibile! Chissà se da grande farà lo scrittore… sono certa che potrebbe fare qualunque cosa. Disegnare gli piace ancora, ma credo preferisca inventare storie, ed è sicuramente più bravo in quello. È una persona davvero speciale, più maturo della sua età, per questo non trova amici, è troppo per loro, forse saranno stati i traumi che ha subito, ma ha smesso di essere bambino molto tempo fa.

Spero davvero che lui possa trovare qualcuno che lo ami per quello che è. Quando siamo rientrati dal campo scuola, Suor Anna non ha stentato a chiedermi con quella sua classica ironia saccente: *allora, gli hai fatto da bambinaia?* A volte la prenderei a schiaffi. Eppure è una mia consorella e devo volerle bene.

Ho parlato anche con Giulia, Antonia ed Elisa. Avevo chiesto loro esplicitamente di non stare attaccate a Tulipàn e di incoraggiarlo a stare con persone della sua età. Le avevo anche minacciate.

Sembrerebbe comunque che non ce ne sia stato bisogno: credo che il piccolo non si sia neanche accorto che le tre si sono sforzate di stargli lontano. È quello che dicevo prima, si trova bene con persone più grandi, ma non basta.

Comunque, si è fatto tardi ed è bene che vada a dormire.

CAPITOLO 8
TULIPÀN

Venerdì 07/07/1995

Caro diario,

so che non scrivevo da un po', ma la verità è quest'anno non ho avuto molto da scrivere, perché è stato un anno particolare che mi ha permesso di capire delle cose.

Ho appena finito la seconda media, come sai, a maggio ho compiuto tredici anni e a settembre sarò in terza. Non c'è bisogno che ti spieghi che non avevo amici e bla bla bla. In sostanza, a settembre dell'anno scorso, ho iniziato ad osservare i miei compagni di classe e cercare di essere come loro: pettinarmi in modo più ribelle, fare meno il cocco del prof, ho provato anche a dire più parolacce e per parlare come loro. Pensa che ho perfino iniziato ad insultare i professori senza motivo, scherzavo di su di loro anche se mi erano simpatici, solo per far ridere gli altri, nella speranza di essere accettato.

Ho anche finto di non aver fatto i compiti un paio di volte, oppure ho finto di non volerli fare o di non prestare attenzione a quello che dicevano i professori, quando invece mi interessava molto.

E soprattutto, ho smesso di parlare della danza.

Così facendo, gli altri ragazzi hanno iniziato a notarmi e a coinvolgermi qualche volta. All'inizio ero felice, ma poi è successa una cosa. Uno dei ragazzi della mia classe, Armando, mi ha invitato al suo compleanno a casa sua. Ho iniziato a pensare che non sapevo cosa regalargli: avrei potuto fargli qualcosa a mano, come spesso facevo a suor Elena, ma non sapevo cosa gli piacesse. Così ne ho parlato a suor Elena, lei è stata felice che io fossi stato invitato ad un compleanno, e ha comprato da parte mia una maglietta da dare ad Armando. Mi ha chiesto se fossi felice, io ho risposto di sì senza pensarci, ma non ne ero davvero convinto. Come non lo era lei.

Ma non me lo ha detto, forse non voleva offendermi, o voleva farmi imparare certe cose… vivendole.

In ogni caso, torniamo al compleanno di Armando. C'erano gli altri nostri compagni di classe e alcuni suoi amici. Sono riuscito a stare un po' con qualcuno, ma ero a disagio: a scuola era stato facile fingere di comportarmi come loro, almeno l'ambiente mi era familiare, lì invece non mi era familiare

nulla. E poi, quando non erano a scuola e non c'era pericolo che qualcuno li sentisse, parlavano quasi esclusivamente di come procurarsi sigarette, del fratello del tale che poteva andarle a comprare, e così via. Oh, e poi c'erano delle riviste porno. Cose di cui io mi intendevo ben poco insomma. Alla fine siamo riusciti anche a parlare d'altro, mentre mangiavamo la torta.

Non dico che non dovessero parlare di quelle cose, (certo era un campo a me totalmente sconosciuto) ma si potevano anche fare discorsi un po' più… complessi no? Insomma, dopo quell'episodio, ho capito che non mi trovavo poi così bene con loro. Quella sera sono tornato al convento triste, mi sono steso nel letto e ho pensato a cosa potevo aver sbagliato. Il giorno dopo, ne ho parlato con Giulia, Antonia ed Elisa. Mi hanno detto che i ragazzi che a quell'età non erano stupidi erano ben pochi e che non dovevo giudicarli troppo severamente, ma allo stesso tempo non dovevo passare del tempo con loro se non mi faceva stare bene e se stavo a disagio. Credo che le esatte parole di Giulia siano state, cito testualmente: "Scimuniti con gli ormoni a palla".

Mi hanno detto di comportarmi comunque in modo gentile con loro, perché sostanzialmente quello strano sono io, ma di smetterla di fingere di essere qualcuno che non sono, perché amici che amano solo la mia maschera ma non me, non sono veri amici. A sorpresa, Giulia mi ha detto che se ho qualche curiosità di quel tipo posso chiedere a lei senza vergogna.

Puoi immaginare che la mia reazione è stata tipo: *E tu pensi che io verrei a parlare di sesso a te?!?* Ma in quel momento ho solo sorriso e annuito, che non si sbaglia mai così. Per fartela breve caro diario, non voglio cercare di essere simile agli altri, voglio trovare qualcuno che sia simile a me, e che mi accetti, che mi accetti per quello che sono perché diamine sono una persona buona e merito di avere qualcuno che mi voglia bene.

CAPITOLO 9
TULIPÀN

Era aprile del 1996, ero in terza media e a breve sarei andato alla mia prima gita: saremmo andati a Roma! Ero felicissimo all'idea, non avevo mai lasciato il Molise e già immaginavo come sarebbe stato essere in una grande città, in mezzo alla folla di gente… sarebbe stato così diverso rispetto a dove abitavo. Mi sarei sentito tanto piccolo rispetto al Colosseo? E rispetto all'intera città??

Era una domenica pomeriggio, avevo finito i compiti ed ero steso sul mio letto. Ci avevano spostati finalmente nell'edificio insieme ai più grandi. Nell'ultimo anno avevo dormito su nel letto al castello, mentre ora dormivo sotto, quindi non potevo più fissare il soffitto steso sul letto immaginando fate, streghe battaglie e altre storie che vi si svolgevano come in un teatro.

Pazienza, lo sfondo sarebbe cambiato: la maglia metallica del letto sopra al mio a volte era scenario di pirati che si lanciavano dalle navi oppure di…

I miei pensieri furono interrotti da qualcuno che bussava alla porta. – Avanti! Non c'è nessuno nudo. – Disse un ragazzo alto e robusto che dormiva dall'altra parte della camerata. Qualcuno rise piano.

La porta si aprì leggermente e spuntò la testa riccia di Antonia, il mio letto era il primo a destra accanto alla porta, e lei si voltò subito nella mia direzione. Mi fece segno col capo di seguirla, sentivo Elisa e Giulia dietro la porta che ridevano. Quando uscii e la porta fu chiusa, scoppiarono a ridere a crepapelle, mentre io non capivo e Antonia cercava di zittirle. Senza dire nulla, Elisa mi passò una foto Polaroid: era la nostra maestra di danza che cercava di fare una foto di gruppo con i più piccoli, ma, a quanto pareva, mentre il fotografo aveva scattato qualcuno le si era infilato in mezzo alle gambe e lei era caduta: nella foto stava cadendo: le braccia erano strisce sfocate, e che faccia che aveva!

Scoppiai a ridere anche io. – Ma come avete fatto ad averla? – Risero ancora di più, Giulia tentò di spiegarmelo, ma le risate furono incontrollabili, finché non arrivò suor Anna a ricordarci che non eravamo al mercato del pesce. Appena lei si fu girata, Antonia fece una sua splendida imitazione e noi tre soffocammo le risate a stento. Ci mettemmo poi nell'atrio, dov'erano anche altri ragazzi, e loro mi chiesero della gita. Il mio

entusiasmo fu così evidente che dopo quell'episodio mi rinfacciarono per settimane il "NO" che avevo detto inizialmente al campo scuola.

– Sai, se prima impari qualcosa dei posti che andrai a vedere, poi sarà più divertente e interessante vederli. – Mi disse un giorno Elisa. – Magari potremmo aiutarlo a fare una ricerca. – Propose Giulia.

Da quel giorno, ogni pomeriggio fino al giorno prima della partenza, cercammo insieme notizie sulle cose da fare e vedere e Roma.

La mattina della partenza mi svegliai ben prima che suor Cristina venisse a farlo, e rimasi per una buona mezz'ora fermo a fissare il letto sopra al mio, immaginando come sarebbe stata la gita, ancora semi avvolto nel torpore del sonno. Quando infine suor Cristina venne a svegliarci, balzai in piedi prima di tutti: era una giornata stranamente assolata per essere fine aprile, ma c'era comunque bisogno di una felpa. Mi sarei comunque portato per la gita qualcosa di più leggero, perché a Roma avrebbe sicuramente fatto più caldo. Istintivamente, appena sceso dal letto, mi sollevai il ciuffo e mi grattai la testa. Era diventato assolutamente troppo lungo e sapevo di doverlo tagliare… ma non ce n'era mai il tempo. Tornato da Roma, avrei chiesto il favore a suor Elena.

Come mio solito, avevo minuziosamente preparato tutto il giorno prima, compresi i vestiti e la biancheria che avrei messo quella mattina. Sceso a colazione, mangiavo distrattamente, il mio pensiero rivolto ben altrove che alla scodella di latte. Anche tutti gli altri ragazzi erano contenti e parlottavano tra loro, quando le ragazze mi passarono accanto Elisa mi scompigliò i capelli.

Finita la colazione, corsi subito sopra: arrivato alla fine della prima rampa di scale, che immetteva nella sala comune di quel blocco, vidi che la porta per il cortile alto era aperta. Mi fermai solo un attimo per dare una sbirciatina alle aquile di pietra, un'abitudine che avevo preso in quell'ultimo periodo. Presi tutto e scesi di nuovo sotto per andare alla fermata, molto in anticipo. Ad aspettarmi trovai suor Elena: appena mi vide mi sorrise ed io, non seppi perché, corsi ad abbracciarla. Avevo voglia di sentirmi al sicuro, forse.

– Hey, piccolo! –Fece lei. Io alzai la testa e le sorrisi. Ero cresciuto negli ultimi mesi: prima le arrivavo al seno, adesso l'avevo quasi raggiunta, anche

se mi superava ancora di circa dieci centimetri. Aspettammo insieme qualche minuto, poi io uscii e andai alla fermata del pullman che mi avrebbe portato a scuola, da dove sarei partito per Roma. Non ci dicemmo nulla, non ce n'era bisogno.

Arrivammo che era quasi ora di pranzo: saremmo stati a Roma per tre giorni, e il primo avremmo visitato il Colosseo, i fori e il Pantheon. Il pullman ci lasciò prima in albergo, dove salimmo in camera e posammo le valigie, io sarei stato in una tripla con Alessandro e Antonio. Il pranzo il primo giorno era a sacco, così mangiammo nel cortile fuori all'albergo: era una bella giornata e qualcuno azzardava le maniche corte. In realtà non eravamo ancora proprio a Roma, poiché l'albergo non era affatto vicino al centro, sarebbe costato troppo, così per raggiungere la nostra prima tappa, il Colosseo, prendemmo di nuovo il pullman.

Ci volle quasi un'ora per via del traffico, ma alla fine arrivammo al centro.

Era la fine di aprile e quindi stava iniziando la stagione turistica, e le strade erano fin troppo affollate. C'erano anche le altre terze della mia scuola ma la mia classe era la prima, ed io ero il primo della fila, perché non vedevo l'ora di entrare nel Colosseo, e continuavo a lamentarmi silenziosamente della professoressa che camminava troppo piano.

– Hey genio. – Mi chiamò Alessandro. – Dicci qualcosa su che cosa stiamo per vedere. – Per un momento pensai che stesse scherzando, poi lo guardai e vidi che era serio. – Il Colosseo è uno dei simboli di Roma e dell'Italia. È il più grande anfiteatro al mondo, e con tutto il centro storico di Roma qualche anno fa è stato dichiarato patrimonio dell'UNESCO. –

Il Colosseo era enorme: la facciata aveva file e file di archi attraverso i quali si poteva sbirciare all'interno. Mi immaginai per un momento la Roma antica, con quella cosa enorme. Doveva apparire ancora più grande in confronto alle case che non superavano i due piani! – E che cosa ci facevano qua dentro? – Mi chiese Antonio, mentre eravamo in fila per entrare. – A pelle, direi orge. – Rispose ridendo Giovanni, un altro mio compagno di classe.

– Facevano sbranare le persone da bestie feroci. Ci combattevano i gladiatori. Ci si facevano anche degli spettacoli. Doveva essere bello. – Dissi io. – Sentii una mezza risata. – Dovevano evaporare. – Disse Alessandro. –

Fa un caldo… – Camminando sotto il sole senza cappellino, sicuramente. – In realtà all'epoca c'era un velarium, una specie di telo, che sovrastava la platea, per proteggere le teste delle persone dal sole. – Precisai. Lui annuì poco convinto e la conversazione terminò così.

Quando arrivò il nostro turno di entrare, la professoressa mi si accostò e mi disse: – Sai, all'interno c'è anche una chiesa: Santa Maria della Pietà al Colosseo, è stata costruita in memoria dei cristiani martirizzati durante le persecuzioni. – Annuii.

Quando finalmente fummo all'interno, mi piacque ancora di più: era fatto di tanti livelli circolari che si stringevano sempre più, immaginai secoli prima le persone sedute a guardare gli spettacoli… a livelli più bassi stavano i senatori e le persone più importanti, che potevano godersi lo spettacolo da vicino. Li immaginai con le lunghe toghe bianche schiamazzare in prima fila. C'era una specie di passerella che faceva da diametro all'arena circolare.

– Ragazzi, qua, ascoltate! – Disse la prof. – Oggi sono visibili gli ambienti sottostanti all'arena. Venivano usati per tenere i gladiatori, i condannati alla damnatio ad bestias, le bestie e i macchinari per i giochi. – Guardammo tutti giù. Per me che non avevo visto molto oltre alle mura del convento dov'ero cresciuto, e ciò che avevo visto prima di arrivarci era ormai un ricordo sbiadito, trovarmi di fronte a qualcosa di così grande, in una città altrettanto grande nella quale il primo giorno avevo probabilmente già incontrato più persone di quante ne avessi incontrate in tredici anni di vita in Molise, era stranamente bello e… e forse anche un po' inquietante.

Quel giorno visitammo anche i fori e il Pantheon, e tornammo in albergo che tutti lamentavano dolori ai piedi. Anche io ero un po' stanco, ma non vedevo l'ora che venisse il giorno dopo. Mentre stavamo cenando, mi si avvicinò un prof e chiese a me, Alessandro e Antonio se volessimo chiamare il convento, e noi dicemmo di sì. Parlai con suor Elena, ma senza dilungarmi troppo perché c'erano altre tre persone ad ascoltarmi, le avrei raccontato tutto più avanti.

Mentre gli altri parlavano, mi soffermai ad osservare la hall dell'albergo: il pavimento era di moquette rossa e nera, c'era un ampio spazio a sinistra dell'entrata dov'erano disposti tre divani in cerchio attorno ad un tavolino, mentre a destra c'era la reception e dietro una porta che conduceva alla sala ristorante.

Quando gli altri finirono di parlare, tornammo a tavola: c'era un dolce di

benvenuto.

La sera seguente ero seduto sul mio letto nella camera d'albergo, presi il diario e cominciai a scrivere di quel secondo giorno a Roma, che mi era piaciuto tanto. Avevamo visitato le catacombe di San Callisto, sono tra le più grandi e le più importanti catacombe di Roma.

La guida era un uomo con una cassa toracica spaventosa, ma tutto sommato simpatico. Ci aveva detto che le catacombe erano sorte alla fine del II secolo, e che prendevano il nome da San Callisto, diacono a cui era stato affidato il compito di amministrare il cimitero da Papa Zefrino. Ad essere sincero, avevo provato inquietudine e soggezione a scendere lì sotto: file di tombe scavate nella roccia, luoghi secolari di riposo, mi era sembrato quasi di sentire su di me gli occhi delle persone lì sepolte, che mi intimavano al silenzio. Ci eravamo soffermati principalmente in un cubicolo e due cripte: nel primo c'erano degli affreschi tra i più antichi nelle catacombe romane, sul soffitto c'era il buon pastore e sul fondo l'affresco di due pesci con un cesto di pani sul dorso, simbolo dell'Eucarestia.

Attraverso una scala poi, eravamo arrivati nella Cripta dei Papi, dov'erano stati sepolti nove Pontefici più forse otto esponenti della gerarchia ecclesiastica. C'era un'altra cripta accanto a quella, con la tomba di Santa Cecilia orante, le cui reliquie però furono rimosse da Papa Pasquale primo non mi ricordo in quale anno.

Mentre scrivevo, pensai che quelle catacombe erano una cosa che dovevo assolutamente raccontare a Suor Elena, perché alcuni angoli mi ricordavano le cripte del cimitero di Castellino, in Molise.

La famiglia di suor Elena aveva una cappella lì e lei una volta mi ci aveva portato: aveva detto che un giorno le sarebbe piaciuto essere sepolta lì, insieme ai suoi cari. In quel momento mi chiesi come mai lo stesse dicendo a me, poi lo capii e non dissi più niente per tutto il viaggio di ritorno al convento.

Il terzo giorno era l'ultimo che avremmo passato a Roma, saremmo ripartiti subito dopo pranzo: vedemmo piazza San Pietro e la fontana di Trevi.

Stavo ripensando alle ultime cose che avevamo fatto, come lanciare tutti

insieme una monetina nella fontana, mangiare in un ristorante vicino al centro… mentre eravamo lì, dal tavolo appena dietro il nostro avevo sentito due persone parlare tra di loro in una lingua che doveva essere tedesco, ma non capivo minimamente cosa stessero dicendo. Siccome non stavo parlando con nessuno, mi concentrai sui suoni di quella lingua così diversa dalla mia… chissà di cosa stavano parlando, sarebbe stato bello saperlo.

Tra poco avrei finito la scuola media, e a settembre avrei iniziato le superiori. Non c'era una materia in cui non andavo bene, e in generale mi piaceva sempre imparare cose nuove, quindi i professori mi avevano detto che in pratica potevo fare quello che volevo alle superiori. Al convitto c'era anche un liceo scientifico, e io lo avevo scelto senza pensarci troppo: sarei stato in un ambiente che già conoscevo, non avevo insufficienze né in matematica, né in scienze né in tecnica e studiare scienze il più delle volte mi piaceva tanto, soprattutto ciò che riguardava l'anatomia del corpo umano. Ma forse avrei dovuto pensarci meglio: la matematica… non è che mi desse problemi, ma era la materia in cui avevo i voti più bassi, e quella che ci mettevo più tempo a fare. Non avevo preso granché in considerazione le altre scuole… ma dopo quella gita iniziai a farlo.

Avevo scoperto che adoravo viaggiare, vedere posti che neppure immaginavo esistessero, magari un giorno avrei potuto essere una guida turistica, o lavorare in un'agenzia di viaggi, o su un aereo.... Suor Elena mi aveva detto che forse per me sarebbe stato meglio il linguistico, ma non le avevo dato retta. E se avesse avuto ragione?

L'inglese e il francese mi piacevano tanto ed ero bravissimo, facevo gli esercizi in tempo record. Mi ripormisi, quando saremmo tornati a Campobasso, di andare a vedere una delle brochure che ci avevano dato con i piani di studio di tutte le scuole per vedere quello sia del linguistico che del classico.

Lettere di suor Elena

30 giugno 1996

Caro Domenico,

Tulipàn è venuto da me, a chiedermi di andare a scuola a chiedere il nullaosta perché vuole cambiare indirizzo di scuola superiore. Si era iscritto allo scientifico al convitto, io sapevo che lo aveva fatto solo per paura di

cambiare ambiente, ma credo che sia importante che lui impari a fare le sue scelte, dunque non ho provato a dissuaderlo. Tuttavia, alla fine lo ha capito da solo cosa fosse meglio per lui. Credo che imparare nuove lingue potrebbe aiutarlo a superare quella barriera nella comunicazione con gli altri che, purtroppo, ha sempre avuto.

A volte lo vedo che fissa il vuoto e so che, se gli chiedessi a cosa sta pensando, risponderebbe a nulla, ma non è così. So che quando si perde a guardare il vuoto in realtà sta immaginando di trovarsi da tutt'altra parte, oppure le avventure di qualcuno dei suoi personaggi, lo so perché lo facevo anche io. Ricordi quando ero piccola? Mi sembrava che tutto fosse magico, inventavo storie pazzesche che raccontavo a te e ai nostri genitori. Temo, col tempo, di aver azzoppato quella parte di me, e forse non avrei dovuto. Voglio fare in modo che a lui non succeda lo stesso, e in effetti non credo accadrà: pochi giorni fa ha sostenuto l'esame finale orale di terza media, e come tema ha scelto la fantasia; è stato promosso con dieci e lode, io e le altre suore siamo così fiere di lui!

Aveva creato una tesina fantastica, la lode se l'è meritata tutta. Non era un tema facile ed è riuscito a creare collegamenti impossibili, ma era così determinato a portarlo che ci è riuscito!

Credo sia un importante momento di passaggio per lui, è cresciuto molto negli ultimi due anni e, mentre l'inizio della scuola media non era andato benissimo, sono certa che l'inizio delle superiori andrà molto meglio per lui.

CAPITOLO 10
TULIPÀN

Era settembre del 1996, l'anno in cui ho iniziato il primo superiore.

Il primo giorno di scuola, stranamente non ero nervoso. Suor Angela ci venne a svegliare. Non solo quel giorno avremmo ricominciato la scuola, sarebbero anche venuti gli assistenti sociali. Periodicamente passavano a fare un controllo di come stavamo, e trovavano sempre tutto in regola.

Ogni volta che venivano a trovarci, si facevano trovare qui anche alcuni domenicani di Santa Maria, gli stessi che venivano qualche volta a trovarci durante l'anno. Mi affacciai un attimo ad una delle finestre lunghe e strette della mia camerata: c'era un minuscolo… chiamarlo balconcino sarebbe un'offesa, comunque c'era ad ogni finestra questa specie di sporgenza sormontata da sbarre di ferro.

Avevo sempre creduto fosse una protezione per evitare che qualcuno si buttasse giù, poiché nello spazio che separava la grata dalla finestra non ci entrava neppure un piede, in ogni caso, ci si poteva sporgere un po' fuori appoggiandosi alle sbarre, per respirare l'aria fresca del mattino. Era un'abitudine che avevo preso nell'ultimo periodo, oramai lo facevo tutte le mattine. Nessuno mancava di ricordarmi quanto quell'abitudine fosse da pazzi col freddo che faceva d'inverno, ma quando volevo ero bravissimo a ignorare più o meno chiunque. La camerata dove stavo dava sul piazzale davanti alla chiesa, vedevo tutto il paese sotto di me. Mi sarebbe piaciuto restare con la stanza che affacciava sul cortile alto, vedevo le due aquile ai lati della scalinata… All'improvviso mi tornò alla mente un frammento di un ricordo, del mio primo periodo al convento, quando aspettavo mia madre ed ero sempre triste, prima di capire che lei non sarebbe tornata… col tempo avevo quasi rimosso quei giorni. Avevo circa quattro anni e fissavo il becco di quell'uccello: gli chiesi di avvertirmi quando mia madre avrebbe varcato l'apertura che lui e il suo compagno sorvegliavano. Ero solo uno stupido bambino. Turbato momentaneamente da quel ricordo, andai a vestirmi e non dissi una parola, neppure a suor Elena, fino a quando non dovetti uscire per arrivare alla fermata del pullman.

I primi anni di scuola media venivamo quasi sempre accompagnai da una suora o dai ragazzi delle superiori, ma ora ero abbastanza grande per fare da

solo. Trovai suor Elena nel cortile alto, appoggiata al muretto che dava sulla scalinata. L'abbracciai goffamente, poi mi avviai per la discesa. Non avevo molta voglia di guardare quelle statue quel giorno. Mentre scendevo mi voltai a guardarla, era poggiata proprio accanto all'aquila di pietra. Non so perché, ma da quel giorno lei che mi guardava da lassù, con la statua che mi era sempre stata cara affianco, è uno dei miei più cari ricordi.

Uscii dal portone rosso, rivolgendo un mezzo saluto a Suor Gloria, una dolce suora anziana che stava spesso a controllare chi entrava e chi usciva, poi iniziai a camminare su via Saraceni.

Mi ero avviato in anticipo quel giorno, perché volevo camminare un po' per conto mio: le case di Cercesuperiore si arrampicavano sempre più su sulla collina come fossero i gradini di una scala, e mi piaceva immaginare un gigante che li saliva saltandoli uno per uno. La fermata del pullman era molto più in basso rispetto al convento, bisognava scendere diversi "gradini", col tempo avevano modificato il tragitto e il bus non ci arrivava più in cima al paese, vicino al convento. Quel giorno decisi di perdermi un po' in giro per il paese che ancora, per buona parte, dormiva. Chissà cosa doveva pensare chi mi vedeva camminare da solo con lo zaino di scuola.

A Campobasso c'erano due licei linguistici, il Galanti e il Pertini, eterni rivali, io sarei andato al secondo, non sapevo neanche perché, l'avevo scelto a sensazione, mi erano piaciuti il laboratorio di scienze e la palestra. Alla fine arrivai alla fermata dopo altri ragazzi che di solito precedevo, ma trovai comunque posto nel pullman. La distanza per il terminal era sempre la stessa, eppure quel giorno mi parve ci volesse molto meno del solito ad arrivare. Il Pertini era giallo chiaro. Mi piaceva notare il colore degli edifici. Non ci sarebbe stato nessuno che conoscevo nella mia classe quella volta. Presi un bel respiro ed entrai, la cinghia dello zaino stretta nella mano destra.

Quando entrai, molti ragazzi erano già seduti a chiacchierare. Qualcuno si girò a guardarmi, ma nessuno si soffermò. Non c'era ancora nessun prof in classe. Mi sedetti automaticamente al primo banco, accanto ad un ragazzo e mi misi a fissare il banco. – Ciao. – Disse lui. Un po' sorpreso ricambiai il saluto, poi mi resi conto che il ragazzo era in carrozzina. Le persone non notavano me, ma io notavo loro? – Sono Victor. – Disse lui. Mi presentai anche io. Portava una specie di collana fatta di anelli di metallo intrecciati. Sorprendentemente, sembrava molto interessato a parlare con me.

Parlando, scoprii che veniva dal quartiere degli zingari, a Campobasso. Non ci ero mai stato, e lui mi disse che se avessi voluto avrei potuto andare con lui qualche volta. Disse anche che era di origini egiziane. – Neanche io sono Italiano di nascita. – Dissi. – Vengo dal Venezuela. Vivo… al Mater Orphanorum a Cercesuperiore. – Lui annuì e non disse nulla. La giornata tutto sommato andò bene. Quando suonò l'ultima campanella, mi chiese se potevo spingere fuori la carrozzina. Poteva spingersi anche da solo, la carrozzina era fatta apposta, ma non dissi nulla.

All'uscita lo aspettava una ragazza con una camicia bianca, uno scialle e una gonna colorata, corta a dispetto del vento che soffiava. L'inverno sarebbe arrivato presto, e di rado qualche paese molisano veniva risparmiato dalla neve. Mi sorrise quando girai la carrozzina verso di lei, aveva occhi grigi e capelli castano scuro. Mentre si allontanava, notai che portava scintillanti cavigliere che tintinnavano ad ogni suo passo.

La prima volta che andai a casa di Victor era febbraio del 1997, eravamo ancora in primo superiore. Il quartiere di Sant'Antonio Abate, comunemente detto "il quartiere degli zingari" era costituito per la maggior parte da vecchie case comprate dai rom una trentina di anni prima, anche se avevo letto che in realtà i primi insediamenti di Rom in Molise risalivano anche a centinaia di anni.

Ci andai a piedi dopo scuola con lui e la ragazza che era venuta a prenderlo il primo giorno, scoprii che era sua sorella Amira. Mentre camminavamo per le strette strade del quartiere, lui mi parlò della sua famiglia: i suoi nonni erano nomadi egiziani che si erano stanziati lì negli anni settanta. Lui viveva con i suoi genitori, sua sorella e con suo nonno paterno.

– Tu sei arrivato in Italia da piccolo, giusto Tulipàn? – Annuii.– E dimmi, ti senti ancora venezuelano? Lo spagnolo lo parli ancora? – Scossi la testa. Mi dispiaceva perdere l'unico contatto che avevo con mia madre, ma la verità è che la mia casa erano le mura del Mater Orphanorum, a stento ricordavo la piccola casetta che avevamo in Venezuela.

– Cosa stanno dicendo? – gli chiesi: Amira si era fermata a dire qualcosa a una signora seduta davanti casa sua. – E chi lo sa. – Mi disse lui. – Non ho mai imparato granché di egiziano. – Ammise sottovoce. – Amira, lei lo parla quasi meglio dell'italiano. Io…beh, io mi sento di qua. È qui che sono nato,

e i racconti dei viaggi dei nomadi per l'Egitto sono solo storie raccontate da mio nonno per me, capisci?

Non mi sono mai mosso da Campobasso, e non so se lo farò mai, viste anche le mie limitazioni. – Disse sorridendo. Distolsi lo sguardo, imbarazzato. – Lo so che vuoi saperlo. Avanti, chiedi. – Disse lui. Io aspettai un momento. – Come mai sei sulla sedia a rotelle? – Chiesi. Lui sospirò.

Mi fece segno di spingerlo avanti, dicemmo ad Amira che ci avrebbe raggiunti a casa. Casa sua era alta e stretta, con un mini balcone che assomigliava alla grata che avevamo al convento. – Sono stato imprudente. – Disse lui. – Mi piaceva giocare a salire sulle sbarre. Non mi importava che tutto il vicinato mi mettesse in guardia, volevo fare di testa mia… e un giorno sono caduto. Una vertebra è andata, ho perso completamente l'uso delle gambe. E ora pagherò le conseguenze della mia incoscienza per tutta la vita. –

Abbassai lo sguardo, ripensando a tutte le volte in cui mi ero seduto sul cornicione vicino all'aquila di pietra. Di rado, quanto sentiamo di una tragedia, pensiamo che possa succedere a noi. Ma è proprio così.

Qualche settimana dopo eravamo in classe, Victor era assente quindi in banco ero da solo, e si era assentata anche la prof di francese. La vicepreside non aveva supplenti da mandare, così ci disse che saremmo restati da soli e di fare il minimo rumore possibile. Mi dispiaceva che non ci fosse Victor, avrei avuto almeno qualcuno con cui parlare in quell'ora che, ne ero certo, sarebbe durata moltissimo.

Sapevo di non essere normale. Odiavo le ore di supplenza, in cui non facevo niente e in classe regnava l'anarchia, ma non… non ci riuscivo a farmele piacere.

Iniziai ad anticiparmi i compiti che aveva assegnato il professore di Italiano, erano per la settimana successiva, ma non me ne importava: me li sarei trovati fatti. Era passata circa mezz'ora, quando sentii Alfredo, un ragazzo che era stato bocciato per due anni di fila, parlare con altri ragazzi della mia classe.

– Aspetto San Valentino per farmela. Tanto per farla contenta. – Stava dicendo.

Io finsi di non stare a sentire mentre continuavo a scrivere: sentivo cose

anche da molto lontano, suor Elena a volte scherzava dicendo che avevo "l'udito bionico".

– L'hai già fatto con altre ragazze? – Chiese quello che stava in banco con lui.

Alfredo lo guardò come se non avrebbe dovuto esserci neppure il bisogno di chiederlo, sentii gli altri ridere. – Dai racconta che aspetti! – Esclamò Alessandro.

Alfredo si lanciò allora in una descrizione dettagliata di quanto fossero grandi le tette della sua ex, di quanti orgasmi le avesse fatto avere, di come fosse calda la sua… smisi di ascoltare perché mi sembrava sbagliato, non solo perché non stava parlando con me. Al convento erano ovviamente fuori discussione discorsi del genere ad alta voce, e neppure a bassa voce ne avevo mai parlato con nessuno.

Non sapevo perché, ma ogni volta che qualcuno parlava di sesso, o di riviste porno, io mi sentivo come se una specie di ansia mi assalisse, come se fosse qualcosa di terribilmente sbagliato. Era colpa dell'educazione che avevo ricevuto? Forse. Mi sentivo in colpa all'idea di avere desideri sessuali.

E poi ero angosciato anche per un'altra cosa. Mi sentivo sbagliato: non solo per il non riuscire a parlare di sesso, ma anche perché… non so, il discorso di Alfredo avrebbe dovuto, non so… eccitarmi? Avrei dovuto sentirmi diverso all'idea di fare le cose che aveva detto lui con una ragazza? Ero abbastanza sicuro di sì, ma non sentivo nulla, come se fosse qualcosa che non mi riguardava.

Due mesi dopo, aprile dello stesso anno, ero con Giulia. Non si era più tagliata i capelli, e le erano cresciuti fino alle spalle. Eravamo sul piazzale davanti alla chiesa di Santa Maria della Croce, o come la chiamavo io: "la chiesa dell'istituto" perché a messa andavamo sempre lì. Quando eravamo più piccoli ci portavano tutti insieme, ma adesso potevamo scegliere a quale messa andare. Io ero mattutino, come Giulia, e andavamo sempre alla prima messa. Quella mattina mi stava parlando di una delle "escursioni" che aveva fatto con le altre. Era una cosa tra loro tre nella quale io non ero mai stato ammesso: Elisa, Giulia e Antonia si divertivano ad usare le ore del pomeriggio in cui potevano uscire per avventurarsi tra i boschi oltre il paese. Mi aveva detto che erano arrivate a piedi fino a quasi la chiesa di Santa

Maria al monte: una faticata non indifferente (alla quale stentavo un po' a credere), tuttavia erano rientrate appena in tempo, ed Elisa sembrava sul punto di sputare un polmone. Mi disse che avevano fatto delle foto fantastiche di una piccola radura, che si raggiungeva uscendo dal sentiero, ma erano nella macchina fotografica di Elisa. Volevo andare a prenderla? Così me le avrebbe mostrate.

Crescendo non avevo perso il mio fisico sottile e un po' gracile forse, ma che mi permetteva di essere veloce a agile. Ad aprile era ancora freddo, ma quella domenica mattina c'era un bel sole, che in qualche modo rallegrava le pareti grigie dell'istituto. Feci le scale in un attimo e arrivai alla camerata delle ragazze. Mi aprì Antonia. – Ma buongiorno. Non ti si vedeva da un po'. – Mi disse.

Era vero, ero stato molto preso da centinaia di compiti nell'ultimo periodo. – Posso prendere la macchina fotografica di Elisa? Giulia vuole farmi vedere le ultime foto che avete fatto. – Lei annuì e la prese per me. Poi, a sorpresa, mentre ero di spalle, mi arruffò i capelli come quando ero piccolo. Quell'anno avrebbero compiuto tutte e tre diciott'anni… e poi?

Se ne sarebbero andate, ovviamente. Molti non restavano neppure fino ai diciotto anni, venivano dati a famiglie affidatarie o inseriti in un programma di adozioni. Parlavano di trasferirsi nel nord Europa a volta, a nord della Germania o qualche posto lì vicino. Ogni tanto pensavo che avrei voluto chiedere se potevano portarmi con loro, ma ci ripensavo sempre. Stavo bene lì, tutto sommato.

Pensavo spesso a cosa avrei potuto fare dopo: sarei voluto andare all'Università, ma come avrei pagato le tasse scolastiche? Potevo vincere una borsa di studio? E l'affitto? Non potevo restare al Mater orphanorum per sempre, un paio d'anni e avrei dovuto trovarmi un lavoro. Scacciai quei pensieri: non era il momento. Mentre tornavo nel cortiletto davanti alla chiesa, decisi di accendere la macchina fotografica per iniziare a dare una sbirciatina alle foto… ma nell'ultima foto non c'erano alberi o radure. Era la foto di un ragazzo, lo conoscevo di vista: era il fidanzato di Elisa.

Per un momento rimasi immobile guardando quella foto: lui era in ginocchio su un letto, in boxer e canotta nera aderente. Mi guardai intorno: non c'era nessuno. Andai qualche foto indietro: l'ultima decina erano tutte foto del ragazzo, sapevo che non avrei dovuto ma… volevo guardarle. In una si sfilava la maglietta, la pancia mezza scoperta, era magro quasi quanto me,

in un'altra era a torso nudo, in un'altra infilava una mano nei boxer, davanti… sussultai rendendomi conto che non mi sarebbe dispiaciuto se nella foto successiva se li fosse tolti. Mi sentivo strano e non sapevo perché, ma mi trovai a desiderare di non averla accesa quella macchina fotografica.

Poi sentii la voce di Elisa che mi chiamava: spensi la macchina premendo sul tasto così forte da farmela quasi volare di mano, appena in tempo perché qualche secondo dopo Elisa era dietro di me e mi aveva sfilato la macchina di mano. – Anto mi ha detto che vuoi vedere le foto della radura. – Disse. Annuii.

Sorrideva, ma era nervosa: aveva avuto paura che io potessi aver visto le foto, non sapeva che era proprio così. – Stavo portando la macchina a Giulia per vederle con lei. – Dissi, quasi volendo discolparmi: in quel momento decisi che non ne avrebbe saputo niente: ero troppo turbato da cosa avevo provato guardando quelle foto per poter dire semplicemente: *sai, le ho viste le foto del tuo fidanzato, ma non lo dirò a nessuno.* Anche il suo fidanzato aveva delle foto simili di lei? Cosa ne avrebbe pensato suor Elena? Non lo avrei mai saputo.

(Dal diario di Tulipàn)

10 maggio 1997

Caro diario,

fra poco compirò quindici anni. Il mio compagno di classe Victor è tornato in Egitto assieme a sua sorella Amira e ai suoi genitori. Pare che il padre abbia visto una buona opportunità di lavoro lì o qualcosa di simile, non ho capito bene.

Lui era triste di andarsene, ha detto che non si sentiva egiziano, e che se avesse potuto sarebbe volentieri rimasto a Campobasso. Amira invece era felice di andarsene. Sono triste per la sua partenza ma cerco di non darlo a vedere, o forse sto solo cercando di far finta che non sia mai esistito, perché a volte quando le persone se ne vanno è più facile fingere che non ci siano mai state piuttosto che ammettere che ci mancano. O forse non sento nulla perché… perché ho un'altra preoccupazione, che mi assilla insistentemente. Ho paura.

Ti avevo parlato delle foto che avevo visto nella macchina fotografica di Elisa, e… non mi piace quello che ho provato mentre le guardavo. Mi sento

soffocare se ci ripenso. E se fossi omosessuale? Non ci voglio neanche pensare. Che direbbe suor Elena di me? È l'unica persona in questo mondo che mi voglia davvero bene, non posso, non posso perderla. Eppure non posso neanche negare la realtà, e temo che la realtà sia che le ragazze non mi piacciono.

In ogni caso, non c'è bisogno che la realtà si sappia. Sai, forse Victor non era l'amico giusto per me. Una volta mi ha detto che se suo figlio ipoteticamente un giorno gli avesse detto di essere omosessuale, come minimo lo avrebbe rinchiuso in un'accademia militare. Gli voglio bene, ma ci sarà sempre un'invisibile barriera tra di noi. Mi rendo conto di essere diverso. Mi rendo conto di essere troppo timido, troppo impacciato, forse troppo moralista… ma cerco di essere gentile con tutti, eppure nessuno gradisce davvero la mia compagnia.

Chiusi a chiave il diario e mi feci ripassare la chiave attorno al collo. Non la toglievo mai, neanche sotto la doccia, infatti si era riempita di chiazze marroni.

Non sapevo perché, effettivamente non vedevo chi avrebbe dovuto voler prendere la chiave e leggere il mio diario, ma non mi sentivo sicuro a lasciarla. Steso sul mio letto ripensai al racconto: "La bambina di cristallo". Rita diceva che nonostante la sua debilitante malattia, l'universo le aveva voluto bene. Aveva una bella famiglia. Aveva trovato… non mi ricordavo più il suo nome, comunque la ragazza atea con cui aveva stabilito un bellissimo rapporto, e che poi aveva anche convertito. Ah, Luisa, sì. Aveva trovato una persona speciale. E io? Avrei avuto anche io, un giorno, in dono, una persona speciale che mi avrebbe capito davvero, una Luisa tutta per me?

PARTE 2

CAPITOLO 11
TULIPÀN

Aprii gli occhi a fatica, avevo dormito molto più del solito. Era sabato ed era il mio compleanno. Ero stato male tutta la settimana, avevo avuto febbre alta e tosse ma il dottore aveva detto che non c'era da preoccuparsi, che mi sarebbe passato presto. Speravo davvero fosse così. Anche se stavo molto meglio già dal venerdì si era deciso comunque che non andassi a scuola neppure il sabato, perché avevo ancora decimi di febbre, avrei ripreso il lunedì. Deglutii: la gola mi pungeva ancora un pochino.

Mi alzai intontito: era strano alzarsi da solo, non circondato dagli altri ragazzi della mia camerata. Avevo sentito suor Matilde chiamarli e gli altri alzarsi e prepararsi, ma io stavo bene lì dove mi trovavo: avevo sentito le loro voci come in un sogno, per un momento avevo creduto che suor Matilde avrebbe insistito perché mi svegliassi anche io, ma non lo aveva fatto ed io le ero grato.

Forse era avanzato qualcosa dalla colazione. Mi costrinsi ad alzarmi dal letto: c'era un orologio nuovo appeso al muro, il vecchio si era rotto quando due ragazzi lo avevano colpito con un pallone: segnava le undici e mezzo.

Cavolo, è davvero tardi, pensai. Magari avrei potuto aiutare a preparare il pranzo, non avrei retto un'altra mattinata senza far nulla. Andai in bagno e mi sciacquai la faccia, mi girava un po' la testa, forse tutto sommato avevo fatto bene a restare a riposo un altro giorno.

Mi ero chinato sull'ampio lavandino e mentre mi rialzavo mi prese un dolore in mezzo alle scapole. Non era niente di strano, mi capitava spesso, alla schiena, alle ginocchia, qualche volta alla caviglia… era piuttosto fastidioso.

Se ci fosse ancora Antonia! Pensai. Era un po' violenta forse, ma riusciva quasi sempre a farmi passare tutto, anche se una volta per scoccarmi la schiena mi aveva quasi affogato. Sorrisi ripensando alle tre ragazze che erano state mie amiche: se n'erano andate ad agosto dell'anno precedente, l'estate in cui avevano compiuto diciotto anni: Elisa aveva vinto una borsa di studio per la scuola di interpreti e traduttori a Trieste, si era organizzata con una ragazza di Morrone e avevano affittato un appartamento insieme lì, mentre Antonia era stata presa in una compagnia teatrale e Giulia si era

trasferita ad Avellino con la famiglia del suo fidanzato, diventato suo marito a febbraio. Avellino non era poi così lontano e Giulia era già tornata a trovarci due volte quell'anno, aveva anche chiesto se volessi andare al suo matrimonio ma alla fine non mi ero riuscito ad organizzare.

Antonia ogni tanto mandava delle cartoline dei posti in cui si trovava con la compagnia teatrale, o le mini locandine dei loro spettacoli ed Elisa aveva telefonato qualche volte, ma non era la stessa cosa. Decisi che mi ero messo addosso abbastanza depressione per quel giorno, così pensai di fare una veloce passeggiata nel cortile alberato, magari avrei trovato suor Elena o qualcuna delle altre e avrei potuto fare una chiacchierata.

Quando scesi giù in cortile c'era suor Elena, ma non era sola: con lei c'erano un frate e un ragazzo alto con una massa di ricci neri che teneva in braccio una bambina con una tutina verde. Suor Elena stava parlando con il frate, mentre il ragazzo si guardava attorno pensieroso: aveva la pelle più scura della mia, indossava una maglietta a maniche corte nonostante il vento, le braccia scoperte erano muscolose.

Mi avvicinai silenziosamente, suor Elena fu la prima a vedermi e mi fece segno di raggiungerli.

– Ciao Tulipàn! Ti vedo bene… ti senti un po' meglio oggi? Ha avuto febbre alta per questo non è a scuola… Tulipàn questo è padre Lorenzo, un francescano nostro vecchio amico, è appena tornato dal Kosovo, e ci ha portato due nuovi ospiti: loro sono León e sua sorella Mariposa. Lui invece è Tulipàn. – Mugugnai un timido "ciao". Lui rispose con un cenno del capo. Lo guardai da vicino: aveva gli occhi color ambra, la mascella quadrata e le labbra piene. *È davvero bello…* pensai con un misto di ammirazione e inquietudine. – Padre Lorenzo ora deve ripartire, speriamo torni presto a trovarci. – Disse ancora suor Elena. Il frate annuì e sorrise, poi si avvicinò a León e lo abbracciò, dicendogli qualche parola in una lingua che non capivo. Lui aveva un'aria piuttosto tetra e si guardava attorno sospettoso. Ebbi l'impressione che non fosse proprio entusiasta di essere lì. *Mi sembra ovvio… è in un orfanotrofio non in un parco divertimenti.* Disse una voce nella mia testa.

Suor Elena mi si avvicinò. – Stanno scappando dalla guerra. – Mi sussurrò. – La sorella ha solo pochi mesi, è nata il venti di febbraio. Il ragazzo parla

sia albanese che serbo, in Kosovo sono entrambe lingue ufficiali, parla anche spagnolo però, da che ho capito sua madre era di Valencia. Il letto sopra il tuo al momento è vuoto giusto? Ci metteremo lui. Vuoi fargli vedere dove si trova la tua camerata? –

Annuii, un po' a disagio all'idea di restare solo con quel ragazzo che non conoscevo.

Suor Elena si avvicinò ai nuovi arrivati, prese Mariposa dicendo che la portava insieme agli altri neonati, non che ce ne fossero molti comunque, e fra Lorenzo la seguì. León aveva in spalla uno zaino, dentro dovevano esserci le sue cose. Mi sentii impacciatissimo mentre gli dicevo: – Vieni, andiamo. – Perché non avevo parlato in spagnolo, se sapevo che lui lo capiva, mentre non parlava ancora italiano? Non lo sapevo. Forse perché il mio spagnolo non era più buono come quando ero arrivato, lo avevo dimenticato quasi del tutto, eppure ero abbastanza certo che sarei stato in grado di dire quella semplice frase. Lo condussi nella camerata, lui mi seguiva in silenzio. Avrei dovuto cercare di iniziare una conversazione? Non ne ero sicuro. Gli feci vedere il letto dove doveva mettersi, sempre in silenzio, cera così imbarazzante… per un momento rimasi lì fermo, anche se mi sembrava scortese restare lì a guardarlo sistemare le sue cose nella sua parte di armadio.

C'era un armadio stretto e alto accanto ad ogni letto a castello, lui e io quindi lo avremmo condiviso. Decisi di andargli a prendere delle lenzuola, una federa e una coperta puliti. Quando glieli porsi, mi parve quasi che l'ombra di un sorriso passasse sul suo volto. – Grazie. – Disse, in modo un po' insicuro. Poi me ne andai in bagno, perché credevo di essere apparso già abbastanza ridicolo con il mio mutismo e ci restai per un po'. Quando uscii, lui era davanti alla finestra e guardava fuori, era la stessa finestra a cui mi appoggiavo io ogni mattina. Lo vedevo di spalle, con i pugni serrati lungo i fianchi. Chissà a cosa pensava, chissà cosa aveva passato durante la guerra.

Inutile dire che non mi passò neanche per la mente di chiederglielo.

C'era sempre un po' di curiosità generale quando arrivava qualcuno nuovo nell'istituto, curiosità alimentata dal fatto che in quel caso il nuovo arrivato era a dir poco affascinante. Spesso il suo passaggio era seguito da risatine ammirate delle ragazze o da altri commenti. In effetti, sotto ai vestiti, si

intravedeva un fisico asciutto e abbastanza muscoloso, cosa che, unita ad altezza, occhi color miele e carnagione scura lo rendeva meraviglioso. Non sapevo nemmeno perché lo stessi pensando.

Era passato qualche giorno dal suo arrivo: la mattina restava sempre solo al convento, perché non andava a scuola, avrebbe iniziato direttamente a settembre, ma durante l'Estate avrebbe dovuto imparare l'Italiano. Suor Elena mi aveva detto che voleva iscriversi ad una scuola di informatica. Mi aveva detto anche che la mattina la passava con sua sorella e gli altri neonati dell'istituto. Stava iniziando a capire qualcosa di italiano, imparava in fretta. Almeno era quello che dicevano le suore. Con gli altri però non parlava spesso: le ragazze che di lui parlavano tanto non parlavano altrettanto *con* lui.

A volte era stato con alcuni dei ragazzi di quarta, che ci avevano scambiato due parole in inglese, ma nulla di più. Credo fosse dovuto al fatto che era sempre cupo e dava l'impressione di essere un tipo irascibile, ma non era così semplice.

Qualche volta che i miei occhi avevano incontrato i suoi, ci avevano letto dentro un'angoscia infinita. Era questo che faceva la guerra a chi la viveva? Se era venuto qui con fra Lorenzo voleva dire che nel Kosovo non aveva nessuno… forse i suoi genitori erano morti a causa della guerra. Possibile che non avesse nessuno disposto a prendersi cura di lui? Mi sentivo così triste per León…

Mia madre mi aveva abbandonato, ma io ero così piccolo che a volte mi sembrava di non ricordare neppure più il suo volto, quello di mio padre ancora meno; mentre probabilmente lui l'affetto dei suoi genitori lo aveva avuto, e ora ne era stato privato, insieme alla sua casa e al suo paese. Un paese avvelenato dalla guerra, ma pur sempre il suo paese. Nei libri di storie tristi se ne leggevano tante, ma quello che ti succedeva nella realtà a volte non si poteva descrivere. È così facile prendere le distanze da una storia, pensare *"Che peccato, mi dispiace per loro"* con la convinzione che i personaggi di quella storia non potremmo mai essere noi.

Fu forse proprio questo pensiero che mi spinse ad andare a parlargli: non sapevo dove avevo trovato quel coraggio, eppure d'un tratto mi sentivo più sicuro di quanto non fossi mai stato. Era una giornata stranamente calda per quel periodo, si poteva quasi stare a maniche corte al sole, ma io ero sempre stato un po' freddoloso, quindi avevo una felpa da "*cor d viern*" (trad. *cuore di*

inverno cioè pieno inverno) come diceva suor Elena. Uscii nel cortile alto: lui era seduto di spalle, sull'ultimo gradino, appoggiato al muretto dal lato destro, proprio sotto una delle due aquile di pietra. Presi un bel respiro e mi andai a sedere accanto a lui.

Lui mi guardò un momento, e fece un cenno di saluto con la mano, io feci un mezzo sorriso. Indossava una maglietta rosso fuoco e dei jeans chiari. – Suor Elena ha detto che parli spagnolo. – Dissi dopo qualche secondo, guardando dritto davanti a me. Lui mi guardò e alzò un sopracciglio.

– Lo… lo parlo anche io. – Dissi, guardando ovunque tranne che nei suoi occhi. – Vivevo in Venezuela quando ero piccolo. – Dissi poi. – I miei genitori sono venuti qui quando avevo poco meno di quattro anni. Mio padre… credo fosse un narcotrafficante. Lo hanno arrestato e… mia madre non ce l'ha fatta. Non che con lui fosse felice, la picchiava sempre. – Non sapevo perché avevo iniziato a raccontargli quelle cose, non sapevo neanche se mi stesse capendo, forse quella conversazione non aveva senso, ed ero sul punto di alzarmi e andarmene quando lui iniziò a parlare. – Io vivevo nella periferia di Pristina, la capitale del Kosovo. – Disse. Il suo italiano era molto incerto, ma sapeva farsi capire.

Dovevo continuare a parlare io? O fargli qualche domanda in più sul suo paese?

Fu lui a parlare: – So che ci sono comunità di albanesi qui in Molise. – Mi disse, in spagnolo. – Sì. – Gli dissi. – Gli Arbëreshë, li chiamano anche "Albanesi d'Italia". Ci sono comunità di Albanesi in quattro comuni: Campomarino, Montecilfone, Portocannone e Ururi. Si sono stanziati qui molto tempo fa, nel XV secolo, quando iniziarono le invasioni turche, prima che il regno d'Albania venisse preso dall'Impero Bizantino. Dopo la morte di Giorgio Castriota Scanderbeg, eroe della resistenza contro i Bizantini, ripopolarono questi posti distrutti dal terremoto.

– Sembri saperne più di me che Albanese ci sono. – Feci una mezza risata. – Quindi in Kosovo siete Albanesi? – Gli chiesi. Stavo scoprendo che il mio spagnolo non era poi così arrugginito. – Albanesi e Serbi. Entrambe lingue ufficiali, anche se la maggior parte di noi si sente albanese. Queste comunità… che tu sappia hanno conservato le tradizioni albanesi? – Annuii. – Soprattutto in ambito di gastronomia credo. Alle medie c'era in classe con me una ragazza albanese, e ci ha parlato di una specie di festa con canti e balli, che si fa verso la Pasqua… – Era un sorriso quello che aveva fatto?

– Le vallje… sono balli tipici albanesi. Sono legati alla Pasqua perché il martedì di Pasqua del 1467 Giorgio Castriota vinse un'importante battaglia contro gli invasori turchi. Ci sono di solito delle donne in costume che si tengono per mano con dei fazzoletti e cantano. Il canto principale è il canto di Scanderbeg, parla tipo di un assedio alla città di Croia. – Sì, adesso stava proprio sorridendo, ma fu solo un attimo. – Da quanti anni sei qui? – Mi chiese.

– Da quando avevo quattro anni. – Risposi. – Io ho vissuto in Spagna, a Valencia per un periodo. Mia madre era una mezza Marocchina e i genitori avevano trovato lavoro lì, cioè a Valencia, poi al primo anno di università a Barcellona ha incontrato mio padre, un Albanese che diceva sempre che era stato il destino a fargli scegliere Barcellona per andare a studiare. Avevo circa sette anni quando ci siamo trasferiti a Pristina, ci ero già stato in visita alla famiglia di mio padre, ma era comunque un posto nuovo. Parlavo albanese abbastanza bene, ma non spiccicavo ancora una sola parola di Serbo, e in un paese bilingue ti serve parlare entrambe le lingue ufficiali. Con il tempo però ho fatto mia la lingua e le tradizioni del Kosovo… poi è arrivata la guerra. –

Lo guardai: aveva il sole dietro, il che lo faceva apparire ancora più scuro. Il suo volto si era rabbuiato e ora si fissava le mani. – Avrai sentito parlare delle guerre di Jugoslavia. – Disse poi. Annuii. – Non sei solo tu ad essere fuggito. Ci sono croati, bosniaci, albanesi, alcuni trovano rifugio nelle case famiglia, altri vengono accolti nei conventi o in dei rifugi. – Lui annuì. – La Jugoslavia non esisterà più alla fine di queste guerre. Difatti, non esiste già più. – Fece una pausa e si passò le dita tra i capelli. – Mia madre è morta di cancro. Si è ammalata dopo essere rimasta incinta di Mariposa. Non poteva aspettare per curarsi, ma ha scelto di salvare lei. È morta appena tre settimane dopo la sua nascita. – Era orribile. Nessuna madre dovrebbe mai essere costretta a scegliere se morire per dare la vita. Di solito lo facevo con le storie che non volevo sentire, ma lo feci anche in quel momento: alzai una diga, fermando il fiume di dolore che si stava avvicinando. Suor Elena mi aveva detto che ero molto empatico. Che sentivo il dolore delle persone come mio. Non dissi che mi dispiaceva, sarebbe stato stupido. – Mia madre era cattolica. – Proseguì. – Ecco come conosco frate Lorenzo. Quando ci siamo trasferiti in Kosovo, lei non conosceva bene quasi nessuno, e si è avvicinata molto alla parrocchia vicino casa nostra. Quando è morta,

Lorenzo ci ha presi con lui. Ha fatto l'impossibile per noi.

Mio padre si era arruolato, e non c'era quando è morta. Poco tempo dopo è morto anche lui, in un bombardamento, insieme a mio zio. – Mi si strinse il cuore. *Ma quanto ha sofferto ad appena sedici anni?* Pensai. – La famiglia di mio padre non era grande: gli unici miei parenti in vita sono molto anziani, gli altri o sono morti o sono messi peggio di me e mia sorella. Così frate Lorenzo ci ha portati qui. Ha detto che avevamo la possibilità di avere una vita migliore, soprattutto la piccola, ha detto che potevamo lasciarci alle spalle la guerra e ricominciare da capo. Dopo la morte dei miei genitori, di mio zio… io non ne potevo più. Ho deciso di accettare il suo aiuto. Siamo arrivati in barca, non ci abbiamo messo molto. E così ora sono qui. –

Iniziai ad intrecciare le dita, così, per avere qualcosa da fare e un posto in cui guardare. – Parlami di questa mia nuova casa. – Mi disse poi. – Sembri sapere un sacco di cose… saprai dirmi qualcosa anche su questo Mater Orphanorum. – Annuii.

– Le suore che lo gestiscono sono le Oblate. In alcuni casi si occupano anche di anziani, persone invalide o ammalate. È stato fondato dal padre Giovanni Antonio Rocco, che è nato qui proprio qui, infatti nel paese c'è anche quella che è stata la sua casa. Padre Giovanni decise di fondare le Oblate a causa della distruzione della seconda guerra mondiale, per soccorrere le folle di orfani che vagavano per le strade dell'Italia sconvolta dalla guerra. Suor Elena mi ha detto che padre Giovanni all'inizio non ne era sicuro, ma che poi sentì la voce di Maria che gli diceva: "sono io che lo voglio". –

Avevo parla troppo? Ma del resto lo aveva chiesto lui. – Tu ci credi? – Restai un attimo confuso.

– A cosa? – Lui si passò una mano tra i ricci. – Hai capito. A quello lì che ha sentito la voce della Madonna. – Disse. – Ah… ecco… non lo so non ci avevo mai pensato bene. Però, considerando che ora non avrei una casa senza di lui, diciamo che mi è indifferente se gli abbia parlato la Madonna o meno. A volte penso che tutte le cose belle vengano del cielo, magari indirettamente… credo che ogni volta che facciamo una cosa buona stiamo inconsciamente seguendo la voce di Dio dentro di noi. Scegliamo di seguirla. E se è così allora… non è come se avessimo tutti sentito una voce divina ogni volta che scegliamo di fare qualcosa di buono? – Decisi di fermarmi perché non sapevo quanto volesse effettivamente ascoltarmi

parlare. Continuava a giocare con i pollici. – Come ti trovi qui? – chiese alla fine. Io alzai le spalle. – Le suore mi vogliono bene. *Ci* vogliono bene. Si può fare una bella vita anche qui… te lo prometto. – Gli dissi. Lui fece di nuovo quel mezzo sorriso, sollevando un solo angolo della bocca. – Ci credi sul serio a quello che hai appena detto? – Mi chiese. A quella domanda risposi senza esitare un attimo. – Sì. –

Passarono un paio di giorni in cui non lo vidi né ci parlai granché, anche se quando ci incontravamo per caso mi salutava. Quel pomeriggio ero da solo nella camerata. Gli altri erano usciti, León non sapevo dove fosse. Era inizio giugno, ma faceva caldo come se fosse già luglio. *Un ventaglio,* pensai. *Sarebbe bello avere un ventaglio gigante che fa vento come se fossimo in pieno inverno, magari mosso proprio da un gigante. Anzi, una gigantessa. Una gigantessa che sta scappando da un gigante. Perché il gigante la picchiava, anzi no! Sta scappando perché suo padre voleva farle sposare un gigante che non amava e poi…*

Ad interrompere quella storia che stavo creando senza neanche rendermene conto arrivò suor Elena, e si sedette sul bordo del letto, non senza rischiare di sbattere con la testa contro il letto di León, sopra il mio. – Vi ho visti sui gradini, l'altro giorno. –Disse. Io annuii. – Ti sembra… simpatico? – *Sì, certo che mi sembra simpatico.* Pensai. *Mi sembra anche bellissimo.* Ma dissi solo la prima cosa.

– Pensi che potreste essere amici? – Mi chiese. Io ero ancora disteso, e chiusi gli occhi per un attimo.

La verità, era che non credevo lui potesse voler essere mio amico. Qualche giorno prima lo avevo visto con alcuni ragazzi più grandi, nascosti a fumare tra gli alberi alle spalle del convento. Ovviamente a suor Elena non avrei detto niente, ma come poteva León voler stare con uno sfigato come me se si trovava bene con loro? Certe cose non erano compatibili.

– Non credo che lui voglia. – Sussurrai, sempre ad occhi chiusi. Sentii la sua mano posarsi sul mio polso e aprii gli occhi. – Non credo sia così. – Disse lei. – Tu la mattina fino a poco tempo fa qui non c'eri, io sì. E ho visto come si prende cura della sorella, come la guarda, come le sorride. Credo che la piccola Mariposa sia tutto quello che gli è rimasto. Forse gli viene facile nasconderlo, ma credo anche lui abbia bisogno di un amico. Di un amico

vero intendo, non di compagni con cui giocare a fare i duri. – Mi tirai su, poggiandomi sui gomiti. Sapeva chi andava a fumare dietro il convento? Ma certo che lo sapeva, erano poche le cose che lei non sapeva.

– Tu potresti aiutarlo a superare questo momento, potresti fargli capire che gli sei vicino. Sono certa che vi trovereste bene insieme. – I suoi occhi color nocciola, a metà fra il marrone il verde, mi trasmisero, solo per un momento, un'enorme sicurezza. Ma fu solo un attimo. – Suor Elena io immagino troppo. Non posso immaginare sempre, devo vedere anche la realtà. Non voglio illudermi immaginando qualcosa che non accadrà mai… – Dissi, la voce che mi tremava. Lei mi strinse il polso più forte.

– Sono d'accordo che nella vita ci voglia la giusta dose di realismo… ma spesso è proprio immaginando che possiamo capire la realtà. Immaginando cosa faremmo in una determinata situazione, come una cosa potrebbe essere. Tulipàn, noi abbiamo il potere di rendere reale quello che immaginiamo, i nostri sogni, il problema è capire come usarlo. Non credere che fantasticare sia sbagliato. Le cose che immagini sono parte di te, e che tu ci creda o no, la tua fantasia ti rende una persona migliore. Ora però credo che tu debba davvero provare ad essere amico di León. – Ci pensai un momento. Era riuscita a convincermi di nuovo.

– Come faccio? – Chiesi. Lei unì le mani davanti a sé. – So che a volte immagini di entrare nelle storie dei che leggi e prenderne parte. Immagina di prendere parte alla sua storia, lui te l'ha raccontata. Ora sta a te decidere che ruolo può avere il tuo personaggio. – Lei si alzò e fece per andarsene, ma io la fermai subito. – Aspetta! León non è mica un personaggio che posso cambiare a mio piacimento. Non posso decidere cosa fa o com'è lui. – Lei mi sorrise. – Siamo tutti personaggi della storia della vita. No, non puoi decidere il suo comportamento, ma puoi capirlo, puoi prevederlo, sei più bravo di quanto non credi ad entrare nella testa delle persone. E una volta che avrai capito León, potrai usare te stesso per far nascere qualcosa di bello da aggiungere ad entrambe le vostre storie. – Lei uscì, lasciandomi un po' confuso, ma con uno strano senso di euforia.

Passati un paio di giorni dalla conversazione con suor Elena, ero seduto alla base della doppia rampa di scale che portala al cortile alto. Si stava davvero bene quel pomeriggio, c'era il sole ma tirava anche un leggero

venticello. Poggiato contro la pietra, stavo leggendo "Notre Dame de Paris" di Victor Hugo, ed ero quasi alla fine quando sentii una mano sulla mia spalla. Per un momento credetti fosse suor Elena, ma solo per un attimo, perché quella mano non era delicata come la sua.

Sussultando, mi voltai di scatto e vidi León in piedi dietro di me. Mi salutò e si sedette poggiandosi contro un albero poco lontano. Per un momento non dissi nulla, ero troppo sorpreso. Sentii lo stomaco che mi si contorceva al pensiero che suor Elena avesse parlato anche con lui, ma non lo credevo veramente possibile. – Cosa leggi? – Mi chiese, in Italiano questa volta. Lo stava imparando abbastanza in fretta sfruttando la somiglianza con lo spagnolo, anche se non avevo mai sentito un accento più strano del suo, un impasto di slavo e di spagnolo.

– Un libro in francese. – Dissi. Poi gli dissi come si chiamava. – In italiano l'ho già letto, ma… in lingua originale è un'altra cosa. – Lui annuì. – La conosco questa storia, anche se non l'ho mia letta. Lo leggi in francese per la scuola? – Scossi la testa. – Devi piacerti davvero tanto il francese allora. – Non sapevo se dovessi ridere o fare qualche altra cosa. – Leggimi qualcosa. La frase che viene dopo quella che hai letto adesso. – Disse. Abbassai gli occhi sul libro: ero arrivato a quando Quasimodo getta Frollo giù dalla cattedrale, perché ha scoperto che è responsabile della morte della ragazza che amava, Esmeralda.

– Tout ce que j'ai aimé. – Lessi. Lui ci pensò un momento. – Tutto… tutto quello che ho… amato? – Chiese. Annuii. – Quando Quasimodo uccide Frollo, guarda Esmeralda impiccata sul patibolo e Frollo morto sotto la cattedrale, e dice: "tutto quello che ho amato". Aveva amato la zingara, ma anche l'uomo che lo aveva adottato. Anche se lui l'aveva uccisa, anche se aveva amato la sua stessa donna, Quasimodo lo amava lo stesso, perché era stato Frollo ad insegnargli a parlare, ad insegnarli la parola "amare". – Lui posò la testa contro l'albero, con gli occhi chiusi. Per un momento, mi concessi di guardarlo: il sole gli illuminava le palpebre chiuse. – Anche io ho perso tutto quello che ho amato. – Sussurrò. Per un momento sembrò così fragile, quando riaprì gli occhi pensai quasi che stesse per piangere, ma non lo fece.

Iniziai ad analizzarlo, a capire che personaggio avevo davanti. *Il suo viso non mostra mai quello che prova,* notai. – Mi dispiace molto per tutto quello che hai dovuto passare, davvero. Ne vuoi parlare? – Lui scosse la testa. –

Okay. – Dissi io. – A volte parlare fa bene, ma non sentirti obbligato. Comunque… se volessi, io ci sono. – Avevo appena deciso cosa avrebbe fatto il mio personaggio: avrebbe fatto in modo che León potesse stare bene anche lì, anche lontano dal suo paese. Se il suo personaggio glielo avesse permesso. – Voglio stare un po' con mia sorella. – Disse. – Vuoi venire? – Annuii.

Nella stanza dove stavano i più piccoli c'era una specie di moquette super morbida a terra, le pareti erano decorate con disegni fatti dai bambini e diverse scatole piene di giochi. Molti venivano donati, alcuni erano comprati dalle suore. All'ultimo piano, c'era una stanzetta con delle culle dove stavano i neonati. I bambini appena nati erano in pochi perché la maggior parte venivano qui quando avevano già qualche anno di età. Mentre salivamo le scale, lui mi disse che si stava impegnando a studiare bene sia l'italiano che la matematica, perché a settembre avrebbe fatto l'esame di ammissione per entrare al terzo anno del tecnico informatico. Mi disse anche che gli sarebbe piaciuto fare informatica all'università.

Quando entrammo nella camera dei neonati, c'era suor Giorgia. Suor Giorgia aveva circa una settantina d'anni, ma ne dimostrava di più per colpa della sua malattia, che la sfiniva giorno dopo giorno. Non parlava mai molto, ma era sempre gentile e garbata. Aveva qualche ruga sulla fronte e sotto gli occhi, ma quelle rughe in qualche modo rendevano il suo sorriso più dolce. Stava preparando il latte. – Venite ragazzi. León, vuoi darlo tu a tua sorella? – Disse indicando il biberon. Lui annuì, poi si avvicino alla culla appena sotto la finestra. Si chinò sulla bambina e le sorrise: fu allora che vidi il suo vero sorriso. Non quella cosa a metà che mostrava a tutti, ma un sorriso dolce, intimo, che gli faceva brillare gli occhi. Sorrisi anche io.

Prese la bambina in braccio e le passò dolcemente le dita sulla fronte.

– Com'è bella. – Gli dissi. Lui mi sorrise, non come con Mariposa, ma meglio delle altre volte. – Vuoi tenerla? – Chiese. – Ah io… non ho mai… – Lui rise. Era la prima volta che sentivo la sua risata. – Non esplode tranquillo, è una bambina non una bomba. – Sentii anche suor Giorgia che ridacchiava. Mi mise Mariposa in braccio, era così piccola… lei si agitò qualche secondo, poi mi guardò con i suoi occhioni color cioccolato. Anche lei era scura di pelle, assomigliava a León nei tratti del volto, ma aveva il

naso più piccolo e la bocca più carnosa. – Ciao piccolina… – Dissi. León posò una mano suo mio polso, toccando contemporaneamente me e sua sorella. Non sapevo perché ma mi sentii le guance calde.

– Il latte è pronto. – Disse suor Giorgia. Mise il biberon in mano a León e uscì dicendo che sarebbe tornata subito. – Daglielo tu. – Mi disse. Io allungai piano la mano destra per prendere il latte, strinsi forte la piccola perché avevo l'ansia che potesse cadere. – Tienilo inclinato, così. – Disse lui sfiorandomi la mano con i polpastrelli per metterla nella giusta posizione. Ebbi un lieve tremito, ma così lieve che non se accorse. Gli occhi di Mariposa mi fissavano mentre le davo da mangiare. Un sorriso mi si formò da solo sulle labbra.

Da quando mi aveva fatto tenere in braccio Mariposa, avevo capito che si fidava di me e mi voleva come amico. Avevamo iniziato ad uscire dal convento insieme nelle ore libere, gli avevo fatto vedere prima quel poco che c'era a Cercesuperiore, poi mi aveva chiesto di andare anche a Campobasso, dato che come guida turistica ero eccellente. Almeno stando a quello che diceva. In qualche settimana dunque la mia routine era cambiata radicalmente: da che restavo sempre chiuso in convento da solo, ora uscivo praticamente quasi ogni giorno… e avevo scoperto cosa mi ero perso.

Con León riuscivo a parlare come non facevo con nessuno, quando gli dicevo qualcosa sembrava davvero volerla ascoltare, anche se di solito lasciavo parlare lui, perché ascoltare mi veniva così facile, mi aiutava a capire le persone, mentre parlare era diverso, avevo paura di dire troppo o troppo poco o di dire qualcosa di sbagliato. Era incredibile quanto mi fossi affezionato a lui in così poco tempo.

Gli avevo mostrato tutta Campobasso: il Castello Monforte, la Chiesa di San Bartolomeo e quella di San Giorgio, il centro storico e anche il quartiere degli zingari. Non so bene perché ma lo avevo portato anche a vedere la vecchia casa di Victor, anche se lui ormai non ci abitava più da due anni. Qualcuno al quartiere degli zingari mi aveva anche salutato o si era fermato a chiedere come stessi, e qualcun altro mi aveva dato notizie approssimative di Victor, che andava tutto bene e mi salutava.

Il ricordo più vivido che ho delle nostre camminate è quando gli ho raccontato la storia di Delicata Civerra. All'inizio non ero sicuro la volesse

sentire, era solo una storia dopotutto. – Tutti abbiamo bisogno di raccontare storie. E di sentirle, che siano vere oppure no. Spesso ricordiamo di più le storie inventate che quelle reali. Racconta adesso, non fare troppe mosse. –

E così gli avevo raccontato che nel 1504 il feudatario di Campobasso aveva consentito ai suoi sudditi di costruire al di fuori delle mura un Tempio alla Trinità, ed era così nata la congrega dei Trinitari, che era però entrata in contrasto con la storica confraternita dell'università, i Crociati.

I conflitti tra le due confraternite, erano durati per anni, e ne erano rimasti vittime due giovani innamorati: Delicata Civerra e Fonzo Mastrangelo, lei crociata, lui trinitario. Le loro famiglie non approvavano il loro amore, e il padre di Delicata la rinchiuse dunque in una torre, per essere certo che non potesse vedere il suo amato. Lei si rifiutava di sposare un crociato e il tempo passava, e nel frattempo Fonzo era partito per la guerra. Delicata si ammalò e trascorreva il suo tempo rinchiusa nella torre.

Poi, nel 1587, venne per la Quaresima a predicare il Padre Geronimo da Sorbo, che riuscì a riappacificare le due famiglie. Appena Fonzo lo seppe, tornò a Campobasso, ma ormai Delicata era troppo ammalata: prima della sua morte, Fonzo ebbe appena il tempo di metterle l'anello al dito e giurarle il suo amore eterno. Appena lei morì, Fonzo gridò che il giorno dopo il convento avrebbe avuto un Cappuccino in più.

– Ti piacciono queste storie? – Mi chiese lui. – Quelle *agrodolci* intendi? – Lo vidi, vidi che voleva ridere o sorridere ma si era fermato. – Sì, agrodolci le descrive bene. – Disse. Io alzai le spalle. – Credo siano le storie più realistiche del mondo. È che siano anche costruttive, perché di una storia del genere, quello che ti rimane è il dolce. Dopo aver letto una storia d'amore travagliata, nel cuore restano i momenti d'amore, non quelli di difficoltà. Non è una cosa… ecco… importante da sapere? Come poter conservare il dolce da una storia agrodolce? – Gli chiesi, sperando di non essermi espresso in aramaico antico. Perché certi pensieri suonavano così bene nella mia testa e quando arrivavano alla mia bocca sembravano cavolate? Lui non rispose, ma fece un cenno con la testa. Come minimo aveva ascoltato quindi.

Lo portai alla torre di Delicata Civerra, nel centro storico, nella quale è stato messo un manichino della ragazza seduta al tavolino. Lui poggiò una mano sulla grata della finestra della torre, e rimase per un bel po' a guardare il manichino all'interno. – Chissà come doveva sentirsi. – Sussurrò poi, guardando verso di me. Io mi guardai attorno, a disagio. – Sola. Spaventata.

Abbandonata. – Lui annuì. – Ti senti mai così? – Mi chiese poi. – Mi sono sentito spesso così. – Dissi io. – Quando *non* ti senti così? – Chiese allora. *Quando sono con te.*

Non osai dire una cosa del genere.

CAPITOLO 12
LEÓN

Era sabato sera, la mezzanotte era passata da un pezzo, ma non riuscivo ad addormentarmi. Mi alzai dal letto facendo meno rumore possibile, per quanto me lo permettesse la scaletta scricchiolante del letto a castello.

Nel letto sotto al mio, dormiva Tulipàn, la faccia mezza coperta dal lenzuolo. Non avevo ancora capito come facesse a respirare con il lenzuolo che gli copriva il naso, ma non erano affari miei. A piedi scalzi, per non svegliare nessuno, anche se dubitavo che la maggior parte dei ragazzi stesse davvero dormendo, uscii dalla camerata e scesi le scale.

Avevo iniziato a fumare quando mio padre era partito per la guerra e mia madre si era ammalata, all'inizio mi aveva fatto schifo, ma c'era un gruppo di ragazzi, a Pristina, con cui passavo il tempo quando avevo bisogno di staccare, che erano sempre pronti ad offrirmi una sigaretta se la chiedevo, o anche altro, io però avevo fumato sempre solo tabacco, mi aiutava a non pensare.

Anche molti ragazzi del convento mi avevano dato qualcosa da fumare, anche se da quando avevo iniziato ad uscire con Tulipàn non ricordavo l'ultima sigaretta che avevo fumato. Sapevo che non mi faceva bene e che probabilmente avrei dovuto smettere prima di diventare davvero dipendente, ma non avevo mai provato a smettere sul serio prima di incontrare lui. Mentre camminavamo per Campobasso mi aveva detto che non aveva fatto neanche il primo tiro. Ne ero stupito, ma neanche tanto visto com'era lui. Aveva fin troppa paura di fare qualsiasi cosa che suor Elena non avesse approvato, ed era chiaro che di amici non ne aveva mai avuti, era timido e chiuso eppure… eppure, se avessi dovuto scegliere qualcuno con cui parlare davvero di come stessi male, avrei scelto lui. Mi capiva e… non lo vedevo mai giudicarmi. E poi… e poi sembrava una persona così buona.

Ma piantala! Mi disse una voce nella mia testa. *Non hai bisogno di nessuno. Tulipàn sarà anche buono, ma è debole. Tu come vuoi essere? Sii forte, per te stesso e per tua sorella.*

Me lo ripetevo sempre. Mi ripetevo anche che non avrei dovuto dimenticare i miei genitori, le cose che mi avevano insegnato, il modo in cui mi avevano fatto capire che potevo affrontare tutto… ero deciso a far capire

queste cose anche a Mariposa.

Nel cortile era freddo, e i piedi nudi non aiutavano. Tirava vento. Iniziai a correre tenendomi sotto le mura dell'istituto, era tutto buio ma la luce della luna era sufficiente per me, il convento dormiva e se anche ci fosse stato qualcuno sveglio, non mi avrebbe notato. Persi il conto di quanti giri di corsa feci.

Alla fine, mi sentivo i polpacci contratti e indolenziti, ma mi piaceva quella sensazione. E mi piaceva ancora di più la sensazione di leggerezza che provavo dopo essermi stirato i muscoli della gamba, in modo che non mi facessero più così male.

E mi piaceva anche sentire il battito del cuore nei polpacci. Forse quelle sensazioni potevano diventare la mia nuova droga.

Muovendomi sempre più in silenzio, salii fino alla stanza con le culle. Invidiavo da morire a suor Elena la capacità di muoversi senza emettere un suono. La porta era socchiusa, suor Matilde dormiva sul divano nell'angolo. Presi piano Mariposa dalla culla, lei non si svegliò. Mi avvicinai alla finestra con lei in braccio, e lasciai che la luce lunare le illuminasse il faccino. *Lei non sa…* pensai. Non sapeva cosa era successo nel Kosovo e nella Jugoslavia, cosa era successo ai nostri genitori… Loro cosa avrebbero voluto per lei ora? E per me?

Vorrebbero che ti comportassi da uomo. Mi dissi. *Vorrebbero che affrontassi questa cosa a testa alta e che ne uscissi vincitore.* Accarezzai i pochi capelli che coprivano la testa di Mariposa.

– Lei starà bene. – Dissi a bassa voce, non sapendo se in realtà mi avrebbero sentito. – La prenderò in affidamento, appena potrò. Crescerà bene, sarà perfetta. Vi renderò orgogliosi di me. –

Il giorno seguente era domenica 14 giugno, ed era il Corpus Domini. Tulipàn mi aveva detto che a Campobasso questa ricorrenza era festeggiata con i misteri, dei carri che raffiguravano diverse scene religiose, che sfilavano per le strade tra le musiche suonate dalla banda. Le suore ci portavano i ragazzi ogni anno e da come Tulipàn ne parlava, doveva adorarlo. Ad essere sinceri, lo adorai anche io.

Fummo lasciati liberi di girare per la città e vedere i carri, e la scena fu questa: io che correvo dietro a Tulipàn che era troppo impaziente per

aspettare che i carri arrivassero dove ci eravamo fermati. Il sole picchiava forte e faceva molto caldo, ma ciò non lo rallentava. Si infilava tra le persone ammassate senza neanche farsi notare, e io stentavo a tenergli dietro, e continuavo ad urtare tutti quelli che lui aveva abilmente schivato. Pensai che in quel momento doveva essere davvero felice. I primi giorni che lo avevo visto all'istituto, mi era sembrato così depresso.

Ora, mentre rideva correndo verso l'inizio della parata, mi sembrava un bambino spensierato. Per un momento, desiderai saper essere come lui, ma tutto quello che riuscii a fare fu un debole sorriso. Man mano che ci avvicinavamo, la musica si sentiva più forte, e il ritmo delle percussioni mi rimbombava nella cassa toracica. Ogni carro era portato da diversi uomini, che si fermavano ogni tanto posandolo su basi di legno. Quanto pesavano? Dovevano essere forti gli uomini che li portavano. – Sono bellissimi. – Gli urlai per farmi sentire. Lui mi fece il sorriso più spontaneo del mondo: altra cosa che sapevo non essere in grado di fare. Mi fece vedere tutti i carri e me li spiegò: mi piacque molto quello in cui l'angelo ferma la mano di Abramo che sta per sacrificare suo figlio.

Erano davvero fatti benissimo, con le persone. *Chissà quanto patiscono la sopra però… poverini.* Pensai. – Ma come si mantengono? – Gli chiesi. Il bambino che faceva l'angelo era attaccato alla mano di Abramo… e a nient'altro. – C'è una struttura interna che passa dentro i costumi. – Mi spiegò. Quando ci fermammo davanti al carro dei diavoli, lui lo guardò un attimo, poi scoppiò a ridere. Lo guardai curioso.

– Vedi la ragazza seduta? – Mi chiese. – Si. – Dissi io. C'era una ragazza in un abito color crema, lo sguardo immobile, che osservava i diavoli pieni di cerone nero in faccia che danzavano e le facevano boccacce sul carro. – I diavoli devono farla ridere. Se la donzella ride, i misteri non sfileranno più a Campobasso, ma a Napoli (Ferdinando II di Borbone, Re di Napoli, durante la sua visita a Campobasso rimase ammaliato alla vista dei Misteri tanto che avrebbe voluto portarli con se a Napoli. Da quel giorno nacque una regola che si tramanda di generazione in generazione, ovvero: se i Misteri non dovessero riuscire a sfilare in Processione nel giorno del Corpus Domini, verranno trasferiti a Napoli. Perciò sono obbligati a uscire in ogni caso, anche sotto la pioggia.). Quando ero piccolo, suor Elena mi fece salire sul carro dei diavoli, e uno di loro mi disse di fare la linguaccia alla donzella. Io però dissi di no. Non so neanche io perché. Allora il diavolo mi riempì la

faccia e la maglia di cerone nero, che per inciso non è andato più via. Gli altri bambini hanno continuato a chiamarmi "diavoletto" per settimane. – Non potei fare a meno di immaginare un piccolo Tulipàn che veniva spalmato di cerone nero… fece quasi ridere anche me quella scena.

Fu il primo giorno, da quando ero fuggito dal Kosovo, in cui non pensai alla guerra, alla morte dei miei genitori, al mio futuro. Fu il primo giorno in cui riuscii a godermi un po' il presente.

Tulipàn

(Dal diario di Tulipàn)

Caro diario,

domenica scorsa ho portato León a vedere i misteri, e credo gli siano piaciuti.

Adesso sono steso sul mio letto, fuori è il crepuscolo. Mi è sempre piaciuto come momento della giornata, perché non si può dire né che sia giorno, né che sia notte. Credo sia un po' come le persone: non sono mai bianche o nero, buone o cattive.

C'è di più. Ultimamente, León sta diventando una persona davvero importante per me. Con lui mi trovo così bene! Stiamo ore a parlare e a passeggiare, a volte abbiamo anche fatto delle gare di corsa per tutto il paese. Buffo, ma nella corsa sono più veloce di lui. A volte mi sembra così distante però… quasi come se non volesse attorno neppure l'aria. Per qualche motivo sento che se gli rivelassi il mio segreto, lui non mi giudicherebbe. Non lo so… forse sono pazzo… ma in qualche modo so che mi capirebbe. Che non mi odierebbe solo perché non mi piacciono le ragazze, e so anche che non lo direbbe a nessuno. Ma non oso confidarglielo, perché… credo che lui mi piaccia. Quando lo vedo, sono felice. Quando siamo tutti insieme fuori, cerco sempre lui e non respiro fino a quando non lo vedo.

Quado gli sono vicino, mi sento letteralmente le farfalle nello stomaco.

Tante farfalle che iniziano a sbattere insieme le ali.

Ma come mi era venuto in mente di mettermi a scrivere una cosa del genere?

Cercai di cancellare come meglio potei quelle parole oscene… che però in

cuor mio sapevo essere la verità. Richiusi il diario così forte che fece un rumore strano, tanto che per un momento temetti di aver rotto il lucchetto. Mi misi la chiave in bocca.

La portavo sempre al collo, ormai era rossastra per la ruggine. Il qualche modo, il sapore del metallo mi calmò.

Era una notte afosa di fine luglio, una delle più calde dall'inizio dell'estate.

Sentivo León agitarsi nel letto sopra il mio, eravamo stati insieme tutto il giorno.

Le suore, visto il caldo, avevano organizzato una mattinata di giochi con l'acqua per i bambini: avevano preso i gavettoni, i secchi, e avevano usato delle pompe per tirarci addosso ancora più acqua. Io e León ci eravamo offerti volontari per fare un po' da animatori per i più piccoli. Ci eravamo divertiti entrambi, anche se il commento iniziale di León era stato che mentre ci sono bambini che muoiono di sete ci siamo noi che l'acqua la usiamo per giocare. Devo ammettere che non avevo avuto nulla di intelligente da controbattere.

Oramai nel letto stavo sudando più di quanto avessi sudato quella mattina sotto al sole, quindi mi alzai e andai in bagno, chiusi la porta che dava nella camerata in modo che gli altri non mi sentissero, mi chinai nel lavandino e misi la faccia sotto l'acqua fredda, poi aprii la finestra e mi sporsi fuori. L'aria era abbastanza fresca, ma dentro la camerata qualcuno aveva deciso di chiudere tutte le finestre, quindi non tirava un filo di vento. Ripensai a quanto mi ero divertito quella stessa mattina: mi scappò una risatina ripensando a quando León mi aveva rovesciato un'enorme secchiata d'acqua in testa arrivandomi alle spalle. Anche lui però si era inzuppato tutto, tanto che ad un certo punto si era sfilato la maglietta che oramai gli si era tutta appicciata addosso. La sua pelle bagnata scintillava sotto il sole… come sarebbe stato passare una mano sul suo petto, sul collo?

All'improvviso avevo di nuovo caldo, più di prima. Entrai in uno dei gabinetti e mi sedetti sulla piccola sporgenza sotto la finestra. C'era una finestra in ogni gabinetto. Posai la schiena contro il vetro freddo, ma avevo ancora caldo… e non riuscivo a smettere di pensare a León… ma era davvero lecito che io pensassi a lui in quel modo? Sentivo il cuore che batteva più forte. Ripensai di nuovo a come la sua pelle bagnata brillasse al

sole, poi mi feci scivolare una mano in mezzo alle gambe.

CAPITOLO 13
TULIPÀN

Per qualche giorno mi tenni anche un po' più lontano da León, quasi potesse leggermi in faccia quello che mai avrei voluto sapesse.

L'estate trascorse in tranquillità, e io finalmente potevo definire León mio amico. Era una mattina di fine agosto, molto presto. Nelle ultime settimane di vacanza León si era concentrato sullo studio, per essere pronto per l'esame di ammissione al terzo anno, e quindi mi ero ritrovato spesso a camminare da solo per Cercesuperiore quando mi annoiavo. Non che dovessi fare qualcosa in particolare, ma camminare mi rilassava. Stavo tornando all'istituto, ormai ero quasi arrivato quando vidi una donna seduta su una panchina sulla sinistra della strada. Era molto magra, la pelle pallida tirata sulle ossa, indossava un paio di jeans stinti e una vecchia maglia slabbrata. Portava uno zainetto marrone sulla spalla e tra le braccia una bambina che non poteva avere più di qualche mese. Lei non mi aveva ancora visto, e per un momento valutai l'ipotesi di cambiare strada. Non c'era un vero motivo per farlo, era solo una sensazione, ma la soffocai e continuai a camminare. Arrivatole vicino, le lanciai un'occhiata furtiva: aveva gli occhi rossi, e i segni delle lacrime sulle guance.

– Dove vai? – Chiese. – Ehm… all'istituto. – Risposi incerto. Lei mi guadò un momento come se mi stesse studiando, io evitai di guardarla negli occhi. – Sembri stare bene. – Mi disse alla fine. Io mi guardai attorno imbarazzato, non sapendo cosa dire. – Da quanti anni vivi lì? – Ora non stava guardando più me, ma sua figlia. – Da dodici anni. Ne avevo quattro quando sono arrivato. – Risposi.

– Tua madre te la ricordi? – Mi chiese lei. Non dissi nulla. Stavo quasi per risponderle male, dopotutto chi era lei per impicciarsi di queste cose? Solo che quando alzò di nuovo gli occhi su di me, erano pieni di lacrime. Allora capii. – Ha gli occhi verdi, come i miei. – Disse. – Chissà se anche i suoi capelli saranno rossi come i miei. – Lo diceva perché chiaramente non lo avrebbe mai saputo. Mi avvicinai e mi sedetti vicino a lei. – Perché vuoi lasciarla? – Le chiesi. – Io mia madre me la ricordo. E non avrei voluto che mi abbandonasse. Ma almeno a volte posso ripensare alla sua voce o al suo sorriso. Lei non avrà neppure questo di te. –

La donna chiuse gli occhi, e nuove lacrime tornarono a rigarle le guance. Notai che portava una catenina d'oro, la forma era quella di un delfino con incise sopra le iniziali "A.L."

– Io ho… ho commesso tanti errori e ho fatto tante cose brutte. Lei con me non ha futuro. – Sussurrò lei. – Quanto ha? – Chiesi, con una morsa nel petto. – Poco più di due mesi. È nata il 15 giugno. – Con una mano accarezzai il fianco della piccola, era avvolta in una copertina viola, con sopra ricamate in bianco due lettere, erano di nuovo "A.L". – Sono le sue iniziali? – Chiesi sfiorandole. Lei scosse la testa. – Sono le mie. Lei non ha un nome, né un cognome, era necessario così fino a quando fosse stata con me.

Ma ora… io la affido a te. Ti prego… io non ce la faccio a portarla fin là, ma non può restare con me. Portala tu, te ne prego. Dalle tu un nome, sembri una brava persona… ti prego, fa in modo che lo diventi anche lei, che sia migliore di me. Questa bambina… è l'ultima speranza che ho di lasciare in questo mondo qualcosa di buono… lo farai per me? –

Mentre me lo chiedeva si stava già alzando, e un secondo dopo mi ritrovai con quella bambina tra le braccia. Mentre lei se ne andava prima camminando velocemente, poi di corsa e poi era sparita. Così, mi ritrovai su quella panchina, con una bambina di due mesi in braccio, incapace anche di respirare.

CAPITOLO 14
SUOR ELENA

Avevo sentito prima il pianto di un bambino, poi la voce di Tulipàn che mi chiamava.

Quando aveva portato quella bambina di due mesi all'interno del convento mi era sembrato così turbato. Aveva borbottato qualcosa in merito ad una donna che aveva incontrato sulla strada, e che gli aveva detto di portarla lì e la sua data di nascita. Quando io avevo preso la piccola in braccio, si era dileguato.

Tutto ciò era stato un paio d'ore prima, io e suor Anna avevamo portato la piccola in ospedale per essere certe che stesse bene e per fortuna non aveva problemi di salute, solo che non la smetteva di piangere. *Che abbia capito…?* Pensai mentre la guardavo fissare il muro con occhi rossi e persi nel nulla.

Quando io, suor Anna e la bambina eravamo tornate all'istituto, mi ero messa a cercare Tulipàn, ma non lo avevo trovato da nessuna parte. Avevo però visto nel cortile Leòn, intento a fare dei calcoli su un quaderno che teneva appoggiato alle ginocchia, la schiena posata contro il tronco di un albero.

– Hey, scusami, hai visto Tulipàn? – Gli chiesi. Non si era accorto che gli ero arrivata alle spalle… era stato forse un sussulto quello che lo aveva colto? – Non l'ho visto per tutta la mattina. – Mi disse.

Aveva fatto dei progressi straordinari nella nostra lingua, in un paio di mesi già riusciva a parlarla ad un livello più che accettabile per un non nativo. – Hai provato a guardare nella cappella? – Mi chiese lui. Mi sfuggì un sorriso. I due avevano legato molto nell'ultimo periodo, che León lo conoscesse già meglio di me?

Uscii dalla stanza per imboccare le scale che scendevano nella cappella, ma verso la fine fui colta da un forte fitta al fianco e dovetti poggiarmi al muro. Mi tenni il fianco con una mano, mentre il muro sfregava contro l'altra. Feci respiri profondi e controllati, fino a quando il dolore non si calmò. Prima di riprendere a camminare, mi voltai un momento e vidi León che, in cima alle scale, mi guardava: girò lo sguardo non appena mi voltai.

Trovai Tulipàn seduto sulla panca in prima fila nella cappella, non mi sentì

arrivare. Lo raggiunsi in silenzio e mi sedetti nella panca appena dietro di lui. Era chino in avanti, i gomiti poggiati sulle ginocchia e la fronte posata contro mani giunte. Stavo per dire qualcosa, ma poi mi fermai. Forse se non mi aveva sentita arrivare si sarebbe spaventato. Fu però lui a parlare. – Elena. –

Lo disse a voce così bassa che per un momento credetti di averlo immaginato. Io gli posai una mano sulla spalla. – Se vuoi parlare, io ci sono. – Non era mia abitudine fare domande o insistere per sentirmi dire qualcosa, soprattutto non con lui. Avrebbe parlato da solo, quando se la sarebbe sentita.

– Conosci il significato del tuo nome? – Mi chiese. Annuii. – Allude alla luce. Significa "fiaccola spendente", luminosa. In generale colei che fa luce. – Lui annuì quasi impercettibilmente. – È bello come significato. – Disse.

Io posai la mano sulla sua spalla. – Stai pensando a quella bambina? – Gli chiesi. – Si. – Sussurrò lui. – Lei un nome non ce l'ha. Non è una cosa bella. – Mi alzai e lo raggiunsi sulla panca davanti. – Glielo daremo noi un nome. E anche un cognome…poi verrà cambiato nel caso venisse adottata. – Lui era ancora appoggiato con i gomiti sulle ginocchia. – Tesoro, capisco l'atteggiamento di preghiera, ma così ti verrà la scoliosi. – Riuscii a strappargli una mezza risata. Ero sempre felice quando ci riuscivo.

Lui si raddrizzò sulla panca, la sua schiena scricchiolò in un modo alquanto inquietante. Era cresciuto così tanto! Mi sembrava solo ieri che ancora scriveva lettere a sua madre… adesso invece era quasi un uomo fatto. – Mi ha detto di darle io un nome. – Sussurrò. *Oh, adesso ho capito.* Pensai. – Te l'ha affidata, e ora tu ti senti responsabile per lei. – Lui annuì.

– Suor Elena io… l'ho fatto di nuovo! Sono rimasto a guardare mentre la madre della piccola se ne andava, così com'ero rimasto a guardare la mia… è colpa mia se lei crescerà senza una madre. – Lo disse con gli occhi puntati sull'altare, quasi volesse chiedere scusa direttamente a Dio per qualcosa di cui non aveva colpa. – Dimmi una cosa Tulipàn: sua madre sembrava felice di abbandonare sua figlia? – Lui scosse la testa. – Ma credi che con lei sarebbe stata bene? – Lui ci pensò un momento.

– Sarebbe stata con sua madre ma… lei non sembrava in grado di prendersi cura neanche di sé stessa. – Disse infine. – Credi allora che sua made abbia preso a cuor leggero la decisione di separarsi da lei? – Lui scosse la testa. *Sto andando in un terreno pericoloso. Non stiamo parlando solo della*

madre di quella bambina. – Io credo che quella donna, A.L. amasse sua figlia moltissimo. So che sembrerà una frase fatta, ma la ama così tanto che l'ha lasciata andare, in un luogo in cui crede che starà bene e verrà trattata con amore. –

Lui annuì, aveva lo sguardo fissato sul pavimento, gli occhi un po' lucidi. – Anche tua madre ti amava, Tulipàn. – Mi azzardai a dire. Lui strinse la mascella. Io mi avvicinai e gli passai un braccio attorno alle spalle, e lui poggiò la testa sulla mia spalla. – Allora… hai detto che quella donna ti ha chiesto di dare tu un nome alla bambina. – Lui annuì. Mi aveva abbracciato la vita, e per un momento mi sembrò di nuovo un bambino. – Ha detto che io le sembravo una persona buona, e mi ha chiesto di fare in modo che anche lei diventasse una persona buona qui. – Io gli accarezzai la spalla.

– Quella donna ha ragione sai? Tu sei davvero una persona buona. E gentile, e altruista. Il tuo nome ti sta a pennello: il tulipano è il fiore che più di tutti simboleggia l'amore. – Lui sorrise. – Cosa vuoi per quella bambina? – Gli chiesi. – Che sia felice. Che possa stare con persone che vogliono il suo bene. – Rispose subito lui. – E tu, tu sei felice Tulipàn? Hai trovato una persona che vuole il tuo bene? – Lui sorrise. – A parte quella che ho davanti dici? – Sorrisi anche io. – Sì… sì l'ho trovata. – Disse lui. – Tieni molto a León vero? – Gli chiesi. Lui sembrò indeciso per un momento: stava inspirando e si era fermato.

– Io… ecco… sì. – Disse, guardandosi le mani. Sorrideva in modo così dolce. – Vorrei anche che lei fosse buona, come ha detto sua madre. Che avesse un animo gentile, verso tutti. –

Elena, hai davvero davanti a te il ragazzo più dolce del mondo. Pensai. – Sua madre l'ha affidata a te. Perché non le dai un nome che ti ricordi te stesso in una qualche maniera? – Lui mi guardò confuso.

– Intendi davvero farlo scegliere a me? – Annuii. – Era la volontà di sua madre. Tu hai il nome di un fiore… perché non dare il nome di un fiore anche a lei? – Lui sorrise, l'idea gli piaceva. – Quale fiore credi sarebbe più adatto? – Mi chiese. Io ci pensai un attimo. – Hai detto che vorresti che lei avesse un animo gentile. C'è un fiore, il giglio, che a seconda del colore cambia significato.

Ce n'è uno in particolare, il giglio della valle, che simboleggia la dolcezza, e regalato a qualcuno è un augurio di felicità. Sarebbe perfetto no? – Dissi. Lui ci pensò su un momento.

– Lirio. – Disse qualche minuto dopo. – Come? – Chiesi io. – Giglio in spagnolo. – Sorrise. – Io non ho dimenticato la mia origine… e non voglio che lei, per quanto possibile, dimentichi la sua. Intendo raccontarle di sua madre, quando sarà grande. E poi… come nome Lirio suona meglio di Giglio ammettilo sister. – Rise. Risi anche io.

– So che tua madre ti manca. – Gli dissi. – E mi dispiace che tu non sia potuto crescere con lei. Ma ricordati questo: la vita ti mette davanti degli ostacoli, ma ti insegna anche a saltarli. Spero che tu possa essere davvero felice qui Tulipàn, anche se purtroppo tua madre non è con te. Gli accarezzai un'ultima volta la spalla, poi feci per andarmene. Ero sulla soglia della cappella ma lui mi chiamò. – Suor Elena. – Disse. – Dio un'altra madre me l'ha data. –

Mentre tornavo in camera, mi tornò in mente la festa della mamma di qualche anno prima. Stavo facendo un disegno con un bambino, quando mi chiamò mio fratello. Non disse niente all'inizio, poi sussurrò: – Auguri! – Lo ringraziai confusa, non capendone il motivo. – Oggi è anche la tua festa, Elena. Sei una madre degli orfani. – Era stata una delle cose più belle che mi avesse mai detto. Più tardi ero da sola seduta al tavolino della mia camera, non potevo fare a meno di pensare a quella frase che mi aveva detto, solo noi due, nella cappella. Il suo volto dolce sembrava così distante in fondo alla cappella, gli archi del soffitto la facevano apparire molto più profonda. "Dio un'altra madre me l'ha data".

Era stato molto bello sentirselo dire. Appena aveva pronunciato quella frase, era stato come se l'impressione della distanza fosse sparita. Qualche giorno prima avevo visto Tulipàn e León chiacchierare nel cortile alberato: lui rideva così spontaneamente che mi sono quasi commossa. Era bello vederlo finalmente felice, vedere che aveva finalmente trovato una persona con cui poter parlare. Presi una penna e iniziai a scrivere a mio fratello Domenico.

Tulipàn

Quando Suor Elena mi lasciò da solo nella chiesa, ci rimasi ancora un po', non so quanto, poi uscii a fare una passeggiata, doveva essere già primo

pomeriggio. Forse non era una grande idea andarmene in giro per il bosco da solo, ma non mi importava.

Mi sedetti sulla terra all'ombra di alcuni alberi, senza però allontanarmi troppo dalla strada, e ci rimasi fino a quando non iniziò a fare buio. È facile che il tempo scorra senza che ce ne rendiamo conto quando siamo persi nei nostri pensieri: io pensavo a mia madre, e alla madre di Lirio, A.L., al nome che avevo dato a Lirio, a dov'era mia madre ora, se era viva, cosa stava facendo… e mio padre? Di lui non ricordavo molto. E la madre di Lirio ora dov'era? Ero pentito di non averle chiesto di più… un nome completo, una città, un paese in cui ritrovarla… qualunque cosa, e più ci pensavo più il peso che avevo sul petto cresceva.

C'era qualcosa che mi preoccupava terribilmente riguardo alla madre di Lirio: sembrava così… *determinata*…ma a fare cosa? E quando era scappata, dov'è che stava correndo? Forse non lo avrei saputo mai, così come non avrei mai saputo che fine aveva fatto mia madre.

A pranzo non c'ero stato e a giudicare dal cielo ormai sempre più scuro neanche a cena, ma quando rientrai all'istituto nessuno mi fece domande. Doveva aver parlato con le altre suor Elena. Citofonai al portone rosso, mi aprirono suor Angela e suor Giorgia. Mi rivolsero uno sguardo a metà tra il preoccupato e il compassionevole, suor Giorgia mi rivolse anche un sorriso incerto. Io avrei dovuto ricambiare, lo sapevo, ma non lo feci. Salii al piano di sopra, nella camera con le culle delle bambine. C'era suor Anna che si era addormentata sulla sedia a dondolo, era pallida e aveva delle occhiaie che facevano paura. Suor Elena aveva detto che nell'ultimo periodo aveva difficoltà a dormire. Anche i bambini dormivano, solo uno o due erano svegli e si sentivano vagiti sommessi.

Lirio era in un dormiveglia, ogni tanto apriva gli occhi e poi li richiudeva. Gli occhi erano verde scuro, sembravano quasi marroni al buio, e aveva pochi capelli rossastri. La presi piano in braccio dalla culla, non si svegliò neanche allora. Mi avvicinai alla finestra, da fuori tirava un venticello stranamente freddo per essere agosto. Mi poggiai con la spalla destra contro l'infisso, come avevo spesso visto fare a León, e tenni Lirio in braccio e guardai fuori per un po' di tempo.

Promisi a me stesso che per lei avrei fatto di tutto, come aveva fatto suor Elena con me. Era la stessa cosa che pensava León? Mentre la guardavo dormire, non potei fare a meno di sorridere, come con Mariposa. Poi sentii

qualcuno alle mie spalle.

– Guardi la luna? – Mi chiese León. Io mi voltai prima verso suor Anna, continuava a dormire. Poverina, doveva essere davvero stremata. – Sì. La luna mi piace molto. – Gli dissi. Lui si avvicinò a me. – Posso prenderla? – Mi chiese. Gli mi misi Lirio in braccio, e lei si svegliò. – Ciao tesoro… – disse lui.

Lei gli sorrise, agitando le manine. – E perché ti piace la luna? – Mi chiese León. Io arrossii. – In realtà è una cosa un po' romantica. – Ammisi. – Cosa vuoi che mi importi? Ormai ci sono abituato. Una frase sdolcinata in più, una in meno, non tengo più il conto. – Guardai un'altra volta in alto. Ora che il cielo era più buio, la luna si vedeva meglio. – Va bene… allora, la luna non è una stella. – Iniziai. – Non brilla di luce propria, riflette quella del sole. A volte ci sembra che la nostra vita sia una continua lotta, una continua notte, piena di oscurità. La luna ci permette di vedere la luce del sole anche nella notte, e in questo modo mi ricorda che anche nelle situazioni più difficili si può trovare la luce. – Attesi in silenzio una sua risposta. – Credo sia davvero un pensiero bellissimo. – Disse lui. Alzai lo sguardo sul suo volto: non mostrava espressione, ma credo che le sue parole fossero sincere, guardava il cielo anche lui. Passarono un paio di minuti in cui nessuno disse niente, poi lui si scosse e disse:

– Su, vieni, facciamo conoscere Lirio e Mariposa. –

Da quella sera in poi, io e León continuammo a prenderci cura dei bambini.

Spesso aiutavamo le suore a fare il latte a tutti, o li prendevamo in braccio quando piangevano. Stavamo un po' con tutti i bambini, anche se il più delle volte con Lirio e Mariposa. Non fummo gli unici: alcune ragazze seguirono il nostro esempio ed iniziarono ad organizzare pomeriggi di gioco con i bambini più piccoli, oppure qualcuna ogni tanto si sedeva insieme a Suor Giorgia a leggere delle favole.

Suor Elena aveva ricamato due copertine, una con un giglio e una con una farfalla, per Lirio e Mariposa. – So che ci tieni a quella bambina. – Mi aveva detto nel darmele. – E credo che anche a León farà piacere riceverla. Hai trovato davvero un buon amico. – Il suo sorriso era dolce e sereno come sempre, ma io mi ero sentito avvampare lo stesso. – Sì. – Avevo sussurrato

imbarazzato.

CAPITOLO 15
TULIPÀN

Una sera verso fine settembre ero a telefono con Elisa. Mi diceva che gli studi procedevano alla grande e che a Trieste si trovava bene. – Tu invece? – Mi chiese. – Cosa fai di bello? Suor Elena mi ha raccontato che hai trovato un buon amico, e anche una sorellina di cui occuparti. – *Sorellina.* Nessuno l'aveva ancora considerata tale. – Sì. – Dissi io. – León ed io abbiamo iniziato il terzo superiore. L'hanno ammesso per fortuna, era molto preoccupato per l'esame di ammissione, ma aveva studiato bene tutti i programmi e ha imparato in fretta quanto basta dell'italiano. Va al tecnico informatico. –

– Capito. Dimmi una cosa, a danza vai ancora? – Mi voltai indietro di scatto, mi era parso di sentire un rumore, ma non vidi nessuno. – No, quest'anno ho smesso di andare a danza. Non riuscivo più a organizzarmi con lo studio, però quando capita vado in qualche stanza vuota e mi alleno per conto mio. Poi ho deciso che ogni tanto andrò a trovare la maestra. – Ero nella sala comune, una delle tre che c'erano, mi sembrò di nuovo di sentire un rumore. – Portale anche i miei saluti quando ci vai. – Mi disse Elisa. Mi chiese anche come io mi trovassi a scuola.

– Mi trovo abbastanza bene. Sono più sereno Eli, davvero. Forse è perché so che anche se non vado d'accordo con i miei compagni di classe avrò sempre León. A dire il vero ho notato che da quando non mi preoccupo di non avere amici e sono più tranquillo i ragazzi mi parlano di più. Forse mi ero chiuso troppo. – Continuammo così per un po', poi chiudemmo.

Ero steso sul divano. Per un attimo ci fu assoluto silenzio, poi una corsa, non ebbi il tempo di voltarmi che qualcuno mi saltò addosso bloccandomi con la schiena contro il divano. Mi sfuggì un urlo, cercai di dimenarmi ma chi mi bloccava non mi lasciò andare. – Preso. – Gridò ridendo una voce con un accento tanto particolare quanto familiare. – León se cecavi di farmi venire un infarto ci sei riuscito alla grande. – Dissi. Ero sorpreso: non aveva mai fatto nulla di così giocoso, non era da lui.

Passato il panico iniziale, mi rilassai e divenni improvvisamente consapevole delle sue gambe contro i miei fianchi, delle sue mani sulla schiena e del fatto che era seduto sopra di me. Mi sentii avvampare e mi

irrigidii di nuovo, e lui se ne accorse. – Ehi, tutto bene? – Chiese, scostandosi e sedendosi sul divano. – S-sì. – Balbettai io mettendomi seduto di fronte a lui, pregando che l'abbronzatura che ancora conservavo dall'estate nascondesse il rossore sulle mie guance. – Allora… ho sentito al telefono che facevi danza. – Mi disse sorridendo. – Non è carino ascoltare le telefonate degli altri. – Feci io.

– Sei tu che parlavi a voce alta in un luogo pubblico. – Mi disse.

Abbassai lo sguardo sulle mie mani, mentre mi rigiravo le dita. Passarono alcuni secondi, poi lui disse: – Fammi vedere. – Smisi di muovere le dita. – Che? – Chiesi. – Come balli. – Disse lui. – Dimenticatelo. – Feci io in tono più secco di quanto volessi. – Okay, scusa se l'ho chiesto. – Mi disse, era tornato ad essere il blocco di ghiaccio che avevo visto i primi tempi in cui era arrivato. Si alzò e fece per andarsene, e io mi sentii una morsa gelida nello stomaco al pensiero di averlo fatto arrabbiare, così scattai in piedi e dissi:

– No, aspetta, vieni, ti faccio vedere. –

Lo portai in una stanza dove le suore facevano stare i bambini dell'asilo quando gli altri erano a scuola, era abbastanza isolata dal resto e c'erano pochi banchetti che spostai ai lati. Avevo ancora lo stereo di Giulia, mi tremavano le mani mentre lo posavo a terra. Mi aveva lasciato i CD con diverse musiche, e non sapevo quale mettere. – Fammi vedere qualcosa che balli da solo. – Mi disse lui. C'era un pezzo di moderno in effetti, che avevo fatto da solo al saggio di due anni prima, e mi piaceva un sacco, ma esitavo a metterlo. – Non mi sono riscaldato. – Buttai giù, sapendo però che non sarebbe servito a nulla. Sentii che mi posava una mano sulla spalla.

Sussultai, non mi ero accorto che si era avvicinato. – Tulipàn, lo hai fatto davanti a un teatro intero e non vuoi farlo vedere a me? – Mi chiese. Io mi sentii pungere gli occhi. Mi facevo pena da solo. – Non è che non voglia… è… diverso. – Sussurrai. Non sapevo spiegare neanche a me stesso cosa provavo, sapevo colo che continuavo a pensare: *e se gli sembro ridicolo? E se non gli piaccio?*

– Ti vergogni di me? – Chiese a bassa voce. Ero inginocchiato a terra e alzai lo sguardo su di lui: la sua maschera di ghiaccio non mostrava niente, se si era offeso non lo dava assolutamente a vedere. Lo invidiavo per questo.

Lui sapeva come chiudere le sue emozioni e impedire che lo tradissero, io non ci ero mai riuscito. Sul mio volto si leggeva qualsiasi cosa e anche in quel momento doveva essere così perché vidi la sua maschera sciogliersi leggermente, anche se non c'era più traccia del calore che mi aveva mostrato prima, sul divano.

– Ehm… io non voglio forzarti… se proprio non vuoi fa nulla. – Disse. Non mi spiegavo il perché della mia reazione… ero solo... era l'idea che lui mi guardasse a terrorizzarmi. – Siediti. – Gli dissi, nonostante mi sentissi già avvampare. Mi sfilai le scarpe, misi il CD e mi posizionai al centro della stanza. Avevo paura di cadere, di fare una brutta figura davanti a lui o che entrasse qualcuno, ma poi partì la musica. Qualche secondo dopo, non vedevo più neanche León, esistevo solo io con la canzone e i miei movimenti. Era un pezzo breve ma bello, e ballando mi resi conto che lo facevo ancore bene. Quando finii lo guardai solo un attimo, poi distolsi lo sguardo immediatamente.

Era vero allora, mi vergognavo di lui? Il mio unico amico? – Bello. – Disse. *Sempre di molte parole eh?* Pensai. Poi però vidi che stava sorridendo leggermente. Non era il suo *vero* sorriso, quello che rivolgeva a volte a Mariposa, ma era comunque un sorriso.

Verso metà novembre, una domenica mattina, io e León stavamo giocando con le bambine: Lirio dormiva quasi sempre, a volte non si svegliava neanche se la facevi passare di braccia in braccia a tutte le suore del convento. Al massimo apriva un occhio e poi lo richiudeva, giusto per farti illudere che si fosse svegliata. Gli occhi erano rimasti verde scuro e i pochi capelli che aveva erano proprio dello stesso colore di quelli di sua madre. Mariposa aveva già iniziato a provare a dire qualcosa, più che altro sillabe. Aveva quasi un anno e sembrava voler sempre stare a terra.

Non riusciva a camminare, era ancora piccola, ma voleva comunque essere tenuta in piedi la maggior parte del tempo. Spesso facevo dei disegni di Lirio e Mariposa, ma per qualche motivo non li mostravo neanche a León, li tenevo chiusi in un raccoglitore che tenevo sotto i vestiti nel mio armadio. Avevo fatto anche un disegno della madre di Lirio, seduta con lei in braccio sulla panchina al lato della strada i capelli rossi mossi dal vento. Ne avevo fatto anche uno del suo viso, cercando di farlo il più realistico possibile.

Eravamo da poco stati a messa, quando ci venne a chiamare suor Elena, io e León eravamo seduti sul divano nella sala comune del blocco laterale, con le piccole in braccio. – Ci sono delle persone che vorrebbero vederti, Tulipàn. – Ci disse. Avevo una mezza idea di chi potessero essere quelle persone, visto il sorriso di suor Elena, ma fui comunque un po' sorpreso quando vidi Antonia, Giulia e Giacomo, il marito di Giulia, all'ingresso dell'istituto.

Corsi loro incontro e Antonia mi strinse così forte da togliermi il respiro: era cresciuta di qualche altro centimetro e aveva messo su più muscoli di prima, mentre io ero rimasto esile come sempre. Giulia si era lasciata crescere i capelli, ora le arrivavano alle spalle e aveva anche messo gli occhiali. Quando le andai vicino per abbracciarla, notai che la sua pancia era leggermente gonfia. Fui molto felice per loro:

– Auguri, davvero. – Dissi. Giacomo mi sorrise e mi strinse la mano, Giulia mi strinse forte anche lei e mi disse: – Ho aspettato per dirtelo di persona. – Mi sussurrò all'orecchio. Quel giorno Giulia, Antonia e Giacomo chiesero se potevo passare la giornata con loro e, a sorpresa, portarono anche León. Non dubito che fosse stata Elena a chiederglielo. Ci portarono al santuario di Maria Santissima Addolorata a Castelpetroso, in provincia di Isernia.

In macchina di Giacomo stavamo dietro io, León e Antonia, io un po' schiacciato tra loro due. All'inizio c'era imbarazzo e nessuno diceva nulla, poi Antonia si mise a parlare: – Allora… scommetto che Tulipàn sa più di tutti noi messi assieme su dove stiamo andando. – Disse. Io alzai lo sguardo su di lei, che mi sorrideva incoraggiante, poi mi girai verso León, che mi guardava incuriosito.

– Nel 1888, sul monte Patalecchia, apparve la Vergine Maria a due pastorelle di nome Serafina e Bibiana. A questa apparizione ne sono poi seguite altre, e per questo è stato deciso di costruire un santuario, ma più a valle rispetto al luogo delle apparizioni, per renderlo più facilmente raggiungibile ai pellegrini. Quando poi la chiesa ha riconosciuto queste apparizioni, Maria Santissima Addolorata di Castelpetroso è stata proclamata patrona del Molise. – Ci fu qualche secondo di silenzio, poi parlò di nuovo Antonia.

– L'ho sempre detto che suor Elena gli dava libri in polvere invece del latte. – Scoppiammo tutti a ridere, anche León a modo suo.

Non ci mettemmo molto ad arrivare. Conoscevo diverse cose sul

Santuario, ma non l'avevo mai visto: era bellissimo. C'erano due torri campanarie ai lati della facciata, che era composta da tre guglie che precedevano un'enorme cupola grigio-azzurra. Ci fermammo a guardarlo qualche minuto da lontano, e a farci una foto. – Quando viene la neve è ancora più bello. Con le montagne imbiancate dietro sembra un castello delle favole. – Disse Antonia. – Lo sembra già. – Sussurrò León. Mi voltai verso di lui. E lui mi sorrise. Mi sorrise *davvero,* come non faceva quasi mai.

Dopo aver visitato il santuario, percorremmo per la montagna una stradina che portava al luogo dove era apparsa la Vergine: c'era una piccola cappella, e ci fermammo lì per un po'. Da lassù si vedeva il santuario dall'alto, e tutto il borgo di Castelpetroso. Respirai profondamente l'aria fresca: era già novembre e non ci sarebbe voluto ancora molto perché iniziassero le nevicate, e con il venticello che tirava faceva quasi freddo. Per qualche minuto rimasi immobile ad osservare il paese sotto di noi, il santuario, e le montagne attorno… ascoltavo il vento tra le chiome degli alberi e per un momento mi parve quasi di riuscire a sentire il mio cuore che batteva seguendo il tempo del vento.

– Tu ci credi? – Mi chiese León. – A cosa? – Dissi io. – Beh, che la Vergine sia apparsa lì. – Fece un segno con la testa verso la cappella. – Io… ecco… sì, perché non dovrei? –

Mi sedetti piano su una roccia lì vicino, sperando di non ritrovarmi strani animali nei pantaloni. Lui si accovacciò vicino a me. – Non mi sembri il tipo da credere in una cosa solo perché ti hanno detto che è così. Secondo me la Madonna, se esiste, ha di meglio da fare. – Feci spallucce. In realtà non ci avevo mai pensato. – Non lo so se ci credo. Ma la cosa bella è che non *devo* saperlo. L'essere cristiano non ti obbliga a credere che la Madonna sia davvero apparsa qui. Non ti rende un cattivo cristiano, né tantomeno una cattiva persona non crederci. –

Lui annuì. – E cosa ti rende una cattiva persona invece? – Me lo aveva chiesto in un modo particolare, come un maestro che interroga un alunno particolarmente interessante. Ci pensai un momento.

– L'odio. – Dissi poi. – L'essere consumato da rancore e odio, non ti fa stare in pace con te stesso e ti rende una persona orribile. Mai sentito dire ama il prossimo tuo come te stesso? – Per un momento mi guardò come se mi

vedesse per la prima volta. Poi sorrise. Per la seconda volta in un giorno.

Le giornate divennero mano a mano sempre più fredde, le temperature sempre troppo vicine allo zero e spesso anche sotto, e passò così un mese. Era metà dicembre, e le vacanze di Natale si stavano avvicinando. Io soffrivo sempre molto il freddo, a scuola andavo con due maglioni, sciarpa, cappello e cappotto, e a volte avevo freddo lo stesso.

Una mattina Giovanna, la ragazza seduta al banco dietro al mio, propose di uscire tutti insieme quella sera per chi c'era, molti degli altri risposero subito di sì. Io non dissi nulla, onestamente non pensavo fosse rivolto anche a me l'invito. Poi invece Giovanna disse: – Tu ci sei Tulipàn? – Per una frazione di secondo fui troppo sorpreso per dire qualunque cosa, poi senza pensarci dissi di sì.

Era venerdì sera, e per fortuna era meno freddo delle altre sere. Anche León sarebbe restato fino a più tardi, perché lui andava dopo scuola a casa di una sua "amica". Mi sentivo strano in un certo senso ad uscire con i miei compagni di classe, perché non lo avevo mai fatto. Per certi versi, era merito di León. Avere lui mi aveva fatto guadagnare più fiducia in me stesso, e anche a scuola mi ero sciolto di più, non mi comportavo più come se i miei compagni di classe fossero dei mostri da cui difendersi, né come se la mia classe fosse un piccolo inferno. Forse era per questo che gli altri mi avevano invitato ad uscire, forse avevano notato anche loro che ero un po' cambiato. Ero più… sereno, ecco.

Della classe eravamo una decina, ci eravamo incontrati in una caffetteria in centro.

La serata tutto sommato andava bene, ma io avevo un pensiero che non riuscivo a togliermi dalla testa, ed era León solo a casa della sua "amica". Sapevo che non erano fatti miei, ma non riuscivo a non pensare a cosa stessero facendo. E mi sentivo strano a pensarci. Mi ero ripromesso un sacco di volte di non pensare più a León in quel modo, anche se ogni tanto lo guardavo… c'era poi una parte di me che era gelosissima della ragazza: si chiamava Giorgia, l'avevo vista un paio di volte. Aveva i capelli lunghi biondo cenere e gli occhi color nocciola. Ogni tanto dicevo qualcosa ai miei compagni, ma più che altro li ascoltavo parlare tra di loro, la mia mente che

continuava ad immaginarsi León e Giorgia insieme.

Da soli.

– Facciamo obbligo o verità. – Propose Marianna, una ragazza con una massa di capelli ricci e castani e denti davanti un po' troppo sporgenti. Giovanna disse subito di sì, e con lei si unirono anche gli altri. Usammo una penna che aveva in borsa Marianna per scegliere le persone, per un paio di giri non mi toccò di fare nulla. Verso il quarto o quinto giro, la penna indicò prima Alfredo, quindi lui avrebbe deciso l'obbligo o fatto la domanda, e poi indicò me. Io scelsi verità. Alfredo attese un attimo, aveva stampato in faccia un sorriso inquietante, e con lui anche Lorenzo e Gabriele, che gli sedevano a fianco. – Allora… – Iniziò Alfredo. – Avrai notato che a questo tavolo è seduta una ragazza molto bella no? – Tutti si girarono verso Alessia, non c'era dubbio su chi fosse quella ragazza. Alessia era obiettivamente bella, con curve che avrebbero fatto girare la testa a tanti ragazzi, ma ovviamente non a me.

– Tulipàn, dicci, che faresti con la nostra bellissima Alessia? –

Credo che in tutta la mia vita non c'era stato un momento in cui avevo voluto scomparire più di quella volta. *Se fingo di non esistere si dimenticheranno che sono qui?* Pensai. *Dovevo* dire qualcosa, ma non sapevo cosa. Avrei dovuto inventarmi cose che avrei fatto con lei? Ma la verità era che non la guardavo in quel modo.

– Dai che non ci scandalizziamo! – Esclamò Gabriele vedendo che esitavo. Scelsi la verità. – Niente. – Dissi semplicemente. Alfredo si impegnò a fingersi sorpreso.

– Come niente! Neanche un bacio? Ma l'hai vista bene? – Disse ridendo.

– Finiscila. – Tagliò corto Giovanna. – Ha risposto. – Stavano sogghignando anche Gabriele e Lorenzo, e fu Lorenzo a rispondere. – Chiaramente non è la verità. Non è giusto non ha seguito le regole! Da quando si dicono le bugie ad obbligo o verità? – Disse ridendo ancora.

– Da quando hanno inventato il gioco. Dai andiamo avanti. – Provò a dire Marco, il ragazzo seduto accanto a me. – No no aspetta, voglio sentire perché *niente*. Non credi che Alessia meriti una spiegazione per il tuo rifiuto? Probabilmente nessuno l'ha mai rifiutata in vita sua! –

Anche in quel momento avrei dovuto dire qualcosa, inventarmi una scusa, ma non mi venne niente. – Si potrebbe dire che non stai tenendo in considerazione la volontà di Alessia di fare cose con Tulipàn. – Disse Flavia,

che continuava a giocare con un bicchiere di carta che teneva in mano.

– Io ve l'avevo detto. – Disse Gabriele ai due compagni. – Cosa? – Volle sapere Raffaele, seduto vicino a Marco. Alfredo sembrava sul punto di scoppiare a ridere. – Ma sei gay Tulipàn? – Io mi sentii stringere lo stomaco. – Io… – Iniziai. Uno stupido no sarebbe bastato. Perché non avevo detto semplicemente no? – Bene ragazzi, qui abbiamo un ricchione di prima categoria! – Rise Lorenzo. – Smettetela! – Alessia aveva taciuto fino a quel momento. Il tono di voce che usò fece intendere che non voleva ripeterlo. – Non ho sentito un "no". – Disse Alfredo. – Basta, continuiamo. – Disse Giovanna, e fece girare di nuovo la penna. Pieno di imbarazzo, spostai lo sguardo sul bancone del bar: c'erano tre tizi che ci guardavano: uno disse ad un altro una cosa all'orecchio e sogghignarono entrambi, il terzo invece fissava il nostro tavolo come se invece che persone fossimo cani a tre teste. Quando il mio sguardo incrociò il suo, abbassai immediatamente gli occhi.

Io ad una certa ora dovetti andarmene per prendere l'ultimo pullman per Cercesuperiore. Ero nella piazza principale, non c'erano molte persone: qualche bambino che giocava nel parco, sull'altalena o sugli scivoli. C'era qualcuno seduto su una panchina e qualche signora che girava per i negozi lì attorno. Era piuttosto freddo, forse per quello le strade erano semi vuote.

Mentre camminavo per arrivare al terminal, sentii una mano che mi afferrava forte la spalla. – Hey frocio, vieni con noi. – sentii qualcuno che sussurrava. Mi voltai di scatto e vidi uno dei tre che stavano al bancone nel bar, poco più dietro c'era l'altro, con lo stesso ghigno che aveva prima. Mi avevano seguito fino a lì dal bar? Perché? Cosa volevano?

Il tizio che mi stringeva aveva il torace largo il doppio del mio, iniziò a tirarmi con fermezza verso l'altro uomo. Sapevo che avrei dovuto divincolarmi, cercare di scappare, probabilmente ero più veloce di lui ma ero come paralizzato. Forse potevo chiedere aiuto? Ma chi mi avrebbe ascoltato? In giro c'era solo qualche mamma che osservava i propri figli nel parco, più qualcuno troppo distratto anche solo per degnarci di un'occhiata. Riluttante, li seguii, pur sapendo che me ne sarei pentito.

Mi portarono in una stradina secondaria seminascosta, illuminata solo parzialmente da un lampione.

Là, poggiato ad un muro, c'era il terzo ragazzo del bar, quello che mi aveva

guardato peggio di tutti. Aveva una pietruzza in mano e giocava a lanciarla in aria e a riprenderla. – Ciao. – Disse rivolto a me. Non risposi. Oramai non potevo scappare, i due dietro di me mi bloccavano l'uscita della strada e per quanto potessi correre veloce era impossibile riuscire a passare davanti al terzo ragazzo in quella stradina stretta. – Ho sentito che i tuoi compagni ti dicevano delle cose prima, al bar. – Mi disse. Si spostò più verso la luce, vidi che aveva i capelli scuri e rasati, e gli occhi quasi neri. – Nulla da dire? Era vero quello che stavano dicendo? – Disse, avvicinandosi ancora di più.

– Non vedo perché dovrei parlarne a te. – Risposi, senza sapere da dove mi fosse venuto quel coraggio. Anzi forse era stupidità. – Capisco. – Mormorò lui stringendo il sasso che aveva in mano. Non era grande, ma tirato forte poteva comunque fare male. Per un momento credetti che fosse il suo intento, invece all'improvviso lo lasciò cadere, mi afferrò per le spalle e mi sbatté contro il muro. Provai una violenta fitta alla testa e per un momento delle macchie nere comparvero ai margini del mio campo visivo. – Sai che fine meriterebbero di fare quelli come te? – sibilò.

– Luca, magari dovremo andare, che dici? È un ragazzino. – Disse con voce incerta il tizio che mi aveva aspettato per strada. – Vai pure se vuoi Giacomo. – Disse Luca, senza staccarmi gli occhi da dosso. – Io voglio fare un altro paio di chiacchiere con questo qua. – Mi gettò con forza a terra, facendomi sbattere mani e ginocchia. – Lasciami stare. – Sussurrai. Quando incontrai i suoi occhi, quello che ci vidi fu solo odio. *Neanche mi conosce!* Pensai. – Voi pervertiti dovreste marcire in galera. – Disse, poi mi tirò un calcio nello stomaco, e un altro all'anca, togliendomi il fiato.

Avrei dovuto reagire e lo sapevo, ma non sapevo come, e lui era molto più forte di me. Mi tirò un altro calcio, e questa volta dovetti stringere i denti tanto da farmi male pur di non urlare. Poi sentii qualcun altro che urlava. Sia io che Luca ci voltammo: uno dei due ragazzi che guardavano, non Giacomo, quello col torace enorme, era caduto in ginocchio. Dietro di lui c'era qualcuno che gli stava tirando un calcio alla schiena. Giacomo indietreggiò quasi di corsa verso di me, coprendomi la visuale, ma riconobbi comunque la sua voce quando disse. – Lasciatelo stare. Andate via. Ora.

– *León!* Pensai. – Ma che vuoi? – Disse Luca. León si avvicinò e gli tirò un pugno in faccia. Giacomo scappò quasi subito, mentre l'altro tizio provò a venire in aiuto di Luca. León non indietreggiò di un passo. Mi rimisi in piedi, avrei voluto aiutare León, ma probabilmente avrei causato più danni

che altro. León ormai era tra me e gli altri due ragazzi. – Andiamocene Luca! – Disse ad un certo punto l'altro. Luca guardò León e me con sguardo carico d'odio, ma sul suo volto si leggeva anche la consapevolezza che non potevano farcela. – Frocio pervertito. – sibilò. Si voltò e scappò, e con lui anche l'altro.

CAPITOLO 16
TULIPÀN

León mi chiese se stessi bene, e non disse altro mentre tornavamo all'istituto. All'inizio stavo bene, ero solo un po' confuso e avevo il cuore che mi batteva a mille, ma poi nel pullman le ginocchia e il fianco avevano iniziato a farmi un male cane. *Passerà!* Mi ripetevo in silenzio. Ero grato che León fosse arrivato, ma il suo silenzio mi inquietava. Aveva sentito quando quel ragazzo, Luca, mi aveva chiamato *"Frocio pervertito"*, ma non aveva detto nulla.

Scesi dal pullman, camminammo in silenzio fino a quando non fummo quasi arrivati al Mater Orphanorum, e fu in quel momento che mi accorsi che era arrabbiato: camminava in modo assurdamente rigido e teneva i pugni chiusi e la mascella contratta. Ma era arrabbiato con me?

Poco prima di arrivare al portone di ingresso lui si fermò bruscamente e si voltò verso di me. – Le tue mani. – Disse, come se gli fosse appena venuto in mente.

Eravamo sotto la debole luce di un lampione, ma si vedevano chiaramente le varie macchie di sangue sui miei palmi sbucciati. Prese una bottiglietta d'acqua da dentro lo zainetto, mi fece segno di mettere le mani a coppa, e poi ci versò sopra un po' d'acqua. Era fresca e i tagli, anche se ormai non sanguinavano più, bruciavano, e l'acqua aiutò. Aveva anche dei fazzoletti, con cui per quanto possibile mi pulì le mani dal sangue secco. I miei polsi tremarono leggermente quando prese le mie mani tra le sue, ma se lui se ne accorse, non lo diede a vedere.

– Era vero quello che ha detto su di te, Tulipàn? – Ovviamente avevo capito a cosa si riferiva, ma preferii fingere di no, come se potesse servire a qualcosa. – Ciò che ti ha detto quello che ti stava picchiando prima di scappare. Hai capito. – Insistette lui. Io abbassai lo sguardo, il cuore che mi batteva così forte da risuonarmi nelle tempie. Mi avrebbe creduto se gli avessi mentito? Ma in fin dei conti, è giusto verso noi stessi mentire alle persone a cui teniamo su ciò che siamo? Nonostante pensassi questo, non ci riuscii a dirlo a parole, mi limitai ad annuire. Lui non disse nulla subito, e io stavo morendo di ansia, ma non osavo alzare lo sguardo sul suo volto per capire cosa stesse provando.

– Potevi dirmelo. – Disse alla fine. Poi si voltò e si avviò verso il portone e io per un momento mi sentii invaso dal panico: non potevo perderlo, non lui. – Aspetta, ti prego! – Gli urlai dietro. Lui si voltò bruscamente. – Non mi importa con chi vuoi andare a letto, chiaro? – Mi disse. – Perché non me lo hai detto? Credevi forse che avrei cambiato il giudizio che ho di te? – *Sì, sì, lo credevo.* Pensai.

– Io… non l'ho detto neanche a suor Elena. – Fu invece quello che dissi, una cosa assolutamente stupida, cosa poteva mai importagliene? Eppure, questo sembrò calmarlo. Annuì distrattamente. – Non mi importa, te l'ho detto. –

I giorni che seguirono furono un inferno: avevo fitte di dolore al petto ad ogni respiro, non riuscivo a dormire a pancia sotto e non potevo neanche farmi dare delle medicine dalle suore, perché avrei dovuto spiegare perché mi servissero.

Oltre a questo, ero sempre agitato: avevo paura che León potesse dire qualcosa, o che suor Elena potesse capire qualcosa, perché ci fosse una volta che lei si fa i fatti suoi, e se suor Elena fosse venuta a farmi domande mi avrebbe tirato fuori tutto. E poi, per quanto riguardava León, non riuscivo neppure a guardarlo. La mattina, quando mi svegliavo e lui scendeva dal letto di sopra, o fingevo di non essermi svegliato, oppure scendevo dal lato opposto del letto, pur di non doverlo guardare.

Se per caso ci incontravamo nei corridoi, cercavo di cambiare strada, o di non fermarmi a parlare, e nell'autobus quando andavamo a scuola facevo l'impossibile per non sedermi vicino a lui.

Il pomeriggio era facile evitarlo: restava spesso a scuola a fare dei corsi di recupero, o si fermava a studiare a Campobasso e poi tornava con il pullman verso sera. In quei giorni non riuscivo a concentrarmi su nulla, l'idea di aver perso il solo amico che avevo mi terrorizzava, sapevo che senza di lui sarei tornato ad essere il ragazzino troppo spaventato per incrociare lo sguardo di altre persone. Come ciliegina sulla torta, avevo perso la collana con la croce che mi aveva regalato suor Elena, doveva essersi rotta durante l'aggressione, e senza mi sentivo nudo.

León

Mancava appena una settimana alle vacanze di Natale, era periodo di compiti e interrogazioni. Me la stavo cavando abbastanza, bene ma lo studio si portava via un sacco del mio tempo, e quel che ne restava lo dedicavo a Mariposa.

Era circa una settimana e mezzo che non parlavo con Tulipàn, da quando aveva ammesso di essere gay. Non sapevo descrivere come mi faceva sentire quella cosa. Perché non me lo aveva detto? Era vero ciò che gli avevo detto io, che non mi importava? Non lo sapevo. *Non gli ho neanche più chiesto come stava.* Pensai. A volte lo vedevo che il fiato gli si mozzava di colpo, ma ogni volta che pensavo di andare a parlargli l'amarezza si impossessava di me. E comunque, lui non sembrava interessato a rimettere le cose apposto. *Si sente forse in diritto di essere arrabbiato? Gli ho salvato la pelle, cazzo.* Ero anche preoccupato per lui: i calci che quel coglione gli aveva tirato non erano stati poca cosa, e se il fianco gli faceva ancora male avrebbe dovuto dirlo.

Ero nel pullman per Cercesuperiore che partiva alle sette. *Deve denunciarli!* Continuavo a pensare mentre tornavo all'istituto. Come si poteva prendere a calci un ragazzo che non era in grado di difendersi e che era già a terra? Tulipàn non aveva fatto niente per provocarli, e chiaramente non era forte quanto loro, ma lo avevano aggredito lo stesso. *Tu non sei come lui, sai badare a te stesso.* Continuavo a ripetermi. Ero forte, lo sapevo. Non sapevo cosa ci fosse dopo la morte, ammesso che ci fosse davvero qualcosa, ma ovunque fossero i miei genitori sarebbero stati orgogliosi di me, e anche di Mariposa.

Quando avrei finito l'università, l'avrei presa con me, e avrei fatto in modo che avesse una bella vita. All'improvviso mi tornò in mente il volto di Tulipàn mentre mi raccontava della madre di Lirio. *Mi ha chiesto di far in modo che diventi una brava persona.* Mi aveva detto. Tulipàn aveva preso sul serio quella richiesta, nessun dubbio. Anche se non credevo lo facesse solo per A.L.

Lo vedevo ogni volta che lui prendeva la piccola in braccio, o che le sorrideva. *Le vuole bene davvero, come io ne voglio a Mariposa, anche se non è sua sorella.*

Il pullman prese una buca. Iniziò a salire: eravamo quasi arrivati. Uno strato di neve ricopriva marciapiedi, macchine, strade e tetti. Mi era sempre piaciuta la neve. Spesso restavo a Campobasso fino a sera dopo scuola, e Tulipàn stava anche con Mariposa. *Non gliel'ho chiesto io, ma lo fa lo stesso.* All'improvviso fui sicuro di avergli detto la verità: non mi importava con chi

lo facesse. Scesi dal pullman e le mie scarpe affondarono nella un po' nella neve.

C'era un'altra ragazza del convento che andava anche lei all'informatico, era quasi l'unica ragazza, ma anche se prendevamo sempre lo stesso pullman e andavamo alla stessa scuola, e dormivamo nello stesso posto non ci parlavamo quasi mai. Si chiamava Beatrice, aveva i capelli castani a caschetto, mi arrivava appena al fianco.

Percorremmo in silenzio la strada fino al convento, mentre continuavo a pensare a Tulipàn. Era timido, gentile, sensibile, facile da ferire… tutto ciò che non ero io. Eppure, anche se non lo avrei mai ammesso, da quando ero fuggito dal Kosovo lui era stata una benedizione.

Forse fu con quel pensiero che, appena tornato da scuola, lo andai a cercare. Era nella sala comune, dove stavamo noi ragazzi più grandi, steso sulla schiena su divano. – I lividi. Fammeli vedere, ora. – Dissi. Lui aprì gli occhi e mi guardò impaurito. Avevo usato un tono un po' duro in effetti, ma dovevo fare qualcosa. – Non è niente… – Disse lui, cosa che mi fece infuriare ancora di più, anche se non sapevo neppure perché ero arrabbiato. – No, non è *niente.* Stai male. Levati la felpa, fammi vedere. –

Lui distolse lo sguardo e si mise seduto, poi si sfilò lentamente la felpa. Smisi di respirare per un attimo. Dopo una settimana e mezzo si vedevano ancora perfettamente i contorni di un livido che si estendeva su tutto il fianco sinistro e parte dello stomaco, che dal violaceo stava virando al giallo. – Tu stavi così e non hai detto niente!?! – Urlai. – No, no! Ti prego non gridare. – Implorò lui rimettendosi la felpa.

– Sta passando. – Mi voltai e mi allontanai per evitare di rompere qualcosa sul momento. – Dovevi andare in ospedale! Potresti avere una costola fratturata, o… ma perché non hai detto niente? – Lui si alzò e mi si avvicinò. – Io ecco… non volevo dare problemi. – Mi misi due dita in fronte. Ma come si poteva essere così? – Ti vado a prendere un antidolorifico. –

Dissi a suor Anna che avevo mal di testa, e lei non fece troppe domande. Mentre attraversavo il cortile alberato mi fermai un attimo a respirare la brezza fredda di dicembre. All'interno faceva troppo caldo. Ripensai a Tulipàn: Mi sentii fischiare le orecchie e improvvisamente mi venne da

vomitare: perché non me l'aveva detto? E perché ce l'avevo così tanto con lui per non averlo fatto? Perché mi lasciavo ferire da una cosa del genere? Del resto se i ruoli fossero stati invertiti, forse neanche io lo avrei detto a lui.

– Ciao. –Mi voltai di scatto, quasi avessi sentito una bomba, invece era solo suor Elena.

Nell'ultimo periodo aveva iniziato a portare il velo in testa, lasciando scoperto solo il volto, come facevano le suore degli altri ordini. Non capivo perché: nessuna delle altre oblate portava il velo, ma non mi importava. – Ciao. – Le dissi. Era poco più bassa di me, ma in quel momento, con le mani strette dietro la schiena e la gonna larga mi parve minuscola: era dimagrita molto nell'ultimo periodo, il viso appariva quasi scavato, anche se non aveva perso il sorriso che rivolgeva a tutti. – Deve farti molto male la testa. – Mi disse. La guardai negli occhi. Ma perché si impicciava dei fatti miei? – Abbastanza. – Risposi. Lei annuì. – Tu e Tulipàn avete litigato? – Chiese poi. Sentii una scarica di calore lungo la schiena, mi succedeva spesso quando mi arrabbiavo. Con Tulipàn non era mai così diretta. – No. – *Non che dovrebbe importarti.* Feci per andarmene, ma lei mi bloccò. – Hai bisogno d'altro? Vuoi una tisana o qualcosa di simile? – Disse accennando alle compresse che avevo in mano. Scossi la testa.

Vuole solo aiutarti. Ricordai a me stesso. Eppure mi infastidiva quando parlava. Chiedeva troppo, *capiva* troppo. – Grazie, sono a posto. – Dissi, poi mi voltai e me ne andai per portare la medicina a Tulipàn. –Hai paura di perdere Tulipàn, perché? – Chiese lei mentre ero di spalle. Mi fermai, non dissi nulla, non respirai neppure. Ripresi a camminare senza voltarmi.

A sorpresa, mi ritrovai a pensare a quando fra Lorenzo mi aveva preso con sé e mi aveva consolato per la morte di mia madre, dicendomi che avrei dovuto amare mia sorella come aveva fatto lei. Suor Elena in qualche modo me lo ricordava: mi rattristai pensando al frate che nel Kosovo, durante la guerra, era stato la persona di cui mi ero fidato di più al mondo… ogni tanto avrei voluto parlargli di nuovo… mi riscossi da quei pensieri e tornai da Tulipàn.

Tulipàn

Gli antidolorifici avevano aiutato, e qualche giorno dopo il livido era quasi

del tutto sparito.

Ero nella stanza dell'asilo, seduto sul divano con Lirio che giocava sulle ginocchia, e suor Anna venne a dirmi che c'era un compagno di scuola che voleva vedermi. Rimasi sorpreso, anche perché le vacanze di Natale sarebbero iniziate il giorno dopo e i miei compagni di classe li avevo salutati tutti quella mattina. C'era una specie di box in cui stavano giocando anche altri bambini, perlopiù i più piccoli tiravano palline o ciucciavano degli oggetti, misi anche Lirio con loro e andai a vedere chi era venuto a cercarmi. Sulle prime non lo riconobbi, riuscii solo a pensare che non era un mio compagno di classe. E che in effetti, era visibilmente più grande di me.

Poi, quasi istintivamente, mi toccai il fianco, premendo sul livido e ricordai: era il terzo dei ragazzi che mi avevano aggredito, non Luca, né Giacomo: quello che aveva detto a Luca di andarsene.

Avrei potuto urlare, gridare alle suore il modo in cui il suo amico mi aveva preso a calci, ma non lo feci. *Voglio sentire perché è venuto,* pensai.

Mi avvicinai e lui per un momento mi scrutò con sospetto, probabilmente stava provando a capire se avessi intenzione di arrivargli davanti e rompergli la mascella. Poi però, visto che non feci nulla, parlò:

– Ehm… ciao. – Disse. – Ciao. – Dissi io.

Lui era appoggiato con un fianco al muro, evitava di guardarmi negli occhi: fu strano, di solito ero io che distoglievo lo sguardo quando qualcuno mi fissava. I suoi occhi erano marrone scuro, le sopracciglia folte e le labbra sottili.

– Io, ecco… non so da dove cominciare, credo innanzitutto di doverti delle scuse. –

Lo fissai senza dire niente. Lui mi lanciò una timida occhiata, poi abbassò di nuovo lo sguardo. A vederlo così, mi sembrava impossibile che fosse lo stesso ragazzo di quella sera: anche io davo la stessa impressione a chi mi guardava? – Io… so che non ci sono giustificazioni per il comportamento dei miei amici… cioè, spero tu ricordi che io non ti ho nemmeno sfiorato, però comunque sono rimasto a guardare cioè… oh. – Il sospiro finale fu accompagnato dalla sua mano che scattava alla fronte, come se volesse calmare un terribile mal di testa. Non gli feci domande, volevo lasciargli il tempo di organizzare i pensieri e sentire cosa aveva da dirmi.

– Quello che sto cercando di dire, è che vorrei spiegarti perché Luca ha fatto quello che ha fatto. Lui… ha un fratellino. Era il bambino più allegro e

vivace del mondo, stava sempre fuori, correva, giocava… poi è stato molestato dal suo maestro a scuola. Da allora non esce più, non parla quasi mai, mangia pochissimo, all'inizio non ne aveva neanche parlato con nessuno… Luca ci ha sofferto molto. –

Fece una pausa e finalmente mi guardò negli occhi. Sentivo ancora un po' di rancore, ma… capivo.

– Senti… io lo so fin troppo bene che omosessualità e pedofilia non sono la stessa cosa, e sono certo che nel profondo lo sa anche Luca… io non lo sto giustificando, sia chiaro, sto solo dicendo che… lui viene da un piccolo paesino, puoi capire com'è stato cresciuto e… fino a poco tempo fa l'omosessualità era considerata una malattia mentale. In una situazione del genere è facile perdere le staffe, non… non è un gioco da ragazzi restare con i piedi per terra non so se capisci cosa intendo. Ovviamente non ti chiedo di perdonare Luca… ma cerca solo di capirlo: so che può sembrarti un semplice idiota violento, e in effetti si comporta spesso da idiota, ma non è una persona cattiva, se si è comportato così è solo perché sta provando un grande dolore e non… non è lucido.

Sente che avrebbe dovuto proteggere suo fratello e non l'ha fatto e quindi… ecco, nella sua mente sta rimediando, e… e io so perfettamente che sta sbagliando e che è da stupidi pensare agli omosessuali come a dei pedofili però… quando le persone non sono informate fanno cose stupide e… ecco, sì, quindi… nulla volevo… volevo dirti questo. –

Sembrava non avere altro da aggiungere. Io pensai un attimo a come rispondere per bene. – Mi hai detto che non mi chiedi di perdonarlo, ma di cercare di capirlo. – Iniziai. "*Pervertito.*" Adesso capivo gli insulti che mi aveva lanciato. – Il perdono è la cosa che vorremmo più spesso, perché non c'è cosa più dolce di sentirsi assolto da una colpa, un'azione di cui magari ci vergogniamo da morire. È tuttavia una delle cose che siamo più restii a concedere. Se mai te lo chiederà, digli che non lo odio, è che non so dire quanto mi dispiaccia per suo fratello. Non denuncerò Luca. Spero che possa perdonare sé stesso un giorno. Purtroppo gli omosessuali sono visti come persone sempre in cerca di gente da sedurre e devo dire che non sono pochi quelli che confondono l'omosessualità con la pedofilia, e non posso certo condannare Luca per questo, del resto è solo un ragazzo, come noi. – Gli tesi la mano, e lui un po' sorpreso la strinse. – Come mi hai trovato? – Gli chiesi.

Lui frugò in una tasca e tirò fuori la mia collana con la croce che mi aveva

regalato suor Elena. – Ho letto la scritta sopra. "*Mihi fecistis*". Ho cercato e ho trovato l'ordine delle oblate della Mater Orphanorum, e ho visto che c'era un convento qui. Non era chissà che gran pista, ma magari potevano sapere a chi apparteneva, e sono stato fortunato. – Annuii. Ero felice di riavere di nuovo la collana. – Allora io… beh, ti auguro il meglio e… ti dico grazie. Semmai ci rincontreremo… – Lasciò la frase a metà, incerta. Ci stringemmo la mano, poi lui fece per andarsene.

– Un momento aspetta! – Gli dissi. – Io… io non so neanche come ti chiami. – Sapevo che poteva sembrare una cosa stupida, ma volevo sapere chi era il ragazzo che mi era venuto a cercare fin lì. – Oh… sì, giusto. Sono Carmine. Carmine Albano. – Disse. Poi fece un cenno di saluto con la mano e se andò.

Era la vigilia di Natale, stavo aiutando le suore a decorare la sala da pranzo per la festa. Era una tradizione, mettevamo gli addobbi insieme in tutta la stanza ogni anno: palline, stelle filanti, festoni… facevamo anche un albero di Natale. Se da una parte le suore ci tenevano a ricordarci che il senso del Natale non era chi riuscisse ad appendere più striscioni, ci lasciavano comunque divertirci a vedere la stanza che iniziava a luccicare. Salii su una sedia per appendere un festone dorato sopra la finestra. Dall'altra parte della stanza, León stava distribuendo palline colorate ai bambini perché le andassero ad appendere all'albero. Sospirai triste: non avevo più parlato con lui da quando mi aveva portato l'antidolorifico quel giorno. Avrei volto raccontargli di Carmine e della storia di Luca, lo avrei sicuramente fatto se il nostro rapporto fosse restato lo stesso, ma non era così.

– Se cadi da lì ti fai male. – Disse suor Elena, che mi stava guardando dal lato. – Quella sedia traballa. Ecco, te la tengo ferma. – Disse sorridendo. Indossava un velo rosso con sopra delle renne. Con questo nuovo stile sembrava più una musulmana che una suora, ma a me piaceva. Con un bel velo arancione sarebbe stata benissimo. – Ho visto che non vi parlate più tu e León… è successo qualcosa? – Alzai le spalle. Mi aiutò ad appendere stelle filanti per qualche minuto in silenzio, ma sapevo che stava aspettando di sentirmi parlare.

Quando stava per andarsene però, le afferrai un braccio. – Ammettiamo che uno nasconda al suo migliore amico un segreto, un segreto importante,

su se stesso, e che l'amico si arrabbi per questo. – Dissi. Suor Elena ci pensò su. – Ammettiamo che succeda. Sei sicuro che l'amico sia arrabbiato per questo? Anche l'amico ha tanti segreti, e tante cose ed emozioni che preferisce tenere per sé. Forse è proprio *quel* segreto che lo ha fatto arrabbiare? – Trasalii sentendo quella frase. – Lui… ha detto che non gli importa. Del segreto intendo. – Lei annuì.

– Forse non è stato proprio del tutto sincero. Forse un pochino gli importava… doveva pensarci su… ma lui ti vuole ancora bene. È questo che conta. Forse è offeso perché non ti sei fidato di lui, o forse sta solo passando un momento difficile. Credo gli manchi fra Lorenzo, era importante per lui. Forse sente l'assenza di una figura di riferimento maschile, anche se non se ne rende conto. Forse soffre ancora tanto per tutto quello che ha perso, e non ne vuole parlare, e quindi riversa tutta questa sua frustrazione alla prima occasione, anche per una ragione stupida. Ognuno ha un suo modo per affrontare il dolore. Ci avevi pensato? – Scossi la testa. Anche io avevo momenti in cui ero triste o arrabbiato senza motivo.

Dieci minuti dopo mi feci coraggio e andai da lui. – Ciao. – Dissi. Lui si girò, era di spalle. – Ciao. – Non vidi né disprezzo, né rancore nel suo sguardo, ma neppure allegria o altro. Niente, come quando era arrivato. Incerto se fosse o meno una cosa positiva, continuai: – Queste due palline sono avanzate, sono molto più piccole delle altre e ai bambini non piacciono tanto. Le vogliamo portare a Lirio e Mariposa? – Gliele feci vedere: due piccole sfere perfette, stavano insieme nel palmo di una mano, ricoperte di brillantini, con un cerchietto in ferro per appenderle, una dorata, l'altra verde. Lui aspettò per un attimo che mi parve durare un'eternità, poi vidi il suo volto distendersi, per poi piegarsi in quel suo mezzo sorriso che mi faceva desiderare di essere Mariposa, per vedere quello vero. – Va bene, andiamo. –

Lirio aveva la pallina verde in mano e la agitava contenta, stesa nella culla, mentre Mariposa, seduta sulle gambe di León, continuava a tirare a terra la sua aspettando che il fratello la riprendesse. – Questo gioco non è divertente. – Disse lui. – Non sono un cane da riporto. – Lei rideva. Mi chinai sulla culla di Lirio e la osservai tutta concentrata a guardare i brillantini sulla pallina. *Sei felice?* Pensai. *Sarai felice?* Io tutto sommato ero felice. Sì, mi chiedevo spesso perché mia madre mi avesse abbandonato, perché non mi avesse voluto, ma me n'ero fatto una ragione.

– Senti… riguardo a quello che è successo a Campobasso. – Disse lui. – Mi dispiace essere stato così duro con te. Non so neanche io perché l'ho fatto, è che… non avevo mai conosciuto una persona… ecco… – Lirio mi strinse un dito con la manina. – Omosessuale? – Suggerii io. Lui annuì. – Comunque ero serio quando ho detto che non mi importa chi ti piace. Davvero. – Annuii. – Come prima? – Chiesi. – Come prima. – Disse lui. Poi sorrise.

CAPITOLO 17
TULIPÀN

Il Natale fu sereno e tranquillo, ma subito dopo iniziarono i preparativi per la grande festa che si sarebbe fatta il trentuno dicembre: sarebbe stata la fine del 1900, l'arrivo del nuovo secolo, sarebbero venute anche le famiglie delle suore. Perfino Elisa mi aveva detto a telefono che sarebbe venuta con una sua amica. Non avevo mai visto la sala pranzo così piena di tavoli, e mi resi conto che in realtà ci entravano molte più persone di quante ce ne fossero di solito. Avevamo comprato grandi quantità di quei bastoncini che si accendevano e facevano le scintille, i bambini le adoravano e in realtà piacevano anche a me. Ci sarebbero stati fuochi d'artificio e anche il karaoke. Qualche giorno prima, le suore ci avevano dato un compito.

– Prendete questi foglietti colorati e scrivete qualsiasi cosa al nuovo millennio. Cosa vorreste, cosa vi aspettate o qualcosa che vi proponete di fare. – Aveva detto suor Giorgia. – Non solo i bambini, anche voi giovanotti! – Aveva aggiunto suor Elena rivolta a noi delle superiori. Io ero stato indeciso fino alla fine su cosa scrivere. C'era una cosa che volevo davvero, qualcosa che avrei chiesto se avessi avuto un genio disposto ad avverare i miei desideri: volevo rivedere mia madre, o almeno sapere cosa le era successo. Avevo esitato però perché mi sembrava stupido scrivere una cosa del genere.

– Non lo è affatto. – Mi aveva detto León quando gliene avevo parlato. Eravamo andati a fare una passeggiata per la strada che sale da dietro alla chiesa di Santa Maria della Croce e ci eravamo seduti nella neve sotto gli alberi ai lati della strada.

– Le suore hanno detto che possiamo scriverci quello che ci pare. È un desiderio del tuo cuore, e anche se non lo dicono, la maggior parte degli altri ragazzi presenti qua vorrebbe la stessa cosa. Quindi non sentirti stupido a scriverla. – Tirò fuori un accendino. – Ti fa male. – Glielo dicevo ogni volta che si accendeva una sigaretta. – Lo so. Sto smettendo hai visto? Ne fumo sempre di meno. Vuoi? Guarda che è rilassante. – Scossi la testa. – Fa male al cuore, ai polmoni, riduce la fertilità, aumenta il rischio di tumori e di emboli… non vedo come dovrei rilassarmi fumandomene una. – Lui fece un gesto scocciato per liquidare quello che avevo detto. – Prima o poi ti farò

provare. – Disse. – Certo. Farò un tiro, mi farà schifo, continuerò a dirti che è da stupidi e non lo rifarò più. – Lui fece una mezza risata, poi cacciò il fumo dal naso.

In men che non si dica, fu la sera del trentuno dicembre: non avevo mai visto così tante persone nel refettorio. Ero seduto ad un tavolo con León ed altri ragazzi, faceva caldo, come se il calore delle voci delle persone mi si posasse addosso.

Per un momento allargai la solita bolla attorno a me, isolandomi dal resto degli invitati: non sentivo più le loro voci, vedevo leggermente sfocato perché la mia immaginazione prendeva il sopravvento sulla realtà: volevo abbandonarmi per sentire solo l'atmosfera di quella sera: musica, qualche risata, i sorrisi… magari fosse sempre così. Elisa era cambiata un sacco dall'ultima volta che l'avevo vista: ora i capelli le arrivavano fino alla vita, era dimagrita, quasi troppo, e si era alzata di qualche centimetro.

La sua amica era una ragazza africana con i capelli ricci tinti per metà di verde: non avevamo parlato molto, ma sembrava simpatica. Si erano conosciute all'università.

– Hey, suor Elena ti sta chiamando. – Mi disse León. Sbattei un attimo gli occhi, come svegliato da un sogno, annuii distrattamente e andai da lei. Indossava una gonna nera, una camicia verde chiaro e un velo verde con delle palline sopra che aveva ricamato lei e che sembrava una delle tovaglie natalizie che usavamo in quel periodo. Era con due persone. Mi sorrise felice quando mi avvicinai. – Ciao tesoro. Loro sono Alessia e Renzo, i miei genitori. – Mi disse. Non li avevo mai incontrati prima: Renzo era bassino, Elena lo superava ma di poco, aveva gli occhi azzurri, pelle scura e una barbetta nera, mentre Alessia era alta e robusta, con i capelli castani corti.

– Piacere di conoscervi. – Dissi. Mi fecero domande sulla scuola, sul convento, su Elena… sembravano persone per bene. Dopo un po' si misero a parlare con i genitori di suor Anna, che aveva un cerchietto rosso a pois bianchi, che le aveva messo una bambina. Suor Elena mi passò un braccio attorno alle spalle. *Un altro po' e la supero.* Pensai. – Sono felice di averteli fatti conoscere. Mi hanno insegnato tanto… come spero di aver fatto io con te. – Notai con stupore che aveva gli occhi lucidi. – Suor Elena… tutto bene? – Le chiesi sotto voce. Lei si ricompose, si schiarì la gola e mi fece un

sorriso un po' forzato. – Sì, certo. Torna dagli altri. –

Suor Elena

Misi una mano sulla sua spalla e lo spinsi verso il suo tavolo, lui se ne andò.

Guardai la sala piena di persone e presi due respiri profondi. Come passava in fretta il tempo! Tulipàn era arrivato in quello stesso periodo, il ventotto dicembre, anni prima. Mi scoprii a chiedermi se avessi fatto un buon lavoro con lui: ormai era quasi un adulto… era stato felice al Mater Orphanorum? Ero riuscita a dargli una bella vita, una bella infanzia? Lo speravo con tutto il cuore. Me lo ricordavo benissimo, quel ventotto dicembre: faceva un freddo bestiale, e nella chiesa ancora di più, ma almeno non tirava vento. Mi ricordo che quella mattina io e suor Anna avevamo parlato dei regali di Natale per le nostre famiglie. Mi ricordo che si era staccato il vischio appeso al portone, e non riuscivo a riattaccarlo.

Buffo come certi dettagli, certe scene, certi odori o suoni o immagini rimangano impressi nella nostra memoria senza che neanche ce ne rendiamo conto, e poi ci ritroviamo lì, a sfogliarli come un vecchio album di foto. – Tuo figlio sembra un ragazzo fantastico. – Mi disse mia madre. Arrossii. – Non è mio figlio. – Sussurrai. Mia madre scosse le spalle: non ci credeva e neanche io. Lo avevo sempre trattato come se fosse stato mio figlio. – Ha ancora quei problemi di cui ci avevi parlato quando era piccolo? – Chiese mio padre. – Ecco… è complicato. Da un certo punto di vista si, dall'altro… lo sta superando. Ha imparato a conviverci ed è… più felice. – Mia madre sorrise. – Ne sono contenta. – Disse.

Guardammo tutti e tre il tavolo dov'era seduto Tulipàn: lui e León stavano ridendo per qualcosa, León sempre con quel suo modo di fare che lasciava trasparire appena un filo di ciò che stava provando.

– Lui lo sa? – Mi chiese mio padre. Sentii una morsa al cuore. Scossi la testa. Mia madre mi posò una mano sulla spalla. Non mi voltai a guardarla, ma sapevo che aveva le lacrime agli occhi.

Tulipàn

Erano quasi le undici quando lo vidi: León era con una ragazza, andava

anche lei al tecnico con lui. Si chiamava Beatrice, era bassina e formosa, con i capelli a caschetto. Indossava un semplice vestito rosso che le arrivava al ginocchio, con i collant da sotto. Lui la tirava a sé abbracciandole la vita, lei gli teneva le mani sulle spalle, si stavano baciando.

All'improvviso fui consapevole di ogni singolo battito del mio cuore, come se stesse picchiando direttamente contro lo sterno. Distolsi per un momento lo sguardo, pensando: *perché non mi ha parlato di lei?* Poi però tornai a fissarlo subito. Il modo in cui la sua bocca si muoveva contro quella di Beatrice, le sue mani che le toccavano i fianchi… com'era baciare qualcuno? Come sarebbe stato baciare *lui?* Sentii caldo alle guance mentre per un momento immaginavo León che mi baciava, che mi accarezzava… mi fissai le mani imbarazzato, con la sensazione che lo stomaco mi si stesse contorcendo.

Volevo essere al posto di Beatrice, volevo sentire il calore delle sue braccia e il suo profumo… quanto mi facevo schifo. Perché continuavo a pensare a lui in quel modo? Presi un bicchiere di chinotto e mi allontanai, perché non vedesse che lo fissavo. Anche se mi aveva detto che non gli importava, sapeva che ero gay, e non volevo assolutamente che intuisse di più. Non avrei più potuto guardarlo in faccia.

Man mano che si avvicinava la mezzanotte la tensione cresceva. A meno un quarto le suore stavano distribuendo i bastoncini che dopo la mezzanotte si sarebbero accesi facendo scintille, io e gli altri ragazzi avevamo preso le lanterne cinesi e ci stavamo attaccando i bigliettini con i nostri desideri, speranze, sogni. – Hey! – León mi si avvicinò e chiese se poteva attaccare il suo bigliettino alla lanterna che avevo in mano. Non mi aveva detto cosa ci avesse scritto. Eravamo usciti tutti in cortile e alcune suore avevano portato i bambini più piccoli nei passeggini. Suor Elena mi diede un accendino per la lanterna e io e León ci mettemmo vicini al passeggino dove dormivano Mariposa e Lirio.

Faceva freddo e il mio fiato si condensava in nuvolette bianche ad ogni respiro. Quando mancavano pochi minuti, c'erano ormai decine di bambini che correvano avanti e indietro impazienti e diverse persone pronte a stappare bottiglie di spumante.

Tutti noi ragazzi stavamo pronti con le lanterne accese e gonfie, Elisa e la

sua amica si misero accanto a me e León, Elisa le sussurrò qualcosa all'orecchio e scoppiarono a ridere entrambe. Quando mancavano solo dieci secondi, sentii il coro più affiatato e caloroso della mia vita: DIECI... *Che il mio desiderio possa davvero avverarsi,* SETTE… *guardai León,* CINQUE… *vorrei che tu restassi mio amico per sempre,* TRE…DUE…UNO…

…BUON ANNO!!!...

Partirono contemporaneamente sei tappi di sughero, decine di urla, tutte le lanterne, le grida di "auguri" e "buon duemila", gli abbracci e i brindisi, le scintille dei bambini, i fuochi d'artificio… fu un momento magico: ridevo insieme a tutti, non sapevo neanche perché.

I colpi dei fuochi d'artificio coprivano le voci delle altre persone, vidi suor Elena e mimai con le labbra AUGURI. Lo fece anche lei. Le scintille dei fuochi d'artificio, le lanterne e le stelle si univano tutte insieme a decorare il cielo. Mentre guardavo quelle esplosioni di colori verdi, blu, rosse, León mi posò una mano sulla spalla. Lo guardai e sorrisi, avevamo entrambi una mano posata sul passeggino davanti a noi: non avevo mai guardato il futuro con un volto così ottimista.

I primi mesi di scuola passarono in fretta, e arrivò il compleanno di Mariposa, il venti febbraio. Lei e Lirio erano cresciute tanto: sembrava ieri che avevo paura anche a prenderle in braccio e adesso invece correvano per la stanza e si arrampicavano sulle sedie e sui divani.

Io e León eravamo nella sala comune con suor Giorgia e suor Elena. León aveva comprato a Mariposa una bambola di pezza imbottita per il compleanno: era buffa, così ciotta, ma almeno non si rompeva. Tenevo Lirio seduta sulle mie ginocchia. Aveva un completino bianco, stava giocando con un pupazzo che si divertiva a tirare a terra e poi mi guardava speranzosa fino a quando non lo riprendevo. Ma perché i bambini adoravano quel gioco? Era bullismo sugli adulti. Guardando i suoi occhi mi tornò in mente sua madre: il modo in cui mi aveva guardato, le cose che mi aveva detto… *voleva che tu fossi una brava persona.* Pensai. E prometto che farò in modo che tu lo sia. Prometto.

Suor Elena

Guardare Lirio e Mariposa che giocavano insieme e ridevano era meraviglioso.

Forse qualcuno le avrebbe adottate insieme, anche se dubitavo che León avrebbe lasciato andare Mariposa tanto facilmente. – Ragazzi, venite un attimo qua! – Dissi. Li avevo osservati molto nell'ultimo periodo ed ero davvero felice che Tulipàn avesse trovato qualcuno come León. Avrei voluto che capisse che León aveva bisogno di lui quanto lui di León. Quando mi raggiunsero gli feci la mia proposta.

– Ragazzi, siete grandi ormai. Potreste iniziare a fare qualche lavoretto. C'è una fattoria-agriturismo in montagna. È tra Lucito e Castellino, i proprietari sono dei miei cugini. Hanno recinti di mucche, polli, maiali e anche un vigneto e mi hanno chiesto se avessi dei ragazzi da mandare loro per dare una mano per l'estate. Dormirete e mangerete lì, e avrete anche un compenso mensile. Non sarà altissimo, considerato che avrete anche vitto e alloggio, ma per iniziare potrebbe essere qualcosa. Avevo pensato a voi due se per voi va bene. Che ne dite? –

I ragazzi si guardarono, León un po' perplesso, Tulipàn no: sapeva che ad un certo punto cercavamo di far trovare ai ragazzi dei modi per iniziare ad essere un po' più autonomi e guadagnarsi qualcosa, perché purtroppo non potevamo tenerli per sempre con noi. – Per me andrebbe bene. – Disse Tulipàn. – Del resto non è che abbia problemi con i luoghi solitari. – Mi scappò una risata, e sorrise anche lui. – Anche per me. – Disse piano León. – Ci porterai le bambine ogni tanto? – Chiese. Me l'ero aspettato. – Certo. – Assicurai io.

Tulipàn

Quando suor Elena venne a svegliarci, ero già sveglio da un pezzo. Era martedì, ed era il mio compleanno, il mio diciottesimo compleanno. Da quel giorno in poi sarei stato un adulto. Non mi sentivo molto diverso dal giorno prima però.

Passando accanto al mio letto, suor Elena mi sfiorò la spalla. – Tantissimi auguri. – Sussurrò. Poi uscì. León scese dal letto sopra il mio e si stiracchiò, poi mi sorrise, un sorriso quasi vero. – Auguri. – Mi disse. Lui avrebbe compiuto diciott'anni il mese successivo, il 24 di giugno. Saremmo già stati

in fattoria per quella data, il mio regalo per il suo compleanno era già in preparazione. León tirò fuori dall'armadio un pacchetto e me lo porse, io lo aprii un po' sorpreso: era "Dracula" di Bram Stocker.

– Ho pensato che non ti avrebbe fatto male cambiare un po' genere. Leggi troppi libri da tagliarsi le vene. – Disse. Risi. Non capitava spesso che facesse una battuta.

A scuola mi ero premurato di non dire a nessuno che era il mio compleanno, così avrei potuto starmene tranquillamente seduto ignorando il resto della classe.

Quando tornai al convento, mi chiusi nella camerata e mi stesi sul letto, l'album da disegno sulla pancia. Adulto. Ma che significava? Da un giorno all'altro, diventavamo responsabili delle nostre azioni… eppure non era proprio così. Il passaggio da bambino ad adulto avveniva gradualmente, negli anni, di certo non da un giorno all'altro. Guardai fuori dalla finestra: nella camerata ero solo, senza tutti gli altri sembrava più grande di quanto non fosse. Attraverso le barre di ferro di quella specie di balconcino che stava davanti a ogni finestra si vedevano il cielo e gli alberi del bosco dietro al convento.

Mi alzai e mi affacciai fuori dalla finestra, le mani contro il ferro riscaldato dal sole. Nel convento c'erano pochi ragazzi, molti, soprattutto quelli delle medie, erano ancora a scuola. *Tutto questo è mio.* Pensai. *Sono parte del mondo e il mondo è mio.* Non era così del resto? Dio ci aveva dato il mondo, il mondo era degli esseri umani. Se solo avessimo imparato a trattarlo con cura…

Sentii la porta che si apriva, mi voltai ed entrò suor Elena. Aveva una camicia bianca e una gonna nera lunga che arrivava quasi a terra. Portava un semplice velo nero. – Ciao. – Mi disse sorridendo. – Ciao. – Le dissi io. Mi si avvicinò e mi abbracciò forte, ormai l'avevo raggiunta. Ultimamente, quando pensavo a mia madre, facevo sempre più fatica a ricordare il suo volto, mentre mi veniva in mente quello di suor Elena. – Tieni, ti ho preso una cosa. – Disse. Aveva delle occhiaie così profonde da far quasi paura, ed era così pallida… ma stava male? – Dentro al pacchetto c'era un anello con incise le lettere "IHS".

– Sai, pare che Costantino non si fosse convertito davvero. – Dissi io. Lei

sorrise. – Lo so. Ma tutto sta nell'interpretazione che si dà alle cose. "In hoc signo vinces", con questo segno vincerai. È l'augurio che voglio farti io: che portando sempre la croce nel tuo cuore tu possa amare gli altri e trovare la forza di vincere tutte le sfide che la vita ti porrà. Ricorda che il Signore non ci pone mai davanti prove che non possiamo superare. Ormai sei grande, ricordati sempre le cose che ti ho insegnato.

Sono certa che diventerai un grande scrittore. Sei la persona più buona del mondo, resta sempre così e… quando te ne andrai da qui, ogni tanto se puoi ripensa a questa suora che ti ha amato come un figlio. – Le lacrime le bagnarono le guance. Sentii il fiato che mi mancava, come se qualcuno mi avesse dato un pugno nel petto. – Elena… ma che… stai… tutto bene? – Lei annuì e si sforzò di sorridere, mi abbracciò di nuovo, mi baciò la guancia e se ne andò, lasciandomi con addosso un'inquietudine che non seppi descrivere.

León

– Vai tu a chiamarlo? – Mi disse Marianna. Io annuii. Suor Elena e suor Anna avevano preparato i tavoli e la torta, c'erano anche diversi compagni di classe di Tulipàn: Marianna, Giovanna, Alessia, Flavia, Francesco, Armando… i nomi degli altri li avevo già dimenticati. Era sceso tutto l'istituto, anche i bambini, che ridevano e correvano a sedersi ai tavoli. A Tulipàn non avevamo detto nulla. Suor Anna aveva preparato una torta ricotta e pera e io e suor Elena avevamo appeso i festoni di buon compleanno. Salii nella camerata, Antonio e Alessandro erano rimasti su per accertarsi che Tulipàn non fosse sceso stroppo presto.

Nel pomeriggio lo avevo visto un po' preoccupato, ma non aveva voluto dirmi il motivo. Entrai nella camerata e Alessandro mi sorrise con complicità. Facendo finta di niente lui e Antonio uscirono, io mi avvicinai a Tulipàn, che era steso sul suo letto e stava leggendo il libro che gli avevo regalato quella mattina. – Ti sta piacendo? – Gli chiesi. – Sì, non è esattamente il mio genere ma non è male. – Dracula era forse l'unico romanzo che avevo letto in Serbo quando andavo a scuola in Kosovo. – Ti va di andare a trovare Lirio e Mariposa? – Chiesi. Lui annuì e si alzò. Sembrava stanco, come se si fosse appena svegliato. Si passò una mano in mezzo ai capelli e si stropicciò gli occhi, forse si era solo stancato leggendo.

Mentre scendevamo le scale grigie non disse neanche una parola. Una parte di me voleva sapere cosa ci fosse che non andava, ma per qualche motivo non glielo chiesi.

Uscimmo fuori nel cortile alto, passammo le due aquile e mentre scendevamo la lunga scalinata grigia lui si voltò un attimo a guardarle. *A cosa stai pensando?* Mi chiesi.

Arrivati giù, lui fece per andare a sinistra, dai bambini piccoli, ma io lo afferrai per un braccio e gli dissi: – No aspetta, vieni un attimo con me. – Mi guardò confuso per un momento, poi i suoi occhi si aprirono leggermente e capii che aveva capito, ma non mi importava: lo condussi quasi tirandolo nella stanza del catechismo e appena entrammo scoppiò un coro di "Auguri!!!". Tulipàn sorrise sorpreso vedendo tutte quelle persone.

In un attimo fu sequestrato dalle suore e dagli altri suoi compagni di classe che gli facevano gli auguri. Io mi appoggiai al muro un po' in disparte. Ero felice per lui. I suoi compagni di classe non c'erano tutti, ma lui sembrava essere felice per quelli che c'erano piuttosto che triste per quelli che non c'erano. Era così che era riuscito ad affrontare tutti quegli anni in orfanotrofio? Eppure per lui non sembrava essere poi un gran peso stare lì… lo guardai mentre una ragazza (Alessia?) gli scattava una foto con la Polaroid in mezzo a tutte le suore. Una di loro, una nuova, arrivata da poco, che si chiamava suor Marta, si alzò in punta di piedi e gli sussurrò qualcosa all'orecchio che lo fece ridere. A vederli così, ridere tutti insieme, mentre suor Elena gli passava il coltello per tagliare la torta e tutti i più piccoli si accalcavano vicino al tavolo… lui aveva avuto una famiglia. Ce l'aveva una famiglia. Io no. Quello non era il mio posto.

Ripensai al piccolo oratorio che frequentava mia madre a Pristina, alla tombolata che ci avevamo organizzato, ripensai alla mia ultima festa di compleanno… mi sentii mancare l'aria. *Sta calmo. Respira. Non lasciar intravedere nulla.* Mi strinsi forte il polso sinistro con la mano destra, conficcandoci le unghie dentro, fino a quando quella sensazione al petto non sparì. – Stai bene? – Mi voltai infastidito. Era suor Anna. – Lasciami stare. – Dissi, poi mi allontanai. Era un filo d'odio che avevo visto nel suo sguardo o solo antipatia all'ennesima potenza? D'altro canto io non è che fossi stato gentile con lei.

Tulipàn

Faceva caldo nella stanza, ma era così piacevole. Io, Giovanna e Marianna stavamo scherzando con in mano i piatti con le fette di torta, i bambini si stavano rincorrendo, gli altri ragazzi erano vicino a noi. Cercai suor Elena. Stava parlando con suor Giorgia e suor Matilde, sembrava stare meglio di quel pomeriggio. La cosa mi tranquillizzò molto. Cercai anche León ma da quando mi aveva accompagnato nella stanza non lo avevo più visto e non lo vedevo neanche in quel momento.

– Allora… siamo cresciuti eh? – Mi voltai leggermente stupito: era suor Anna. Indossava dei pantaloni di tuta neri con sopra una camicia bianco opaco. Sorrideva. Era strano… non mi sorrideva molto spesso.

– Mi ricordo quando sei arrivato… mi sembra ieri che avevi appena quattro anni. – Annuii e le sorrisi anche io. A volte sembrava ieri anche a me, e la cosa mi faceva paura… perché la fine della quinta superiore sarebbe arrivata presto, mancava solo un anno e dopo sarebbe cambiato tutto.

Quando avrò quarant'anni mi sembrerà ieri che studiavo per la maturità? Pensai. – Sono passati in fretta questi anni. – Dissi. Lei annuì. – Spero che la sorpresa ti sia piaciuta. – Mi disse, sempre sorridendo. – Si, grazie davvero. – Dissi io. – Devo ammettere che non me lo aspettavo. – Era la verità. Di solito i ragazzi se volevano fare una festa la organizzavano loro, io invece avevo detto che non volevo fare niente. Suor Anna si versò del chinotto e mi chiese se ne volessi anche io. Annuii. *Cosa le è preso oggi?* Pensai. Mi porse il bicchiere. – A te. – Disse sollevandolo. – A me. – Dissi io toccando il suo bicchiere con il mio.

CAPITOLO 18
TULIPÀN

Era fine giugno quando io e León andammo in agriturismo. Ci accompagnò suor Giorgia: pensavo lo avrebbe fatto suor Elena, dato che i proprietari erano suoi parenti, invece no. Io e León non parlammo per tutto il viaggio, ci limitammo a guardare fuori dal finestrino le strade che si curvavano tra gli alberi. Sapevo a cosa stava pensando: era la prima volta che lasciava Mariposa da sola. Il giorno prima ci aveva passato un sacco di tempo insieme. Io invece pensavo a suor Elena: aveva delle brutte occhiaie quella mattina, mentre ci guardava caricare i due borsoni in macchina. Ed era dimagrita ancora di più, tanto, troppo. Lirio e Mariposa ci erano praticamente saltate in braccio, avevamo promesso che saremmo tornati presto.

Pensare a Lirio che mi faceva ciao con la manina mi fece sorridere. Guardai León. Fissava dritto davanti a sé, non muoveva un muscolo, sbatteva solo le palpebre. Mentre pensavo che forse sarebbe stato carino se uno di noi due si fosse messo davanti, fu suor Giorgia a rompere il silenzio. – Ragazzi allora… è la prima volta che fate un'esperienza del genere. Come vi sentite? – Suor Giorgia aveva i capelli grigi corti avanti e un pochino più lunghi dietro, la pelle chiara e segnata da rughe e un sorriso dolce. Indossava un semplice abito nero e bianco lungo. – Bene. – Disse León. Mi sorprese che avesse risposto per primo, ma del resto lo aveva detto con un tono che non lasciava a suor Giorgia spazio per chiedere altro.

Era buffo vedere i paesi che spuntavano in lontananza in mezzo al bosco: macchie colorate sparse tra il verde degli alberi e il giallo dei campi, come fiori su un prato, mettevano allegria. Forse solo a me però. La fattoria era tra Lucito e Castellino, ma abbastanza lontana da entrambi. Dopo un po' che avevamo superato Petrella, bisognava imboccare una stradina secondaria, su cui la macchina ballava tutta. Proseguendo sull'acciottolato si giungeva ad un ampio spiazzo su cui erano parcheggiate un'altra macchina e un motorino.

Al centro c'era la fattoria-agriturismo in cui avremmo passato i prossimi mesi: era una costruzione abbastanza grande, gialla e bianca, con il tetto rossastro. Il portone era in legno, e anche gli infissi: c'era anche una stalla e,

come aveva detto suor Elena, diversi recinti di animali staccati dal resto della struttura. Alle spalle della fattoria c'erano poi dei campi coltivati e un frutteto.

– Però… è grande qui. – Disse León, a cui era magicamente tornata la parola. Appena sceso dalla macchina respirai a fondo l'aria di montagna pura. Faceva più fresco che a Cercesuperiore, un vantaggio in estate. Ci vennero incontro i proprietari: due coppie, tutti e quattro sulla cinquantina: Dolores e Felice, Vincenzo e Bianca.

Dolores e Vincenzo erano fratelli, nella fattoria viveva anche la loro madre, Adele, e i loro figli: Dolores e Felice ne avevano due, Alba e Chiara, Alba studiava fuori e quindi solo Chiara stava con loro. Vincenzo e Bianca invece avevano un figlio, Gianni, che lavorava anche lui nella fattoria, e una figlia, Alberta, che aveva solo otto anni.

Fui sorpreso del modo in cui ci accolsero, come parenti lontani che non vedevano da tanto. Invitarono suor Giorgia a restare per qualche ora ma lei rifiutò e ripartì subito. Era una giornata particolarmente bella: il cielo era di un azzurro chiarissimo e non si vedeva neanche l'ombra di una nuvola.

Entrammo nell'agriturismo. C'era una sala abbastanza grande con i tavoli: alle pareti erano appese foto incorniciate in bianco e nero e ritratti della fattoria e dei paesi vicini, c'erano mensole con vasi e bottigliette con sassolini colorati che completavano la decorazione.

Da un lato della sala c'era la cucina, dall'altro lato invece c'era una porta che dava nel salotto della casa. – Quando ci sono ospiti la chiudiamo a chiave. – Disse Dolores. Nel salotto c'erano un divanetto grigio e un televisore. Vicino al divano c'era anche un camino, e sui mattoni del camino qualcuno aveva dipinto un cielo azzurro con sotto una pianura disseminata di puntini colorati che avvicinandosi si distinguevano come fiori di tutti i tipi.

– Il vostro camino è bellissimo. – Dissi. Anche León fece un mezzo sorriso vedendolo. – Grazie, lo ha dipinto Alba. – Disse Bianca. – Studia arte? – Chiese León. Dolores annuì sorridendo. – Alcune delle bottigliette colorate che abbiamo di là le ha fatte lei da piccola: dipingeva i sassolini o li colorava con i gessetti e poi li chiudeva là dentro. – In fondo alla stanza c'era una scala che portava al piano di sopra, salimmo con Gianni.

Gianni era un ragazzo basso e robusto, aveva venticinque anni, una folta barba riccia e i capelli ricci e gonfi, di un marrone rossastro. Al piano di

sopra c'erano due bagni e quattro camere da letto. – Queste due sono dei miei genitori e dei miei zii. – Indicò le prime due porte a sinistra. – Qui ci dormivamo io e mia sorella Alberta, adesso ci dormirà la nonna con lei. Noi tre invece staremo in quella stanza là infondo. Chiara starà nel divano letto che c'è giù nello studio. – Entrò nell'ultima stanza a destra, di fronte al bagno: c'erano un tavolino, un letto a castello e un lettino singolo, e un piccolo armadio accanto al tavolino. – Sistematevi e scendete. La parte destra dell'armadio è mia. –

Uscì e chiuse la porta. Io alzai le sopracciglia. – Gentile il ragazzo… sono certo che andrete d'accordo. – Dissi a León, e riuscii a strappargli una risatina. La stanza era stretta e lunga, i letti affilati contro la parete, sul muro di fronte alla porta c'era un crocifisso appeso e una finestra da cui si vedeva la sala da pranzo di sotto. – Non ci volevi venire qua. – Gli dissi. Non era una domanda. Lui scosse la testa.

– Non è questo… è che... – Non finì la frase e si limitò a guardare fuori dalla finestra. Ma non avevo bisogno che la finisse, avevo capito. Aveva paura, come me. Perché non sapeva fra un paio d'anni dove sarebbe finito. *Io ho ancora suor Elena con cui parlare.* Pensai. *Lui no.* Gli posai una mano sulla spalla.

Lui non si mosse, non fece nulla, ma vidi i muscoli della sua mascella rilassarsi. E mi bastò quello.

Per un paio di settimane molto spesso non ci vedemmo quasi mai se non a tavola e la sera in camera: León aiutava nell'orto e stava sempre con Felice, che si era dimostrato subito degno del suo nome: era sempre allegro e solare, sorrideva in continuazione per ogni piccola cosa e ogni volta che i suoi occhi incontravano i tuoi. Aveva i capelli scuri striati di grigio e rughe sotto agli occhi che rendevano il suo sguardo ancora più dolce.

Un giorno ero appena sceso in salotto per il pranzo e già dalle scale sentivo l'odore delle verdure. Chiara stava apparecchiando, c'era anche Felice. – Gli sto antipatico mi sa. – Diceva lui. Chiara rise e scosse la testa, poi vide che c'ero anche io. – Scusalo Tulipàn, non capisce che non possono essere tutti allegri come lui. – Felice aveva scosso le spalle. – Vorrei solo strappargli un sorriso, uno solo. Non ride mai alle mie battute. – Mi sorrise e poi raggiunse Bianca che lo stava chiamando dalla cucina, non senza prima rubare un po'

di finocchio che stava tagliando Chiara.

Tu vorresti strappargli un sorriso? Mettiti in fila, ci provo da prima di te. Pensai. – Non fargli caso. – Disse Chiara. Aveva i capelli attaccati in una coda di cavallo con due ciocche che scendevano davanti e una camicia a quadri gialli e neri. – Ha sempre paura di stare antipatico alla gente. – Aggiunse mettendo il vino a tavola. – Non dovrebbe preoccuparsi. Sembra tanto gentile. È León che ha un carattere un po' particolare… a volte può sembrare antipatico e freddo, lo so bene. Tuo padre invece è sempre così *felice.* – Dissi io.

La raggiunsi al mobile da cui prendeva le posate e la aiutai ad apparecchiare. Poi mi resi conto di quello che avevo detto. – Scusami, non intendevo fare freddure di pessimo gusto! – Mi affrettai ad aggiungere posizionando i coltelli sulla tovaglia a scacchi banchi e rossi. – Tranquillo ci sono abituata. Mi hai vista bene? Sono bionda con gli occhi azzurri e ho la pelle di un'albina…mi chiamo Chiara. – Risi.

La maggior parte del tempo lo passavo con Gianni e gli animali. Non ci misi molto a capire che non voleva assolutamente averci lì. – Allora, tu mi darai una mano con gli animali. Quando mi serve il tuo aiuto te lo dico, siamo intesi? – Mi aveva detto il primo giorno. Ed era stata la frase più lunga che mi avesse detto. Si limitava ad indicarmi cosa gli serviva o a grugnirmi brevemente dove andare o casa fare.

È un po' come ricominciare da capo con Leòn, mi sembra abbia la stessa rabbia repressa.

Io provavo anche a parlargli, ma si limitava a scuotere la testa, annuire, o fingere di non avermi sentito. A dispetto del venticello fresco del primo giorno, nelle ore più assolate il caldo si faceva sentire forte: mentre ci spostavamo da un recinto all'altro, mungevamo le capre o portavamo i secchi, mi sentivo le guance in fiamme e vedevo spesso León che spingeva una carriola con la fronte imperlata di sudore.

Una mattina, stavamo uscendo, lui davanti e io dietro. Io stavo pensando alla piccola Alberta: quando andava a scuola durante l'anno la accompagnavano in macchina? E Alba, Chiara e Gianni, quando andavano a scuola, stessa cosa? Mente riflettevo su questo, all'improvviso la terra non era più sotto i miei piedi: inciampato in una pietra, andando a sbattere contro Gianni.

L'urto con lui mi impedì di sfracellarmi a terra, ma ci feci quasi andare lui.

Si voltò irritato: – Vedi di stare attento, non ho bisogno di un imbranato tra i piedi! – Imbarazzato abbassai lo sguardo, ma poi sentii una strana sensazione nello stomaco. – Che problema hai con me? – Chiesi. Lui si voltò e mi guardò in modo strano negli occhi. Passò qualche momento. – Secondo te? – Chiese infine. Soppesai un attimo le parole da dire. – Non ci volevi qui, mi sembra chiaro… ma perché? Non ti fa comodo avere un aiuto? – Lui si mise a ridere, ma non era una risata vera, era un suono acido, quasi un abbaiare.

– Io faccio tutto. Durante l'anno lavoro nell'orto, penso agli animali, taglio la legna, faccio qualsiasi cosa mi si dica. Porto Alberta a scuola e insieme a Chiara teniamo conto delle entrate e le uscite mensili… mai un grazie! Danno tutto per scontato, e se chiedo dei soldi per qualsiasi cosa mi guardano come se avessi chiesto la luna. Mia madre Bianca è la peggiore. Poi arrivate voi e vi trattano come con i guanti. Desiderate altro da bere? Avete mangiato abbastanza? Volete che qualcuno vi massaggi i piedi stanchi a fine giornata? E poi mia cugina Alba! Ogni volta che viene è come se fosse arrivata la regina Elisabetta… ma lei cosa fa esattamente per noi? Ha incantato tutti con il suo talento nel disegno e si fa mantenere la casa e gli studi da zia Dolores e zio Felice… a volte ho l'impressione che i miei genitori avrebbero preferito avere lei come figlia invece di me, nonostante io faccia più di tutti gli altri. – Sputò per terra. All'inizio non dissi niente, cercavo le parole giuste ma per una volta non arrivavano.

– Sai… a volte pensiamo così tanto a ciò che gli altri non fanno per noi che ci dimentichiamo di ciò che invece fanno. Posso capire come ti senti… ma prova a vedere per una volta come ti sorride tuo padre Vincenzo, o la carezza che ti dà tua madre Bianca. Io non so cosa darei per queste piccole cose. Se però ti senti davvero poco apprezzato durante tutto l'anno parlane con qualcuno… prima con Chiara magari se non te la senti di parlare direttamene con i tuoi. Magari pensa anche lei la stessa cosa. Però a parte questo, tieni presente che se io e León siamo qui non è per togliere qualcosa a te o a Chiara o Alberta… è perché ci servono dei soldi, dato che in pratica non abbiamo niente. Veniamo in pace okay? –

Gli tesi la mano. Lui mi rivolse uno sguardo vacuo per un momento, poi, titubante, la strinse. – Beh… forse non sei così imbranato dopotutto. – Mi disse.

Quando venne il compleanno di Leòn, il 24 giugno, ci fu una festa anche per lui. Vennero suor Anna e Beatrice con Lirio e Mariposa, portarono una torta al cioccolato, mentre Dolores e Bianca avevano preparato dei biscotti ripieni di crema alla nocciola. Quando, la mattina, era arrivato il momento di dargli il mio regalo, avevo esitato. Non sapevo perché ma mi vergognavo. Poi però avevo pensato che alla fine anche lui aveva preso un regalo per me al mio compleanno. Quando lo aprì, vidi chiaramente che era stupito: non aveva mai visto che disegni riuscivo a fare quando mi impegnavo. Gli avevo disegnato una specie di fumetto: erano diverse parti della sua storia: c'era lui su una barca con fra Lorenzo, lui con Mariposa in braccio…

Non disse niente. Mi sorrise. Per davvero.

A pranzo fu l'abbuffata di biscotti più grande della mia vita, non proprio una grande idea, il mio stomaco non era abituato. Lirio, sulle mie ginocchia, giocava con il cibo invece di assaggiarlo, mentre Mariposa non si faceva pregare. Cercavo di nasconderlo per non rovinare la giornata a León, ma l'assenza di suor Elena mi rendeva molto nervoso. E un po' anche la presenza di Beatrice, ma soprattutto non riuscivo a smettere di chiedermi: *perché non è venuta? Non voleva vederci? Non voleva vedermi?* Avevo chiesto a suor Anna, e lei, infastidita come sempre, aveva risposto che andava tutto bene e Elena aveva delle cose da fare. Avrei voluto chiederle di più, ma tra le bambine, la festa e tutto il resto non ce n'era stata l'occasione. Cercai di non pensarci comunque, poteva essere solo impegnata del resto.

León tutto sommato sembrava felice durante la festa, anche se non potei fare a meno di pensare che quello non era certo il diciottesimo compleanno che aveva immaginato.

Più tardi, quella sera, eravamo soli in camera, Gianni non era ancora salito. Eravamo entrambi affacciati alla finestra, parlavamo della giornata. All'improvviso mi colse un pensiero triste, e abbassai lo sguardo. – Va tutto bene? – Mi chiese lui. Ingoiai a fatica. Non ero sicuro di volergliene parlare, ma non ce la facevo più a tenermelo dentro. – Sono preoccupato per Suor Elena. Non è mai venuta, a telefono ci parliamo pochissimo… lei mi manca. E ho paura che non so… sia arrabbiata con me? Forse… forse ho fatto qualcosa che non dovevo. Mi… mi sento in colpa per quello che sto per dire, ma forse ormai sono cresciuto e lei ha trovato un altro bambino piccolo con cui ricominciare a fare la mamma come lo era con me. – Lo dissi tutto d'un fiato, non mi ero reso conto di quel pensiero fino a quando non gli avevo

dato voce. Lui non disse nulla, come se stesse meditando la risposta. – Non sentirti in colpa. È tua madre, è normale tu sia un po' geloso. Non credo sia questo, comunque. Vedrai che è solo molto impegnata. Sei una persona meravigliosa, nessuno riuscirebbe a tenerti il muso per così tanto tempo. – Mi sentii avvampare. Non mi aveva mai detto una cosa del genere. – Che c'è, hai perso la lingua? – Mi disse visto che non rispondevo. – Vieni qui. – Mi disse allora facendomi passare un braccio attorno alle spalle. Io mi strinsi a lui, rendendomi conto di quanto avessi bisogno di un abbraccio in quel momento. Gli posai la testa sulla spalla e sentii lui che posava il mento sui miei capelli. Sentii una morsa allo stomaco. Non volevo che capisse quanto mi piaceva la sensazione di avere il suo corpo contro il mio, ma non riuscii proprio a staccarmi. Poteva sentire che il mio cuore batteva un po' più veloce? – Va tutto bene. – Disse sotto voce accarezzandomi il braccio. Ci credetti. – Che c'è, nostalgia di casa? – Disse Gianni entrando in quel momento. La sua era stata una battuta innocente, non aveva insinuato nulla, ma ci eravamo entrambi staccati immediatamente dal davanzale come se avesse preso fuoco.

Durante i fine settimana lavoravamo in sala, aiutando anche a pulire. Un sabato, era mattina presto, io stavo lavando a terra, mentre León era su uno sgabello e spolverava i diversi soprammobili che c'erano nello stanzone. Erano passate tre settimane, eravamo quasi alla fine di luglio. Suor Elena non era mai venuta a trovarci. Ogni tanto arrivava una chiamata dal convento, ma parlava soprattutto suor Anna e qualche volta suor Giorgia che ci faceva sentire le bambine… lei non si sentiva quasi mai.

– Pensi di andartene dal Molise? – Mi chiese lui. Io esitai. Cercavo di non pensare al *dopo*. – Non lo so. – Dissi. – Da una parte non vorrei: mi mancherebbe questo posto… ho imparato a chiamarlo casa. Penso mi mancherebbe Cercesuperiore, il convento, le suore… magari potrei restare in zona e andarle a trovare di tanto in tanto. Tu invece? Vuoi tornare in Kosovo vero? – Chiesi.

Avevo paura della risposta. Lui non rispose subito. – No in realtà. – Disse. Per poco non mi cadde lo straccio da mano. Non sapevo se piangere dalla gioia o mettermi a saltare per tutta la stanza.

– Ho pensato che Mariposa alla fine crescerà qua… sarebbe crudele

portarla via quando è già più grande. Non voglio faccia la fine che ho fatto io. –

Lo guardai: stava spolverando un'ampolla riempita con della sabbia dorata che faceva da sfondo a dei granelli di sabbia nera che formavano un cammello. Alba era davvero brava. Quando realizzai appieno che non sarebbe corso in Kosovo l'anno successivo, sentii il cuore iniziare a battermi più forte. Forse lui intuì quello a cui stavo pensando, perché mi sorrise.

CAPITOLO 19
TULIPÀN

Durante la settimana di solito la sera eravamo liberi. Una sera, verso metà luglio, ero steso sul letto: aveva fatto caldissimo e avevo spostato così tanti secchi che avevo la schiena a pezzi. A dispetto della temperatura del giorno però, la sera si era alzata una brezza piacevole. León era appoggiato alla finestra e guardava fuori. – Non c'è neanche una nuvola stasera. – Disse lui. – Ti va di fare una passeggiata? – Mi sedetti sul letto. – Vorresti andare nel bosco di notte? – Sembrava l'inizio di un film dell'orrore. – Non nel bosco… solo attorno all'agriturismo. – Non c'era neanche una luce fuori. – Va bene. – Dissi. Scendendo le scale intravedemmo la signora Adele nella sua stanza: era seduta su una sedia a dondolo, con un bicchiere vuoto in mano. L'avevamo vista solo un paio di volte da quando eravamo arrivati là: soffriva di Alzheimer, spesso non riconosceva neanche i suoi figli. Una notte avevo sentito Alberta correre a chiamare sua madre, piangeva e diceva che la nonna le faceva paura.

– Non abbiamo voluto lasciarla in una clinica. – Mi aveva detto Gianni, dopo che avevamo iniziato a parlare. – Lei è nata e cresciuta qui, è questo il suo posto. –

A volte pensando a lei mi saliva un'ansia indescrivibile: avevo il terrore di finire anche io così, di dimenticarmi tutto a poco a poco, anche il mio nome… com'era dimenticare?

A volte, quando stavo sognando e mi svegliavo, c'era un momento, solo un momento, in cui il sogno era ancora reale. In cui vedevo ancora quei volti, quelle immagini, quei colori. Durava al massimo due secondi, ma era un momento magico, un momento in cui ero in un'altra realtà, in un'altra dimensione. Poi svaniva tutto. Per qualche secondo, potevo ancora ricordare i dettagli del sogno se mi concentravo ad occhi chiusi: potevo quasi entrarci di nuovo dentro, controllando tutto sta volta: ma anche quello durava pochi secondi. Poi tutto scivolava via, come un velo che passa sulla mente e cancella le cose: ripensi a questo o quel dettaglio del sogno, ma già lo hai dimenticato: non ricordi più il luogo, con chi eri, perché eri lì ed infine anche cosa è accaduto nel tuo sogno.

Era così avere l'Alzheimer? La tua vita diventava un sogno che dimenticavi

appena sveglio? Con questi pensieri scesi le scale in silenzio, dietro León.

Rabbrividii appena misi piede fuori dall'agriturismo: ero a maniche corte e il vento mi fece venire la pelle d'oca. Seguii León oltre lo spazio illuminato dalle luci della casa: al buio era più difficile camminare sul terreno irregolare, e le mie caviglie minacciavano di storcersi quasi ad ogni passo. Seguivo León, che sembrava sapere esattamente dove stava andando. Salì su un piccolo tumulo di terra, inspirò ed espirò profondamente, guardandosi intorno. Eravamo abbastanza lontani dalla casa perché dall'interno non si vedessero neanche le nostre ombre.

Non mi ero reso conto di quanto fossi sovrappensiero fino a quando non mi ero concesso una tregua guardando León che scrutava le montagne intorno a noi: fui improvvisamente travolto dalla natura che fino a quel momento ero stato troppo pensieroso per percepire: il vento che mi accarezzava i capelli, passando tra le foglie, i rumori degli animali nascosti tra gli alberi… sentii in lontananza un gufo e mi ritrovai ad immaginare quegli occhi gialli nel folto della foresta. – Ci voleva un minuto così. – Sussurrai. Lui annuì. Indicò un gruppo di case sul versante della montagna opposto al nostro, dall'altra parte della vallata, in basso rispetto a noi. – Quella è… Lucito? – Annuii. – Guarda, sembra una specie di scorpione con le ali. – Dissi. Lui fece un verso di sorpresa, poi si lasciò sfuggire una mezza risata. L'aveva notato anche lui. Mi girai verso destra. – Dall'altra parte dovrebbe esserci Morrone… vedi quella fila di case sulla punta della montagna? – Annuì.

Quella sera in cielo c'erano tantissime stelle… era bellissimo. – Sai stavo pensando... nell'antica Grecia le sculture, i templi e le altre cose erano costruite in modo da sembrare parte stessa della natura. Non dovevano occupare spazio, dovevano essere spazio. Ad esempio, le scanalature delle colonne venivano smussate perché così la luce poteva "accarezzarle" invece che sbatterci contro. Credo che questa sia la cosa più bella che può fare l'uomo. Creare lui stesso qualcosa che non occupa il creato, lo è. Indirettamente abbiamo fatto la stessa cosa anche oggi: guarda le luci di Lucito, nella montagna scura, e guarda le stelle nel cielo: sono così diversi? Le stelle potrebbero essere una città nel cielo, e quelle case stelle sulla terra se non conoscessimo la differenza. È… bellissimo. –

Lui mi guardò per un momento, vedevo solo il bianco dei suoi occhi e non capivo che espressione avesse. – Mai pensato di fare il poeta? – Mi chiese. Risi. Il gufo si era fatto più vicino. Per un attimo, sentii di nuovo l'atmosfera dell'ultimo dell'anno. Ripensai alle lanterne che avevamo lasciato volare…

– Anche le lanterne che abbiamo fatto volare in cielo al convento sembravano stelle enormi di notte. – Disse León. Avevamo pensato la stessa cosa.

– Tu mi hai detto cosa avevi scritto nel biglietto. Io non l'ho fatto. Lo vorresti sapere? – Mi chiese. Io annuii titubante. In effetti ero curioso. – Se ti dico cosa ho scritto… devi promettermi che non mi chiederai perché. Davvero, so che avresti voluto saperlo da subito e non voglio negarti una risposta, ma non posso dirti il motivo di quello che ho scritto, non…ci riesco. Prometti che non lo chiederai? – Un po' confuso, e forse un po' ferito dal fatto che lui non volesse fidarsi di me, dissi di sì. Lui prese un respiro profondo. – Ho scritto che vorrei cessassero gli aborti. – In qualche modo mi si bloccò il respiro in gola, e sentii una specie di vuoto dietro la schiena. Era un argomento delicato, che non avevo mai affrontato con lui. Da che ricordassi, anche le suore non ne parlavano quasi mai. Solo una volta forse… qualcuno mi aveva detto che dovevo essere felice di essere finito lì e non nella spazzatura o nel water, ma non ricordavo chi. Stavo quasi per chiedergli come mai, poi mi morsi la lingua.

– Ti ho stupito vero? – Disse lui. – Ammetto di sì. – Dissi io. – Sembra più il tipo di cose che direi io… non credevo che tu... – Lui girò di scatto la testa. – Pensi forse che io non creda che la vita sia preziosa? Tu in un convento non sei mica cresciuto male. Avresti preferito non nascere? – *No, ovviamente no.*

– No… non penso questo di te… è solo… tua madre è morta perché non ha potuto curarsi mentre aspettava Mariposa… se avesse abortito… ora lei non… ecco mi sembrava solo… strano che tu pensassi questo degli aborti. – Era la cosa peggiore che potessi dirgli visto l'affetto che lui provava per la sorella, ma ormai non me lo potevo rimangiare. – Scusami. – Dissi solo. Lui scosse la testa. Non si era arrabbiato come avevo temuto. – Comunque, forse mi sono espresso male. Non parlo di imporre qualcosa… Il mio desiderio sarebbe più che altro poter aiutare qualcuno a nascere. Perché in tante se avessero davvero potuto scegliere non avrebbero abortito. Quando è nata Mariposa, era nata di sabato, lo ricordo benissimo. Il sabato era il giorno

degli aborti alla clinica, quindi io che aspettavo che mia madre partorisse ero in sala d'attesa con le donne che aspettavano di abortire, e iniziai a parlare con una di loro.

Mi raccontò che avevano già un figlio che si faceva, il marito era lavoratore precario e lei lavorava a tempo pieno con uno stipendio sottopagato, i nonni erano anziani… chi avrebbe cresciuto quel bambino? Non seppi cosa rispondere in quel momento, ma ricordo solo che riuscii a pensare che a me quella non sembrava libertà. È questo che vorrei finisse. – Disse lui.

– Sì, ecco… sarebbe bello se tutte fossero libere di scegliere la via dell'amore. – Dissi io. Mi si incrinò la voce alla fine, sentii le lacrime pungermi in gola. Anche mia madre aveva pensato di non farmi nascere? – Ehi… scusa, forse non avrei dovuto parlarne con te, visto ecco... il tuo passato. – Disse, e mi posò una mano su una spalla. Istintivamente, posai la mia mano sopra la sua. – No… hai ragione… preghiamo perché le donne siano libere di non abortire. – Dissi io.

Lui annuì poi scese dalla montagnetta di terra su cui era salito, così eravamo vicini. Non sentivo più il freddo del vento. Si sentivano delle voci provenire da dentro la casa, ma erano basse, erano coperte dal fruscio del vento e dai rumori degli animali. Ogni tanto, se si ascoltava con attenzione, nelle notti particolarmente silenziose, si sentiva qualche auto passare sulla strada, un rumore portato dal vento. León aveva ragione: c'erano davvero tante stelle. Incrociai le braccia sul petto e le guardai un po'. Fissare le stelle con il verso ritmico delle cicale dietro aveva un effetto quasi ipnotico. *Quanto siamo insignificanti rispetto all'universo*. Pensai.

– Là fuori, ci sono altre forme di vita. Non possiamo essere gli unici. – Disse León. Annuii. – Come credi che siano? Gli altri popoli che abitano l'universo, dico. – Alzai le spalle. Non lo sapevo. Poi mi prese un pensiero strano. Se c'erano altri pianeti abitati, da altri esseri simili a noi… Dio aveva mandato Gesù anche lì? O aveva usato un altro modo per comunicare con quelle persone? Sentii la mano di León di nuovo sulla mia spalla. Mi voltai e mi ritrovai e pochi centimetri dal suo viso. Gli sorrisi, e sorrise anche lui. Al buio non vedevo bene, ma ero quasi sicuro fosse il suo vero sorriso. Potevo sentire il suo respiro sul mio volto, sentivo lo stomaco bruciare… ci avvicinammo, le nostre labbra quasi si sfiorarono e per un attimo, un attimo solo, pensai che ci saremmo baciati.

Ma fu solo un momento, perché il secondo dopo era a due metri da me, e

sentivo la voce di Chiara che ci chiamava, ci stavano cercando.

Non era un bacio! Mi convinsi più tardi. Non stavamo per baciarci, ci eravamo solo avvicinati, nulla di più. Forse voleva dirmi qualcosa all'orecchio. Forse voleva tornare indietro e stava per passarmi vicino, *sì, era andata sicuramente così.* Non dovevo, non potevo farmi illusioni. Non potevo e basta.

Nei giorni successivi però, non riuscivo a fare a meno di pensare a quel momento… quell'attimo in cui la sua mano era stata sulla mia spalla, il modo in cui mi aveva sorriso… il momento in cui si era avvicinato, quando avevo avvicinato le mie labbra alle sue… ogni volta mi costringevo a non pensarci, a far finta di niente. Non poteva essere attratto da me, era impossibile.

C'era poi un altro discorso che avevamo fatto, che continuava a tornarmi in mente e non mi dava pace: quando aveva nominato l'aborto. L'avevo sempre visto come qualcosa di naturalmente sbagliato, non mi ero mai davvero posto il problema: era semplicemente stato sempre ovvio per me che fosse sbagliato impedire al proprio figlio di nascere, non mi ero mai soffermato a pensare che in effetti l'aborto era un diritto, e che in Italia come in molti altri paesi era stato depenalizzato. Eppure io non lo avevo mai visto come tale. Ma forse ero io ad essere di parte? Continuava a tormentarmi l'idea che mia madre avesse considerato la possibilità di non farmi nascere.

Avevo sempre visto l'adozione come la naturale soluzione a un figlio che non si poteva mantenere, non avevo mai considerato, o forse non avevo mai *voluto* considerare il fatto che le donne avevano un'altra opzione. Forse era troppo doloroso per una persona come me pensarci. C'era anche un altro pensiero che non mi lasciava in pace: perché aveva scelto proprio quella sera per dirmi del suo biglietto? Era successo qualcosa? *Avevo già un'anima*. Pensai. *Ero già io. Come… come si può? Come avrebbe potuto mia madre uccidermi? Il mio cuore batteva già…* scacciai indietro quei pensieri per l'ennesima volta.

Era appena dopo pranzo, fuori il sole non lasciava scampo: eravamo tutti dentro al fresco, coricati sui letti o in salone, oppure Alberta era probabilmente con sua nonna Adele sotto il porticato. Alla signora Adele piaceva stare lì, e alla piccola Alberta piaceva stare con lei. A volta quado la

guardavo capivo quanto le mancasse sua nonna. Gianni mi aveva raccontato che Dolores, Felice, Vincenzo e Bianca avevano sempre da fare e quando Alberta era piccola era con sua nonna che passava la maggior parte del tempo. Mi alzai dal letto per andarmi a sciacquare la faccia, era troppo caldo quel giorno.

Dalla stanza dove dormivano Chiara e Alberta sentii qualcuno singhiozzare.

Mi avvicinai piano: la porta era socchiusa. Sbirciai dentro. Chiara era seduta sul bordo del letto, in lacrime. Si teneva una mano sulla bocca, cercando di fermare i singhiozzi, con l'altra si stava scostando dalla faccia i capelli bagnati. Fui sul punto di entrare, ma poi mi fermai. Mi voleva lì? Forse voleva solo stare da sola… Aveva le guance e anche gli occhi rossi. Decisi di entrare.

– Hey. – Sussurrai. Lei mi guardò… spaventata. Sì, era spaventata. Ma di cosa aveva paura? – Vuoi parlare? – Le chiesi. Lei ci pensò un attimo, un'altra lacrima le rigò la guancia, poi annuì e batté la mano sul letto accanto a lei. Mi sedetti con una strana sensazione allo stomaco, mi veniva quasi da vomitare, ma non capivo perché. Non avevo mai visto nessuno piangere così. – Sono incinta. – Disse lei. *Ah. Non mi aspettavo questo.* – Beh… auguri…? È una bella notizia? – Mi lanciò uno sguardo che avrebbe ridotto in cenere anche León. – Ok capito, non è una bella notizia… se posso, il padre? –

Lei chiuse gli occhi. – L'uomo che mi ha stuprata. – Sentii un brivido correre lungo tutta la spina dorsale. C'era solo da vergognarsi del fatto che ci fossero uomini che commettevano quegli orrori. – Io… ho un fidanzato. Lui il bambino non lo vuole. Dice che non può restare con me se lo tengo, che non vuole una fidanzata incinta, e poi incinta di un mostro. E io… io non me la sento di portare avanti la gravidanza. Capisci dove voglio arrivare, vero? – Sì, capivo, e non credevo fosse una coincidenza.

– Il tuo amico, León… mi ha sentita che parlavo con la clinica. Ha dato di matto… mi ha spaventata, ho creduto che mi sarebbe saltato addosso! Mi ha dato dell'assassina e ha detto altre cose orribili… che non c'erano scuse per quello che volevo fare e che… che non ero neanche degna di essere chiamata donna. – Disse lei. Si asciugò di nuovo le lacrime che avevano ricominciato a scendere. *Stai molto attento.* Mi dissi. Le prossime parole che avrei detto potevano essere tra le più importanti della mia vita. Continuava a stupirmi il comportamento di León: neppure io che ero cresciuto in un convento avrei

usato parole così dure. Capivo la scelta che lei voleva fare, eccome se la capivo, però… però, anche se la maggior parte delle persone non considerava un feto umano come un essere vivente, io continuavo a pensare che mia madre poteva essersi trovata nella stessa situazione, e io avrei voluto che ci fosse stato qualcuno che avesse provato a salvarmi.

– Tu cosa vuoi fare veramente? – Chiesi. Lei scosse la testa e ricominciò a piangere. – Non lo so… non so neanche perché ne sto parlando con te! Mi dirai che sono un mostro e che andrò all'inferno… – Le misi una mano sulla spalla. – Non sono nessuno per dire chi andrà e che non andrà all'inferno. Posso solo parlarti da amico… diciamo che in un certo senso la creatura che porti in grembo è come me. Un figlio non voluto. Se posso permettermi, il tuo fidanzato è uno stronzo. E, sempre se non oso troppo… tu non vuoi farlo davvero. Ti ha spinta lui. In realtà non credo ci siano donne che vogliono farlo davvero. Voglio dire… nessuna donna vuole un aborto come vuole un gelato al cioccolato no? È un po' più complicato di così. –

Lei mi fissò, mi parve di vedere nei suoi occhi il mare aperto, quando il cielo è nero e infuria una tempesta. – Io… all'inizio volevo abortire. Pensavo che per tutti i mesi della gravidanza avrei avuto un essere dentro di me che mi avrebbe ricordato la violenza subita, poi non volevo perdere Francesco, il mio ragazzo e quindi… non ero disposta a partorire. Poi…è cambiato qualcosa. Ho sentito il suo cuore. Ho cercato su un libro e ho visto com'era… con le braccine e le gambe… e ho iniziato a chiedermi se fosse davvero giusto farlo. – Annuii.

– Di quante settimane sei? – Chiesi. Indicò "8" con le dita. – Non lo sa nessuno qui. Pensavo di fare tutto solo con Francesco, poi León ha sentito la mia telefonata qualche giorno fa e da allora non mi do pace. Io in quel momento… ho perso la testa e anche lui. Gli ho detto che se lo avessi tenuto sarebbe stata una disgrazia, mi avrebbe ricordato sempre il mio stupratore, che non avrei mai potuto amarlo perché era stato concepito con un mostro. Allora lui… ho creduto fosse sul punto di colpirmi, ma poi ha abbassato la mano e se n'è andato. –

Per un momento non realizzai.

No, non può essere che…? Avevo capito. Come avevo fatto ad essere così cieco? Mi aveva detto del biglietto proprio quella sera per un motivo. – Quando ti metti una mano sulla pancia, a cosa pensi? – Chiesi. Lei sorrise, e si posò delicatamente il palmo sul ventre. – Appena qualche settimana fa ti

avrei detto che sentivo un parassita… ora… ora non lo so. Forse se lo avessi fatto prima, quando era meno formato… non so. Credi che lui abbia un'anima dal primo momento? – Mi chiese. Feci spallucce.

– Credo che neanche il Papa saprebbe dirti con certezza quando a un bambino non ancora nato viene data un'anima. San Tommaso diceva che Dio da l'anima al feto quando si inizia a vedere la forma del bambino… intorno al quarantacinquesimo giorno mi pare dicesse. Ma non è tanto l'anima del feto il motivo per cui la religione condanna l'aborto. – Lei corrugò la fronte.

– E qual è allora? – Soppesai bene le parole prima di aprire bocca. – Hai mai sentito il canto "ti loderò?" fa ad un certo punto: "accresci la mia fede perché io possa amare come te, oh Gesù". Il motivo vero, credo sia questo: nella Bibbia c'è scritto, non ricordo a che parte, che il vero amore si sente non nel cuore, ma nelle viscere: si intende l'utero. La maternità è molto diversa dalla paternità. Con ciò non voglio dire che i padri non siano dei buoni genitori, o che non lo siano i genitori adottivi ad esempio… ma una donna che sente la vita dentro di lei può amare in un modo diverso, unico. Ecco è questa la vera condanna che la religione fa all'aborto: puoi scegliere di darlo in adozione, di farlo avere a qualcuno che magari non può averne, ma scegli di gettare via quel "paio di cellule." Puoi scegliere l'altruismo, invece scegli l'egoismo. Hai la possibilità di fare del bene, ma la rifiuti. Rifiuti un atto di amore, capisci? Per questo una religione fondata sull'amore non potrà mai accettarlo.

Capisco i motivi della scelta che avevi fatto, e… nonostante la mia storia, non ti odierei se scegliessi di abortire, né cambierebbe l'opinione che ho di te… ma voglio dirti una cosa che forse non ti ha ancora detto nessuno: ama. Perché è l'unico modo per essere certa di non avere mai rimorsi sulla coscienza. Ama, dagli la possibilità di vivere… e potrai sempre darlo a qualcuno che gli dirà che sua madre lo ha amato così tanto che lo ha lasciato andare. – Dovetti fermarmi perché mi si stava spezzando la voce. Sentii che mi circondava le spalle con un braccio. Adesso avevo anche io gli occhi pieni di lacrime. – Grazie. – Mi disse. Il suo sorriso era meraviglioso, pieno di dolcezza. – Sei la persona più buona del mondo Tulipàn… lo sai vero? Hai… hai ragione. Posso scegliere di odiare questo bambino… ma è anche mio figlio… forse non lo darò in adozione. Potrei tenerlo con me… non crescerebbe male qui. – Mi strinse la spalla, e le sorrisi anche io.

– Spero che Francesco capisca… altrimenti lascialo, davvero. E poi… quel bambino, è vero, sarà un ricordo della violenza che hai dovuto subire ma… ma sarà anche ogni bacio, ogni carezza che ti darà. Se sceglierai di guardare a questo aspetto, invece che a quello del suo passato riuscirai ad essere felice con lui: e quando lo stringerai al petto, forse riuscirai a pensare che anche dal male, con un po' d'amore, può nascere il bene. Il suo sorriso non sarà diverso da quello degli altri bambini. Se volessi parlare… io ci sono, sempre. Anche nel futuro. – Lei sorrise di nuovo, mi baciò la guancia e posò la testa sulla mia spalla.

CAPITOLO 20
LEÓN

Quando sentii che si stava alzando dal letto, mi allontanai dalla porta e mi appoggiai contro la parete opposta del corridoio. Avevo sentito ogni parola che si erano detti, e per tutta la conversazione mi ero sentito come se qualcuno mi avesse fatto passare una corda nella spina dorsale e stesse tirando con forza verso l'alto, passando per la testa. Io non ne sarei stato capace. Una volta fra Lorenzo mi aveva detto che le parole erano l'arma più potente che avevamo. Aveva ragione.

Con Chiara ero stato duro ma… non so, non ci avevo visto più. *Non sapevo neanche che fosse stata stuprata all'inizio.* Pensai. Tulipàn uscì dalla stanza e mi vide. Mi fece un sorriso debole, nulla a che vedere con quelli che mi rivolgeva di solito. Si avvicinò in silenzio, con le braccia strette attorno al petto. Restammo per un po' così, nessuno dei due diceva niente.

– Tu o lei? – Chiese infine. Non risposi. Non era giusto, una sola persona che lo avesse saputo, e non sarebbe più stato un segreto, non sarebbe più stato "alle spalle". Poi però pensai che lui, se glielo avessi chiesto, se lo sarebbe portato nella tomba. – Lei. – Risposi, secco, e lo guardai negli occhi, pronto a ricevere la sua reazione. Aprì gli occhi per la sorpresa. Fece per dire qualcosa, poi si fermò. Provai una punta di orgoglio per essere riuscito a lasciare senza parole colui che con le parole era un maestro.

– Tua madre… lei è morta per… per la figlia del suo stupratore? – Non ci credeva neanche lui.

Ma certo che fa fatica a crederci. Pensai. *Lui non ha conosciuto l'amore di sua madre…* Se si fosse trattato di me, glielo avrei detto subito. Ma era Mariposa, e se si fosse venuto a sapere, l'avrebbero guardata con occhi diversi. Che io sapessi, neanche fra Lorenzo lo sapeva. Forse neanche mio padre. E ora lo sapeva lui, Tulipàn. – Capisco perché hai detto quello che hai detto… ma credo tu le debba delle scuse. Quando sarai pronto. – Non aveva tutti i torti. Annuii guardandomi i piedi. – Tua madre è… doveva essere una persona fantastica. È… l'ammiro tanto. – Sussurrò lui, poi sorrise, triste. – Non mi hai mai detto il suo nome. – Sussurrò poi. Davvero non l'avevo fatto? – Estel. – Dissi.

Da qualche parte dentro di me, sentii una puntura di dolore. Ricordai il

ragazzo, solo nel bagno dell'ospedale, con il viso dell'infermiera che gli aveva detto di sua madre stampato negli occhi. Fu solo un attimo, poi scacciai quel ragazzo: avevo imparato a metterlo a tacere tempo prima.

Qualche giorno dopo vidi Francesco, il fidanzato di Chiara, parcheggiato nel cortile. Stava appoggiato contro la sua macchina, lui e lei stavano discutendo. Chiara parlava ad alta voce e faceva gesti con le mani, ogni tanto arrivava alla finestra qualche sillaba. Francesco era… largo: aveva le spalle larghe, il petto largo, anche la faccia, che era coperta da una barba castana riccia. Fumava una sigaretta mentre ascoltava nervosamente Chiara. *Non è poi un granché.* Pensai. Cosa ci trovava Chiara? Li guardai discutere per un po', poi Chiara gli mollò un ceffone e rientrò in casa pestando i piedi. *Povera… ma meglio così. Uno del genere è meglio perderlo che trovarlo.*

Chiara aveva finalmente detto alla sua famiglia di essere incinta e loro erano stati felici di sentire che avrebbero avuto un altro bambino in casa. *Ha la sua famiglia che le starà vicino.* Pensai ancora. Se la caverà. In quel momento, avrei davvero voluto che Chiara lo avesse colpito più forte.

Il giorno seguente era domenica, Tulipàn era strano… inquieto. Non gli chiesi perché: pensai che semplicemente non volesse essere disturbato. La sera prima lo avevo sentito di nuovo parlare con Chiara, lei aveva urlato ogni genere di insulto per il suo fidanzato, o meglio, ex fidanzato, e poi aveva ringraziato Tulipàn per averla aiutata a capire che lui era un coglione. *Non è facile pensare di mantenere un figlio che non è tuo.* Pensai. Poi mi rimproverai: ma da che parte stavo? Sbuffai e mi passai le mani tra i ricci, grattandomi la testa: mi rilassava. Forse dovevo tagliarmi i capelli. Tulipàn era ancora in bagno, io scesi al piano di sotto: c'era odore di Nutella. Alba, Gianni e Felice stavano infatti mangiando delle fette biscottate con abbondante spalmata di Nutella, mentre Chiara beveva tè a piccoli sorsi.

Felice mi infastidiva: non era per qualcosa in particolare… ma stava lì e mi guardava incuriosito o speranzoso come aspettando qualcosa che evidentemente non gli davo mai, dato che ogni volta che ci lasciavamo sembrava deluso. Eppure non mi pareva di lavorare tanto male.

– Buongiorno. – Dissi. Chiara sembrava stare decisamente meglio rispetto alla sera prima. Aveva i capelli raccolti in un crocchio scompigliato e

l'impronta del lenzuolo su una guancia: doveva essersi appena svegliata. Mi sorrise da dietro la tazza, e quando la abbassò, aveva un baffo di latte. Cercai di sorriderle anche io. Era carina.

Mentre stavo mangiando anche io una fetta biscottata con un po' di Nutella sopra (tutto sommato non mi piaceva così poco come credevo), entrò Dolores. Mi bloccai con il boccone ancora in bocca, senza masticare: Dolores aveva in mano la cornetta del telefono fisso, che stava su un comò appena dietro la porta che collegava il salone con la cucina. Una lacrima le scendeva lungo la guancia e aveva la mano sospesa a mezz'aria, con un dito posato sulle labbra, come se avesse voluto portarsi la mano alla bocca ma poi fosse stata troppo scioccata per completare il movimento.

Una vocina dietro la mia testa, veniva da qualche parte lontano, mi disse cosa era successo. Ripensai al suo velo, a quando l'avevo vista piegata in due nel viale alberato. No! Misi a tacere quella voce. Anche gli altri avevano visto Dolores, e ora nella stanza non si spostava un filo d'aria. – Era il convento… – Disse lei debolmente. *No.* Pensai io. *Suor Elena.* No, non era giusto! *Tulipàn*… fu lui il primo pensiero.

– Elena… ci ha lasciati. Il cancro se l'è portata via. – Felice si passò una mano fronte, Chiara prese un respiro profondo e gli occhi le si riempirono di lacrime, la piccola Alberta guardò Gianni e lui le passò un braccio sulle spalle. Io ingoiai a fatica il morso di fetta biscottata. *Lui non lo sopporterà.* Pensai.

Vidi che Chiara aveva guardato dietro di me. Mi voltai di scatto: Tulipàn stava lì, lo sguardo perso, appoggiato alla ringhiera. La stringeva così forte che le nocche erano diventate bianche. Passarono solo pochi secondi, poi lui finì di scendere le scale e corse fuori. Non ci pensai: lo seguii subito.

Tulipàn

Quando lo avevo sentito, per un momento era stato come se le scale non fossero più state sotto i miei piedi. Non mi ero neanche accorto di averlo fatto, ma in un attimo stavo stringendo la ringhiera per evitare di cadere. Appena misi piede fuori dalla fattoria, sentii le lacrime bagnarmi le guance: corsi via, fino all'inizio della boscaglia. Rivedevo il suo sorriso, i suoi abbracci, il modo in cui mi teneva in braccio quando ero piccolo e poi mi

ricordai di quando avevo compiuto diciotto anni ed era venuta in camera mia… sapeva che non mi avrebbe visto ancora a lungo.

Continuai a correre, fino a quando non vidi il tronco di un albero abbattuto. Mi ci sedetti sopra e scoppiai a piangere. Passò qualche secondo, poi arrivò León: mi era corso dietro. Ansimavo, più aria entrava nei miei polmoni più quelli sembravano chiederne ancora, non era mai abbastanza. Si chinò su di me e mi posò le mani sulle spalle. – Calmati. Respira. – Disse. Singhiozzai e mi gettai tra le sue braccia. Sapevo che forse non avrei dovuto, ma non mi importava. Continuai a piangere: – Non lasciarmi. – Sussurrai contro la sua maglietta, non sapendo se lo stessi dicendo a lui o a mia madre. Sentii che mi stringeva più forte, io ero vagamente consapevole di stargli affondando le unghie nella schiena. – Sono qui. – Mi disse lui. Poi fece una cosa che non aveva mai fatto: mi baciò sulla guancia, bagnandosi le labbra con le mie lacrime. – Non te ne andare. – Dissi ancora. Questa volta lo avevo detto a lui. – Non me ne vado. – Mi sussurrò all'orecchio, poi mi posò una mano dietro la nuca, mi baciò di nuovo, questa volta sul mento, appena sotto l'orecchio. – Mi dispiace tanto. – Disse. In un altro momento, forse, avrei pensato alla sensazione delle sue labbra morbide sulla mia pelle, ma in quel momento non riuscivo a pensare a niente, piangevo soltanto, sentivo solo il dolore. Fino a quel momento avevo sempre identificato il dolore come qualcosa di fisico, che si sentiva nel corpo. Ovviamente conoscevo la tristezza, la sofferenza dello spirito, ma non avevo mai pensato che il vero dolore dell'anima si potesse avvertire fisicamente. Era così.

León

Lo tenni stretto fino a quando non fu lui a staccarsi. Si era aggrappato a me in modo talmente disperato, come se fossi l'unica cosa al mondo che in quel momento poteva aiutarlo a non andare in pezzi. *Sarà così fino al funerale.* Pensai. Dopo il funerale sarebbe finito, sarebbe andata meglio. Avrebbe chiuso quella porta. Io almeno avevo fatto così. – Sta tranquillo. – Gli dissi. – Perché non lo sapevo? – Singhiozzò lui. – Perché lei non voleva che tu lo sapessi. – Gli risposi. – Dovevo… potevo accorgermene… non… non sarei venuto, le sarei stato vicino! – E poi la verità mi passò come un lampo davanti agli occhi. Era anche per quello che aveva insistito tanto per farci venire in fattoria in questi mesi: non voleva che Tulipàn la vedesse

morire… sentii un sapore metallico in bocca, mi veniva quasi da vomitare. Non lo aveva detto a nessuno dei ragazzi, probabilmente lo sapevano solo le altre suore.

Mi dispiaceva per lei: in fondo era stata sempre carina con me. Ma pensavo più a Tulipàn. Non aveva senso dirgli che ora lei era in un posto migliore: lo sapeva benissimo da solo e poi non ero sicuro fosse vero. – Credi… credi stesse facendo la chemio? Per questo aveva iniziato a mettere il velo, per non farci vedere che stava perdendo i capelli? A-altrimenti avremmo capito… – Gli tenevo ancora le mani sulle spalle. – Credo di sì. – Dissi. – Lo dovevo capire. – Disse ancora lui. – No. Tulipàn, ascoltami. Ha scelto di non farti soffrire. Dall'anno scorso fino ad ora siamo stati bene, siamo stati felici. Non voleva che l'ansia per la sua malattia ti impedisse di vivere, perché sarebbe successo se te lo avesse detto. Capisco come ti senti… ma non puoi biasimarla perché tu avresti fatto lo stesso. –

Lui respirò profondamente e sembrò rilassarsi per un attimo. Si scostò da me, aveva gli occhi rossi e lucidi. Non è giusto… era poco più che una ragazza. – Disse debolmente. Poi sul suo volto passò uno sguardo strano. – Non credi che sia… sia semplicemente assurdo che lei sia morta mentre… mentre la signora Adele, ormai anziana, malata, che non è capace di badare a se stessa e che non sa neanche dove si trova sia ancora viva? Che campa a fare lei? Perché non poteva morire lei invece di suor Elena? – Scesero altre lacrime a bagnargli il viso, stavolta girò la faccia e guardò verso Lucito. Non mi aspettavo che lui dicesse una cosa del genere. – Ci sono cose della vita che… non possiamo capire. – Dissi io. Lui annuì. – Posso stare un po' da solo? – Mi chiese.

Tulipàn

A pranzo non mangiai quasi nulla: ci avevo anche provato a mandar giù qualcosa, ma la gola era completamente chiusa, e anche il più piccolo boccone faceva fatica a passare. Nel primo pomeriggio me n'ero stato per conto mio, non avevo voluto vedere né Chiara, né Dolores o Bianca o Felice e Enzo o *lui.* C'era un cane, un po' vecchiotto, ormai cieco da un occhio: si chiamava Zorro. Era un labrador tutto nero, con solo la punta della coda bianca. Venne vicino a me mentre ero seduto fuori sull'erba, cercando di non

sentire niente, mentre mi sfuggiva una lacrima ogni tanto. Ci avevano detto che i funerali sarebbero stati il giorno seguente, la sera, saremmo andati tutti. Zorro strofinò il muso contro la mia mano, mi diede una leccata e poi si sedette ai miei piedi. Lui non lo mandai via.

Felice aveva chiamato tutti i clienti di quel giorno, spiegato loro la situazione e che l'agriturismo era quindi chiuso, si era scusato per il disagio e tutto il resto.

Cercavo di far in modo che ogni suono mi attraversasse la testa: il vento, le cicale, i rumori della casa, volevo passassero da un orecchio all'altro penetrandomi la testa e cancellando tutti i pensieri. Volevo il nulla, perché era così difficile? E perché la vita era così piena di cose assurde? Mi sentivo un po' in colpa per quello che avevo detto della signora Adele… forse per questo avevo girato la faccia subito dopo… ma era la verità. Che senso aveva la vita di una persona che non poteva più essere se stessa? Invece suor Elena… scacciai quei pensieri. Non ne potevo più. Poco dopo arrivò don Alfonso, il curato di uno dei paesi vicini: veniva a portare la comunione alla signora Adele. Veniva ogni domenica, ma nelle ultime due settimane non ci era stato. Vincenzo aveva detto che aveva avuto una specie di polmonite, ma a quanto pareva quel giorno stava meglio. *Buon per lui.* Pensai.

Don Alfonso aveva una cinquantina d'anni, i capelli neri striati di bianco, grassottello, portava gli occhiali a mezzaluna sul naso e aveva un sorriso bonario guastato però da una cicatrice che gli attraversava il labbro superiore e inferiore. Una volta avevo anche chiesto a Chiara come se la fosse procurata, ma non lo sapeva. Vedendomi lì da solo, mi si avvicinò. *Non poteva andare semplicemente dritto all'ingresso di casa?* Pensai infastidito. Non volevo parlare con un prete che mi avrebbe incitato a pregare per l'anima di suor Elena (come se ce ne fosse bisogno) dopo avermi detto le solite vuote parole di conforto che servivano a poco e niente.

Si lasciò cadere pesantemente su una cassa di legno poco lontano da me, vicino alla parete che portava alla stalla, e mi salutò come se niente fosse. – Dolores mi ha detto di quello che è successo. – Disse poi. *E quando mai la gente si fa i fatti suoi.* Pensai. Feci spallucce. Non potevo ricominciare a piangere o mi sarei sentito male sul serio. Avevo già la testa pesante, gli occhi mi prudevano e il setto nasale era più gonfio che mai. – Vuoi che dica qualcosa? – Chiese. Scossi la testa, mentre dentro di me ero stupito che me lo avesse chiesto. – Ma hai bisogno che dica qualcosa? – Non dissi niente. –

Conoscevo suor Elena quando era piccola. – Iniziò. – Abitava in una casa a Castellino. Sono parroco là da ormai tanti anni, e l'ho conosciuta che di anni ne aveva quattro forse. La sua casa affacciava su una piazzola che al centro ha una croce di pietra. Sotto alla croce c'è un piccolo muretto per sedersi che ci gira intorno.

Un giorno, sempre quando aveva quattro anni mi chiese perché quella croce fosse lì. E io le raccontai di Cristo e la sua crocifissione, di come era morto per noi. Forse l'ho fatta diventare suora in quel momento. – Si concesse una pausa per una mezza risata. Potevo leggergli negli occhi la nostalgia di quei giorni, in cui era ancora poco più che un ragazzo, e un po' mi dispiacque per lui.

– Lei, suo fratello Domenico e sua sorella Patrizia giocavano sempre ad acchiapparello lì, e usavano la croce e le scalette di un'altra casa che dava sulla piazza come tana. Passavano ore ad inseguirsi là, insieme a Rasha, la figlia di una tunisina che vive in una casa vicino al Comune. Passavano più tempo fuori che a casa, tornavano solo per mangiare. – Immaginai suor Elena da piccola. Mi sentivo la gola secca. Volevo solo urlare. Invece dissi qualcosa. – Non sapevo avesse una sorella. – Mi aveva parlato di suo fratello fra Domenico e me lo aveva fatto conoscere, ma mai di Patrizia, era la prima volta che la sentivo. – Ce l'aveva. È morta di poliomielite quando aveva solo dieci anni. Lei ed Elena erano gemelle. – *Aveva una gemella? Non me lo ha mai detto.*

– Qualche volta, se hai tempo, vieni a Castellino, a conoscere il passato di suor Elena. Sarei felice di ospitarti. Eri importante per lei… lei vorrebbe che tu vedessi dov'è cresciuta. Era molto legata a quel luogo. – *Mi aveva chiesto di essere seppellita nella cripta della sua famiglia. Lì c'è anche il marito della signora Adele, lui e il padre di Elena erano cugini.* A quel punto ricominciai a piangere. Lui si alzò, mi si avvicinò e mi posò la una mano sulla spalla. – Vuoi accompagnarmi da Adele? – Mi chiese.

Lo seguii. Nelle settimane che don Alfonso non c'era stato, la signora era peggiorata: prima ogni tanto riconosceva Gianni e Chiara o giocava con la piccola Alberta nei giorni migliori, ora non più. Infatti, quando don Alfonso entrò non lo riconobbe. C'erano Dolores e Vincenzo nella stanza, insieme a Chiara e Gianni. Quando noi entrammo Dolores mi sorrise e io cercai di ricambiarla.

Adele però era spaventata: non voleva che don Alfonso si avvicinasse a lei e

continuava a chiedere a Chiara di non lasciare che la prendessero. – Nonna, no, nessuno vuole prenderti. È il sacerdote… è venuto a portati Gesù. – Adele la afferrò per i polsi e le chiese di nuovo di non lasciare che la portassero via. Dolores si girò verso suo fratello e nascose il viso nella sua spalla. Vincenzo le fece passare un braccio attorno alle spalle. – Se preferite posso tornare in un altro momento. – Disse don Alfonso. – No, no, non vi preoccupate, ora si calma. – Disse Gianni. Don Alfonso allora, seppur incerto, prese il piccolo contenitore a forma di cerchio dorato, lo aprì e tirò fuori una delle ostie consacrate. Non avevo capito cosa intendesse fare dato che non poteva certo fargliela mettere in bocca a forza, ma non ce ne fu bisogno: quando la signora Adele vide l'ostia, smise di agitarsi e di stringere sua nipote e si mise con le mani giunte. Ci fu un momento di stupore generale in cui il tempo parve fermarsi, come se avessimo smesso di respirare tutti insieme nello stesso momento. Don Alfonso diede l'ostia alla signora Adele, che era diventata improvvisamente molto più lucida del solito.

– Chiara, brava bambina, prepara il caffè al padre. – Aveva iniziato a dire. – No signora non vi preoccupate! – Disse don Alfonso stringendole la mano. – Qualche biscotto? – Chiese lei. Don Alfonso scosse la testa, le accarezzò il viso con una mano e poi mi raggiunse sull'uscio della porta. Chiara si chinò su sua nonna, lei, inaspettatamente le posò una mano sulla pancia, la guardò e sorrise, poi la strinse tra le braccia. Nessuno aveva provato a dirle che Chiara era incinta. Quando ero entrato, erano tutti nervosi o pensierosi, ma mentre uscivamo sorridevano tutti. *Che campa a fare…* le parole che avevo detto continuavano a risuonarmi in testa. *E va bene, Signore, mi sono dovuto ricredere!* Pensai.

Avevo pensato che la vita di Adele così non potesse avere senso. Eppure… la sua vita era ancora tale da poter riconoscere Gesù, e allora come poteva essere una vita priva di significato? *Fosse anche solo per il sorriso che ha regalato a sua nipote.* Pensai.

E sorrisi anche io. Una giornata in cui si era fatto sorridere qualcuno, era una giornata che aveva portato i suoi frutti.

CAPITOLO 21
TULIPÀN

Il giorno dopo si tennero i funerali, nella Chiesa del Sacro Cuore a Campobasso. Per qualche motivo, suor Elena aveva chiesto a suor Anna che si tenessero lì. C'ero stato una sola volta: era vicino via XXIV Maggio, dove abitavano i nonni di Elena. Andammo con Dolores, Felice, Gianni, Chiara e Alberta a casa loro. Anche Alba era tornata: era la prima volta che la vedevo, era alta e robusta come Gianni, con i capelli a caschetto per metà biondi e per metà neri. Non somigliava per niente a Chiara. I nonni di Elena erano i genitori di Alessia, sua madre. Alessia e Renzo abbracciarono i loro parenti, mentre io e León ce ne stavamo in disparte, a guardarci attorno. I suoi nonni non mi conoscevano ma i suoi genitori sì. Alessia venne vicino a me e mi abbracciò, suo padre mi fece un cenno di saluto.

Il dolore sui loro volti riaccese il dolore dentro di me: *hanno già perso due figlie. Due gemelle.* La seconda volta era più facile? Guardai i nonni e i suoi genitori. *No,* decisi. *Non è più facile.* Sotto casa loro c'era un negozio di ferramenta, di fronte ad un benzinaio e al negozio Acqua e Sapone. Si girava a sinistra e si camminava per un poco prima di arrivare al convento dei frati minori Cappuccini, di cui faceva parte la Chiesa del Sacro Cuore. La chiesa e il convento erano una costruzione bianca a taglio su piazza San Francesco, in cui c'era appunto il monumento a San Francesco. La statua era scura, tra il grigio e il nero, una mano era volta al cielo con una colomba posata sopra, l'altra stringeva la mano di un ragazzino steso ai suoi piedi, a cui il santo volgeva lo sguardo. Per un momento mi sentii io quel ragazzino.

Mi avvicinai timidamente al monumento. *Allora San Francesco? Consigli?* Pensai. Era uno tra i Santi che ammiravo di più. Aveva fatto dell'umiltà e del servizio agli altri la sua ragione di vita.

Mi voltai verso l'ingresso della chiesa: il campanile svettava più alto di tutto il convento, un cuneo che si alzava sulla linea dritta del tetto. Vidi delle persone raggiungere Alessia e suo marito sulle scale della chiesa, li vidi scambiarsi dei baci sulle guance, intuii che stavano cercando di sussurrare parole di conforto. Mi voltai dall'altra parte, mi veniva da vomitare.

Mi sembrava come se il tempo si fosse fermato quando mi avevano detto che era morta, e sapevo che non sarebbe ripartito fino a quando non si

sarebbe concluso il funerale e fossimo tutti tornati alle nostre case. Dopo sarei stato meglio, lo sentivo. Per un momento, valutai la possibilità di non entrare, di scappare via da quelle persone che rivolgevano sguardi assenti e abbracci vuoti e andarmi a mettere sotto un ponte fino al giorno seguente. *No. No, devo entrare. Glielo devo.* Pensai. Mi voltai di nuovo verso San Francesco. Gli rivolsi una preghiera silenziosa, per chiedergli di darmi la forza per superare quel calvario. Poi sentii dei passi dietro di me. Mi voltai e vidi León. Non disse nulla, mi porse solo la mano. La strinsi forte e andammo in chiesa.

León

Mi ricordavo il funerale di mia madre. Le persone che venivano a farmi le condoglianze avrei voluto fulminarle tutte sul momento. Una signora si era sbagliata e mi aveva fatto gli auguri invece delle condoglianze. Fra Lorenzo era rimasto sempre vicino a me, mentre Mariposa stava con la madre del frate. Me la ricordavo vagamente, la madre di fra Lorenzo: una signora un po'anziana, con una strana verruca sul naso. Mi dava sempre un cioccolatino quando mi vedeva. – Quello è suo fratello. – Mi sussurrò Tulipàn.

Eravamo entrati nella chiesa, le pareti erano bianche e le colonne e i pavimenti di una specie di marmo bianco argenteo, c'erano altri due altari oltre a quello principale, uno ad ogni lato di navata. Era una bella chiesa. Tulipàn aveva indicato un uomo che indossava una veste da frate. Aveva una folta barba nera e riccia, e la pelle scura. Era seminascosto in un angolo dalla parte opposta dell'ingresso da cui eravamo appena entrati, parlava con una donna che aveva sul capo un velo nero che le scendeva fino a sopra le spalle, e le copriva in parte anche il volto. Tulipàn si allontanò: le altre suore del convento erano vicino all'altare a sinistra e lo stavano chiamando: non vidi suor Anna con loro.

Mi voltai di nuovo verso il fratello di suor Elena. *Si chiama Domenico.* Pensai. Aveva stretto la donna con il velo tra le braccia. Era l'unico figlio rimasto a Alessia e… come si chiamava suo marito? Lorenzo, forse. Istintivamente, mi avvicinai fingendo noncuranza. Non sapevo perché, ma volevo sentire cosa dicevano. – Suor Anna mi ha dato questo… ha detto che lo portava sempre al polso. So che lei avrebbe voluto lo avessi tu. – Stava

dicendo lui. – Oh… – Sussurrò la donna. – Noi… avevamo giurato di portarli sempre. Che ovunque saremmo state ci avrebbero tenute unite. – La sua voce era spezzata dai singhiozzi.

Diedi un'occhiata furtiva: fra Domenico le stava porgendo un bracciale di fili colorati intrecciati tra di loro. La donna sollevò una manica della veste di raso grigia e scoprì il polso: ne aveva uno simile.

Il frate le legò l'altro, poi cercò nella tasca interna della veste e ne tirò fuori un terzo. – Era…? – Chiese lei. – Era quello di Patrizia. Elena lo diede a me. Ma ora… è più giusto che li tenga tu. – La donna abbassò lo sguardo e si coprì il volto con le mani. – Sono rimasta da sola. Un tempo eravamo come sorelle. – Il frate le posò le mani sulle spalle. – Lo so. – Disse solo. Poi si girò verso di me.

Qualcun altro avrebbe distolto lo sguardo imbarazzato, ma non io. Io sostenni il suo sguardo. – León, giusto? – Chiese lui. Annuii. *Perché sa il mio nome?* Pensai. La donna con il velo mi sorrise. Una lacrima le bagnava la guancia disegnandovi un piccolo fiumiciattolo che sfociava nel velo nero. Sorrise anche il frate. Io chinai la testa per salutare. Passai lo sguardo sui presenti: vidi suor Anna poco lontano, poggiata contro un muro. Non era triste, non proprio, né a disagio… era… arrabbiata. O almeno sembrava.

Tulipàn

Io e León ci sedemmo su una delle prime panche, accanto alle altre suore, poco dietro i suoi genitori. Mi ero ripromesso più volte di non piangere, ma era impossibile. C'erano anche diversi altri ragazzi dell'istituto. Alessandro e Antonio quando mi passarono vicino mi diedero una pacca sulla spalla. Notai che anche Alessandro aveva gli occhi arrossati.

La bara era in legno chiaro, posata davanti all'altare, con dei fiori rosa tutto intorno. Era chiusa. Elena non aveva voluto che nessuno la vedesse da morta, solo i suoi genitori. Era strano pensare che fosse lì dentro, non ci riuscivo. Forse era meglio così. Uno dei Cappuccini venne vicino alla nostra panca e chiese a suor Matilde se c'era qualcuno che volesse servire la messa.

Lei mi guardò. All'inizio pensai che non volevo farlo. Mi avrebbero visto tutti piangere. Ma poi pensai: *l'ho sempre fatto, non servirò proprio alla messa per lei?* Senza dire una parola mi alzai e seguii il frate. Con mio stupore,

León si alzò anche lui e venne dietro di noi. Forse me lo avrebbe detto lo stesso, o forse era solo perché mi aveva visto piangere, ma il Cappuccino, mentre mi passava la veste bianca, mi strinse il polso e mi sussurrò che gli dispiaceva. Io e León ci infilammo le vesti bianche, erano fredde a contatto con la pelle nuda delle braccia. Mi strinsi il cordone in vita perché la mia era un po' lunga. León sembrava a disagio, forse non l'aveva mai fatto prima. Mi ripromisi di nuovo di non piangere, o almeno di trattenermi per quando possibile. Tirai la corda che faceva suonare la campanella che iniziava la messa. Per me, andare davanti all'ostensorio e inginocchiarmi, come altre cose, erano gesti quasi naturali oramai, León faceva quello che facevo io. Oltre al frate che ci aveva chiamati, ce n'erano altri due che concelebravano. La predica la fece lui.

– Oggi è per noi un giorno di tristezza. Per i cari di Elena Vendittelli e per noi tutti che abbiamo perso una nostra sorella. Personalmente, l'avevo incontrata in parecchie occasioni, e non ho dubbi sul fatto che il suo sorriso e il suo amore mancheranno a molti, soprattutto ai suoi figli.

Sì, parlo con voi ragazzi. Lei era una madre degli orfani e quindi una vostra madre. Davanti alla morte… noi uomini siamo spiazzati, confusi, spaventati. Ci chiediamo spesso dove sia Dio nella morte.

Quello che però ora sarebbe bello riuscire a capire, è che lei è ancora viva dentro ognuno di noi: fino a quando anche solo una persona si ricorderà di una frase, una carezza, un gesto che qualcuno ha fatto o detto quando era ancora su questa terra, e il ricordo lo aiuterà a stare meglio o a sorridere anche solo per un secondo, suor Elena sarà in quel momento viva e presente con quel qualcuno e la sua anima, ora in pace nel luogo che un giorno tutti vedremo, si rallegrerà della sua gioia. Sono certo che suor Elena vorrebbe che sorridessimo al suo ricordo. –

La voce gli si spezzò alla fine ma lo mascherò con un colpo di tosse.

Suor Giorgia

Soffrivamo dello stesso male, io e suor Elena. Il cancro era una delle malattie più crudeli che esistessero, e la sua cura era a volte peggio del male stesso. Elena però era stata coraggiosa, ma alla fine il cancro era stato più forte. Cancro al seno, anche lei. Il mio cancro non era operabile, ma erano

riusciti per fortuna a bloccarne la crescita. Con lei, non ci erano riusciti, nonostante la chemio. *Morirò anche io così. E non ci vorrà molto ancora.* Mi assalì una malinconia terribile, che mi avvolse come una coperta che viene stretta sulla faccia: se hai freddo, può essere piacevole per qualche secondo, ma poi ti impedisce di respirare. *Dovrei essere grata per quel tanto di vita che ho potuto vivere, a suor Elena non è stato concesso.*

Avevo settantadue anni ormai, e quando guardavo indietro alla mia vita, a volte tutti i miei ricordi e tutte le mie esperienze erano una benedizione, altre volte un flagello. Mi sembrava che i miei anni, in cui in certi momenti un minuto non passava mai, fossero passati tutti insieme, come una sola pagina di un intero libro. Come potevano essere passati trent'anni da quando avevo preso i voti? I miei anni da suora erano forse stati i più belli della mia vita. Quanti bambini avevo accolto? Mi ritrovai a ripensare agli anni passati in Camerun, in cui avevo imparato il francese e visto con i miei occhi cosa succedeva in certe zone dei cosiddetti "paesi sottosviluppati".

Le parole del frate erano state molto belle. E io? Quante persone si sarebbero ricordate di me sorridendo? In quanti avrebbero preso spunto da qualcosa che avevo fatto? A quante persone il ricordo di un momento insieme avrebbe dato la forza di superare un momento difficile? *In quante altre occasioni avrei potuto aiutare qualcuno e non l'ho fatto?* Pensai. Sperai fossero solo una minima parte. Che rimpianti avevo? Non molti per fortuna. La mia scelta di vita non la rimpiangevo, era vero, avevo rinunciato a tanto, ma ci avevo anche guadagnato tanto. Ci avevo guadagnato le mie sorelle, gli anni in missione, i sorrisi delle persone che avevo consolato, e valeva più di tutto per me.

La messa era finita. Ci trattenemmo per un po' a sussurrare sotto voce tra i banchi della chiesa: le persone a turno portavano le condoglianze ai genitori di suor Elena, noi aspettavamo che uscissero tutti. Il frate che aveva detto la messa venne a parlare con noi. León e Tulipàn ci passarono davanti senza guardarci e uscirono dalla chiesa: per poco non si scontrarono con una donna, probabilmente musulmana, che stava vicino all'entrata.

Ero certa di averla già vista, ma non mi ricordavo dove. *Eri sua amica?* Pensai. Quando si scostò per non urtare i ragazzi, la lunga veste nera che portava le aderì al corpo, rivelando una gravidanza. Quasi sentendo che la stavo guardando, si voltò verso di me. Distogliemmo lo sguardo insieme, appena i nostri occhi si incontrarono. Mi aveva vista anche lei?

León

Uscendo dalla chiesa, sui gradini, c'era seduto un uomo nero, con un bicchiere di carta in mano. Non chiese nulla, non guardava neppure in faccia quelli che uscivano dalla chiesa. Era più facile passare oltre quando non davano fastidio. Tulipàn si infilò la mano nella tasca della tuta, tirò fuori qualche moneta e la mise nel bicchiere. Non ci aveva pensato, non si era fermato a guardarlo: aveva visto qualcuno che poteva aiutare e lo aveva fatto. Quando l'uomo sentì Tulipàn che si chinava su di lui, alzò lo sguardo.

Gli sorrise: i denti bianchi facevano un effetto strano contro la sua pelle scura.

– Dio ti benedica, grazie. – Gli disse allora, sollevando una mano verso di lui. Forse gliel'avrebbe presa, ma evidentemente non lo aveva ritenuto opportuno. Sorrise anche Tulipàn, uno dei pochi sorrisi di quei giorni, forse l'unico. Tulipàn gli aveva dato solo poche monete, eppure… *Quel sorriso poteva essere rivolto a te. Quante volte ti sei voltato dall'altra parte?* Sentii sussurrare nella mia testa qualcuno. Quel qualcuno, aveva una voce inquietantemente simile a quella di Fra Lorenzo. – Non sai mica come li spenderà. – Dissi a Tulipàn quando ci fummo allontanati.

– Magari è solo uno che fa finta, un ubriaco che appena avrà abbastanza soldi correrà a comprarsi una bottiglia di Rhum scadente. – Non so perché lo dissi. Forse volevo giustificarmi. Lui fece spallucce. – L'ho guardato negli occhi. – Si limitò a dire. Poi si fermò e mi guardò. Credevo sarebbe stato se non arrabbiato, infastidito, ma nel suo sguardo non c'era nulla di tutto questo. Il sorriso che mi fece fu onesto e sincero. – E anche se fosse, preferisco aver dato qualcosa a chi non lo meritava, che averlo negato a chi ne aveva bisogno. Lei avrebbe detto così. –

La strada che portava a Castellino era più storta che dritta. Ad un certo punto, tra gli alberi che costeggiavano la strada, appariva un paesino a picco su un dirupo.

– Sembra che stia per franare giù dalla montagna. – Osservai mentre andavamo in macchina con Chiara, Alba e Felice. – Il tuo ottimismo ci stupisce sempre. – Rispose Felice. Chiara si lasciò scappare una risata, e anche sua sorella Alba. Aveva una decina di piercing diversi all'orecchio. Le

stavano molto bene. Il cimitero era fuori dal paese, circondato da mura bianche.

Scendemmo dalla macchina: il carro funebre era proprio davanti a noi. La cripta della famiglia di suor Elena era sul lato destro del cimitero, la seconda. Il cimitero era un intreccio di loculi che si arrampicavano in salita sul fianco della collina fino a giungere ad una piccola cappella. La bara di suor Elena sarebbe stata posta nella parte alta a sinistra della cripta. Quando fu messa al suo posto, Tulipàn resistette fino alla fine, con le guance rigate dalle lacrime, poi si girò senza dire una parola a nessuno, uscì dalla cripta e salì nella cappella del cimitero. Anche alcuni degli altri ragazzi piangevano. Dovevo piangere anche io?

PARTE 3

CAPITOLO 22
TULIPÀN

(Dal diario di Tulipàn)

02 febbraio 2001

Caro diario,

è stato un anno difficile. L'estate scorsa suor Elena se n'è andata e da allora… non so, mi sembra vada tutto a rotoli. Mi sento male al solo pensiero di lei chiusa in quel loculo freddo, da sola, al cimitero. Lasciarla lì è stata una delle cose più dolorose che io abbia mai fatto. Al convento, la sua assenza si sente sempre. La sento tutte le volte che mi aspettavo di vederla e non c'è, nel posto che occupava di solito a mensa, al nostro posto sotto le aquile… mi sono chiuso molto in me stesso, me ne rendo conto.

Con León le cose non stanno andando tanto bene e ammetto che è colpa mia. So che dovrei superarlo, andare avanti, ma non ce la faccio. Riesco solo a pensare a quando poco sapessi di lei, non mi aveva mai detto di sua sorella, eppure erano gemelle! Don Alfonso, il curato di Castellino, mi ha detto che lei avrebbe voluto che scoprissi il suo passato e da allora questo pensiero mi tormenta.

Ho pianto tanto, e a volte torno a piangere quando sono solo. All'inizio mi confortava la presenza di León in quei momenti, ma in seguito è diventato di troppo. Quando questo è successo, ci siamo un po' allontanati. Parliamo ancora, ma non usciamo più insieme come facevamo prima e… nulla in verità è più com'era prima.

Ma io ho bisogno di sapere, di capire… sento che starò meglio se solo avrò le risposte alle domande che cerco. León e Beatrice sembrano felici insieme, escono sempre più spesso. Sono geloso, ma posso biasimare solo me stesso. Spero che lui possa capire… e possa perdonarmi.

Chiusi il diario e mi stesi sul letto a pancia in giù. Era un pomeriggio di febbraio particolarmente triste: fuori pioveva a dirotto e la temperatura aveva fatto un salto impressionante verso il basso. Rispecchiava il mio umore in un certo senso.

Era dall'inizio dell'anno scolastico che volevo conoscere il passato di suor Elena, era diventato un'ossessione. Il nonno di Chiara e il padre di Elena

erano cugini, quindi Chiara era sua nipote di terzo grado, e si conoscevano bene. Sapevo che per un periodo suor Elena aveva abitato con loro alla fattoria, e volevo iniziare da lì. Per questo avevo iniziato a scrivere a Chiara. Suor Elena era stata la sua madrina di cresima. Io e Chiara ci eravamo scritti ogni mese da settembre: lei mi raccontava della sua gravidanza e io della scuola, e non perdevamo mai occasione per parlare di lei. Non ci eravamo mai chiamati neanche una volta. Forse perché la linea alla fattoria non andava bene, o forse, ed era vero più per me che per lei, scrivevamo perché suor Elena faceva così.

Presi in mano le sue lettere: le tenevo chiuse in una scatoletta che tenevo in fondo all'armadio, insieme al diario. Le avevo rilette un sacco di volte, quasi a voler memorizzare ogni parola che mi aveva scritto. La prima lettera mi era arrivata il 15 ottobre:

Caro Tulipàn,

mi ha fatto molto piacere ricevere la tua lettera. Ammetto che non sono abituata a parlare con le persone in questo modo, e all'inizio ero tentata di chiamarti per risponderti, ma poi ho deciso di scoprire questo nuovo modo di comunicare. Allora… Elena manca tanto anche a me. Lei e mia madre erano cugine di secondo grado, e saprai che nei paesi le parentele contano fino anche al settimo grado! Quindi lei è stata sempre un membro della famiglia a tutti gli effetti. Quando eravamo più piccoli veniva spessissimo alla fattoria: quando era ragazza ci passava sempre almeno un mese in estate. Mentre crescevo, mi è sempre stata vicina, come una sorella maggiore. Mi ricordo che quando andavo in primo superiore, avevo deciso di tagliarmi i capelli a caschetto. Per i miei genitori e zii fu uno shock perché li avevo portati sempre lunghi almeno fino a metà schiena. Mia madre aveva deciso che assolutamente non mi avrebbe portata a fare quel taglio (lei adora i capelli lunghi).

Elena così senza dire niente a nessuno un pomeriggio mi fece lo shampoo nel lavandino del bagno di servizio e poi me li tagliò lei. Dato che, obiettivamente, non erano venuti un granché, per solidarietà se li tagliò anche lei. Mamma e papà volevano ucciderci!

(…)

Sorrisi rileggendo quella prima lettera. Quei piccoli spiragli che si aprivano

dentro il suo passato erano preziosissimi per me, come del resto lo sono per un figlio i racconti di un genitore o di un nonno che parlano della loro infanzia. Credo ci sia un qualcosa di speciale nei racconti dei genitori. Inevitabilmente ce li immaginiamo com'erano allora, ci chiediamo come saremmo stati noi e se in futuro saremo come loro. Speriamo in questo modo di capire meglio noi stessi, perché l'identità dei nostri genitori contribuisce a creare la nostra identità.

E per il momento l'unico appiglio che avevo erano le lettere di Chiara.

A volte mi chiedevo cosa pensasse suor Elena da ragazza della religione: la trovava un peso? Sapeva già che voleva essere suora? Come lo aveva capito? E cosa pensavo *io* della religione? E cosa avrebbe pensato lei di me se avesse saputo anche le cose che non le avevo mai detto… prima che lei morisse, avrei fatto di tutto per non dirle che ero gay, ma ora che non avrei mai più potuto farlo, era uno dei miei più grandi rimpianti. Non avrei voluto tenerle nascosta quella parte di me, ma avevo avuto troppa paura, e ora lei non avrebbe mai avuto occasione di conoscermi davvero. Era triste. Continuai a rigirarmi tra le mani le lettere di Chiara: mi dava in qualche modo sicurezza. Ce n'era una che mi piaceva più delle altre, perché raccontava un sacco di cose su di lei:

(…)

Quando ero più piccola le chiedevo spesso di raccontarmi di quando era piccola lei. Ne combinava di tutti i colori! Sai, portava sempre un bracciale fatto con dei fili intrecciati, forse glielo avrai visto qualche volta, so che lo aveva ancora. Fu zia Patrizia a farli, usando i fili colorati della prozia Alessia. Non so quanto tempo ci mise per realizzarli, ma erano molto importanti per loro tre. Stavano sempre insieme, zia Elena, zia Patrizia e Rasha. Quando erano piccole, giocavano sempre giù alla croce oppure in piazza con gli altri bambini. Quando c'erano le partite di nascondino, in cui ci si poteva nascondere per tutto il paese, zia Patrizia e zia Elena stavano attente a vestirsi uguali o comunque più simili possibile, così sarebbe stato più difficile distinguerle e "tanarle" (trovarle).

Mi diceva sempre che adorava le estati al paese. Era pieno di ragazzi che tornavano da fuori, e ogni volta che qualcuno glielo chiedeva, rispondeva che le sere d'estate passate a passeggiare per le vie del paese, oppure a mangiare patatine e giocare a palla all'anfiteatro erano tra i ricordi più belli della sua vita. Una

volta mi ricordo che ho aggiunto: – E perché, i giorni d'estate che passi qua con noi non ti piacciono? – Lei è scoppiata a ridere e mi ha cacciato la lingua. – No, perché tu fai sempre la cattiva. – Mi ha detto. Anche quando era entrata nel noviziato veniva sempre da noi, e tornava sempre al paese quando poteva.

Mi ricordo che mi avevi chiesto di Rasha… non so molto di lei, l'ho incontrata forse un paio di volte. Zia Elena ha sempre tenuto separata la sua vita al paese, la sua vita in convento, e la sua vita nella nostra fattoria. Sai, siamo la parte di famiglia più grande che aveva: Alessia è figlia unica e ha pochi cugini che vivono quasi tutti lontani, quindi niente cugini o zii materni, mentre zio Renzo ha qualche fratello, ma sono tutti senza figli. Quindi Dolores e Vincenzo erano i parenti a cui era più legata. Zia Patrizia è seppellita anche lei nella nostra cappella, ma il suo corpo ormai e cenere e ossa, quindi è stata messa in uno dei loculi quadrati piccoli in basso, per questo forse al funerale non l'hai vista, mi hai detto. Avrei voluto conoscerla, chissà se era come zia Elena!

Una volta ero andata a trovare gli zii a Castellino. Era primo pomeriggio, avevamo mangiato da poco e stavano riposando tutti. Io non sono mai riuscita a dormire di pomeriggio, così sono uscita senza dire niente a nessuno. Scendendo i gradoni su cui affaccia la casa degli zii, vidi zia Elena e don Alfonso seduti sotto la croce.

Era poco prima che lei prendesse i voti. – Ne sei sicura? – Le stava chiedendo lui. Mi ricordo che zia Elena sbuffava. – Don Alfonso ma te l'ho già detto! Perché non mi credi? – Lui guardava nella mia direzione, come faceva a non vedermi non lo so.

– Elena, credo nelle tue buone intenzioni, e credo anche che tu abbia una fede vera e forte. Ma non credo tu ci abbia pensato davvero abbastanza prima di scegliere questa vita: saresti una moglie perfetta. –

Lei aveva riso. – No, don Alf. Patrizia sarebbe stata una moglie perfetta. Era la vita che spettava a lei. Non ruberò la sua vita. – Gli aveva risposto. Più tardi, le ho chiesto di quella conversazione. Sai cosa mi ha risposto? Mi ha detto che probabilmente don Alfonso le aveva solo detto quello che avrebbe voluto che qualcuno avesse detto a lui.

(…)

Forse quella lettera mi piaceva più delle altre perché parlava di suor Elena in un modo che non avevo mai considerato prima. Avevo sempre dato per scontato che fosse assolutamente certa della sua scelta. Eppure, da quello che diceva Chiara, sembrava quasi che Elena si fosse fatta suora perché

credeva di non "meritare" la vita di coppia, perché era la vita che avrebbe voluto sua sorella Patrizia. Aveva forse paura di farle un torto? Non lo potevo sapere.

C'era anche un'altra lettera che amavo tanto: era recente, mi era arrivata quello stesso mese:

Caro Tulipàn,

ho una bella notizia, ho scelto il nome per la bambina! Ti avevo già detto che è una femminuccia vero? Penso che la chiamerò Maria Elena. Maria, perché come nome mi è sempre piaciuto, ed Elena… lo sai. Non solo per il rapporto che avevo io con lei… anche per te. So che la amavi tanto e devo ammettere che è grazie a te che questa bambina nascerà, quindi il suo nome è in un certo senso per te. Se fosse stato maschio lo avrei chiamato Tulipàn.

Ho ogni tanto la nausea e a volte mi sento stanca ma… ne vale la pena. Gianni è sempre più eccitato all'idea di avere una nipotina. Spesso chiede di posare l'orecchio sulla mia pancia. C'è anche un'altra bella notizia… Francesco è tornato. Non siamo propriamente tornati insieme, non so se sarò mai pronta per quello, ma ho apprezzato molto il fatto che sia venuto a chiedermi scusa per tutto. È venuto ieri alla fattoria insieme a sua madre. Ha iniziato dicendo: – Allora… so che sono stato uno stronzo. – Se ci ripenso ora mi viene da ridere. Sua madre sembra una persona fantastica: è brava a raccontare barzellette. Davvero, le inventa al momento, e fanno tutte ridere. Io non so raccontare neanche le barzellette che so a memoria.

Mi ero un po' preoccupata perché la pancia è piccola anche se sono al sesto mese, credevo dovesse crescere di più, ma il medico ha detto che non c'è da preoccuparsi, e crescerà di più dopo. Sono sadica se ho provato un po' di gioia nel vedere Francesco imbarazzato e a disagio davanti a sua madre mentre erano qui per tutto il giorno? Forse un po'… ma non me pento. Sai, in questi mesi sto avendo un sacco di tempo per pensare. All'inizio erano ancora ragionevoli, ma adesso non mi lasciano spostare neanche una sedia, quindi ho molto tempo libero. E ho pensato a cosa voglio fare nella vita, che forse è ora.

Mi sentivo inadeguata quando ero al liceo, perché tutte le mie amiche avevano grandi sogni, grandi progetti di grandi viaggi e io… nulla. Ora però ho capito che non è sbagliato desiderare di restare. Per fortuna ho una famiglia fantastica, e qui in fattoria non mi dispiace restare… un giorno passerà a me e Gianni e ne sarò

felice. Credo di averti annoiato abbastanza, quindi ti saluto, scrivimi presto!
Con affetto,
Chiara

Gli ultimi mesi di scuola passarono in fretta. Mi ero ripromesso di andare a trovare Chiara almeno una volta, ma alla fine rimanda oggi, rimanda domani, non ci ero più andato.

In un attimo, fu il giorno dell'esame di maturità. Ero nervoso, ma mi ero preparato bene: sarebbe andato tutto per il meglio. C'era anche León: nonostante ci fossimo allontanati, non aveva smesso di starmi vicino. Avevo deciso di parlare dello stilnovismo: mi piaceva tantissimo l'idea romantica e pura dell'amore descritto da loro. La ragazza prima di me finì. – Il prossimo… Garcìa, vieni. – Chiamò la presidentessa della commissione. Avevo deciso di fare una cosa carina: avevo preparato un cartellone con una mappa gigante che si collegava alle diverse materie, per ogni argomento avevo fatto un piccolo disegno. In realtà ci avevo messo più tempo a fare i disegni che ad imparare la tesina.

Iniziai, il cuore che batteva più forte del normale. Guardavo il mio professore di filosofia: era quello di cui mi fidavo di più:

– Lo Stilnovismo è una corrente poetica che si diffuse in Toscana verso la fine del XIII secolo, e che proponeva una visione totalmente nuova dell'amore, che veniva presentato come mezzo di elevazione spirituale e quindi di avvicinamento a Dio.

I principali esponenti furono Dante Alighieri, Guido Guinizzelli e Guido Cavalcanti. Dei tre, Guido Guinizzelli è considerato il "padre" di tale corrente, grazie anche alla sua canzone "al cor gentil rempaira sempre amore", considerata il manifesto dello Stilnovismo. –

L'avevo ripetuta un sacco di volte. La tensione iniziale era già scomparsa: quella era la parte più facile dell'esame: il peggio, le prove scritte, erano già passate.

– In Guido Guinizzelli la donna è vista come un angelo sulla terra, lui stesso, sempre nella canzone-manifesto ammetterà di averle rivolto lodi che spettavano alla Madonna poiché ella aveva l'aspetto di un angelo. Secondo la visione stilnovista, quando un uomo si innamora, non lo fa per sé stesso, è la donna che lo fa innamorare, è questo amore è benedetto da Dio ed è la

più sicura guida verso di Lui e verso la salvezza.

L'innamoramento avviene tramite il saluto, saluto e salvezza derivano infatti dalla stessa parola latina "salus". Attraverso lo sguardo e il saluto la donna è in grado di infondere l'amore nel cuore di chi è degno di riceverlo. La donna è dunque un essere delicato e soave, una benedizione per chi la incontra. –

Le prove scritte erano state un martirio. E mi ero preoccupato tanto per questa parte dell'esame!?

– Sempre in "al cor gentil rempaira sempre amore" Guinizzelli da un'idea chiara di cosa sia per lui l'amore: per lui è vera l'uguaglianza amore = virtù personale, virtù personale = nobiltà dell'anima.

Egli infatti sostiene che in un cuore gentile, nobile, l'amore trova la sua sede naturale, come la luce nel fuoco. La nobiltà per lui non è un fattore ereditario, come avveniva nella società feudale, bensì, una predisposizione del cuore. Chiunque può dunque essere "nobile", se ha un buon cuore, che è quindi degno di ricevere l'amore. –

La prof di Italiano sorrideva. Andava tutto bene. – Vedo che uno dei punti è "lo stilnovismo oggi". Dicci quindi cosa pensiamo dell'amore oggi… cosa si pensa nel mondo in generale. – Chiese.

– Oggi, premettendo che la visione della donna e dell'amore è diversa tra le differenti parti del mondo, possiamo dire che sono in pochi quelli che vedono l'amore come processo di elevazione spirituale.

Molto spesso l'amore, soprattutto tra i più giovani, è visto principalmente come eros, e quindi come un mezzo per arrivare a un fine, che è quello dell'appagamento dei sensi, filosofia più simile a quella di Cecco Angiolieri e degli altri poeti comici.

Di conseguenza la donna è vista da molti perlopiù come l'oggetto del desiderio sessuale maschile, senza considerare altro. In Oriente ad esempio, nei paesi in cui è diffuso il fondamentalismo islamico, la donna è vista come un oggetto da possedere. Ella non può partecipare alla vita pubblica come gli uomini perché va protetta e tenuta nascosta in casa poiché è considerata (da un certo punto di vista con una logica simile a quella stilnovistica) moralmente incorruttibile: la lussuria, ad esempio, è solo un difetto degli uomini.

Nei paesi occidentali invece, in cui si è diffusa la cultura femminista, nella stragrande maggioranza dei casi la visione stilnovista non può essere

accettata perché presuppone, in un certo senso, che la donna sia perfetta, invece, avendo posto le donne sullo stesso piano degli uomini, hanno stessi diritti, pregi ma anche difetti. Non è più concepibile che siano angeli che infondono virtù negli uomini. Diciamo pure che infondono ben altro negli uomini! – Notai che la prof tratteneva una risata. – Garcìa… e invece un tuo commento personale sullo stilnovismo? – Chiese il prof di filosofia. Me lo aspettavo. Lo faceva sempre: ci chiedeva di commentare gli aforismi dei filosofi che studiavamo, ogni volta, perché diceva che la sua materia, se veniva "solo" imparata non aveva senso.

– Personalmente, ritengo che la visione dell'amore e della donna di Guinizzelli sia meravigliosa: sarebbe bellissimo se le donne fossero davvero angeli capaci di far avvicinare gli uomini a Dio, tuttavia questa visione non è veritiera: la donna non è (purtroppo!) un essere perfetto né moralmente incorruttibile.

Credo sia vero che l'amore, vissuto in un senso che comprenda tutti e tre i livelli dell'amore considerati dai greci, quindi sia l'eros, sia l'agape (amore incondizionato) sia la philia (amore tra amici, fratelli…) diventi un modo per avvicinarsi a Dio e per migliorare dal punto di vista spirituale; credo anche però che la visione stilnovistica possa essere applicata al mondo di oggi solo in senso più ampio, leggendola "in chiave moderna".

L'innamoramento visto come processo di elevazione spirituale non è di per sé incompatibile con la società moderna, ma Guinizzelli sembra quasi non considerare che anche la donna si innamori.

L'amore stilnovistico può ancora essere attuale, ma solo se considerato come una strada a doppio senso: anche un uomo può migliorare una donna con il suo amore, e attraverso questo sentimento sia uomo che donna possono avvicinarsi a Dio e vivere l'elevazione spirituale che viene tanto lodata dagli stilnovisti. – Lui sorrise soddisfatto. Gli ero piaciuto.

Andarono bene anche le parti in spagnolo e in inglese. In spagnolo in particolare, avevo portato il "ricevere l'amore". Ne avevamo discusso in classe, di quanto fosse importante in generale mostrarsi benevoli verso il prossimo, ed era un argomento che alla prof piaceva molto. L'ultima domanda la chiese in italiano però: – Secondo gli stilnovisti chi aveva un cuore nobile era automaticamente degno di ricevere l'amore. E secondo te? – Era una domanda un po' particolare. Ci pensai un attimo.

– Sbagliamo tutti… – Iniziai. – In continuazione, ogni giorno, combiniamo

disastri con il mondo, con la società, con le persone: da un punto di vista umano, il cuore di nessuno è davvero nobile. Eppure… eppure per Dio siamo tutti degni di ricevere l'amore. Dobbiamo solo riuscire ad accettare questo suo dono. –

CAPITOLO 23
SUOR ANNA

Per tutto il tempo che aveva parlato, lo avevo fissato incantata. Era davvero un oratore nato. Come poteva essere invece così imbranato con le persone? Avevo portato con me anche Lirio e Mariposa, ed era voluto venire anche León. Quei due si erano allontanati negli ultimi mesi, forse suor Elena ci avrebbe parlato, avrebbe cercato di riunirli, dicendo che era un peccato che la loro amicizia così bella finisse e un sacco di altre cose carine… ma io non ero lei. Non sapevo fare quel genere di cose e quando ci provavo andava a finire che peggioravo le cose invece di migliorarle.

Lirio era stata immobile per tutto il tempo, tanto che ad un certo punto credevo si fosse addormentata. Quando Tulipàn era in terza media non ero andata a vedere il suo esame, ma suor Elena mi aveva detto che era stato brillante. *Se lo vedesse ora…* il pensiero di Elena mi fece male.

Mi rendevo conto di non averla trattata sempre bene… anzi quasi mai, eppure lei si era sempre considerata mia amica. Non so se al suo posto avrei fatto lo stesso. Ogni volta che ripensavo a lei, mi saliva in bocca uno strano sapore amaro: lei riusciva sempre a farsi volere bene da tutti, era una dote innata: non si sforzava neanche di risultare piacevole, lo era e basta. Quanto la invidiavo.

E quanto mi sentivo in colpa. Persino Lirio e Mariposa, per quanto poco l'avessero conosciuta, sembravano preferire lei a me, anche se io ci avevo passato molto più tempo. *Che ingiustizia!* Pensai. Quando Tulipàn finì, salutò i suoi professori, si girò verso di noi e ci sorrise prima di avviarsi alla porta. Un attimo prima di uscire, il suo sguardo si era fermato su León e i suoi occhi si erano riempiti di tristezza. Giuro che riuscii a sentire chiaramente la voce di suor Elena nelle orecchie. – *Prenditi cura di lui come avrei fatto io.* – Mi aveva detto. Come aveva potuto fare una richiesta del genere?

Non sarei mai stata come lei, mai abbastanza gentile, sorridente, buona… *non sarò mai sua madre.* Perché mi aveva chiesto di esserlo? Non riuscendomi a togliere la sua voce dalla testa, uscendo dalla stanza, lasciai Lirio a León che andò ad appoggiarsi con le bambine sul davanzale dalla finestra, e aspettai che Tulipàn finisse di parlare con una sua compagna. Poi andai da

lui e lo abbracciai. All'inizio stette rigido, quasi volesse ritrarsi, ma poi mi abbracciò timidamente anche lui. Era cresciuto molto, ormai dovevo alzarmi sulle punte per abbracciarlo. – So di non essere chi volevi vicino in questo giorno importante… ma sappi che ti voglio bene. – Gli sussurrai, poi sentii le lacrime pungermi il viso. Mi sciolsi dall'abbraccio e mi ricomposi. Lui sembrava commosso. – Ti voglio bene anche io, suor Anna. –

Quando tornammo in convento, si mise a piovere. A dirotto. Ero nella mia stanza, leggevo stesa sul letto. Iniziai una pagina nuova. Arrivata a metà, non ricordavo come cominciava, e la riiniziai. Poi lo feci di nuovo. Poi rilessi solo i primi tre righi cercando di stare attenta a quello che leggevo, ma non ci fu verso. Con un sospiro chiusi il libro, mi girai a pancia in giù e affondai la faccia nel cuscino. Continuavo a non riuscire a concentrarmi su niente. Ripensai a quando io e suor Elena non eravamo ancora suore. *Non ho ancora pianto per la sua morte.* Pensai. Mi ripetevo che ad un certo punto avrei pianto e sarebbe passato tutto: non era successo.

Aveva diciannove anni quando aveva iniziato il noviziato, io appena qualcuno in più. – Tu quindi sei cresciuta qui? – Mi aveva chiesto. Non so perché, ma aveva iniziato a infastidirmi già da subito. Lei… lei aveva avuto la vita che avrei voluto io, in un paesino tranquillo con una famiglia che le voleva bene. E aveva scelto il convento di Cercesuperiore e sembrava così felice della sua scelta. Perché io non riuscivo ad esserlo come lei? Era chiaro quello che dovevo fare nella mia vita: ero cresciuta lì e a quel posto appartenevo, com'erano state contente le suore che mi avevano cresciuta sapendo che avevo scelto la loro stessa strada! Ma io ne ero altrettanto felice? *Basta.* Mi dissi. Con il tempo, avevo imparato a conoscere Elena, e allora il sentimento di fastidio e gelosia era stato superato dall'amicizia. A volte mi chiedevo se lei non fosse stata un angelo con il compito di farmi capire quanto maledettamente acida fossi con il mondo intero.

Un giorno, non avevamo ancora preso i voti temporanei, la macchina non partiva, e dovevamo andare a comprare delle cose dall'altra parte del paese. – Chiedo a suor Giorgia le chiavi della sua… – avevo iniziato a dire, ma lei era intervenuta. – Ma no! Ci andiamo di corsa! – E lo avevamo fatto davvero. All'inizio avevo pensato che fosse pazza: non eravamo bambine e cosa avrebbero pensato le persone di Cercesuperiore vedendoci correre per il

paese? Ma alla fine l'avevo seguita. Perché altrimenti lei lo avrebbe fatto senza di me. Sì, forse gli altri abitanti pensarono che eravamo uscite dal manicomio invece che dal convento, ma quando mi fermai ansimando mi resi conto che era un bel po' di tempo che non ridevo in quel modo. – Mi manchi. – Sussurrai al cuscino.

Le ultime settimane erano state le peggiori per lei. Per non parlare degli ultimi giorni. Non aveva la forza neanche di alzarsi dal letto: aveva scelto di morire a casa, o meglio, nel convento. Poteva vivere più a lungo in ospedale, magari attaccata a qualche macchina, ma aveva preferito non farlo. *Nessuno può allungare di un minuto la vita che il Signore ha scelto per noi,* mi aveva detto, *e forzarmi a restare in vita artificialmente soffrendo non saprei definirlo altrimenti.* Le ero stata vicino in quei giorni. Almeno quello ero riuscita a darglielo. A volte nel sonno aveva chiamato il suo nome. Non mi sorprendeva che avesse insistito tanto a mandare lui e León dai suoi cugini: aveva voluto risparmiargli tutto quello che aveva passato.

Non ti nego che sono infinitamente triste, e avrei voluto vivere molto di più. Ma la mia vita, anche se non è stata lunga, ha avuto un senso, ha avuto quel qualcosa che l'ha resa una stella luminosa, ed è ciò che conta. È ciò che Dio vuole da noi. Non te lo dimenticare mai suor Anna. Strinsi il cuscino ripensando a quelle parole. Per un momento fui tentata di prendere il cuscino e scaraventarlo fuori dalla finestra, così, senza motivo. Non lo feci ovviamente. *Troverà il modo di tormentarmi anche da morta, è certo!* Pensai, non senza affetto. Mi ricordo che da piccola chiedevo sempre a suor Giorgia perché le donne non potevano essere ordinate sacerdotesse.

"Perché tra gli apostoli non c'erano donne."

"Perché l'ha detto San Paolo in una lettera."

"Perché Gesù non voleva."

"Perché è un ruolo maschile."

"Perché no."

Non era da lei rispondere ai bambini "perché no", ma probabilmente non ne poteva più e aveva voluto chiarire che non avrei dovuto chiederglielo di nuovo. Eppure ancora non ci arrivavo.

Come per il fatto che i preti non potevano sposarsi. Va bene, quello lo capivo in realtà. Ma perché le donne no? Cosa avevamo in meno? *Non potendo farti prete hai scelto quello che più ci si avvicinava?* Aveva scherzato una volta una mia amica di università. Non si era resa conto di aver detto

una cosa che non era così assurda come credeva. Chissà che fine aveva fatto, ci eravamo perse di vista.

Anche suor Elena mi aveva dato la sua versione: *perché la donna ha un ruolo diverso. Non inferiore, anzi, quasi superiore. La donna è il vero tramite tra Dio e l'uomo. Pensaci Anna: per noi amare è più facile, perché noi conosciamo la forma di amore più pura che esista, anche se, per scelta o meno, non tutte la vivono in prima persona: l'amore materno. È così che Dio è venuto per la prima volta in mezzo a noi, ed è sotto questa forma che possiamo ancora vederlo. Il sorriso di un bambino non ti scalda forse il cuore? Credo sia per questo che Dio non ci ha fatte sacerdotesse: ci ha dato però in cambio il modo più perfetto di trovarlo.*

Era stato diversi anni prima, ma me lo ricordavo ancora perfettamente. Forse perché mi aveva convinta?

A cena quel giorno non mangiai quasi nulla, e neppure al pranzo del giorno dopo: non ero proprio in vena di mangiare niente. Il pomeriggio, andai da padre Eugenio. Era un Cappuccino di Campobasso, con cui avevo un rapporto speciale: mi era stato vicino quando avevo undici anni e avevo iniziato ad andare alle medie e mi sentivo come una specie di alieno nel mondo: lui mi aveva teso la mano allora e non l'aveva più ritirata. Sapevo che a quell'ora di solito si metteva sempre in confessionale, ed era così anche quel giorno: non c'era nessun altro in chiesa.

Entrai e mi inginocchiai. *"Padre perdonami perché ho peccato"*. Non so perché, ma non lo dicevo mai. Aspettavo che fosse lui a parlare per primo. Ma non sentii neanche quando iniziò a parlare. Ero troppo concentrata su quello che dovevo dirgli. – … perché tu possa confessare liberamente i tuoi peccati. – Respirai profondamente. – Mi conosci, padre Eugenio. E conoscevi suor Elena. C'è una cosa che non ho mai confessato: sono sempre stata invidiosa di lei, e questo mi ha sempre impedito di amarla come avrei dovuto, e solo ora che non c'è più mi rendo conto di quello che ho perso. Non l'ho mai ammesso a nessuno ma… soprattutto da quando è arrivato Tulipàn, quel bambino che le era tanto legato, ho covato questo risentimento. Mi sento così male. Avrei voluto avere anche io con un bambino il rapporto che lei aveva con lui… ma io non sarò mai come lei, non sarò mai abbastanza. Soprattutto ora che lei non c'è più… lui non si accontenterà di me. E… e questa cosa mi uccide. –

Ecco, dopo anni, l'avevo detto. – Suor Anna… tu ti ami? – Sbattei gli occhi, confusa da quella domanda. Lui mi sorrise. Quando avevo parlato aveva guardato davanti a sé, non nella mia direzione: non lo faceva mai. – Hai capito bene. Tu ti ami? È una domanda che non ci poniamo mai. Eppure è una domanda fondamentale, perché in fondo è questo che ci ha detto Dio, disprezzarci è uno dei peccati più grandi che possiamo commettere. Eppure è uno di quelli che commettiamo più spesso.

L'invidia e la gelosia sono peccati verso noi stessi: perché dovremmo essere gelosi di qualcun altro se ci amassimo davvero? Perché non riesci ad accettarti per i tuoi lati positivi Anna? – Mi chiese.

– Perché a volta mi sembra che non ce ne siano rimasti. Ho trattato così male il mondo che mi sembra di aver bruciato tutto quello che c'era di buono in me. – Ammisi.

Lui rise dolcemente. – Non dirlo neanche per scherzo. Le cose belle che siamo non scompaiono mai del tutto, neanche quando siamo così arrabbiati che distruggeremmo una casa intera se ne avessimo l'occasione. Sono certo che ricordi la parabola dei talenti: il padrone dà ai suoi tre servi, rispettivamente, un talento, cinque talenti e dieci talenti. Gli ultimi due fanno fruttare i talenti, il primo ha paura e lo seppellisce fino a quando il padrone non torna a prenderlo. Non possiamo essere perfetti Anna: dobbiamo apprezzare le cose belle che abbiamo e lavorare su quelle, altrimenti diventiamo come quel servitore: ci nascondiamo spaventati, e alla fine non ci rimane niente.

Fino a quando non riuscirai a smettere di vivere nell'ombra di suor Elena, nell'ombra di ciò che non riesci ad essere, non potrai mai far venire fuori le cose belle che sei. – Abbassai la testa e annuii. – Anna… suor Elena era tua amica. Credi non sapesse le cose che sentivi nei sui confronti? Ci passava sopra, faceva finta di niente, perché oltre quelle cose vedeva la *vera te*. Vedeva la parte di te più degna di essere amata, e lasciava che la luce emanata da quella parte offuscasse il resto. Questo significa essere amici. So che ti senti in colpa. Ma credimi, so che lei ti ha perdonata. – Abbassai la testa e annuii, un po' più confortata di prima. Mentre uscivo dal confessionale però, mi voltai indietro. – Padre Eugenio? – Era un po' inquietante lì, nella semioscurità spezzata solo dal riflesso di qualche candela delle offerte. – Si? – Disse.

– Grazie. –

Qualche notte dopo, sognai lui. Avevamo undici anni e ci conoscevamo da quando ne avevamo otto. Si chiamava Battista, aveva i capelli castani e ricci, il viso appuntito e gli occhi color nocciola. Ci eravamo fidanzati lo stesso anno in cui lui poi se n'era andato via. Mi ricordo che stavamo così bene insieme: dicevamo di amarci, ma non sapevamo cosa significasse amare. Come potevamo saperlo? Eppure, quando ripenso a quei momenti, non mi sento di dire che non era amore. Forse era solo una forma diversa dall'amore come lo intendono gli adulti, un amore anch'esso bambino, come lo eravamo noi. Forse anche l'amore era un essere vivente: nasceva, cresceva, passava ad altre persone (può rientrare nel riprodursi no?) e… e no. E no perché l'amore non moriva.

Senza pensarci, mi diressi nella sala del catechismo, mi guardai attorno e ascoltai: non si sentivano passi che si avvicinavano. Mi piegai sulle ginocchia, sentendo che mantenere l'equilibrio era diventata una sfida. Spostai piano i tavoli ammassati nell'angolo, pregando di non fare troppo rumore.

Trovai la mattonella: trattenendo il fiato, la sollevai con le unghie.

Senza guardare, avevo distolto lo sguardo per qualche motivo, infilai la mano: il cuore perse un battito quando avvertii il metallo contro la mia mano. Tirai piano fuori la collana: era rossa di ruggine, ma ancora bellissima. Mi sentii osservata: mi voltai attorno, ma non vidi nessuno. Mi portai la collana al petto e chiusi un attimo gli occhi. Ci eravamo anche baciati. Baci a stampo, che baci possono mai essere alle medie? Eppure ora che ci ripensavo mi sembravano così dolci. Mi tornò in mente il modo in cui sorrideva. Era andato ad Agnone con i suoi nuovi genitori, aveva detto che sarebbe tornato a trovarmi…

Perché sono qui?

CAPITOLO 24
TULIPÀN

La scuola era finita. Era estate. E avevo ormai compiuto diciannove anni. Era ora che trovassi la mia strada. Quando negli anni passati avevo pensato a quel momento, mi ero sempre sentito spaventato, ma ora mi sentivo solo… isolato. Come una persona che si ritrova nel mezzo del deserto e non ha idea di che strada prendere, dovrebbe andare nel panico, ma riesce solo a provare una calma raggelante.

Con León le cose non erano a posto. Nulla era davvero a posto.

In realtà non proprio nulla: l'esame era andato benissimo. Avevo fatto domanda per una borsa di studio in diverse Università, volevo studiare lingue straniere. León era deciso a fare informatica. Ero su un divanetto nella sala comune del blocco posteriore, con un libro in mano, quando entrò suor Anna. – Hai visite. – Mi disse. Uscii fuori e quasi mi venne un colpo quando vidi quella coppia che conoscevo da un po': i genitori di Elena. *Hanno chiesto di vedere me?* Pensai. Mi sembrava strano. Le sue cose (non che avesse lì chissà cosa) erano state portate via subito dopo… che era successo? Che motivo potevano mai avere i suoi genitori per tornare lì? Sua madre si era tagliata i capelli, ora le arrivavano mossi e scuri fino alle spalle, gonfiandosi attorno alla testa, aveva delle rughe sul viso che non ricordavo dall'ultima volta che l'avevo vista, gli occhi sembravano quasi schiariti. Quando mi sorrise, il suo sorriso mi trasmise la dolcezza che mi trasmetteva quello di sua figlia, ma era un sorriso stanco. Quante ne aveva passate. Cosa poteva essere perdere un figlio? Due volte? *E abbandonarlo?* Aggiunse una vocina nella mia testa, che conoscevo bene. Mi avvicinai ad Alessia e Renzo. Alessia mi strinse forte, come faceva suor Elena. Il suo abbraccio era rassicurante in qualche modo.

– Tesoro… come stai? – Mi chiese. – Io… ecco… tutto bene signora, e voi? – Risposi in po' imbarazzato. *Sua figlia è vissuta qua tanto tempo. E se… e se stesse cercando di fare quello che vorrei fare io andando a Castellino? Conoscere quelle parti di sua figlia che non aveva avuto modo di conoscere bene?*

Il sole era quasi tramontato: si rifletteva nei suoi occhiali nascondendo in parte il colore degli occhi. Mi prese la mano. – Dov'è l'altro ragazzo… León mi pare si chiami giusto? – Renzo si era appoggiato al muretto, proprio

accanto alla mia aquila, guardava il paese sotto di lui. – Sta arrivando. – Disse Suor Anna. E infatti un attimo dopo León scendeva dalle scale, il viso pensieroso. Quando mi vide fece una specie di gesto con la mano che doveva essere di saluto, poi strinse la mano a Renzo e Alessia.

– Allora ragazzi… parlando con i cugini alla fattoria ci hanno detto che l'estate scorsa si sono trovati molto bene con voi. Vi piacerebbe tornarci quest'anno? – Ci chiese Alessia.

Mi sentii come se qualcuno mi avesse soffiato dentro al cervello: era proprio quello che avevo sperato. Potevamo guadagnare qualcos'altro e allo stesso tempo potevo stare con Chiara, la piccola Maria Elena e… ritrovare la mia Elena. Chiacchierammo per un po', ma senza parlare davvero: più che ascoltare ciò che gli altri dicevano, pensavamo a cosa dire noi per mantenere viva la conversazione. Suor Anna non disse neanche una parola.

Prima che se ne andassero, la signora Alessia mi presa da parte: iniziammo a passeggiare per il convento, scendemmo le scale e facemmo il giro del cortile della chiesa.

Quante volte avevo fatto quella passeggiata, e sicuramente anche León. A quell'ora poi era davvero piacevole: il sole stava tramontando, il cielo era tinto di colori che sfumavano dall'oro, all'arancio, al rosa e in qualche modo anche i rumori del paese, pur essendo gli stessi di tutto il giorno, sembravano meno forti.

Per qualche motivo, mi venne in mente che due anni prima, una mattina, eravamo in classe. Flavia, una mia compagna, aveva detto che stava già pensando alla sua festa di diciotto anni, e che non vedeva l'ora. In quel momento era entrato il prof di filosofia. – Anche io alla tua età non vedevo l'ora di diventare maggiorenne. – Aveva detto. Gli era comparso un sorriso sulle labbra. – Non vedevo l'ora di andare all'università, di essere grande… perché era diverso rispetto a quello che facevo. Buffo come vogliamo sempre ciò che non possiamo avere, ma quando lo otteniamo ci sembra che non ne valesse la pena di tanto entusiasmo. Forse Leopardi ci aveva visto giusto. Comunque, anche io pensavo sempre che volevo essere già grande, ma qualche secondo dopo ci ripensavo: goditi questi momenti Flavia, perché, a tempo debito, verrà un giorno in cui non dovrai più prendere il pullman per tornare a casa perché avrai la tua macchina, in cui non dovrai più studiare le materie che tanto odi, in cui non dovrai più alzarti alle sei per venire a scaldare la sedia e a studiare ogni tanto, in cui non sarai più una ragazzina. E

allora… allora tutto questo ti mancherà moltissimo. – Lo aveva detto scherzando, infatti avevamo riso tutti all'inizio. Nell'ultima frase c'era però una nota di tristezza velata, che dietro le risate ci aveva lasciato un senso di stranezza. Ciò che aveva descritto era esattamente cosa era successo a me.

– Cosa farai adesso? – Mi chiese Alessia mentre passeggiavamo. – Vorrei studiare lingue straniere. Qui a Campobasso non c'è. Vorrei andare in un posto non troppo lontano però, così tornerei spesso qui. – Dissi. – C'è qualcuno a cui sei legato particolarmente? – Mi chiese. Pensai subito a Lirio.

Qualche sera prima era seduta sulle mie gambe e le stavo leggendo una storia. Le piaceva sentire il brutto anatroccolo, ma a me non piaceva leggerla: l'anatroccolo veniva apprezzato solo quando si trasformava in un cigno. Non mi sembrava un messaggio carino da dare ai bambini.

Rileggendo vecchie storie per bambini in effetti mi rendevo conto di quanto alcune di esse dessero un messaggio completamente sbagliato. Con Lirio poi, stavo imparando che un sacco di principesse sposavano principi che avevano conosciuto quello stesso giorno, o con cui avevano ballato una volta.

– Verrai a trovare anche noi qualche volta? – Mi chiese Alessia. – Certo! – Dissi io. Ma allora erano venuti davvero per me. – Vedi… Elena e Patrizia ormai sono morte ed Elena comunque era una suora. C'è ancora Domenico, che però è un frate. Non sarò mai nonna. C'è però qualcuno che Elena ha considerato come un figlio, più degli altri, e forse anche in modo poco lecito, ma non cambia le cose. Se per lei eri un figlio, per me devi essere un nipote. – Qui si fermò e mi guardò negli occhi.

– Non sarà facile per te. Non lo è per nessuno, ma tu non hai una famiglia alle spalle, almeno non nel senso tradizionale. Il mondo è un posto dove c'è tanto male… ma sono persone come te che possono portarvi il bene. D'altro canto, potremmo dire cosa è "bene" se non conoscessimo il "male"? Queste due parole hanno senso solo una in relazione dell'altra. – Sorrisi. – Una fan di Eraclito? – Lei rise.

– Comunque… sta a noi scegliere se vogliamo portare il bene o il male nel mondo. E io sono convinta che tu voglia portarci il bene, per questo voglio aiutarti: qualunque cosa ti serva, una casa, soldi per le tasse universitarie, soldi per l'affitto, un aiuto a trovare un lavoro… quello che vuoi. Sei parte della famiglia.

– Mi prese la mano tra le sue e la strinse. Io ero commosso. – Grazie. –

Sussurrai.

Avevo apprezzato davvero tanto l'aiuto che mi aveva offerto Alessia, e soprattutto sapevo che ne avrei avuto bisogno. Sarebbe stato difficile farmi strada nel mondo, e non aveva senso fingere di non avere bisogno degli altri, anche se a volte dovevamo forzare il nostro orgoglio per chiedere aiuto. Bastava fare un piccolo sforzo per ricordarsi che anche gli altri avevano bisogno di aiuto, e che nessuno bastava a se stesso. In un baleno mi ero ritrovato alla fattoria: quell'anno eravamo andati con suor Giorgia, ma avevamo portato anche Lirio e Mariposa, anche se solo per una mezza giornata. Era incredibile, il tempo lì si era fermato: eravamo tornati ed era tutto come lo avevamo lasciato, poteva essere passato un solo giorno! Beh, se si escludeva la piccola Maria Elena.

Quando arrivammo, Chiara mi corse incontro e mi saltò in braccio. – Ciao! – Sussurrò riempiendomi di baci la guancia. Aveva i capelli sciolti, si era fatta la frangetta con due ciuffi un laterali un po' più lunghi. – Stai benissimo così. – Le dissi. Lei fece finta di inchinarsi. – Ma grazie! – Era un raggio di sole. Dolores venendoci incontro ci chiese chi fossero quelle due principesse che avevamo in braccio. Mi sentii come tornato a casa: quell'anno al convento era stato uno dei peggiori, era pieno di cose che non volevo ricordare, mentre lì… lì non avevo ricordi con lei. Lì era più facile. Persino León sembrava più… sereno, sorridente, lì, con il venticello tra i capelli, mentre metteva Mariposa in braccio a Dolores. Quella fu la prima volta che tenni in braccio Maria Elena. Com'era piccola! Mi emozionai quasi come la prima volta che avevo tenuto Lirio. Aveva due occhioni marroni come Chiara, le labbra sottili e un neo sul naso.

– Alla fine che cognome le hai dato? – Chiesi. – Il mio. Non volevo avesse il *suo* cognome. – Disse. Guardai la piccola. Stava per piangere, me lo sentivo. E infatti iniziò a piangere: voleva tornare in braccio a Chiara. – Dai, la mamma è sempre la mamma. – Scherzai io. Lei sorrise. – Sì, è proprio così. – Disse mettendosela in braccio.

Le giornate passavano in fretta: avevo sperato che lì in qualche modo sarei riuscito a riappacificarmi con León. Non che avessimo davvero litigato, eppure la situazione tra di noi non sembrava migliorare. Ma ci stavo

provando davvero ad aprirmi di nuovo? Non ne ero sicuro. Quella mattina Gianni venne a svegliarmi prima del solito. – Vieni che stamattina tosiamo le pecore. – Mi disse.

Mi alzai svogliatamente dal letto: León dormiva ancora, anche se in realtà credevo fingesse di dormire. Quel giorno mi sentivo particolarmente stanco, come se il cuscino mi stesse inseguendo per i corridoi della casa urlandomi di rituffarci la faccia.

Quando scesi, Gianni mi aspettava già fuori: indossava i pantaloni di una tuta grigia con una sopra una canottiera slabbrata bianca. Mi ricordavo come fosse stato difficile all'inizio l'anno prima andare d'accordo con lui, ma ora era diverso: lavoravamo bene insieme e sembravo stargli simpatico. I suoi ricci castani erano cresciuti, ora gli arrivavano sulla fronte. Portava ancora la barba da San Giuseppe.

– Allora…. Non starai più nel convento adesso. – Buttò giù lui, tutto d'un tratto.

– Già. – Dissi io. Avevano due pecore in più dell'anno prima: Nuvola e Nutella. Perché non avevo mai pensato di prendere un animale e chiamarlo Nutella? – Adesso quindi dovrai trovare una casa. – Disse lui. – Sì. – Feci io. Lui non parlò per un po'. – Sai… non è facile. Non, non dico che avrai problemi, però comunque… vabbè hai capito. Sai… se tu volessi, non so, darmi una mano qui a me non dispiacerebbe. – Sapevo cosa significava. A lui una mano non serviva davvero, non tutto l'anno almeno.

Mi stava offrendo la sua casa. – Grazie. – Dissi. Lo dissi con il cuore, ma non potevo restare lì. Avevo un altro sogno. – Sì lo pensavo che avresti detto di no. Devi andare all'università. È quello il posto dei geni. L'offerta resterà sempre valida comunque. – Ci tenne a precisare. Buffo, gli universitari non dovevano stargli troppo simpatici. Avrei potuto prendermela se non fosse stato che lo conoscevo bene. Risi e fece una mezza risata anche lui. – So quello che hai fatto per Chiara. – Mi disse. Il rumore del tosatore continuava a fare da sfondo alle sue parole. La pecora restava immobile, come se avesse capito che il suo padrone stava sfruttando quell'occasione in cui era occupato in qualcosa di familiare per fare un discorso serio. – Cioè, non che me l'abbia detto, ma non sono del tutto stupido… lo so, ho capito. E sono io che devo ringraziare te. – Gli sorrisi. Non c'era altro da dire.

– Un giorno qualcuno dovrà parlare della persona di cui porta il nome. Vorrei che fossi tu. –

Disse Chiara. Era un tardo pomeriggio di luglio, il sole era però ancora alto… e caldo. Faceva troppo caldo, anche se lei sembrava non sentirlo. Mi aveva messo in braccio Maria Elena, che stavolta non aveva iniziato a piangere. Miracolo. Eravamo seduti nella veranda, Gianni stava giocando a palla nel cortile con la sorellina Alba e io e Chiara bevevamo acqua e menta. Avevamo anche acqua e amarena e acqua e limone, ogni sera cambiavamo.

– Dimmi di Lirio e Mariposa… Mariposa è la sorella di León giusto? – Chiese. Io esitai un attimo: avevo pensato alla conversazione che avevo avuto con León, quel giorno dell'anno prima, in cui mi aveva detto di Mariposa e di suo padre. Ma perché avevo pensato subito a quello? Mi ero ripromesso e avevo promesso a León che fosse il fatto che il padre di Mariposa fosse uno stupratore a definirla, eppure avevo pensato subito a quello. Ora capivo perché non lo aveva detto a nessuno. – Sì, Mariposa è sua sorella. È molto tranquilla come bambina, non piange quasi mai, parla poco, ha iniziato a parlare tardi rispetto alla norma. Le suore infatti erano un po' preoccupate. León sta spesso con lei. –

Mi resi conto che avevo così poco da dire, mentre l'anno prima avrei potuto parlare di lui per ore.

– E invece tua sorella? – Chiese lei. – Oh lei è in un certo senso l'esatto opposto. Corre tutto il giorno, un pomeriggio mi ricordo che è riuscita a passare 2 ore a fare capriole sul divano! Poi è anche caduta giù dal divano, ma è un piccolo particolare, non si è fatta niente comunque. Parla anche tanto, altro motivo per cui ci preoccupava il silenzio iniziale di Mariposa: il confronto con Lirio non aiutava affatto. –

Poi mi fermai vedendo che mascherava un sorrisetto con il bicchiere di acqua e menta. Ripensai allora alla domanda che aveva fatto, e le lanciai uno sguardo semi accusatorio. – Sai che non è mia sorella. – Dissi. Lei alzò le spalle. – Io lo so. Sei tu che devi convincertene. E poi in realtà le persone sono per noi ciò che noi scegliamo che loro siano. È il nostro accorgerci di loro, il nostro dar loro un nome che le fa esistere ed essere per noi quello che sono. Tu per me esisti nel momento in cui per me rappresenti qualcosa. È lei per te è tua sorella, come suor Elena era tua madre. – Alzai un sopracciglio.

– Di solito lo stacchetto filosofico spetta a me. – Dissi. Lei rise. Poi iniziò a parlare guardando le nuvole: lo faceva spesso quando ricordava, come se

volesse affidare al cielo i suoi ricordi.

– Mi ricordo che un giorno stavamo facendo i biscotti, io e zia Elena. Erano dei biscotti con la pasta frolla e le mele, ne sento ancora il sapore, mi piacevano tantissimo. Amo i biscotti.

Comunque, mamma non voleva che mangiassi dolci, era categorica. E allora… un pomeriggio io ed Elena facemmo questi biscotti "salutari" e ce li mangiammo tutti. Dico sul serio, non ne rimase nessuno: non potevamo lasciare prove. Non hai idea di che mal di pancia ci ho guadagnato… – Mi veniva da ridere, ma mi trattenni. Non sapevo perché aveva tirato fuori quell'episodio, ma mi faceva sempre piacere sentire le storie che raccontava su Elena prima che diventasse suor Elena. Mi aiutavano a sentirla vicina. Passammo qualche minuto in silenzio, in cui l'unica colonna sonora del tramonto erano Alba e Gianni e il rumore della palla che toccava terra. – Vuoi dirmi che succede tra te e León? – Mi chiese lei dopo un po'. Io sospirai. – Ecco… è colpa mia. – Dissi. – L'ho allontanato involontariamente ma… dopo… dopo la sua *morte* io non… è complicato. E credo di averlo perso oramai. – Lei rise ed io la guardai confuso.

Maria Elena si era svegliata, ma non piangeva né altro, come se avesse capito che il discorso era importante. – Lui non ce l'ha con te. Non credo abbia dimenticato quello che hai fatto per lui quando è arrivato. Gli hai dato la possibilità di avere qualcuno con cui parlare e confidarsi quando era solo. Credi che non sappia come ti senti ora? Lo ha vissuto anche lui. Tu hai aspettato che fosse pronto ad aprirsi, diventare tuo amico e accettare il tuo aiuto… ora si sono invertiti i ruoli: è lui che sta aspettando te. E credimi, sono più che sicura che sarà paziente. – Sorrisi. Era davvero la stessa situazione a ruoli invertiti? – Sei più simile a tua zia di quanto pensi. – Dissi.

Appena qualche settimana dopo, mi ritrovai insieme a León a pulire il salone: avevamo spazzato a terra e ora lui era andato a prendere i secchi e gli stracci. – Ecco, tieni. – Mi disse. – Grazie. – Quei pochi scambi di parole tra di noi erano così innaturali e forzati che mi veniva da vomitare. Come ci eravamo ridotti a questo? Come potevo tornare indietro? Iniziai a passare lo straccio: l'estate stava finendo, ormai era agosto. Avevo il timore che, iniziata l'Università, sarebbe stato veramente troppo tardi: sarebbe andato per

sempre. Lo guardai un momento: era concentrato su quello che stava facendo, non badava a me. Presi un bel respiro. – Scusami. – Dissi.

Lui si fermò un attimo: non mi guardò subito, fissava il tavolo davanti a sé. Poi si girò lentamente, le mani strette sul manico della scopa. – Ti ascolto. – Mi disse. Non so come faceva a sapere che avevo bisogno di dire altro, di spiegarmi. – Io… ti ho tagliato fuori. Ho deciso che non volevo più condividere con te quello che provavo e… ho sbagliato. Ma… non volevo nessuno intorno. – Iniziai. – Con Chiara però parlavi. – Aggiunse lui. Quell'accusa non fu facile da mandare giù, anche perché purtroppo era fin troppo vera. – Era diverso… Chiara… lei non era reale. Era una lettera, un pezzo di carta. Non l'ho mai chiamata, mai: per questo ho parlato con lei… era così… così facile. Mi dispiace tanto… non… non volevo escluderti. Ho iniziato a pensare solo ad Elena e senza rendermene conto sono diventato esattamente come lei aveva cercato di non farmi diventare: una specie di alieno del tutto chiuso in se stesso. Continuavo a pensare a quanto poco la conoscessi, a tutte le vicende del suo passato che non aveva mai avuto modo di raccontarmi e questa cosa… mi ha ucciso. – Gli dissi. Attesi un po' la sua risposta. Lui mi fece un mezzo sorriso.

– Stai tranquillo… io… stavo aspettando che tu ti facessi avanti. Lo so, forse ti sono sembrato duro o noncurante in questi mesi… ma l'ho fatto per te. Quando mia madre è morta, tutte le persone che mi stavano attorno e mi riempivano di attenzioni chiedendomi sempre come stessi mi davano la nausea e facevo fatica a non mandarli tutti a quel paese. Appena ho visto che tu iniziavi a non volermi attorno in certe occasioni quindi… ho fatto con te quello che avrei voluto gli altri avessero fatto con me, e ho aspettato. – Fece spallucce. Poi mi tese la mano. Io la strinsi forte, tipo saluto romano.

– Sai… voglio solo che tu sappia che potevi dirmelo. Qualunque cosa. E che se vuoi scoprire di più sul passato di suor Elena… io ti aiuterò se vuoi. – Gli sorrisi. Era bello da parte sua offrirsi di aiutarmi. Sarebbe bastato poco: Castellino era vicino e Don Alfonso aveva detto che potevo andare da lui quando volevo. – Non è questo l'anno per la mia ricerca. – Gli dissi, stupendomi di me stesso. Ma era come se sentissi suor Elena dirmi all'orecchio: *adesso devi pensare all'università, mi hai pensato tutto l'anno, ora devi pensare a come andare avanti con la tua vita. Più avanti, quando avrai tempo e ti sembrerà che gli anni trascorsi con me siano così lontani, penserai al mio passato.*

Sembrava davvero ciò che avrebbe detto lei. Qualche giorno dopo seppi che avevo vinto la borsa di studio: sarei andato a Fisciano all'università, e anche León. – Ma è fantastico! Voglio venire a vedere con voi Fisciano! Dov'è che sta questo posto? – Aveva esclamato Chiara quando glielo avevamo detto.

Così, il giorno seguente, io, León e Chiara eravamo sulla macchina di Chiara in viaggio per Fisciano. Ci mettemmo circa due ore e mezza, anche perché Chiara guidava talmente piano da dare sui nervi ad una lumaca. – Avrete una camera insieme? – Chiese Chiara: forse fingeva di non accorgersi del fatto che León voleva chiaramente strapparle il volante di mano e premere sull'acceleratore.

– La maggior parte dei monolocali sono riservati ai fuori sede che hanno vinto le borse di studio, quindi presumo starò in stanza con qualcuno di loro. León invece vuole affittare un appartamento fuori dal campus. – Lui annuì. Aveva dei soldi messi da parte, su un conto in Kosovo che fino a quel momento aveva gestito fra Lorenzo. Data la sua particolare situazione avrebbe potuto fare domanda per la borsa di studio come me, ma aveva preferito di no, dicendo che qualcuno poteva averne più bisogno di lui. Ammetto che quando lo aveva detto mi ero chiesto da dove fosse venuto tutto quell'altruismo.

Forse c'era sempre stato, si era solo nascosto.

Prendemmo l'uscita di Fisciano, sulla sinistra si vedevano le montagne; continuando a destra c'era un negozio di statue, Fisciano era in una vallata circondata da montagne. L'università era praticamente subito dopo l'uscita dell'autostrada, era bello come Campus: c'era la palestra, la piscina, la mensa, le poste, diversi spazi verdi, la biblioteca… parcheggiammo e iniziammo a fare un giro. – Che bello… – sussurrò Chiara. In realtà avevo sempre creduto che avrebbe voluto frequentare l'università, ma non aveva voluto staccarsi dalla sua famiglia.

– Sai, se volessi, potresti venire qui. C'è un asilo nido per i figli dei docenti e degli studenti. – Buttai lì. Lei scosse la testa, sempre sorridendo. – Non è la mia strada, ma grazie. – Disse. – Dai, prima o poi organizzeremo un party selvaggio in camera di Tulipàn e ti inviteremo. – Scherzò León.

– Giuro che succederà… – Dissi io. Chiara rise. Il volto le si illuminava quando rideva, le labbra spesse e scure scintillavano alla luce del sole. – Dove sono le residenze? – Chiese lei. Ci andammo subito.

Le residenze per gli studenti erano in un edificio con tante piccole unità con mini balconcini e le pareti rossastre erano piuttosto suggestive. C'era dell'edera che si arrampicava su per i muri, dando alla costruzione un'aria piuttosto elegante. Le residenze affacciavano sulla strada da un lato, all'interno del campus dall'altro. Non erano affatto male. Uscimmo fuori: c'era la fermata del pullman giusto davanti all'UNISA: comodo, si poteva venire e tornare da Campobasso con pullman diretto. Salimmo verso il centro del paese, per una stradina che aveva piccoli negozi, tabacchini, botteghe, su entrambi i lati. Il navigatore diceva che c'erano anche due pizzerie.

– Stiamo parlando di una pizzeria praticamente attaccata a un Campus universitario… mi rifiuto di credere che non sia aperta a pranzo. – Aveva detto Chiara. E infatti era aperta.

La sala non era grande ma era accogliente: in fondo sulla destra una piccola scala a chiocciola nera portava a una specie di sala sopraelevata. Forse era il bagno. La pizza quasi la divorai: non ne mangiavo da un sacco di tempo, mi ero dimenticato quanto mi piacesse. Per il resto della giornata, passeggiammo per Fisciano: c'erano due conventi, uno vicino alla scuola elementare e uno poco più sopra del comune. Dall'università la città andava salendo: più su del Campus c'era la scuola media, più su ancora il comune, il convento, e tante case. Continuando a salire verso destra poi, avviandosi per la montagna, c'era la frazione di Gaiano. – Il posto è carino. – Disse León. – Ed è perfetto per te: oltre ai due conventi credo di aver visto almeno tre chiese qua intorno… – Scherzò Chiara. Risi anche io. Erano mesi che non mi sentivo così sereno.

CAPITOLO 25
TULIPÀN

Il resto delle vacanze lo avremmo trascorso alla fattoria. Qualche giorno dopo il nostro giro a Fisciano, ci raggiunse per un po' anche Alba, la sorella di Chiara. Dire che erano agli antipodi non esprimeva abbastanza bene il concetto: avevo visto Alba solo una volta l'anno precedente, al funerale di Elena: sapevo che studiava all'accademia delle belle arti a Napoli, e che non aveva ottimi rapporti con il resto della famiglia, se non con Chiara. Dolores, Felice, Bianca e Vincenzo le volevano bene e amavano ciò che faceva, ma erano rattristati perché lei non chiamava mai e sembrava disprezzare la loro vita nella fattoria. Gianni mal dissimulava l'antipatia per la cugina, invece Alberta sembrava adorarla.

Alba era alta e snella. Il giorno in cui arrivò alla fattoria, indossava dei pantaloni alla zuava a vita alta, con sopra una maglia smanicata con scollo a V. Portava i capelli raccolti in due chignon ai lati della testa, ed erano tinti di rosa fluo. Aveva un piercing al naso e sulle labbra una tinta blu notte. Era bella, ma di una bellezza un po' inquietante, quella che mi piace definire "la bellezza di città", che soprattutto lì alla fattoria stonava e non poco.

Un pomeriggio faceva più caldo del solito ed erano tutti dentro al fresco con i ventilatori accesi. L'unico fuori ero io, o almeno credevo. Mi piaceva sentire il sole bruciare sulla pelle, così mi ero preso una stuoia e mi ero steso fuori sull'erba. Non molto tempo dopo, mi sentii chiamare: aprii gli occhi, una sagoma mi faceva ombra davanti alla faccia: era Alba. Aveva le calze a rete nere con sopra dei pantaloncini larghi che le arrivavano a metà coscia. Aveva una maglia color lavanda, con sopra la scritta "Horror". I capelli erano legati in due codini bassi ai lati della testa. – Ciao. – Le dissi. Non avevamo parlato granché e onestamente mi metteva un po' a disagio stare con lei, perché non sembrava che le stessi molto simpatico. – Posso? – Chiese. Annuii. Si sedette vicino a me e iniziò a girarsi il piercing che aveva al naso. Io mi misi seduto, poi sentii all'improvviso l'urgenza di rimettermi la maglietta. – Potevi anche restare senza, non è che non abbia mai visto un maschio senza maglietta. – Fece lei noncurante. Ma perché doveva essere così odiosa? Cosa aveva contro di me?

– Allora… sarai venuto qualche volta quest'anno ad aiutare Chiara con sua

figlia. – Rimasi un attimo spiazzato da quella domanda un po' particolare. – Ehm… come scusami? – Chiesi. – Non so, credevo ti importasse. Sarai venuto qualche volta, no? O ti sei limitato a scriverle quanto fossi felice che lei partorisse? – Restai un attimo in silenzio, non sapevo come rispondere, ma credevo di aver capito il problema. – Ok, avevo l'impressione di non piacerti per qualche motivo. Ora però ne ho la certezza. Ma fatico a credere che il motivo sia davvero Maria Elena. È una bambina dolcissima. – Lei scosse la testa.

Tirò fuori una sigaretta e un accendino. – Fa un caldo bestiale. Ma perché non mettono un condizionatore lì dentro? Uno come quello che ho nell'appartamento a Napoli basterebbe. – Disse.

Poi si accese la sigaretta, e iniziò a rispondere alla mia domanda di prima. – La bambina in sé non c'entra niente. Il problema sei tu. Il modo in cui hai voluto controllare il suo corpo. Credi forse che noi donne siamo delle incubatrici che devono stare ai vostri capricci? – A quel punto ce la stavo mettendo tutta per non offendermi, e soprattutto continuavo a pensare a come Chiara le aveva raccontato gli eventi dell'estate scorsa. – Dunque… per rispondere alla tua domanda di prima, no, non sono purtroppo riuscito a venire mai quest'anno. – Lei si fece una mezza risata più acida del latte andato a male, liberando una nuvoletta di fumo nell'aria. – Non mi aspettavo altro. –

Mi sentii le guance calde, e una strana pressione nelle orecchie. Era quello che sentivo sempre quando mi arrabbiavo, eppure le persone mi dicevano che da fuori non si vedeva nulla. – Mi pare chiaro che il tuo problema sia che Chiara non ha abortito. – Le dissi. Lei si riempì i polmoni con un profondo sospiro. – Sì, anche quello. L'hai costretta a finire una gravidanza per cui non era pronta. – Continuava a fumare, non mi aveva neanche guardato in faccia. Per un momento mi figurai come sarebbe stato bello strapparle la sigaretta di mano e buttargliela, ma non lo feci, non sarebbe stato da me. – Io non l'ho costretta a fare un bel niente, le ho solo fatto fare delle riflessioni, ha scelto lei. – Lei mi guardò per la prima volta. – "Riflessioni…" le chiamate così ora, voi antiabortisti? –

Ma forse si stava confondendo con León, che l'aveva trattata male? Non mi fermai a chiederglielo. – Oh, ti chiedo scusa se ho fatto presente a Chiara la mia opposizione allo smembramento umano, e le ho offerto un'alternativa, la cosa ti infastidisce? – Le dissi. La sua bocca si contorse in

una smorfia. – Ovvio! Non sei certo tu che devi portartelo in pancia nove mesi! – Sbottò. – Non abbiamo tutte voglia di sacrificarci per un bambino immaginario… un grumo di cellule… sai che anche i tumori sono viventi? Sono fatti di cellule anche loro. Così come i batteri e i virus. Perché non vai a dire alle persone di non curarsi? – Mi chiese. – Beh, prima di tutto un figlio non è una malattia. Quanto alle altre cose che hai detto, sui batteri… ti risulta che abbiano DNA umano? Che sia già scritto il colore dei loro occhi e dei loro capelli fin dal primo istante? Sono esseri viventi anche i batteri certo, ma lo è anche il maiale, che però non è un essere umano. La salsiccia arrosto ce la mangiamo no? – Lei scosse la testa. – Sono vegetariana. Gli allevamenti intensivi sono una piaga di questo mondo. – Portai le ginocchia al petto, le avevo tenute stese fino a quel momento. – Sugli allevamenti intensivi sono d'accordo. Ma fammi capire, per te quindi è sbagliato sparare ad un maiale ma non staccare le braccia e le gambe di un bambino? –

– Feto. – Corresse lei. Io feci spallucce. – Non cambia la realtà della frase che ho detto prima. – Lei si spense la sigaretta sui jeans. – Io non voglio mica vietare a tutti di mangiare la carne. – Mi disse. – Capisco, ma se sei vegetariana non puoi approvare sul serio i macellai, no? Ti ripeto la domanda: merita di battere di più il cuore di un pollo che quello di un altro *organismo*, per usare le vostre parole, il cui DNA lo identifica inequivocabilmente come appartenente alla specie umana? – Lei stese le gambe oltre la stuoia. – Il cuore che batte non rende un feto un essere umano. Sicuramente un paio di cellule per me non sono vita. – Mi disse.

Io annuii. – Giusto, capisco che per te il cuore sia un organo trascurabile. A parte che biologicamente parlando siamo tutti grumi di cellule, divisi in molecole divise in atomi, poi a loro volta divisi in elettroni, protoni e neutroni, comunque a "un paio di cellule" non gli conti le dita delle mani. – Le dissi.

Lei sbuffò. – Un bambino non sta bene se non è amato e voluto. Perché una donna dovrebbe crescere un figlio che non vuole? – Continuò. – Può sempre darlo in adozione. – Feci notare io. Lei rise. – Come se fosse una valida alternativa! Che futuro può avere un bambino in orfanotrofio? Si chiederà ogni giorno perché sua madre non l'ha voluto, che vita potrà mai avere? Meglio abortito. – Mi sentii come quando si beve l'acqua gelata a stomaco vuoto, di prima mattina. *Non lo sa. Non sa niente.* Pensai. Ma quanto

poco parlava con la sua famiglia?

Con molta nonchalance, parlai io: – Io sono cresciuto in convento. Mia madre mi ha lasciato lì. – La vidi bloccarsi un attimo, e ammetto che provai una specie di gioia perversa nell'essere riuscito a metterla in difficoltà. – Io, ecco… se tua madre voleva questo non ho nulla in contrario ovvio. – Mi disse. – No ti prego, continua pure il discorso secondo cui la mia vita non è degna di essere vissuta dato che non ho avuto una famiglia e di come sarei stato meglio in un water. Era molto interessante. Scommetto che ne hai uno simile pronto per le persone con disabilità. – Lei sbuffò.

– Non è discriminazione. È lasciare ad una donna la sua libertà! Prima dei tre mesi non è scientificamente una persona, quindi non è omicidio. C'è la legge, che non risponde a nessun dio ma solo alla scienza. E la scienza dice questo. Se ci fosse anche la minima possibilità che fosse omicidio, non si potrebbe fare, andrebbe contro i diritti umani. – Io feci spallucce. – Chi ha fatto la legge ha messo anche il diritto all'obiezione di coscienza. Se non ci fosse neanche il minimo dubbio che fosse omicidio, non si potrebbe obiettare. – Le feci notare. La sua bocca si contorse di nuovo in quella smorfia. – Stai dicendo che è più importante proteggere i diritti di un feto che quelli di una donna, che è libera di scegliere? – Avevo la bocca secca come se non avessi bevuto per giorni.

– Credo sia importante proteggere i diritti degli esseri umani. La concezione che i bambini e le donne abbiano entrambi dei diritti è abbastanza basilare come cosa non credi? Eppure… sai che la legge sull'aborto cambia da paese a paese? C'è chi lo riconosce fino al terzo mese, chi al sesto, quarto o quinto, chi lo vieta totalmente, chi lo vieta tranne casi di stupro, incesto o pericolo per la vita della madre, in America poi in alcuni stati è concesso fino al nono mese. C'è un po' di confusione non ti pare? Secondo te perché? Perché la scienza non ha dato una risposta. Concordo, lo stato deve seguire i criteri universali della scienza… che in questo caso mancano. Troverai biologi che sostengono la tua tesi, non ne dubito. E ce ne sono altrettanti che sostengono la mia. La scienza non sa tutto, e questa è una delle cose che non sa: quando inizia la vita. Del resto, una delle prime cose che si impara in biologia, è che definire la vita spetta ai filosofi, la biologia può indicare quali sono le caratteristiche di un essere vivente… e ci fermiamo là. Quindi ora ti chiedo: se un cacciatore vede qualcosa muoversi tra i cespugli, e non può stabilire con certezza se è un animale o una

persona, cosa fa, spara? –

Lei sbuffò ancora. – Vi viene tanto difficile non essere misogini vero? Qual è il vostro problema con i diritti delle donne? Sei forse tra quelli che considerano l'omosessualità una malattia mentale? – Per un momento, mi venne da ridere. Forse un angolo della bocca mi si sollevò davvero. – Nessuna vuole un aborto come vuole un gelato o una Porche. Una donna vuole un aborto come un animale catturato in una trappola cerca di rosicchiarsi il suo stesso braccio. – Continuò. – Sono d'accordo. – Feci io.

– La tua soluzione è urlare a quell'animale che ha tutto il diritto di rosicchiarsi il braccio. La mia è aiutarlo ad uscire dalla trappola. Io non odio le donne, Alba. Né tantomeno le ritengo inferiori, tutt'altro. Per voi è spesso sottinteso che le donne non possano essere incinte e partecipare attivamente alla società. Non è forse questo un pensiero misogino? Che le donne debbano essere come gli uomini per poter avere ciò che desiderano? Le donne possono avere i loro sogni *e* portare a termine una gravidanza, anche se non programmata.

L'animale può rosicchiarsi il braccio, ma gli resterà sempre la ferita. Se trovasse un altro modo per uscire dalla trappola? E ti assicuro, ci sono i centri di aiuto alla vita per questo. Ai problemi la soluzione si trova. Dall'aborto non si torna indietro. Dopodiché possiamo anche concordare che facilitare l'adozione, dare dei sussidi ai consultori e ai centri di aiuto alla vita sia una Santa cosa. – Mi fermai: Chiara ci stava chiamando. Mi alzai lentamente, lei fissava davanti a sé. – Alba… meritate di meglio dell'aborto. Tu, e tutte le altre donne. – Si sciolse i capelli rosa, le arrivavano alle spalle. Notai in quel momento che aveva un chocker nero al collo, a cui era appeso un ciondolo a forma di zanna. La corda era molto spessa, sembrava di pelle, e c'erano su di essa un sacco di spine. – Si, vabbè. – Disse. – So che non mi credi. Sappi solo che ho fatto quello che ho fatto con Chiara non per odio verso le donne, anzi. Era il contrario. –

Forse avevo perso la calma con Alba, forse avrei dovuto spiegarle che quello che avevo fatto era stato spiegare la mia esperienza e visione della cosa senza odiarla per la sua scelta o vietarle alcunché, ma non ci avevo visto più quando aveva detto che sarei stato meglio abortito. Qualche giorno dopo la sentii litigare con Chiara. Non ne capii il motivo, ero con Gianni

nell'orto, ma vidi Alba che usciva correndo dalla fattoria: salì in macchina, mise in moto e se andò.

Gianni scosse la testa. – Sembra frustata. – Dissi io. Lui annuì. – Stare qua non le è mai piaciuto. Dolores e Bianca avevano paura che andandosene a Napoli sarebbe diventata una drogata festaiola ubriaca. Non ci sono andate tanto lontano. – Lei e Chiara quindi non hanno un bel rapporto? – Chiesi. Gianni scosse di nuovo la testa: era chino in avanti, scavava solchi nel terreno. – Loro si alternano tra "ti odio" e "ti amo". Ma credo sia normale tra sorelle. Non siamo artisti, né letterati, né gente di grande cultura, né che vive in una grande città… siamo troppo umili per la principessa Alba. – Mi disse. – Principessa…si… delle tenebre. – Scherzai io. Lui rise. – In effetti hai ragione. Quei collari pieni di catene e spine che si mette sono osceni. E non l'hai mai vista con le calze colorate! Sembra una via di messo tra una bambina e una prostituta. – Forse avevo capito il problema di Alba. Era così aggressiva perché non si sentiva accettata. E l'atteggiamento antipatico verso tutti era… una forma di difesa. Non mi era piaciuto come ci eravamo lasciati, volevo aggiustare le cose in qualche modo.

Nessuno chiese nulla sul perché a pranzo Alba non ci fosse, forse Chiara aveva già parlato. Nel tardo pomeriggio non era ancora tornata, ma pensai che prima o poi sarebbe dovuta tornare, quindi mi stesi a leggere sotto un albero, in un punto dal quale si vedeva bene la strada, così da poterla vedere subito se fosse arrivata, e la aspettai. Tornò che erano le otto passate, non mi vide appena scese dalla macchina, quindi la fermai io. – Che vuoi? – Mi chiese un po' scocciata. Io feci spallucce.

– Niente. Volevo solo dirti che se vuoi parlare io ti ascolto. A loro così come sei non piaci vero? È questo che ti fa sentire frustrata? Conosco la sensazione. – Dissi. Lei non disse niente, si limitò a guardarmi sospettosa per un secondo, poi si sedette vicino a me, ma non disse nulla. – Io sono gay. Capisco il sentirsi diversi. – Le dissi. Le si voltò di scatto: stavolta l'avevo sorpresa davvero. – A Napoli c'è un gruppo per i diritti delle persone che fanno parte della comunità LGBT. Dovresti venirci qualche volta, ti farebbero sentire bene. – Mi disse. Io aspettai, come faceva suor Elena. Lei sospirò.

– Quando ero piccola, ho sempre saputo che me ne sarei andata da qui. Ho sempre avuto il sogno della vita di città, movimentata, elettrizzante. Per questo appena ho avuto l'età ho fatto i bagagli e me ne sono andata. Speravo

di trovare a Napoli quello che mi mancava qui. – Disse. – E l'hai trovato? – Chiesi io. Lei non rispose. – Sono stata bene. Ho conosciuto persone fantastiche, con una mentalità molto più aperta di qui. Persone a cui non dovresti vergognarti di dire di essere gay, ad esempio. Persone che non guardano male i miei capelli rosa o i miei piercing. Che rispettano la mia libertà di espressione. – Disse.

– Capisco. – Dissi io. – Ma le tue radici in questo posto ti fanno sentire inadeguata, dovunque tu vada, giusto? – Lei annuì. Io ci pensai un po'. – Sei tu che sei prevenuta verso la tua famiglia però. Loro adorano la tua arte, adorano quello che fai. Forse con loro non ti apri abbastanza. – Lei sbuffò. – Ma loro non mi capiscono. – Disse. – E tu ci provi a farti capire da loro? – Ribattei io. Lei non disse niente, si limitò ad avvolgersi i capelli sul dito.

– Dipingi un quadro per loro. – Proposi io. – Eh? – Fece lei. – Un quadro, sì. Dove ci sono loro. Puoi farli stilizzati, o che gli assomiglino molto, oppure puoi dipingere o disegnare la fattoria. Scegli tu. Ma gli farai capire che tieni a loro e vorresti solo essere accettata. – Sembrava aver apprezzato il mio consiglio. Non cenai quella sera, mi sentivo lo stomaco chiuso. Andai a dormire poco dopo, e feci un sogno che non facevo da tempo: sognai lui. Erano immagini confuse, che si susseguivano velocemente, tanto che la mattina dopo non ricordavo cosa avessi sognato fino a quando non mi passò davanti León, e allora il sogno mi si manifestò dietro le palpebre.

C'era una casetta di legno sulla spiaggia, vicino al mare. Sapevo di doverci entrare, ma non riuscivo ad arrivarci. Mi fermavo ad osservare una foglia, e all'improvviso ero tornato indietro, sentivo il mare, e all'improvviso la casa si allontanava. Fino a quando non vidi che c'erano tante altre persone che ci provavano insieme a me: volti che conoscevo, ma anche persone sconosciute: mentre sognavo però mi sembrava di conoscerle tutte, ma da sveglio i loro volti scomparivano. Forse perché non si sognava mai qualcuno che non avessi già visto. A queste persone sembrava succedere esattamente la stessa cosa che succedeva a me: cercavano di arrivare, ma non arrivavano. Mi ricordavo poi immagini confuse di me che parlavo con alcuni di loro, ma non ricordo cosa dicemmo. Ad un certo punto poi, mi voltai, e c'era lui: quando sogno, le persone le vedo di solito meno di mezzo busto, sempre focalizzato sulla faccia. E il suo volto nel sogno me lo ricordavo benissimo. Mi sorrideva. – Vieni. – Disse. E allora fui certo che era lui che cercavo di raggiungere nella casa sulla spiaggia. Mi posò una mano sulla guancia

dolcemente, poi i sfiorò con le labbra… e poi qualcuno aprì le tende della stanza.

CAPITOLO 26
TULIPÀN

(Dal diario di Tulipàn)

21 dicembre 2001

Caro diario,

Sono ormai al terzo mese di università, e si, forse non dovrei più scrivere su un diario. Ma fino a quando nessuno lo sa la cosa non può darmi problemi giusto?

La stanza è perfetta per me: è un bilocale con un angolo cottura, e un divanetto per la TV. Siamo in due, io e Thomas, un ragazzo argentino. Lui si sta laureando in ingegneria, vuole prendere la laurea in Italia perché da che ho capito la laurea argentina non gli serve. I suoi nonni sono italiani che emigrarono lì, mi ha detto che nel Sud America molte persone hanno nonni italiani. Spesso parliamo spagnolo, mi ha fatto piacere incontrare qualcuno originario del mio stesso posto.

Insomma, bella camera, bel compagno di stanza, studio lingue straniere che era quello che volevo fare… dovrebbe essere tutto perfetto. Però Cercesuperiore mi manca. Mi manca stare con Lirio nel pomeriggio, dire buongiorno a tutte le suore di mattina… poter stare sempre con León. Forse è la cosa che mi manca di più. León ha preso una casa con altri studenti a Lancusi, una frazione di Fisciano. Ci vediamo quasi ogni giorno, ma non è la stessa cosa, non è come quando passeggiavamo per Campobasso ogni pomeriggio.

Sono sempre più deciso a voler fare l'insegnante di lingue straniere e non vedo l'ora. Non è buffo come allo stesso tempo non vedo l'ora di fare una cosa e ho paura del momento in cui dovrò farla? Credo sia normale in fondo… per il momento non abbiamo ancora visitato quasi nessuno dei posti che vorremmo vedere: un giorno vogliamo andare a Paestum ai templi e a vedere Pompei, la città seppellita dall'eruzione del Vesuvio, poi ci sono un sacco di cose che vorrei vedere a Napoli… Castel Del Monte, Castel Dell'Ovo, il Maschio Angioino, il Cristo velato… a volte propongo queste cose a León e lui mi chiede di spiegargli tutta la storia che sicuramente conosco dai libri che ho ingoiato, e per qualche momento mi sembra di tornare ai vecchi tempi. Lo sento un po' distante in questo ultimo periodo,

come se fosse sempre preoccupato, ma non voglio forzarlo a parlarmene se non vuole: lui è stato così comprensivo con me quando lo avevo tagliato fuori.

Posai la penna e misi il diario sotto il cuscino. Ero certo che lì Thomas non ci sarebbe finito per sbaglio, quindi potevo stare tranquillo. Era sera tardi, e sbadigliavo da un'ora circa, per cui decisi di mettermi a dormire. Il giorno dopo sarei dovuto andare presto alla casa di riposo, facevo il turno di mattina.

Per guadagnare qualcosa, ero riuscito a trovare un posto nella casa di riposo a Calvanico, un comune che si trova sulle montagne sopra Fisciano. Serviva qualcuno che andasse a mettere ordine e fare le pulizie. In realtà mi sarebbe piaciuto di più fare l'assistente sanitario (erano a corto anche di quelli), stare più a contatto con gli anziani, ma per quello bisognava o essere infermiere, o serviva una qualche qualifica, che non avevo tempo di prendere.

C'erano diversi modi per salire a Calvanico da Fisciano: scelsi uno di quelli più strani, perché viaggiare da solo per le strade di montagna mi ricordava il Molise. Salendo per la strada del comune, superato il convento delle Carmelitane e continuando a salire, la strada si perdeva tra gli alberi: con la macchina in alcuni punti era quasi impossibile passare, ma in bici con un po' di esperienza si poteva andare.

Da quando ero a Fisciano, quello era il mio allenamento: appena avevo messo da parte abbastanza soldi per comprarmi una mountain bike decente, avevo iniziato a cercare i più svariati percorsi tra le montagne. All'inizio era stata dura, perché non avevo molto fiato, ma dopo un po' era diventato più facile. Per cui, quando il tempo lo permetteva, a Calvanico salivo in bici.

Salendo quindi per la strada che si perdeva tra gli alberi, si arrivava in un sentiero di montagna, sul versante opposto a quello in cui si trovava Calvanico. Tra i due versanti si apriva un'ampia vallata, in cui ero certo prima o poi qualche ciclista spericolato sarebbe caduto. – Si, León, mi avvio più di due ore pima per arrivare in bici. All'inizio ce ne mettevo anche di più. – Gli avevo detto la sera prima.

Lui sosteneva che uscire in bici con l'aria fredda che c'era in quel periodo (anche se non quanto a Cercesuperiore d'inverno) fosse una forma repressa

di autolesionismo. Per me era solo un modo per allenarmi e per passare un paio d'ore fuori dal mondo.

Mentre pedalavo, iniziai a vedere le ultime case del paese, sulla cima opposta della valle. Erano più in alto rispetto a dove mi trovavo io, ma la strada continuava a scendere: ad un certo punto c'era una discesa così ripida che potevo prendere il volo quando la strada tornava orizzontale, se non premevo sui freni. Si arrivava finalmente sul lato di Calvanico, ma il viaggio non era finito. Bisognava risalire. All'inizio la lunga scalata sulle pendici della montagna me la facevo portando la bici a mano e sputando qua il polmone, là il cuore. Poi gradualmente avevo iniziato a farne qualche pezzetto in bici. Appena all'inizio della salita, c'era una Chiesa che mi piaceva un sacco. La chiamavano "la Madonna del Vallone", perché in effetti affacciava proprio sul vallone. Non l'avevo mai trovata aperta però. Continuando a salire, si arrivava al punto dove scaricavano le fogne: direttamente nella montagna, non c'era il depuratore. Uno scandalo. Quando alla fine non c'era rimasto più nessun organo interno da sputare, si arrivava alla parte bassa del paese: da lì non ci voleva molto a raggiungere la casa di riposo.

La prima volta che ci ero arrivato in bici, dovevo aver avuto un aspetto così terribile che un signore che ci era ricoverato aveva chiesto se ero uno degli infermieri o dei pazienti. Ed era iniziato così il mio lavoro lì. Con la catena attaccai la bici ad un palo: la chiave la portavo ad una catenina appesa al collo, la stessa su cui tenevo appesa la chiave del diario. Il problema c'era quando cercavo di aprire il lucchetto della catena con la chiave del diario prima di accorgermi che non era quella giusta. Iniziai a svestirmi: avevo la divisa sotto svariate maglie, i guanti e il passamontagna, per proteggermi dal freddo.

Monica, la collega che faceva più volte il turno con me, mi sorrise quando mi vide entrare e togliermi il passamontagna. – In bici anche oggi? – Chiese allegra. Io annuii e le sorrisi. Altri dipendenti del centro mi avevano detto che aveva una cotta per me, ma se era così allora ero stato l'unico idiota a non accorgermene. – Si devono cambiare le lenzuola delle signore Elsa e Rosa. – Mi disse. – Vuoi che faccia io? – Chiesi. Lei scosse la testa. Portava sempre i capelli legati in uno chignon stretto, da cui usciva qualche ciocca che lasciava intuire quanto fossero ricci i suoi capelli castani. Gli occhi invece erano di un color verde chiaro.

La giornata passò in fretta: mi sentivo particolarmente stanco quel giorno. A ora di pranzo avevo appuntamento con León, avremmo preso un panino alla paninoteca poco più giù dei giardinetti, si chiamava "I-phame". – Ragazzo! – Mi sentii chiamare da dietro, mentre stavo per andarmene.

Sorrisi girandomi: avevo riconosciuto la voce. Un signore spingeva la sedia a rotelle verso di me, si chiamava Mariano Rossi, aveva sulla guancia una voglia color caffè schiarito dal latte, e gli occhi grigio-celeste. Mi ero spesso fermato a parlare con lui: era un vecchietto molto simpatico. Purtroppo, lì non aveva nessuno dal momento che la sua unica figlia viveva a Torino, sua moglie era morta e altri parenti o non vivevano in zona o non lo volevano. A causa di un tumore ai linfonodi non poteva più camminare, ma, almeno quando parlava con me, vedevo dietro le rughe che gli ornavano il viso il ragazzino che era stato anni prima.

La prima volta che avevamo parlato era stato per specificarmi che non dovevo assolutamente spostare la custodia della sua dentiera, ci teneva molto che rimanesse dov'era, e da allora eravamo stati inseparabili. – Signor Mariano! – Lo salutai. – Te ne stavi andando senza prima passare da me? Ma le suore le buone maniere non te le hanno insegnate ragazzo? – Lo disse sorridendo apertamente, come faceva spesso, allora risi anche io. – Avete ragione, signor Mariano. – Raramente mi aveva chiamato Tulipàn. Forse non lo aveva fatto mai. – Allora… oggi una poesia non me la reciti? – Chiese.

C'era un'ampia sala che mi ricordava la sala comune del Mater Orphanorum, il pavimento era a quadratini neri, marroni, gialli e bianchi. Ci mettemmo lì col signor Mariano, c'erano anche altri ospiti.

La sala era divisa in due aree, una vuota, con solo qualche divanetto, e una con tavoli e sedie in cui gli anziani mangiavano. Con Mariano avevamo iniziato così: mi aveva chiesto se facessi l'università, e che corso seguissi, e quali materie mi piacessero. Lui non aveva avuto la possibilità di studiare, ma mi aveva detto che se avesse potuto, avrebbe studiato letteratura.

– Tu conosci la letteratura in ben tre lingue! – Aveva esclamato un giorno. – Non si è mai troppo vecchi per imparare. Vieni qua e raccontami qualcosa. – E così, una volta era una poesia di Baudelaire, un'altra una parte del Don Chisciotte, un'altra un pezzo della Chanson de Roland, ma avevo ogni volta qualcosa da raccontargli. – Cosa vorresti sentire? – Gli chiesi. Lui fece spallucce.

– Stanotte ho sognato mia madre. Ho sognato quando ero piccolo. Mio padre la domenica andava a cacciare, e tornava sempre con qualche animale da mettere nel sugo della pasta: era la nostra razione di carne settimanale, non come oggi che si mangiano ogni giorno quei polli malati cresciuti in modo innaturale. Mi manca quando ero giovane, e potevo andare a prendere la legna con mio padre invece di starmene seduto su questa dannata sedia. – Io sorrisi triste. Un giorno sarei stato esattamente come lui. – Conosco una ballata che parla della giovinezza. Di Lorenzo de' Medici. – Gli dissi. – Quel Magnifico di cui mi hai parlato l'altra volta dici? Che aveva di tanto magnifico mica l'ho capito poi. – Quasi risi. – Si, lui. Resse le sorti dell'Italia quando era divisa in tanti stati autonomi che si facevano la guerra tra di loro. È merito suo se non si sono scannati. – Lui si grattò la testa. – Sì me lo ricordo. Hai detto che lo chiamavano "l'ago della bilancia dell'Italia" o una cosa simile. – Annuii. – Vedi che non hai l'Alzheimer? Allora… la ballata si chiama "il trionfo di Bacco e Arianna". La scrisse per il Carnevale, infatti sono nominati diversi personaggi che sfilavano mascherati:

Quant'è bella giovinezza
che si fugge tuttavia!
Chi vuole esser lieto, sia,
di doman non c'è certezza.
Quest'è Bacco e Arïanna,
belli, e l'un dell'altro ardenti;
perché 'l tempo fugge e inganna,
sempre insieme stan contenti.
Queste ninfe e altre genti
sono allegri tuttavia.
Chi vuole esser lieto, sia,
di doman non c'è certezza.
Questi lieti satiretti,
delle ninfe innamorati,
per caverne e per boschetti
han lor posto cento agguati;
or da Bacco riscaldati,
ballon, salton tuttavia.

Chi vuole esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Queste ninfe anche hanno caro
da lor essere ingannate:
non può fare a Amor riparo,
se non gente rozze e ingrate;
ora insieme mescolate
suonon, canton tuttavia.
Chi vuole esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Questa soma, che vien drieto
sopra l'asino, è Sileno:
così vecchio è ebbro e lieto,
già di carne e d'anni pieno;
se non può star ritto, almeno
ride e gode tuttavia.
Chi vuole esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Mida vien drieto a costoro:
ciò che tocca, oro diventa.
E che giova aver tesoro,
s'altri poi non si contenta?
Che dolcezza vuoi che senta
chi ha sete tuttavia?

Chi vuole esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.
Ciascun apra ben gli orecchi,
di doman nessun si paschi,
oggi sìan, giovani e vecchi,
lieti ognun, femmine e maschi.
Ogni tristo pensier caschi:
facciam festa tuttavia.
Chi vuol esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza.

Ciascun suoni, balli e canti,
arda di dolcezza il core:
non fatica, non dolore!
Ciò che ha esser, convien sia.
Chi vuole esser lieto, sia:
di doman non c'è certezza. –

Lui non disse nulla per un po'. – Aveva proprio ragione il Magnifico. Io la mia giovinezza me la sono goduta e sono felice. Certo, da quando è poesia invitare tutti a lasciarsi andare e ubriacarsi come il vecchio perché il domani è incerto? – Io risi. – Non è un invito in modo volgare: bisogna divertirsi sempre usando la ragione. Il suo è più un'esortazione a non lasciarsi prendere dalla tristezza e dalla depressione, ma essere felici di ciò di cui si può esserlo, perché il domani è incerto. –

Lui annuì. – Vabbè dai, tutto sommato non era male questo Lorenzo. – Disse. Io risi. – E tu ragazzo? Lo stai seguendo il consiglio del Magnifico? – Io abbassai lo sguardo e mi guardai le mani. Non lo sapevo. Credevo di sì, ma allora se lo pensavo perché non lo avevo detto subito? – Non lo so signor Mariano… sento come se ci fosse qualcosa che mi manca, ma non riesco a capire cosa sia. – Lui mi batté una mano sulla spalla. – Lo so io che ti manca! La ragazza ce l'hai? – Mi chiese. Scossi la testa. Proprio la ragazza no. Il sole se n'era andato, era nuvoloso di nuovo. – Se devi scendere in bici ti conviene muoverti, va a finire che ti fai la doccia se aspetti ancora un po'. –

León

Vicino all'uscita dell'autostrada, andando verso l'università, c'era il benzinaio in cui lavoravo. Nei giorni in cui si fermavano poche macchine, il tempo non passava mai. Ma proprio mai. C'era un altro ragazzo che faceva spesso il turno con me, di cui spesso (non so neanche io il motivo) mi dimenticavo il nome. Appena qualche giorno prima l'avevo chiamato Giulio, e lui non mi aveva detto niente, poi avevo notato che tutti gli altri lo chiamavano Martino, e mi ero messo silenziosamente passato una mano in fronte. Era il ventitré dicembre, il giorno dopo io e Tulipàn saremmo andati a Cercesuperiore per le vacanze. Appoggiato al muro, pensavo a come avrei

trovato Mariposa. Ci sentivamo a telefono ovviamente, la chiamavo spesso, lei mi raccontava della scuola, del convento, di Lirio. *Appena possibile la prenderò con me*. Continuavo a ripetermi. Strinsi i pugni. *Il prima possibile* non era abbastanza presto.

C'era una frazione di Fisciano, Lancusi, abbastanza grande che avrebbe potuto essere un comune a sé, andando verso Baronissi. Poco prima che finissi il turno mi aveva chiamato Miranda, una compagna di Università, e mi aveva chiesto se volevo andare "da Marcuccio" a prendere il gelato. Era una gelateria a Lancusi, che faceva gelati tipo al gusto peperoncino, spinaci o altre cose che non penseresti mai di trovare in un gelato. Fagioli. Avevo scoperto a mie spese che c'era un odio implicito tra gli abitanti di Lancusi e quelli di Fisciano centro: a Lancusi avevano persino un istituto comprensivo a parte per la scuola, mentre la Rubino Nicodemi di Fisciano aveva una succursale anche a Calvanico, pur essendo un altro comune. Miranda era di Lancusi, aveva lunghi capelli neri con le punte tinte color ciclamino, e gli occhi castani. Era bassina, non superava il metro e cinquanta, con braccia e gambe muscolose dovute ad anni di nuoto al CUS dell'Università. Era iscritta a medicina, sicura che dopo avrebbe fatto ginecologia. Era sempre sicura di tutto. Forse mi piaceva per questo.

Ci eravamo conosciuti un pomeriggio a Lancusi, abitava nello stesso palazzo in cui c'era la casa dove stavo con i miei coinquilini. La prima cosa che mi aveva detto era stata che l'umido non si buttava nel secchio di destra. Poi mi aveva fatto l'occhiolino ed era risalita. Il giorno dopo ci eravamo incontrati all'ateneo e avevamo iniziato a parlare. Indossava una camicetta rosa antico con dei jeans blue chiarissimi, quasi bianchi. Da allora ci eravamo sentiti quasi ogni giorno, fino a quando non mi aveva invitato a casa sua. Dopo quello, eravamo stati insieme diverse volte. Aveva una tinta labbra per ogni giorno: non sgarrava mai, ogni lunedì rosa scuro, ogni martedì rosso violaceo, ogni mercoledì sull'arancione… l'unica volta che aveva "sbagliato" era stata la prima volta che ero stato da lei: aveva messo quella rosso scuro nel giorno del viola, perché sapeva che era la mia preferita.

Tulipàn non sapeva di Miranda. Non sapevo neppure io perché non glielo avevo detto, ma non ce n'era mai stata l'occasione. In meno di cinque minuti, fui davanti alla gelateria, Miranda era già lì. Mi salutò con la mano mentre andavo a parcheggiare, poi la raggiunsi. Indossava dei jeans skinny neri fino

al ginocchio e bianchi fino alle caviglie, con delle scarpe lucide nere. Sopra portava un pellicciotto grigio corto, che le arrivava appena sotto al seno, lasciando intravedere un lupetto nero. – Non fa un po' freddo per il gelato? – Dissi. Lei si passò la lingua sulle labbra. – Prendiamo quello al peperoncino. – Mi disse, e mi fece l'occhiolino. Io scossi la testa e risi. – Basta che non lo prendi di nuovo all'aglio. – Le dissi. Lei storse il naso ed entrò. Il gusto "pasta e fagioli" non l'avevo mai visto, forse lo avevano messo quel giorno. – Tu che prendi? – Mi chiese. – Volevo provare un fruttino. –

I fruttini erano fatti di frutta tagliata a metà con il gelato dentro. – Uhm, si buoni. Soprattutto quello a banana. – Disse lei, che invece prese il gelato al finocchio. – Domani hai da fare? – Mi chiese mentre ci sedevamo. – Sì, è la vigilia, vado a trovare mia sorella in Molise. – Lei prese un po' del gelato con la punta del biscotto che il gelataio ci aveva messo sopra. – Ah giusto, con quel tuo amico. – Disse. Sapeva come si chiamava, ma non lo nominava mai. – Perché non me lo presenti qualche volta? – Chiese. – Sì, perché no. – Dissi io. Le rispondevo sempre così, e non le piaceva, lo sapevo. Ma piaceva a me.

Qualche ora dopo tornai nell'appartamento a Lancusi, era al secondo piano. Vivevo con altri tre ragazzi che venivano dalla Basilicata: Giuseppe, Angelo e Silvio. Erano simpatici e tutto sommato con loro mi trovavo bene. In casa tuttavia c'era la regola "ognuno per sé", quindi avevamo persino le bottiglie dell'acqua e dell'olio separate, non che loro poi cucinassero molto. Quello che sapevo di cucina me lo avevano insegnato le suore a Cercesuperiore, ed era più di quanto sapessero tutti loro messi insieme. Quando rientrai, erano seduti al tavolo in cucina. La casa era un corridoio lungo su cui si apriva subito a sinistra la camera da letto mia e di Silvio, poi la cucina, poi un bagno sulla sinistra e uno sulla destra e una camera da letto in fondo.

Stavano giocando a carte, un torneo di scopa. – Compa' vuoi giocare? Vieni pure tu che facciamo scopone. – Disse Giuseppe. – Ma dobbiamo ancora finire noi. – Fece Silvio. – Eh, ma allora non hai capito. Peppe vuole ricominciare perché sta perdendo malamente. – Disse Angelo. – Ma non di' palle. – Disse Giuseppe. – Tranquilli, non ne ho voglia. – Dissi io. I riscaldamenti erano accesi a 25 gradi, ma in cucina il balcone era aperto per far uscire il fumo delle sigarette. Ogni tanto ne fumavo anche io, ma mi ero

imposto di non comprarle mai, solo se me le offrivano. Come in quel momento. Ero così concentrato sui miei pensieri che non sentii neanche il fumo quando inspirai.

Il giorno dopo avrei rivisto Mariposa: con Tulipàn saremmo partiti verso le dieci, con la sua macchina. Gliel'avevano data i genitori di suor Elena. Suor Anna aveva detto che potevamo stare da loro un paio di giorni, che era il tempo che prevedevamo di trattenerci. Poi dovevamo tornare, c'erano da preparare gli esami di gennaio. Avrei portato a Mariposa una bambola di Ken per Natale, non ne avevano neanche una al convento e l'ultima volta che l'avevo vista aveva detto che le serviva un fidanzato per la sua Barbie. Le sarebbe piaciuto avere una Barbie nera, ma non se ne trovavano facilmente in giro. Nel pomeriggio avremmo portato le bambine a fare un giro in qualche bel posto, aveva detto Tulipàn, mentre a Natale saremmo rimasti al convento e avremmo aiutato le suore ad organizzare dei giochi per i bambini.

Tornavano di solito anche altri ragazzi che erano cresciuti lì. "*Un altro anno*" mi ripetevo, mi sarebbe bastato un altro anno per stabilizzarmi e poi prenderla con me. Sarebbe andata a una buona scuola, avrebbe praticato uno sport, partecipato a qualche club o cose simili, si sarebbe fatta degli amici e sarebbe stata felice. Solo un altro anno. Iniziai a pensare a cosa avrei fatto quella sera: potevo passare lì in salotto una mezz'oretta, poi fino alle 9:30 finire di ripetere, poi mangiare qualcosa, poi vedermi un film verso le dieci e mezza. Poi avrei pensato a cosa fare nella mezz'ora libera tra le dieci e dieci e trenta. La mattina dopo mi sarei potuto svegliare un po' prima e anticipare qualche lezione, così da essere più libero dopo.

CAPITOLO 27
TULIPÀN

La mattina del ventiquattro partimmo in perfetto orario. Ero felice di prendermi una pausa dagli esami e tutto il resto, e soprattutto non vedevo l'ora di rivedere Lirio e il convento, anche se ero via solo da un paio di mesi. Guidava lui, e mentre andavamo, tra una battuta e l'altra, Leòn mi chiese. – Il regalo lo vuoi oggi o domani? – Io sorrisi. Anche io gli avevo fatto un regalo, e pensare che anche lui lo aveva fatto a me, mi dava una strana sensazione di calore allo stomaco. Chissà cosa mi aveva preso... io gli avevo fatto un leone con il Das: avevo visto dei tutorial su Youtube e ci avevo messo un casino di tempo, ma era venuto davvero bene. Speravo con tutto il cuore che gli piacesse.

Lo guardai mentre guidava: aveva le labbra leggermente sporte in avanti, illuminate di striscio da un timido raggio di sole che aveva trovato un'apertura tra le nuvole. Muoveva leggermente il pollice sinistro sul volante, come se lo stesse accarezzando. Non decisi io di guidare i miei pensieri all'immagine della sua mano che accarezzava in quel modo il mio mento, poi saliva sul labbro superiore… mi morsi l'interno della guancia, rimproverandomi, e tornai alla realtà. - Domani. - Gli dissi.

All'inizio, quando eravamo andati all'università, avevo paura che il nostro rapporto cambiasse per sempre, che lui si allontanasse come era successo con Bartolo anni prima, ma non era stato così, anzi, se possibile, stava succedendo il contrario. Eravamo quasi più uniti di prima… ma mi facevano paura i sentimenti che iniziavo a provare per lui. Mi era sempre piaciuto, ma ora c'era qualcosa di diverso… quando mi sorrideva, sorridevo anche io, ma in un modo nuovo… sorrideva prima il mio cuore.

Arrivati a Cercesuperiore, mentre salivamo verso il convento, il tabaccaio fermo alla pompa di benzina mi salutò, e Léon accostò con la macchina. – Buona Vigilia Gerardo! - Esclamai. - Buona Vigilia! Ragazzi una visita alle mamme per Natale? – Risi e dissi di sì. Le aveva sempre chiamate "le mamme". –

Durante tutto il tragitto verso Cercesuperiore, avevo sentito una strana sensazione allo stomaco, che aumentava sempre, e in quel momento, mentre

vedevo avvicinarsi il Mater Orphanorum, cresceva ancora di più. – Qualcosa non va? – Mi chiese León. Io sospirai. – Sì… cioè, no. Non lo so in realtà. E come se avessi paura di tornarci. – Lui annuì. Non mi chiese altro. Sapeva che se avessi voluto dirgli di più, lo avrei fatto. Parcheggiamo poco lontano e camminammo fino al portone rosso.

Erano stati appesi i disegni plastificati di diversi bambini, istintivamente mi ritrovai a cercare quelli di Lirio e Mariposa. Mariposa aveva disegnato un albero di Natale con palline di tutti i colori, Lirio una renna con un naso rosso grande quasi quanto la testa. Se non altro era artistico.

Ci aveva aperto suor Giorgia, che teneva un occhio bendato: si era operata di cataratta qualche giorno prima. Appena la vidi e la abbracciai, fu come se l'aria che mi circondava fosse cambiata. L'aria ha su di noi un peso, ma siamo abituati a sostenerlo e quindi non ce ne accorgiamo, ma in quel momento fu come fossi diventato improvvisamente consapevole di tutta l'aria che era attorno a me, che cambiava forma e colore mentre entravo nel convento.

Gli alberi attorno al convento erano spogli ma non tristi. Tristi non lo erano mai. Mentre li guardavo dalla finestra della sala comune, sentii una vocina che gridava: – Fratellone!!! – L'aveva sentita anche lui, che si girò subito e sorrise: Mariposa gli corse incontro e gli saltò al collo, lui la prese in braccio e la strinse. Era scesa correndo dalle scale: un secondo dopo comparve suor Anna, che teneva per mano una bambina con un mucchio di riccioli rossi in testa, che si nascondeva un po' dietro la sua gamba.

Salutai suor Anna, poi il visino di Lirio spuntò da dietro la sua gonna, e mi sorrise, esitante. Le feci segno di avvicinarsi, lei si staccò piano dalla suora, come se avesse paura a venire da noi, poi si avviò camminando lentamente, quando poi io aprii le braccia fece una corsetta e venne ad abbracciarmi.

– Ciao Tulipàn! – Mi disse. – Ciao principessa! – Le dissi io. Indossava un vestito grigio-celeste che le arrivava alle ginocchia, con Topolino sopra. I ricci soffici le incorniciavano il volto formando quasi un'aureola. – Allora, che mi dici di bello? – Aveva ormai quattro anni, mentre Mariposa ne avrebbe compiuti 5 pochi mesi dopo. Lei fece spallucce, anche se continuava a sorridermi. La vidi che guardava con la coda dell'occhio alla mia destra: León teneva in braccio la sorella, e parlavano sotto voce. – Vuoi venire in braccio anche tu? – Chiesi. Lei, con le mani unite dietro la schiena, annuì.

Poco più tardi non molto prima di pranzo, iniziò a nevicare. C'erano un paio di letti liberi nella vecchia camerata dove dormivamo io e León, e ci eravamo sistemati lì. Guardavo la neve che scendeva dalla stessa finestra sbarrata da cui mi sporgevo leggermente tutte le mattine quando arrivava la primavera.

– Tornare qua è stato un po' come tornarci per la prima volta. – Disse lui. Io risi. – Ti ricordi il primo giorno che sono arrivato? – I ragazzi erano tutti nella sala comune di sotto, c'eravamo solo io e lui nella stanza. – Certo che me lo ricordo. Era il mio compleanno, e avevo avuto la febbre così alta che ero rimasto a casa per giorni. Penso il peggior febbrone della mia vita. – Anche lui rise. – Un bel regalo di compleanno insomma. E pensare che sei nato a maggio, è difficile prendere la febbre di quel periodo. – *Il regalo di compleanno l'ho avuto. Eccome se l'ho avuto.* Pensai con un sorriso, ma non glielo dissi.

– Suor Elena una volta si prese la bronchite il 15 di agosto. In confronto io non posso proprio competere mi sa. – Dissi. Lui fece tanto d'occhi. Probabilmente in Spagna era impossibile prendersi la bronchite il 15 di agosto. A meno che non lo si facesse proprio di proposito. Il che sarebbe comunque stato difficile. Ma mai dire mai.

Finì di mettere a posto la valigia e mi raggiunse vicino alla finestra, io mi spostai un po' di lato e lui si incastrò vicino a me, eravamo spalla a spalla. Per un secondo, in modo del tutto irrazionale, quel contatto mi mise in imbarazzo. – Ti fa male stare qui? – Mi chiese. Mi strinsi nelle spalle. – Un pochino. Da un lato c'è il ricordo che mi fa male… dall'altro quello che mi fa bene. È vero che ricordarla è triste ma… mi fa anche sentire vicino a lei. – Forzai un sorriso, contraendo la gola per frenare le lacrime. Lui se ne accorse e mi posò una mano sulla spalla.

Nel primo pomeriggio, subito dopo pranzo, i bambini uscirono nel cortile per giocare con la neve fresca che si era posata da poco. Lirio e Mariposa erano ansiose di rotolarsi nella neve, e Lirio sembrava aver un po' perso quella titubanza iniziale. Forse inconsciamente si ricordava di quante volte l'avevo tenuta in braccio da piccola. – Allora bambine, per fare l'angelo nella neve dovete buttarvi schiena a terra, tanto è morbido, e muovere braccia e gambe così. – Iniziai a saltare aprendo braccia e gambe, loro risero, io vidi un po' più lontano León che mi guardava dubbioso, mentre Lirio e Mariposa iniziavano a disseminare angeli nel cortile.

– Potresti insegnare loro qualcosa di più produttivo. – Mi fece notare.

– Indubbiamente. – Risposi io. – Ma ogni tanto abbiamo bisogno di un po' di tempo per goderci le cose che giudichiamo improduttive e inutili, altrimenti quelle produttive e utili prima o poi perderanno di senso. – Dissi. Lui fece una faccia dubbiosa. – Sono quasi certo che questo tuo pensiero sia alquanto opinabile. – Mi disse in spagnolo. Io gli sorrisi. Ci dicevamo solo le cose importanti in spagnolo, o le battute. Aveva senso.

Feci finta di abbassarmi per stringermi i lacci delle scarpe, ma invece preparai una palla di neve. Appena mi sembrò che fosse abbastanza distratto, gliela tirai centrandolo proprio dietro la nuca. Si portò subito una mano dietro la testa, e si girò verso di me. – Ecco, questo è un esempio di cosa improduttiva che mi piacerebbe godermi adesso. – Dissi in spagnolo, scandendo bene ogni sillaba. Lui per un attimo non si mosse, poi corse a nascondersi dietro un albero e a preparare una valangata di palle di neve da tirarmi contro. Il vecchio: "veder fare, saper fare!" era particolarmente valido per i bambini, e ancora più particolarmente per quelle cose divertenti che comportano corse e rotolamenti nella neve, per cui in breve tempo si crearono due schieramenti ai due lati del cortile, con tanto di mura difensive per la fortezza. C'erano i produttori di palle e i lanciatori: da una parte capeggiavo io e dall'altra León. Quando fummo tutti troppo stanchi per continuare, vidi suor Anna sulla cima della rampa di scale, appoggiata ad una delle due aquile che da piccolo mi facevano tanta compagnia. Anche da quella distanza, riuscii a vedere che mal celava un sorriso. – E voi sareste i grandi. – Commentò sarcastica, urlando un po' per sovrastare la voce dei bambini. Io sollevai la mano con il pollice alzato, e in quel momento, vedendomi così, ricoperto di neve, sorrise anche lei.

Mi svegliai che erano circa le tre di notte, l'orario a cui ricordavo che le suore mettessero i regali sotto l'albero. Cercando di fare meno rumore possibile, presi i pacchi che avevamo portato io e León per Lirio e Mariposa. Non erano gli unici in realtà: avevamo comprato anche qualcosa che potesse servire ai ragazzi. – Riviste. – Avevo detto quando León mi aveva proposto la cosa. – Giuro che le uniche riviste che abbia mai trovato all'istituto contenevano immagini di poltrone da mettere sopra all'altare, calici e abiti da prete. – Era stata una delle volte in cui mi ricordavo che

León aveva riso di più. Alla fine avevamo comprato qualche libro, principalmente drammi adolescenziali e narrativa per ragazzi.

Non avevo programmato di svegliarmi esattamente a quell'ora, ma a volte il mio orologio biologico mi stupiva particolarmente per la sua puntualità.

Presi le buste in cui avevamo messo i nostri pacchi e uscii dalla camerata senza infilare neanche le pantofole. Del resto avevo tenuto i calzini ai piedi. Nel refettorio, come ogni anno, avevano fatto l'albero di Natale arcobaleno: mischiavano palline di tante serie di colori diverse: blu, argento, oro, rosso… a suor Elena piaceva così tanto… cercai di non pensarci mentre scendevo le scale facendo luce con la torcia del telefono. La porta del refettorio era socchiusa, un piccolo fascio di luce che illuminava una striscetta di stanza, da dentro provenivano voci sommesse: mentre scendevo l'ultimo gradino, sentii una voce femminile che scoppiava a ridere e mi bloccai un attimo mentre un sorriso mi si formava sulle labbra. Era suor Anna. In effetti avevo sempre notato che a Natale era più allegra del solito.

Arrivai alla porta e la aprii piano: suor Matilde aveva afferrato suor Anna per un braccio e, ridendo anche lei, le faceva segno di non fare rumore: appena mi videro si staccarono e si ricomposero per quanto possibile. – Ecco… ho portato dei pacchetti da aggiungere sotto l'albero. – Dissi. – Ah! Ottimo, ottimo, vieni portali qui… e non fare rumore! Shhh! – Disse suor Matilde. Sistemai i pacchetti sotto l'albero accanto a quelli messi da loro. – Avevi difficoltà a dormire quindi? – Chiese suor Matilde ridendo. Si passò una mano sul viso stanco e sbadigliò. – Non ho più l'età per questi orari della vigilia. – Disse. – Scusami, vorresti dire che l'anno prossimo mi lasciate da sola? – Disse suor Anna, che era andata in cucina a prendere un bicchiere d'acqua. – Saremo in due. Magari prima o poi mi faranno suora ad honorem. – Scherzai io. Lei mi sorrise da sopra al bicchiere.

C'era un comune nell'Alto Molise, si chiamava "Capracotta", sugli Appennini, che dopo la seconda guerra mondiale era riuscito a riprendersi grazie ai turisti che andavano a sciare. Era lì che io e León avevamo deciso di andare il giorno di Natale. Era stata particolarmente dura convincerlo: continuava a ripetere che a quella quota in inverno c'erano i metri di neve, e che si ricordava di aver visto un servizio al telegiornale in cui si mostrava che gli abitanti non riuscivano neppure ad aprire le porte delle case. Io ero al

contrario molto ottimista: "vedrai che ci arriveremo senza problemi!" Gli avevo ripetuto quella frase talmente tante volte che alla fine si era convinto. Tuttavia ci aveva tenuto a specificare una cosa: – Se Lirio e Mariposa resteranno traumatizzate a vita perché la macchina resta nella neve sarà colpa tua. – Alla fine però andò come avevo detto io: ci furono più difficoltà a far uscire Lirio e Mariposa dal convento che non ad arrivare a Capracotta.

– Senti, Tulipàn, io ti conosco e so che sei un ragazzo responsabile, ma capisci che non posso mandare due bambine fuori come se nulla fosse? Già siamo al limite con Mariposa, si può usare il fatto che León è suo fratello, ma se mentre siete via mi arriva un controllo io che dico? Legalmente voi non siete nessuno per Lirio, e León non ha l'affidamento della sorella. – Suor Giorgia era sempre così pessimista. Il giorno di Natale dovevano mandare un controllo? Gli assistenti sociali non avevano da festeggiare con le loro famiglie? Alla fine l'ebbi vinta io.

Durante la guerra il paese, escluse le chiese, la scuola, l'asilo e alcune case private, venne raso al fuoco con la dinamite, cancellando tutte le tracce della storia del borgo di Capracotta. Per tutelare la memoria storica del luogo vi era stato di recente creato il Museo della Civiltà Contadina e dei Vecchi Mestieri, nel seminterrato della sede comunale, con oggetti e strumenti del passato di Capracotta, donati dai cittadini. Lasciammo il convento la mattina presto, subito dopo la colazione, perché non ce la facevo a festeggiare il Natale lì senza di lei. L'anno precedente era stato troppo. Non lo avevo detto a León, ma lui l'aveva capito. Certo, a Capracotta faceva un freddo bestiale, ma con due giubbini era sopportabile.

Come prima cosa la mattina vedemmo una riserva, il giardino della flora Appenninica: era una passeggiata piacevole in mezzo alla natura, ad agni passo del sentiero c'erano cartelli di legno con immagini e descrizioni delle piante. Lirio e Mariposa perlopiù si divertirono a correre nella neve, io sfidai León a chi conosceva i nomi di più piante: non ne sapeva quasi nessuno. – Questo gioco non mi piace. E le bambine saranno tutte infreddolite dopo. – Ci tenne a precisare. – Te la prendi subito però eh. – Scherzai io, e con la coda dell'occhio vidi che tratteneva un sorriso. Vedemmo anche il museo e visitammo le due chiese del paese: la chiesa di Santa Maria di Loreto e la chiesa parrocchiale dell'Assunta. Ci fermammo in quest'ultima per la messa di Natale.

Mentre passeggiavamo per il paese, Mariposa ci disse che quel paese era

proprio un bel posto per giocare a nascondino, pieno di stradine e angoli in cui nascondersi. Mi ritrovai a pensare a quanto era bello vedere il mondo con gli occhi dei bambini. Verso l'una le piccole iniziarono a lamentarsi perché avevano fame. – Fermiamoci in qualche ristorante aperto allora. – Propose León. Ci fermammo in un locale carino su una delle strade principali: assaggiammo agnello alla menta e zuppa di ortiche, che per quanto fossi scettico all'inizio, devo ammettere che mi piacque. León invece apprezzò molto la pezzata con la carne di capra. – In estate fanno la sagra della pezzata. – Gli dissi. – Ah, capito. Ma insomma, non potevamo venirci quando le temperature erano sopra lo zero? Almeno mi sarei fatto una scorpacciata di capra. – Disse ridendo. – Ma questo posto si chiama Capracotta perché cucinano la capra? – Chiese Lirio, che era stata piuttosto silenziosa tutta la mattina. – Non proprio. – Dissi io.

– C'è una leggenda che racconta che alcuni zingari avessero deciso di bruciare una capra come rito di fondazione, nel luogo esatto in cui avevano deciso di costruire la loro città. La capra fuggì sui monti, dove morì, e gli zingari decisero di fondare lì quella città. – Lirio adorava quando le raccontavo delle leggende. – Hai visto? Ho ragione a dire che è *google* vivente? – Disse León. Risi. In realtà non lo sapevo, avevo cercato quelle informazioni apposta prima del viaggio. – Posso dargli un soldino? – Mi chiese Lirio. All'inizio non capii subito a chi si stesse riferendo, poi però realizzai: c'erano tre uomini ad un angolo del ristorante, che avevano suonato i canti Natalizi per tutta la durata del pranzo. Uno, quello al centro, aveva una riccia barba grigia, era il più anziano. Gli altri due invece erano più giovani, quello sulla sinistra non aveva dieci anni più di me. – Non sono come quelli che chiedono l'elemosina in mezzo alla strada, tesoro. Loro sono pagati per stare qui. Però se ti è piaciuto come hanno suonato e vuoi farglielo sapere, tieni, portagli una monetina. Mettila nella custodia della chitarra. – Lei mi sorrise, prese la moneta e andò. L'uomo in mezzo le fece un inchino e le sorrise, e lei lo salutò con la mano prima di andarsene.

Nel pomeriggio andammo alla stazione sciistica: era la prima volta che León provava a sciare, ma non andò poi così male. Mariposa correva felice da una parte all'altra, scendendo con lo slittino e risalendo. Era letteralmente instancabile, Lirio invece si fece sempre più silenziosa.

Curioso di capirne il motivo, mentre aspettavamo seduti nella neve che Mariposa risalisse con León sulla cima della collina da cui si erano lanciati con lo slittino, provai a parlarne. – Che c'è che non va piccola? – Le chiesi. Lei fece spallucce. Non è facile parlare a una bambina di quattro anni, ma lo feci lo stesso.

– Se hai qualche problema puoi parlarmene, lo sai. – Continuai. Lei mi guardò e notai che aveva gli occhi lucidi. Le feci passare un braccio attorno alle spalle e me la tirai sulle gambe: la lieve pressione del suo peso era familiare, mi ricordava di quando era più piccola e la tenevo nella stessa posizione. – Mariposa è la sorella di León. Al convento lo sanno tutti che ha un fratello che la pensa sempre. – Io annuii.

– Spesso mi hanno chiesto tu invece chi sei. – Disse piano poi. – Io non lo sapevo e ho detto che tu eri mio fratello perché… alla fine stai con me come León sta con Mariposa. Però mi sento un po' in colpa perché è una bugia e poi non ti ho chiesto il permesso. – Mi disse. Io le sorrisi nel modo più dolce che conoscevo. – Tesoro, a volte vogliamo bene a qualcuno in un determinato modo anche se non fa parte della nostra famiglia. Io sono stato con te fin da quando eri piccola, e in un certo senso sei diventata come una sorellina minore per me, quindi non ho problemi se vuoi dire agli altri che sono tuo fratello. In fondo poi, siamo tutti i bambini della Mater Orphanorum, no? In un certo senso è come se fossimo tutti fratelli. – Lei mi sorrise e si strinse contro il mio petto.

– Hai freddo? – Chiesi. Lei scosse la testa. – Ma… suor Anna dice che tu hai conosciuto la mia mamma. – Le posai istintivamente una mano sulla testa, sopra l'orecchio, come per proteggerla da un dolore perfido che conoscevo bene. – L'ho incontrata una volta sola, il giorno in cui ti ha lasciata al convento.

Vi somigliavate molto sai? Aveva i tuoi stessi occhi. Quando sarai più grande se vuoi ti dirò di più di lei.

– Lei annuì, poi si staccò. In quel momento arrivarono León e Mariposa: lui si era accorto che parlavo con Lirio e si era attardato apposta. – Sarebbe quasi ora di spostarci all'ultima tappa della giornata. – Disse. – Nooo! Voglio fare un ultimo giro con Lirio! Posso??? – Iniziò a pregare Mariposa.

– Certo, ma dovete scendere in quel punto, dov'è meno ripido, capito? – Dissi io. La piccola dai riccioli neri sbuffò. – Uff, volevo fare la discesa grande! – Io scossi la testa. – No, no, quella solo con i grandi si fa. Se volete

fare un giro da sole, la discesa piccola, niente storie! – Lei allora un po' a malincuore prese lo slittino con una mano e prese per mano Lirio con l'altra, e tirandosi dietro lo slittino e la sua amica andò alla discesa piccola. – Però… allora lo sai che ogni tanto ci vogliono anche le regole. – Commentò León. Io gli tirai una manciata di neve sui pantaloni.

L'ultima tappa della giornata era l'osservatorio di Capracotta. Si trovava appena fuori dal paese, non era molto grande, ma la visita fu bellissima. Si saliva su per una scalinata stretta che portava in cima alla torretta, dove c'era spazio per appena una decina di persone, o poco più. L'ultimo piano era circolare, sopra c'era una cupola che si apriva rivelando il cielo stellato. C'era un signore anzianotto che faceva da guida, a prima vista molto simpatico. Quando aprì la cupola, per un attimo stemmo tutti zitti, col fiato sospeso. Al centro della stanza c'era un cannocchiale. – Guarderete a turno. – Ci spiegò.

Perfino Mariposa, che non stava mai zitta, rimase in silenzio per un po' guardando il cielo stellato. La prima volta che guardai nel cannocchiale, mi fermai poco tempo, perché avevo l'ansia che gli altri si irritassero ad aspettare. Dopo aver visto però quanto si fermavano gli altri, decisi di concedermi di guardarlo bene anche io. La cosa che più mi rimase impressa fu Andromeda: sembrava una macchina lattiginosa nel cielo, eppure era una galassia, un'intera galassia, ed era lì, sembrava così vicina. – L'hai vista? – Chiesi a León sotto voce. Per qualche motivo, sussurravano tutti. Lui annuì. – Hai idea di quanto sia lontana? – Mi chiese. – Circa due milioni e mezzo di anni luce. – Dissi io, mentre la guida faceva salire Lirio su una sedia perché potesse guardare anche lei. – Non pensavo avessi cercato anche questo. – Disse León. Io mi feci scappare una risata, che soffocai subito. Lo guardai e vidi che si era girato anche lui verso di me: nel buio della notte, mi sembrò di vedere Andromeda ancora riflessa nei suoi occhi.

Quando scendemmo la guida ci indicò alcune costellazioni con un puntatore laser. – Lirio e Mariposa, stanche, erano in braccio a me e León.

– Presumo conosciate tutti l'orsa maggiore e l'orsa minore… ma qualcuno di voi conosce la storia di come quelle due costellazioni sono finite in cielo? – Chiese. Non rispose nessuno. León mi guardò, ma non la sapevo neanche io. – La leggenda vuole che Callisto, figlia del re di Arcadia, fosse una delle

tante amanti di Zeus. Ella suscitò l'invidia di Giunone per la sua bellezza tanto che la dea decise di tramutarla in un'orsa. Ma un giorno Arcade, figlio di Callisto, durante una battuta di caccia s'imbatté nella madre e, non riconoscendola, stava per ucciderla. Ora, per quanto la morale di Zeus fosse discutibile, era un po' brutto anche per lui che una delle sue amanti venisse uccisa dal suo stesso figlio. Il re degli dei trasformò anche Arcade in un orso. E allora Zeus li mise ad inseguirsi per sempre nel cielo: Callisto divenne l'Orsa Maggiore e Arcade l'Orsa Minore. – Lirio si era svegliata. I suoi occhi brillavano più delle stelle sopra di noi mentre ascoltava quella storia. – La aggiungiamo ai racconti della buonanotte fratellone? – Chiese.

– Certo. – Le sussurrai.

CAPITOLO 28
SUOR ANNA

Era gennaio, il 2002 era appena iniziato. Il sole d'inverno verso le quattro iniziava già a tramontare, una tristezza non indifferente. Quel giorno però il tramonto che si vedeva dal convento era particolarmente bello. Da sotto alla lupetto grigio scuro che indossavo *quel giorno* c'era una cosa che non mettevo da tempo: la collana che mi aveva regalato Battista. Dopo averla liberata dal nascondiglio sotto alla mattonella che l'aveva custodita per anni, per qualche giorno l'avevo tenuta in un cofanetto nella mia stanza: chiusa lì, quel filo pieno di perline colorate non avrebbe dovuto darmi fastidio, eppure sembrava mi chiamasse anche quando il cofanetto era sigillato e non lasciava minimamente intravedere i colori delle perline. Così, dato che non mi dava pace, avevo deciso di prenderlo e indossarlo di nuovo.

Un tempo lo portavo ogni singolo giorno. Sapevo che non era giusto continuare a pensare a Battista, lo sapevo bene, se n'era andato anni prima. Eppure lui era la cosa più mondana che mi fosse mai capitata, e mi trovavo sempre a ripensarci. Certo, portare al collo la collana che mi aveva regalato lui non mi aiutava a smettere. Ma forse non volevo smettere. In un certo senso, ne andavo fiera di quella piccola "trasgressione", mi faceva correre l'adrenalina lungo la spina dorsale pensarci.

Tecnicamente, non stavo facendo nulla di male, eppure…. Erano diversi giorni che il collo mi faceva assurdamente male, avevo dormito storta per una notte, una notte sola e ne stavo pagando le conseguenze al cubo. Se ci fosse stato Tulipàn mi sarei fatta fare un massaggio da lui, era bravo, aveva imparato da quella ragazza che gli scoccava sempre la schiena, Elisa forse... no… l'altra… erano già passati diversi anni da quando ero diventata un'oblata. E ne sarebbero passati ancora molti.

Quando erano stati qui per Natale, Tulipàn e León se n'erano andati al cimitero di Castellino del Biferno, a trovare Elena. *Probabilmente lui la pensa quasi tutti i giorni*, dissi tra me e me. Immaginai che Tulipàn, anche quando fosse diventato vecchio, avrebbe avuto sempre un fiore da portare alla sua tomba.

Quel pensiero mi fece nascere la solita punta di invidia: con tanti bambini che avevo conosciuto e tenuto in braccio, ero sicura che nessuno mi sarebbe

venuto a trovare al cimitero dopo tanto tempo. Non ero riuscita ad avere il suo stesso rapporto con Tulipàn, e andava bene, ma magari erano i maschi il mio problema. Eppure, neanche con le due nuove, Lirio e Mariposa, sembrava andare meglio. Lirio adorava Tulipàn come un dio sceso in terra, e non si poteva dire di meno di Mariposa, anche se lei adorava un po' tutti. Eppure, avevo sempre l'impressione di essere l'ultima tra quel *"tutti."*

Appena due giorni dopo ero in cucina, stavo preparando le uova sode. Una mia amica, esperta in cucina di piatti "insoliti" mi aveva detto che se si lasciavano a marinare nella purea di barbabietola diventavano fucsia, e volevo provare. Mi ero fatta due trecce francesi, una pettinatura che non mi facevo da tanto, mentre quando ero più piccola la adoravo. Il punto era che la mattina non avevo mai tempo.

Mentre cercavo di immaginare il sapore che potevano avere le uova sode fucsia, sentii delle voci provenire dal refettorio. Riconobbi quella di suor Matilde, stava parlando con un uomo. – In che anno avete detto che stavate qui? – Chiese lei. Doveva essere qualcuno dei vecchi ospiti che tornavano a trovarci. Il pensiero mi fece sorridere inaspettatamente: non c'è sensazione più bella del rendersi conto di essere rimasti nel cuore di qualcuno. Chissà se lo conoscevo anche io. Non sentii la sua risposta, coperta dal rumore dell'acqua con le uova dentro. – Devo chiedere a suor Giorgia, lei è qui da più tempo di me. – Disse Matilde. Ci rimasi un po' male: se era troppo grande per essere stato un bambino con Matilde, lo era sicuramente anche per me.

Nessun bambino riconoscente che è venuto a trovarti: tutto regolare no? Sentii una portiera che sbatteva: doveva essere tornata suor Deli, le avevo chiesto di comprare le barbabietole. Suor Deli era una indiana graziosa entrata in convento da poco, non parlava perfettamente l'italiano ma l'inglese sì e quindi era un'ottima insegnante. Uscii velocemente dalla cucina, ansiosa di andare a vedere se se ne fosse ricordata. Incontrai suor Matilde e l'uomo con cui stava parlando: li salutai di sfuggita, e suor Matilde a me. – Suor Anna, aiuti tu suor Deli a scaricare? – Dissi di sì. Nel momento in cui stavo per aprire la porta però, qualcosa mi fermò. Mi voltai di nuovo verso di loro, confusa, nel momento esatto in cui l'uomo che era con suor Anna si voltava verso di me e mi chiamava per nome. Era lui. Battista.

León

Quando ad aprile iniziava a fare più caldo e uscivano le belle giornate era il periodo ideale per andare a passeggiare, o almeno così diceva Tulipàn. Anche se stavo a Salerno da novembre, non ero ancora mai entrato nel duomo, e si, lo sapevo che era strano ma non c'era ancora stata occasione. E allora un pomeriggio che scesi a camminare con Tulipàn, lui colse l'occasione per portarmici. Mi disse che era in stile arabo-normanno, e poi disse altre cose, però non riuscivo a stare dietro a tutto quello che diceva. Un po' mi dispiaceva, ma era più forte di me.

– Sai, gli arabi qui non ci sono mai stati. – Disse ad un certo punto. – Quando i Normanni conquistarono la Sicilia, si innamorarono dell'arte degli arabi che vi si erano insediati e la portarono fino a Salerno. – Si entrava in un enorme spazio circondato da colonne, con decorazioni che correvano su tutti i lati. – Se ne innamorarono addirittura? – Chiesi. Lui sorrise e fece spallucce. Gli piaceva aggiungere particolari alle cose. Mi aveva detto qualcosa del tipo: è normanno perché è massiccio, arabo per le decorazioni foglifo… fili… filiformi? Sì, una cosa del genere. Dovetti ammettere che era bello però. La porta era tutta decorata a bassorilievo, scura e imponente, con una scritta che intimava gli eretici a stare alla larga. Accogliente insomma. L'interno era bellissimo: il bianco dava l'impressione di trovarsi per un momento in un altro mondo. – Non pensavo fosse così grande. – Dissi io. – Se vuoi scendiamo nella cripta dopo. Quella è molto bella. Uh, guarda, un gatto. – Disse lui.

Io seguii il suo sguardo e vidi che effettivamente c'era un gatto rosso che si aggirava furtivo tra i banchi. Doveva essersi infilato a curiosare attraverso l'apertura nel portone. Non sembrava che qualcuno ne fosse infastidito però. – Credi che gli animali abbiano dei sentimenti? – Mi chiese ad un certo punto Tulipàn mentre facevamo il giro della chiesa. – Non lo so. Non credo. Da piccolo però avevo un cane, e ricordo che quando mi guardava pensavo sempre che mi voleva bene. – Lui annuì. – Lirio mi ha chiesto se anche gli animali sognano. Io non sapevo che dirle. – Continuò. – Quindi hai provato anche tu questa sensazione. – Scherzai io. Lui rise silenziosamente. – A cosa servono i sogni, lo sai? – Gli chiesi.

Non sapevo come mi era venuta quella domanda, di solito le riflessioni

filosofiche spettavano a lui. E non fu da meno neanche quella volta. – Non saprei. Probabilmente la scienza una mezza risposta ce l'ha. Ma se devo dirtelo io… secondo te, sogneremmo se non avessimo bisogno dei sogni? A qualcosa serviranno, anche solo per evadere per un po' dalla realtà. O per offrircene una prospettiva diversa, per vederla in un altro modo. Un modo che non riusciamo ad elaborare da svegli. –

A volte mi chiedevo se se le preparasse, o se gli venissero spontanee. In fondo alla cattedrale, alla fine della navata laterale, c'era una parte con un cancello grigio: dietro di esso si vedeva un sepolcro con sopra un altare illuminato di giallo, con dentro la statua di un uomo con un abito da prete rosso. Dietro di essa la parete era decorata con motivi dorati, che racchiudevano un dipinto. – Chi è? – Chiesi a Tulipàn. – Era Gregorio VII. È stato un Papa: pensa, è l'uno dei pochi Papi a non essere seppellito al Vaticano. Ed è qui, a Salerno. – Mi avvicinai per vedere bene. – Era venuto in gita in Costiera? – Chiesi. Lui mi colpì piano il braccio. – E dai su, neanche una mezza battuta? – Gregorio VII si spese per combattere la simonia, il nicolaismo e, soprattutto, per affermare il primato papale sul potere laico. Fu questo a determinare il suo esilio. Enrico IV di Franconia, il duca di Baviera, cercava invece di riaffermare il primato dell'imperatore. Quando la lotta per le investiture volse a sfavore di Gregorio VII, lui scappò a Salerno, si rifugiò da Roberto il Guiscardo e morì qui, dove fu seppellito. –

Facendo finta di conoscere la maggior parte dei termini che aveva detto, mi limitai a chiedergli che cavolo era la lotta per le investiture. – Sarebbe lo scontro tra papato e Sacro Romano Impero che si ebbe fino al 1122. Riguardava il diritto di investire (cioè di nominare) gli alti ecclesiastici e il papa stesso. – Posai un dito sulla fredda grata che chiudeva la zona di riposo del Papa. – Stavano un pochino inguaiati all'epoca però. – Dissi io. – Un pochino tanto. Ma erano altri tempi. Ti va di scendere nella cripta? – Annuii e lo seguii.

Effettivamente, la cripta meritava. L'oro era il colore dominante, alternato al bianco: il soffitto era pieno di archi intrecciati tra di loro, che lo dividevano in zone in cui c'erano, incorniciati, diversi dipinti con Gesù e gli apostoli. – Quella è la parabola del figliuol prodigo. – Mi disse Tulipàn. C'erano delle panchine per sedersi, e ci sedemmo un momento. – Sono custodite le spoglie di San Matteo qui, è il patrono di Salerno. – Mi disse lui. Restammo lì fino a quando Tulipàn non si alzò per andarsene. Avevo

aspettato perché sapevo che lì, in silenzio, con lo sguardo basso, stava recitando qualche preghiera, e non volevo disturbarlo. Avrei voluto dirne una anche io, ma non ci ero riuscito.

Tulipàn

La fine dell'anno arrivò fin troppo presto, e fu subito estate. Finita la sessione di giugno degli esami, io andai subito a Campobasso. León invece preferì aspettare, disse che aveva delle cose da fare a Fisciano, e io non pensai di chiedergli cosa fossero. Chiara mi aveva invitato a stare da loro per qualche settimana, e io avevo accettato subito, mi mancava la fattoria. E magari qualche giorno mi sarebbe venuta la voglia di andarmene a Castellino a fare due chiacchiere con don Alfonso. Prima di andare alla fattoria però, mi fermai al convento. Arrivai a Campobasso con il pullman, mi fermai a salutare i genitori di suor Elena, poi presi un altro pullman per Cercesuperiore. Quando ero più piccolo, avevo sempre pensato che dopo i diciott'anni sarei tornato sempre al convento quando avessi avuto tempo, ma nella mia fantasia era sempre per tornare a trovare lei, non l'avevo mai concepito senza. Eppure era andata così.

Quando arrivai all'istituto, le suore stavano organizzando il campo estivo di quell'anno. – Mi sa che tocca proprio a me andare quest'anno. – Stava dicendo suor Matilde. – Come se ti costasse un gran sacrificio! Lo sappiamo che adori il mare. – Disse suor Anna. – Mi ricordo che il signorino qua fece di tutto per non venire la prima volta che volevamo portarlo al campo scuola, non è vero? – Disse suor Giorgia, dandomi un bacio sulla guancia. Risi al ricordo di quando le ragazze avevano disperatamente cercato di convincermi ad andare con loro. Non le sentivo più tanto spesso, e mi dispiaceva molto. Magari quell'estate poteva essere l'occasione per riallacciare i rapporti. Sarebbe stato bello.

Qualche ora più tardi ero nel cortile alto con Lirio e Mariposa, dispiaciuta che León non fosse venuto con me. – Ti verrà di certo a trovare! – Le avevo detto. Anche se, per qualche assurdo motivo, non ne ero proprio sicuro. Mi sedetti sui gradini vicino alla statua dell'aquila, dove mi sedevo sempre da piccolo, e Lirio e Mariposa vennero a sedersi vicino a me. I capelli di Lirio erano particolari: sopra erano lisci, fino alle orecchie, e poi iniziavano ad

arrotolarsi in morbidi boccoli. *Quando crescerà e saranno più lunghi saranno fantastici,* pensai. – Mi racconti una storia? – Chiese Lirio. Amava ascoltarne.

Ci pensai un po': quel giorno la mia ispirazione era sotto lo zero, forse avevo troppe cose per la testa.

– Aiutatemi voi ad inventare una storia! – Decisi infine. – Ma… ma sei tu il grande! – Protestò Mariposa. – Ci metti un bambino o una bambina disabile? – Chiese Lirio. Io non mi mostrai sorpreso, mi ripromisi solo di chiedere a suor Anna se per caso Lirio avesse tra gli amici qualche bambino con problemi. Magari non sapeva come comportarsi con lui/lei. Allora incominciai:

- Luca è un ragazzino molto timido, che sta sempre da solo e non ha amici, e come se non bastasse è anche tormentato dai bulli e preso in giro perché ha un handicap che lo costringe a camminare con le stampelle.

Un giorno a scuola arriva una nuova alunna, che parla con un forte accento straniero: si chiama Yela, viene dalla Romania e si è trasferita perché il padre ha trovato lavoro in Italia.

Yela viene isolata perché giudicata diversa, inferiore. Durante l'ora di educazione fisica Yela si fa male alla caviglia e quindi va a sedersi accanto a Luca che ovviamente non partecipa alla lezione. I due ragazzi iniziano a parlare e Luca scopre che in realtà Yela non è affatto come la si descrive: una pazza rimbecillita che non è capace di fare nulla e vive in un mondo a parte, alcuni dicevano perfino che era una strega e che veniva da Salem.

Inizia Yela a parlare, senza cerimonie, subito al dunque: -Non dovresti lasciarti trattare così, non te lo meriti- Luca la guarda stupito –E che dovrei fare? Non posso tenergli testa ogni volta che mi rubano la merenda o i soldi- dicendolo accenna alle stampelle. –E quindi? Non puoi fronteggiarli fisicamente ma quelli nella zucca non hanno nulla tu invece sei intelligente. Cerca di fare come faccio io: difenditi sempre- Mentre parla, si vede che Yela è fermamente convinta di quello che dice –Io credo che tu non stia bene con nessuno proprio *perché a volte ti fai giustizia da sola, senza tenere conto degli altri. Tu magari sei anche felice così perché poi a casa tua ti stai bella e buona con tuo fratello e ti basta un amico per stare bene. Io sono figlio unico non ho nessuno se inizio pure a rispondere va a finire che mi verrà voglia di studiare da solo a casa –*

- Beh, ora non sei più solo, adesso hai me. - Suona la campanella e tornano in classe. Alla fine delle lezioni la mamma di Luca lo viene a prendere davanti

scuola e Yela si avvicina a loro: – Buongiorno signora, volevo chiederle se nel pomeriggio Luca può venire a casa mia. -

La mamma è molto felice della proposta perché Luca non era mai stato invitato a casa di nessuno

– Dove abiti? - Yela le dà l'indirizzo e poi tornano a casa entrambi. A Luca quel pomeriggio è piaciuto molto: Per la prima volta ha lasciato le stampelle perché sia Yela che il fratello lo hanno tenuto per le braccia e lo hanno fatto correre nel cortiletto. Luca ora aveva ben due amici: Yela e suo fratello che però ha un nome impronunciabile e quindi Luca lo chiama scooter per via dello scooter a cui lui è tanto affezionato. Ora le cose vanno meglio; Yela e Luca stanno sempre insieme, alla merenda, durante le lezioni, a volte dopo la scuola. Si danno forza a vicenda e questo ha migliorato le vite di entrambi, rendimento scolastico compreso. Nessuno minaccia o deruba più Luca perché sta sempre con "la strega" che lancia incantesimi maligni.

Anche per Yela le cose vanno alla grande, non era vero che le bastava suo fratello, degli amici li voleva anche lei e ora ne avevo trovato uno che meglio non ce n'era. Adesso andare a scuola non è più brutto. –

L'avevo raccontata con i piedi, difficilmente avrei potuto fare di peggio, ma era una bella storia. Se mi ci fossi impegnato di più, sarebbe venuta ancora meglio. Magari avrei dovuto provare a scriverla tipo libro un giorno.

Suor Anna

Quella Lirio era ormai praticamente innamorata di Tulipàn. Mi chiedeva sempre quando sarebbe tornato e aveva detto agli altri bambini che era sua sorella. Buon per lei se le faceva piacere crederlo, in quel periodo, la cosa non mi toccava minimamente. Ero invece tormentata da altre cose.

Andai a fare sul calendario una croce sulla casella di quel giorno: 27 Agosto. Mi passai la spazzola tra i capelli fino a quando non rimase neanche l'ombra di un nodo, poi presi l'anello che mi aveva regalato Battista. All'interno c'era scritto: "Amor che a nullo amato amar perdona". Non sapevo se l'avesse scelta apposta, date le circostanze, o se avesse scelto semplicemente una frase che gli piaceva e che guarda caso stava a pennello con la situazione.

L'amore non permette di non essere ricambiato, e innamorarsi non è una

colpa. Quasi come se volesse giustificarsi. Quel giorno, con suor Matilde, avevo fatto finta di non riconoscerlo. Non sapevo neppure io perché, ma mi era preso un attimo di panico, e mi era sembrata la soluzione meno rischiosa. Solo dopo, mentre stava uscendo e Matilde non c'era, gli ero corsa dietro e lo avevo fermato.

I suoi occhi scuri erano esattamente come me li ricordavo, e i suoi capelli biondo cenere riflettevano la luce del sole. – Mi sei mancato. – Gli avevo detto. Mossi l'anello in modo che la luce del sole che vi sbatteva contro mandasse bagliori dorati sul muro. Ci eravamo visti di nuovo dopo quella volta, e poi un'altra e un'altra ancora e ancora. Ci si sentiva così ad essere amati? Eppure… eppure non riuscivo ad essere felice. Non ci riuscivo perché mi sentivo in colpa. Cercai di non pensarci. Mi infilai l'anello, ma nella mano in cui non portavo quello con la scritta: "Mihi fecistis".

Leòn

Era inizio ottobre, eppure si poteva ancora andare al mare. Io, Miranda e altri suoi amici eravamo sulla spiaggia libera a Salerno: i lidi erano chiusi ormai, le sedie e i tavoli ammassati nei ripostigli, gli ingressi sbarrati, ma il mare era bello ancora. Miranda indossava un costume arancione scuro, monospalla, con i bordini di pizzo. Il sole stava per tramontare, il pomeriggio l'avevamo passato in acqua con il pallone, e poi ci eravamo messi sulla spiaggia a giocare a carte. Miranda stava stesa a pancia in giù su un telo bianco, con le gambe piegate. – Chiuso. – Disse. Era la quarta volta di fila. – Adesso giuro che non giochi più. – Disse Lauro, un ragazzo con i capelli neri lisci raccolti in un codino basso. – Non è colpa mia se voi non sapete giocare. – Disse lei girandosi sulla schiena per prendere gli ultimi raggi di sole.

Mise le mani sotto la nuca per farsi da cuscino, inarcando un po' la schiena, in quel modo la curva dei seni risaltava particolarmente. Era così che avevo passato la maggior parte dell'estate, fino ad agosto, quando ero andato in Molise. Un po' sapevo di non aver fatto proprio la cosa giusta. Sarei dovuto andare prima da Mariposa, prestarle più attenzione, accertarmi che stesse bene… come pretendevo di chiedere l'affidamento? Eppure… eppure a volte era così difficile. A volta pensavo che sarebbe stato semplicemente più facile

lasciarla con le suore fino ai diciott'anni: non mi sembrava questo gran problema, e io sarei potuto stare più tranquillo. Ma ogni volta che il pensiero mi affiorava la mente, lo scacciavo con decisione. Dovevo darle il buon esempio. Dovevo rendere i miei genitori fieri di me. Eppure quest'estate, quando si era fatta ora di tornare a Cercesuperiore, avevo rimandato, e rimandato, e rimandato… fino a quando non era arrivato luglio. Era un po' colpa di Miranda, dovevo ammetterlo. Le giornate passate con lei volavano via: i pomeriggi in spiaggia, le passeggiate, le notti in camera sua… alla fine ero andato però. Mi ero aspettato che Tulipàn mi avrebbe rimproverato in qualche modo il ritardo, ma non era stato così. Non mi aveva neanche chiesto come mai non fossi andato prima. – Posso venire da te stasera? – Sussurrò Miranda. Annuii.

Erano passate un paio di settimane: era Halloween ed ero da solo, nella biblioteca dell'università, cercavo di studiare qualcosa. Era quasi ora di pranzo: avevo voglia di pizza, ma era dal lunedì di quella settimana che prendevo sempre la pizza a mensa, ed essendo giovedì era forse il caso di cambiare. Stavo pensando a questo quando sentii una mano sulla mia spalla, le dita congelate che mi sfioravano il collo. Mi voltai e vidi Tulipàn dietro di me, con gli occhi rossi e le guance bagnate. Mi alzai di scatto. – Che succede? – Chiesi, afferrandogli le spalle. – Hai sentito il terremoto? – Sussurrò lui. Io lo guardai negli occhi, confuso. C'era stata una piccola scossa, ma non mi ero allarmato più di tanto. – L'epicentro è stato in Molise, tra i comuni di San Giuliano di Puglia, Colletorto, Santa Croce di Magliano, Bonefro, Castellino del Biferno e Provvidenti. Lo hanno sentito tutti lì. Suor Anna era morta di paura quando l'ho chiamata. Al convento stanno tutti bene per fortuna ma…è caduta una scuola elementare, a San Giuliano di Puglia. Non si sa ancora il numero esatto delle vittime. Io non… se penso ai bambini che gridano sotto le macerie… – Lo strinsi forte, lui cercava di trattenere i singhiozzi contro la mia spalla. Avevo sentito una morsa stringersi lungo la spina dorsale quando aveva nominato il Molise. Avevo immediatamente pensato a mia sorella, e sapevo che valeva lo stesso per lui. Avrebbe potuto essere la loro scuola a crollare. – Dici… dici che si poteva fare qualcosa per evitarlo? – Sussurrò lui. Io non risposi subito. – Non ti so dire. – Lui sciolse l'abbraccio e si asciugò gli occhi. – Dovresti

chiamare anche tu il convento. – Mi disse.

Chiara

Ero a telefono con Tulipàn mentre camminavo per Castellino. Nessuno era morto lì a causa del terremoto, per fortuna, ma i danni ci erano stati. Il campanile della chiesa aveva ceduto, e parte del soffitto era crollato, insieme a molte delle case sulla strada che portava alla chiesa. – Non ti hanno lasciata andare a vedere la chiesa suppongo. – Mi disse la sua voce dal telefono. – Macché, tutta la strada è chiusa. Uno degli ingegneri che è venuto mi ha fatto vedere le foto però. Ci vorrà del tempo perché torni come prima. – Forse non sarebbe mai tornato come prima. – La casa come sta? – Chiese lui titubante. Il segnale faceva schifo, come sempre, e ogni tre parole se ne perdeva una per strada. – La casa è… in piedi. Qualche muro è stato danneggiato, ma nulla di irrecuperabile. Uno degli ingegneri sta elencando tutti i lavori di messa in sicurezza che andranno fatti. Hai presente la signora che abita poco più sopra di noi, a sinistra? – Chiesi io. Non sentii la risposta, ma diedi per scontato che fosse un sì. – Una parte del solaio di casa sua si è staccata. L'ha praticamente sfiorata. Per poco non la prendeva in pieno. Ha avuto molta fortuna, non avrebbe avuto possibilità di sopravvivere se l'avesse presa. – Sentii Tulipàn che sospirava. – In ogni caso, ci è andata molto meglio che a San Giuliano di Puglia. Hai sentito che tragedia? – Dal telefono non si sentiva nulla. Mi rispose solo dopo che erano passati diversi secondi. Sì, ovviamente aveva saputo. – Sai, Flavia, una mia compagna di classe delle superiori, è di San Giuliano di Puglia. Il suo fratellino era in quinta in quella scuola elementare, per fortuna si è salvato. L'ho saputo da un'altra nostra compagna. Il fatto è che c'era anche suo cugino, in prima, e lui non ce l'ha fatta. Si stanno organizzando per andare ai funerali. Non so se andare anche io. – Mi disse. Io ci pensai un momento. – Sarà una situazione dolorosa per lei. Hai paura di dare fastidio? Da quanto tempo non vi parlate? – Capii che ci stava pensando. – Non saprei. Da quando ho finito la scuola. Non ci siamo sentiti neanche una volta. Effettivamente… dici che non è il caso? – Io mi sedetti sui gradoni di pietra davanti casa. – Non so, forse no, se non vi siete sentiti per tutto questo tempo. – Vidi che da dentro qualcuno mi faceva dei gesti confusi. – Credo

mi stiano chiamando. Forse non capiscono cosa vuole l'ingegnere. Ci sentiamo più tardi? – Non sentii bene tutte le parole, ma capii che mi aveva salutata.

CAPITOLO 29
TULIPÀN

Gennaio 2006
Caro diario,
scrivo una volta ogni due anni in pratica, ma fa nulla dato che non c'è una data di scadenza. Sono ormai al penultimo anno di università, l'anno prossimo mi laureo. Sembra impossibile… ripensandoci mi pare di aver iniziato ieri. Negli ultimi anni, León è diventato tutto per me. Tu te lo ricordi come il ragazzino per cui mi ero preso una cotta, ora è molto di più. Credo di essere anche io importante per lui, come amici si intende. Qualche tempo fa mi ha presentato la sua… diciamo fidanzata, anche se loro dicono di no. Senza alcun apparente motivo, mi stava antipatica solo dal nome… Miranda. È bellissima, con le labbra piene, le ciglia lunghe e gli occhi brillanti. Mi sforzo sempre di essere gentile con lei, perché razionalmente mi rendo conto che non mi ha fatto niente di male, eppure ogni cosa che mi chiede, ogni respiro che fa, sembra fatto apposta per darmi fastidio in qualche modo. Per fortuna, fino a questo momento almeno, sono riuscito a non farlo notare. Quando León non è con Miranda, è quasi sempre con me, a volta stiamo anche tutti insieme ma non nego che sono molto più felice quando lei non c'è.

Chiusi di scatto il diario e buttai la penna a terra. Ma come mi veniva di mettermi a scrivere quella lamentala? Mi sembravo un ragazzino… eppure avevo quasi ventiquattro anni. Era ora di smetterla di pensare come se ne avessi sedici. Fissai il diario per qualche secondo, sentivo come se mi stesse chiamando. C'era in effetti una cosa che volevo scrivere, che non aveva nulla a che fare con i miei drammi adolescenziali.

Cambiando argomento, caro diario, c'è una cosa che mi fa soffrire molto. Due anni fa la legge è cambiata: gli orfanotrofi sono stati chiusi. Non ci sono più bambini fissi a Cercesuperiore, né tutte le suore che ci sono ora. Sono stati tutti spostati in case famiglia, comunità, famiglie affidatarie ecc. Poiché i bambini devono essere controllati attentamente dallo Stato, ci vogliono educatori, insegnanti scelti, altre figure apposite… capisco, ma mi dispiace molto. Lirio e Mariposa sono state sistemate in una comunità a Cerceinferiore, ci sono rimaste

due suore con loro, suor Anna e suor Matilde, ma la gestione è degli assistenti sociali. Per fortuna stanno bene. Ci sono anche altre due ragazze con loro, più grandi però.

Smisi di scrivere perché le parole mi sembravano vuote e senza senso. L'orfanotrofio di Cercesuperiore aveva dato asilo a centinaia di bambini alla volta. E adesso aveva dovuto chiudere perché non si chiamava casa famiglia. Il padre fondatore probabilmente si stava rivoltando nella tomba.

Lirio

Avevo disegnato una ballerina in posa sul palco, ma non riuscivo a colorare il tutù come volevo. Frantumai la punta della matita, e poi passai il dito sui resti caduti sul foglio in modo che venisse colorato un alone blu. Sorrisi. Ecco l'effetto che cercavo. Mariposa era seduta di fronte a me. Era la mia amica del cuore, e l'amica del cuore veniva prima anche della migliore amica.

Quella mattina la maestra di inglese ci aveva detto di descrivere il nostro migliore amico e io ovviamente avevo descritto lei. Avevo detto che aveva i capelli tanto ricci e morbidi, sembravano un cuscinone, poi che aveva la pelle scura e gli occhi marrone chiaro. Era tanto allegra e gentile. Suor Anna diceva sempre che era una trombetta perché parlava sempre. – Lo sai che siamo fortunate? – Le chiesi quel pomeriggio. – Per cosa? – Chiese lei. – Abbiamo León e Tulipàn. Gli altri che stavano con non li hanno. Neanche Daria e Maria. – Eravamo in quattro nella comunità di Cercesuperiore. Avevo pianto il giorno in cui ci avevano detto che non saremmo più potute stare a Cerceinferiore, ma per fortuna suor Anna e suor Matilde erano rimaste con noi. Al convento a Cercesuperiore invece ora c'erano altre suore, suore nuove. Per fortuna non eravamo state mandate troppo lontano. Mariposa non sembrava convita della mia frase di prima.

– Vorrei vederli più spesso. Le mie compagne di classe con i loro fratelli e sorelle ci abitano e pranzano insieme tutti i giorni. – Stava colorando il foglio spargendoci sopra tempere di tanti colori diversi. – Non sottovalutarci. Tu hai me e le altre. Abitiamo insieme è un po' come se fossimo sorelle no? – Dissi io. Lei annuì. – Ho un'idea! Tulipàn e León ci

portano sempre qualcosa quando vengono, facciamo qualcosa noi per loro, e glielo diamo la prossima volta che ci vediamo. – Lei annuì ma sembrava svogliata. – Che cosa vuoi fare? – Chiese. Guardai il foglio sul tavolo. – Facciamo un disegno no? Non sarebbe carino? Disegniamo noi quattro che ci teniamo per mano. Magari possiamo mettere dei mantelli da supereroi a loro. – Quell'idea le piacque, così ci mettemmo al lavoro.

Tulipàn

Erano circa le undici di sera, ma l'orologio biologico di Chiara era sempre stato scombussolato. *Ti va una videochiamata con Skype?* Mi aveva scritto. Io che ero già beatamente nel letto col pigiama di Pluto e una tisana in mano chiusi un attimo gli occhi e sospirai, poi le scrissi di sì. Queste cose non le venivano mai in mente quando ero presentabile. Lei era ancora in divisa da lavoro, perfettamente pettinata e con una miriade di fogli sparsi sul tavolo. – Ti sei attivata adesso? – Le chiesi. Gestiva lei i conti dell'agriturismo. Lei annuì. – Sono un animale notturno lo sai, di giorno non riesco a fare niente.

Tu sei l'esatto opposto, se non ricordo male. – Aveva una tazzina di caffè, che rischiò di rovesciare sul tavolo. – Ricordi bene. Mattiniero compulsivo. Se mi alzo dopo le dieci vado in ansia. Ma anche le nove a volte mi sembra di essermi alzato tardi. – Lei rise. – Che mi dici di bello? – Chiese. Non sapevo cosa dirle in realtà, ma nonostante questo parlammo un bel po', poi mi disse: – Sai, ho ritrovato una cosa che mi aveva regalato zia Elena. – La mise davanti alla telecamera in modo che io la potessi vedere. – Era una collanina a forma di cuore con su scritto: "*Amor vincit omnia.*"

– Sembra quella della Priora in Canterbury Tales. – Le dissi. Non dicemmo niente per un po'. – Ti…ti manca? – Chiese Chiara. Io dissi di sì ovviamente. – Anche se penso che in questo momento non la vedrei comunque, perché lei sarebbe chissà in che convento, mi manca lo stesso. Mi manca la possibilità di parlarle. Mi manca l'idea che lei ci sia. A te? – Chiesi io. Lei annuì. A volte mi sento triste senza motivo, ma se ci penso il motivo lo capisco: a volte, senza rendercene conto, siamo tristi perché pensiamo a qualcuno che non c'è più o che semplicemente vorremmo fosse lì con noi.

Non ce ne accorgiamo perché non è la parte razionale della nostra testa che ci pensa, ma il nostro cuore. – Io sorrisi. – I pensieri filosofici di

mezzanotte. Ti ho proprio contagiata. – Le dissi. Lei rise.

Venne presto il primo di maggio, la festa dei lavoratori. Mi serviva una pausa dai corsi in quel periodo, non mi ero reso conto di quanto ne avessi bisogno fino a quando non l'avevo avuta. Insieme a Miranda e ad alcuni suoi amici eravamo andati a fare una grigliata all'area naturalistica di Frassineto: 81 ettari di oasi tra Fisciano e Calvanico. L'oasi era percorsa da tre sentieri: lungo il sentiero F1 si incontravano una carbonaia, una teleferica per trasporto legname ed un capanno. Dal primo sentiero partivano due diramazioni: il sentiero F2 e F3.

Poco dopo l'ingresso ci fermammo in una casetta di mattoni, trasformata in un museo con gli attrezzi che venivano usati nelle attività artigianali e pastorali. Per qualche ora, mi sembrò di essere entrato in uno dei boschi delle fiabe che leggevo da piccolo. Mentre camminavo, soprattutto in montagna, mi succedeva sempre, mi sembrava di non essere più nel mondo. In qualche modo mi sentivo vicino a una dimensione ultraterrena, un mondo a parte. Non esisteva più niente, solo il ritmo dei miei passi. Mi piaceva, per qualche motivo quel nulla mi cullava. Quando ci fermammo nella zona attrezzata, mi misi a cercare tutte le informazioni che trovavo su quel posto. Era così vicino a me e non lo avevo mai visto… a volte si viaggiava tanto lontano e non si vedeva quello che si aveva vicino.

Miranda notò cosa stavo facendo, e mi chiese. – Dimmi, questo bisogno di informati su ogni minima cosa che hai, l'hai sempre avuto o è un disturbo ossessivo-compulsivo sviluppato nell'adolescenza? –

Io alzai le spalle. – Sono solo curioso. – Dissi. – Ah. – Disse lei. Capii in quel momento che si chiedeva cosa ci trovasse León in uno come me e perché fossimo amici. Me lo ero chiesto tante volte anche io anni prima. Decisi di darle un assaggio di quello che ero.

– Vedi… immagina di essere in una stanza, sei immobile, e guardi fisso una parete. Dietro di te c'è una statua e dietro ancora una lampada. Non ti puoi muovere, ma la lampada proietta l'ombra della statua sul fondo del muro e tu riesci a vederla. Quelle ombre sono le cose e le persone che ci appaiono. Ma ogni persona, come ogni cosa, ha una storia dietro di sé. Non saprai mai con sicurezza che statua è se non ti giri a guardarla. Ecco perché sono così curioso: non mi accontento delle ombre sul muro. – Tornai a leggere sul telefono. La vidi che annuiva. – Originale, lo ammetto. Ma non è tutta farina del tuo sacco. Hai rivisitato il mito della caverna di Platone. – Che

dire, anche lei mi aveva sorpreso. – Ti piace la filosofia? – Chiesi. – Ho fatto il classico, e il mio prof di storia e filosofia non amava la storia neanche la metà di quanto amasse la filosofia e quindi… facevamo storia tre volte l'anno. Il risultato è che non so chi ha vinto la prima guerra mondiale (no okay, non esageriamo), ma ricordo ancora abbastanza bene tutta la filosofia. Mi è sempre piaciuta. – Dicendo così, si alzò. – Ah, in ogni caso, non mi dispiacciono le persone che provano ad uscire dalla caverna e guardare il sole. – Mi sorrise, e per la prima volta le sorrisi anche io.

La carne che avevamo preso sarebbe bastata a sfamare un esercito, ma era appena bastata per sfamare noi, che quindi dopo pranzo ci buttammo a peso morto sulle stuoie che avevamo portato. Alcuni degli altri si addormentarono subito, ma il giorno in cui io avrei dormito di pomeriggio un meteorite a forma di dinosauro avrebbe colpito la terra, quindi restai sveglio. Steso a pancia in giù, leggevo un libro. Comunque, anche Miranda e León avevano saltato la siesta. Stavano su due teli messi uno vicino all'altro e scherzavano insieme.

Un po' mi dava fastidio che León scherzasse anche con lei, prima ero io l'unico che riusciva a farlo ridere. Sapevo che la cosa migliore che potessi fare in quel momento era fissare gli occhi sul mio libro e finire il capitolo, ma sembravo aver dimenticato come si leggeva: era la quarta volta che dovevo ricominciare la stessa riga perché leggevo metà del rigo di sopra e metà del rigo di sotto, poi mi resi conto che della pagina intera comunque non avevo capito niente quindi la ricominciai daccapo.

Ma mentre che la ricominciavo, con un orecchio ascoltavo loro due, ed erano le loro parole che ripetevo nella mia testa. Non erano lontani da me e sentivo tutto: – Questo fine settimana la mia coinquilina è fuori, vuoi passare da me il weekend? – Gli chiese lei. Sbirciai cercando di non farmi notare: lui stava disegnando piccoli cerchietti sul suo petto, poi lentamente scese sotto il bordo della camicia. Lei ridacchiò. – C'è da chiedere? – Disse lui. Mi costrinsi a guardare da un'altra parte. Forse se avessi aperto e chiuso il libro tante volte alla fine sarei riuscito a leggerlo. Mi concessi di immaginare per un momento di essere io al posto di Miranda: le sue dita che scendevano lungo il mio petto, sul torace… mi alzai vedendo che gli altri si erano svegliati. Dovunque stessero andando loro, ci sarei stato benissimo anche io.

(Dal diario di Tulipàn)

Luglio 2006

Caro diario,

Il giorno che ho tanto atteso è arrivato: domani mi laureo. La seduta di laurea è la mattina alle 9, sono uno dei primi. Oggi pomeriggio sono arrivate da Cerceinferiore suor Anna, Lirio e Mariposa. Le bambine erano felicissime di venire! Quando le chiamavo a telefono mi facevano il conto alla rovescia di quanti giorni mancavano alla loro gita qui. Il che mi metteva allegria da un lato e ansia dall'altro, considerando che era il conto alla rovescia anche per la mia laurea. Bene, oggi siamo a –1!

Sai, ho ricevuto una sorpresa stupenda: mi aspettavo che venissero loro tre, ma non erano sole: c'erano anche le mie vecchie amiche del convento, Elisa, Giulia e Antonia! Giulia ha anche portato la sua bambina, si chiama Anna, è così dolce! Lei, Lirio e Mariposa si sono trovate molto bene insieme. Quando le ho viste mi sono quasi commosso, e loro non hanno perso l'occasione per farmi notare come non fossi cambiato per niente. Abbiamo preso delle pizze a Salerno e le abbiamo mangiate sulla spiaggia. Le ragazze, neppure loro sono cambiate per nulla: hanno conservato la loro naturalezza, ed è stupendo. Antonia fa sempre parte della stessa compagnia teatrale, ha detto che ha trovato il suo posto lì. Elisa si è laureata pochi anni fa e ha scelto la carriera universitaria: resterà a Trieste per lavorare lì alla scuola di interpretariato. Giulia ha preso un appartamento con suo marito a Benevento, non più in affitto, e ha trovato anche lei un lavoro lì. Domani verranno anche Chiara e Gianni. Sono felice come lo può essere un bambino prima della sua festa di compleanno, ed è strano; credevo che crescendo si perdesse quell'euforia tipica dei bambini, ma a me non è successo. Ad essere sincero non potrei esserne più felice.

Com'è strano però: ai bambini non servono tante cose per essere felici. Qualche gioco, amore e altri bambini. Impariamo ad essere felici con poco da piccoli, ma poi per qualche motivo lo dimentichiamo quasi tutti.

Chiara

Con il retro della forchetta bacchettai la mano di Gianni. – Smettila. – Sussurrai. – Hai mangiato tutte le frittelle di alghe! Lasciane qualcuna per gli altri! – Lui mi guardò imbronciato e lasciò una delle altre due frittelle

che aveva preso. – Che palle Chiara, è da stamattina che rompi. – Alzai gli occhi al cielo e guardai da un'altra parte. Certo, gli stavo dietro da quella mattina, ma per il semplice motivo che aveva fatto… "tardi" non rende l'idea, basti dire che ancora dormiva all'ora in cui doveva essere pronto per partire, e che dopo essersi alzato aveva fatto con tutta la calma del mondo colazione, fermandosi anche diversi minuti a decidere quale marmellata gli andasse di più quella mattina.

Certo, c'è anche da dire che io volevo partire in modo da arrivare con due ore di anticipo per la seduta di laurea, ma nessuno è perfetto. Per fortuna però eravamo arrivati in tempo: era stato grande!

Dopo eravamo andati a mangiare all'Hotel Santa Caterina, di fronte alla scuola media di Fisciano: c'eravamo noi molisani insieme a suor Anna e le due bambine, più altre tre ragazze simpatiche che erano cresciute con Tulipàn e qualche suo compagno di università.

Le piccole Anna e Maria Elena erano andate subito d'accordo. Avevano giocato un po' anche con le altre due bambine, ma poi si erano divise subito in gruppi da due. Dopo l'antipasto, mentre aspettavamo il primo, le quattro bambine si coalizzarono e iniziarono a chiedere incessantemente di uscire fuori a giocare. A quel punto per evitare che scocciassero Tulipàn dissi che le avrei accompagnate io. A sinistra delle scale di ingresso c'era una specie di cortiletto che portava alla reception dell'hotel, iniziarono a giocare a "un, due tre, stella!" lì. Mentre le guardavo sentivo i pensieri che mi scivolavano addosso, come se venissero lavati con un ruscello che aveva la sorgente nel mio cervello. Ripensai a quando ero piccola e giocavo io così: non stavo mai ferma.

A distanza di anni, ero ancora grata a Tulipàn. Maria Elena era felice, era una bambina normale. E io… tutto sommato la vita mi sorrideva.

Tulipàn

Era tanto tempo che non mi sentivo così rilassato: non mi ero reso conto di quanto mi fossero mancati i miei amici molisani. Eppure… eppure c'era qualcosa che non andava. Come quando ti guardi allo specchio, e nell'immagine che vedi riflessa lo sai, lo senti che c'è qualcosa fuori posto, qualcosa che non va, ma non riesci a coglierlo. Come quando guardi una

libreria e conosci a memoria l'ordine in cui sono posizionati i libri, ma qualcuno li ha scambiati e ora le copertine non sono come te le aspetteresti e la cosa per un momento ti confonde. In quell'ultimo periodo stava andato tutto bene, troppo bene.

Avevo sempre odiato quando qualcuno diceva che le cose andavano "troppo bene", cosa avevano tutti contro la positività? Eppure non lo capivo solo perché non l'avevo mai provato io.

Il dettaglio allo specchio, il libro al posto sbagliato… era León. In quell'ultimo periodo si stava comportando in modo davvero strano. Spesso quando era con me era sempre nervoso, come se avesse paura di qualcosa. Una volta che eravamo usciti insieme mi era parso di notare che faceva di tutto per evitare che io gli facessi delle domande. Non so spiegarmi il motivo, ma era così. Continuava a parlare lui di qualsiasi cosa, pur di evitare che parlassi io. Avevo notato che assumeva quell'atteggiamento ogni volta che la conversazione minacciava di virare sull'argomento "futuro".

A breve si sarebbe laureato anche lui. Io non sapevo bene cosa avrei fatto, ma mi sarebbe piaciuto insegnare. Lui a quanto avevo capito non voleva proprio saperne di parlare di cose del genere. Tabù.

Ma perché? La cosa mi preoccupava.

Leòn

Ero dietro di lei, ma Chiara non mi aveva vista: stava guardando le bambine. Io le guardavo da dietro, loro giocavano ad acchiapparella. A volte quando guardavo Chiara mi sentivo strano, inadeguato. Forse mi sentivo ancora in colpa per quel giorno. Era un fantasma che mi perseguitava.

Prima, a tavola, Mariposa si era messa in braccio all'amico argentino di Tulipàn e aveva parlato con lui un sacco di tempo. Il ragazzo era simpatico e aveva fatto l'animatore quindi ci sapeva fare con i bambini, e Mariposa era molto socievole. Aveva fatto il giro del tavolo e aveva abbracciato e salutato tutti.

Mi ero sentito un po' in colpa. Non le davo le attenzioni che meritava… forse aveva bisogno di più affetto, di più… di più amore. Ma io… non sapevo darglielo. E le suore? Non avevo conosciuto com'erano le suore con le bambine, erano abbastanza per lei? Forse no… forse bisognava davvero

tornare alle origini…

CAPITOLO 30
TULIPÀN

Era dicembre del 2007, ed era la mia prima supplenza. Ero nel liceo delle scienze umane di Casacalenda, in provincia di Campobasso, come supplente di inglese. Facevo molta più letteratura del loro insegnante normale, mi dicevano i ragazzi. Non sapevo se era un bene o un male. Pensavo che insegnare fosse facile: bastava spiegare le cose che sapevi già, e invece no. In tutta la mia vita non avevo mai fatto niente di più difficile. La chiave era far in modo che i ragazzi non dessero peso al fatto che tutto sommato avevo solo dieci anni più di loro.

Un giorno il professore di scienze di una delle classi in cui ero supplente era assente, per cui mi trovai ad essere per loro doppiamente supplente. All'inizio pensavo che avrei usato quell'ora extra che avevo con una delle mie classi per portarmi un po' avanti con la spiegazione, ma poi avevo deciso che era un buon modo per farsi odiare, quindi alla fine mi ero semplicemente limitato a dire ai ragazzi di non uccidersi nell'ora in cui c'ero io ma che potevano fare quello che volevano. Tuttavia, anche se non avevo programmato di mettermi a parlare con loro, alla fine finii per trovarmi in una conversazione su quale fosse il modo migliore di cucinare la carne. – Ah ragazzi ma scusatemi, una piccola curiosità, parlate sempre di cibo? – Chiesi, dato che non era la prima volta che li sentivo fare discorsi del genere.

– Sì prof, siamo tutti fan della cucina sana qui! – Disse Carlo. – Ah, capisco, mi fa piacere. – Risposi io.

– Prof ma voi insegnate solo inglese? – Mi chiese Maria, che stava seduta al primo banco. – No, anche francese. E in realtà parlo anche spagnolo ma non perfettamente e non conosco la letteratura spagnola. – Vidi Giorgia che scriveva un messaggio da sotto al libro, ma non dissi nulla, tutto sommato era supplenza. – Prof ma è più bella letteratura francese o inglese poi? – Chiese Carlo.

Io ci pensai un po'. – Non saprei, sicuramente hanno entrambi opere bellissime… ma forse la letteratura francese ha opere con trame più belle. Forse qualcosa vi può anche interessare. C'è un'opera di François Rabelais, si chiama "Pantagruel", sapete come termina? Con l'oracolo della *dive bouteille,* sì, della dea bottiglia. Anche la stessa poesia è scritta in modo da formare

una bottiglia, e questo oracolo dice una sola cosa: Bevi! – Dissi. – Mi piace questo oracolo. – Commentò Carlo. Gli altri risero. – Prof ma si intendeva seriamente di bere… cioè proprio… tipo vino? – Chiese Giorgia. Io scossi la testa.

– Si intende bere gioia. Bere esperienze, bere emozioni, bere conoscenza. Si intende "vivi!" –

In quel momento mi stavano ascoltando tutti. Repressi la parte del mio cervello che mi diceva cosa mi mancava per vivere. – Eh prof fosse bello! Con tutti i compiti che ci danno sì e no ci ricordiamo di respirare, altro che bevi conoscenza! Mi ci affogo con la conoscenza. – Ammetto che risi anche io. –

Non credo sia del tutto esatto però. Quanto tempo passi a lamentarti di quanti compiti hai e quanto tempo passi a farli? – Gli chiesi. La sua compagna di banco si coprì la bocca per non far vedere che sorrideva. Ricordo che lo facevo anche io a scuola. Soprattutto quando mi prendeva la vena di bontà e iniziavo a suggerire a tutti.

– Se poi a qualcuno di voi piacciono le cose un po' più horror in letteratura francese si studia anche la ballata degli impiccati. – Dissi. – In cui François Villon, non chiedetemi perché si chiamavano tutti Francesco, descrive persino i corpi degli impiccati che erano stati appunto condannati a morte che si stanno decomponendo appesi alla corda. Può fare a gara con Stephen King. – Risero tutti. – Anche se il senso della poesia è un altro in realtà, ma ve lo dico un'altra volta perché adesso suona. – Mentre che lo dicevo suonò la campanella. Il mio orologio biologico aveva colpito ancora.

Mentre uscivo dalla classe, mi risuonavano in testa le rime della ballata degli impiccati:

«Prince Jhesus, qui sur tous a maistrie,
Garde qu'Enfer n'ait de nous seigneurie:
A luy n'avons que faire ne que souldre.
Hommes, icy n'a point de mocquerie;
Mais priez Dieu que tous nous vueille absouldre.»

"Gesù, che su tutti hai potere sovrano,
fa' che non ci abbia in possesso l'Inferno:

con lui non abbiamo niente a che vedere.
Uomini qui non c'è ombra di scherno;
ma Dio pregate che ci voglia assolvere!"

In Francese suonava decisamente meglio. Stavo tornando a casa, mi sentivo la testa pesante come se fossi stato per ore attaccato al computer. Un paio di volte, mentre guidavo sulla strada che tornava verso Castellino, sentii gli occhi che mi si chiudevano, allora decisi di fermarmi, abbassare il sedile e riposarmi dieci minuti. Mi addormentai, e sognai in modo intermittente. Mi addormentavo e mi svegliavo, dormivo e mi svegliavo e poi di nuovo, di nuovo e di nuovo, e quando aprivo gli occhi mi sentivo più stanco di prima, il peso dell'aria era moltiplicato per mille sulla mia testa, che restava schiacciata contro il sedile e non ne voleva sapere di muoversi.

Sognai una cosa successa quella stessa estate: ero andato a trovare le piccole alla nuova comunità a Cerceinferiore, guardavo Lirio e Mariposa giocare a qualche gioco con le fate. Come facevano a non morire di caldo non lo sapevo. Suor Anna si era avvicinata alle mie spalle, e avevamo parlato. Mi aveva detto una cosa così bella che ricordo ancora la sua esatta espressione mentre me la diceva, il modo in cui si era scostata i capelli dal viso, il sorriso timido che mi aveva fatto. Era stato così strano quel sorriso. – Ti farò avere l'affidamento di Lirio. So con chi parlare ai servizi sociali, sta tranquillo. – Al sentire quelle parole, l'avevo abbracciata così forte che avevo temuto potesse spezzarsi.

Quando mi svegliai, e ripensai al sogno, insieme a questo ricordo ne comparve un altro, ugualmente recente ma esponenzialmente più brutto: León che mi diceva che non sarebbe più rimasto in Italia.

– Vuoi tornare in Kosovo quindi? – Gli avevo chiesto, ma lui aveva scosso la testa. Allora avevo capito.

– In Spagna. Vuoi tornare dove sei cresciuto. Dove c'era tua madre. – Non potevo dire che non capivo. Capivo fin troppo bene. Ma non riuscivo ad accettarlo. In quel momento, quando me lo aveva detto, non ci avevo creduto. Per un secondo il mio cervello si era rifiutato di accettarlo e lo aveva rimosso, fino a qualche ora dopo, quando Lirio mi aveva chiesto: – Ma quindi Mariposa se ne va? – E io ero stato sul punto di rispondere di no. Come si sentirebbe la terra se il sole scomparisse e lei non avesse più

un'orbita precisa da percorrere? Mi sentii così in quel momento, e per molto tempo dopo. Certo, ci chiamavamo. Certo, ci dicevamo ancora tante cose. Ma non era lontanamente paragonabile a come eravamo prima. Per tanto tempo ero stato da solo, quasi completamente, poi era arrivato lui, che mi aveva fatto scoprire cosa si provava ad avere un amico. "*Non solo un amico*" disse una voce nella mia testa, che però misi a tacere subito. Lui era stata una finestra sul mondo per me, e ora quella finestra non c'era più, e la luce non trovava un altro posto da cui entrare.

Mi misi a sedere e rimisi in moto la macchina. La testa mi faceva ancora male, ma andava un po' meglio tutto sommato. In Spagna, León aveva ancora degli amici. Aveva iniziato a lavorare come ingegnere informatico, lui poi aveva la cittadinanza spagnola, quindi era stato tutto semplice. Avevo anche pensato di andare con lui. Ci avevo pensato davvero. Lo spagnolo lo parlavo. Ma non c'era modo di portare Lirio con me, e lei sarebbe restata sola. *Non posso farle quello che è stato fatto a me*. Avevo deciso. Quando Chiara mi aveva detto che potevo trasferirmi alla fattoria con loro, era stata l'unica cosa che mi aveva confortato dopo che León se n'era andato.

Lirio e Maria Elena stavano sfruttando le poche ore di sole per giocare un po' in cortile. Lei era stata felice di avere un'altra bambina alla fattoria, e Lirio si era subito abituata a Bianca, Vincenzo, Dolores, Felice, Gianni e tutti gli altri. Pochi giorni prima mi aveva detto: – Grazie, perché ora so che significa avere una famiglia. – Era stato uno dei regali più belli che avessi mai avuto. Alberta era cresciuta tanto: si era fatta un taglio simile a quello di Alba, la sorella di Chiara, solo che lei aveva i capelli metà neri e metà completamente decolorati, che quindi passavano dal biondo al bianco, nei punti in cui "il danno è stato maggiore", come diceva Dolores. A me però i suoi capelli così piacevano, le davano un'aria particolare. Non glielo avevo detto però, per non rischiare di essere preso a mazzate con il manico della scopa.

Lirio

– Ho inventato questo gioco! Si chiama palla di fuoco. Tu ti metti vicino al muro e io ti devo colpire con la palla, quando ci riesco passi tu al mio posto! – Disse Maria Elena. Stavo quasi per rispondere: *ma si chiama palla*

avvelenata e non l'hai inventato tu! Poi mi ricordai che con lei era fiato sprecato. Comunque, giocai lo stesso a palla di fuoco. Elena aveva tre anni meno di me, ma a volte si comportava come se fosse ancora più piccola, io però non ci davo peso: le volevo bene sempre e ne volevo anche ai suoi genitori e ai suoi zii. Lei del resto era la mia migliore amica.

Mia sorella però restava sempre Mariposa. Mi mancava tanto, anche se Tulipàn mi ci faceva parlare a telefono quasi tutti i giorni, però per poco tempo. Un po' le suore mi mancavano, ma era più bello avere una famiglia tutta per me. E comunque Tulipàn mi aveva promesso che ogni tanto le saremmo andate a trovare, anche se era difficile ora che erano tutte disperse.

– Lirio mi aiuti a fare i compiti di italiano? – Mi chiese Elena. Nella mia testa sbuffai, anche se le dissi comunque di sì. Del resto era in prima elementare mentre io ero in quarta, quindi le cose che faceva lei erano soprattutto paginette di lettere e qualche pagina da leggere ad alta voce. Mentre la ascoltavo leggere, ad un certo punto si interruppe e mi fissò. – Che succede Lirio? Sei un po' triste? – Chiese. Io feci di no con la testa. Lei non disse niente, riprese a leggere, ma dopo poco si fermò di nuovo. –

Ma sei sicura che va tutto bene? A me non… a me sembra di no. – Non risposi subito. Da una parte pensavo che era inutile parlare con una bambina, dall'altra tutto sommato che poteva succedere? – Ricordi i signori che mi hanno portata qui? – Le chiesi. Lei annuì.

– Erano degli assistenti sociali. Si occupano dei bambini che non hanno i genitori. – Le dissi. – Dei bambini come te quindi. – Mi disse lei. Io annuii. – Li ho sentiti mentre parlavano. Uno di loro non era convinto che lasciarmi con voi fosse una buona scelta. E ho paura che con il tempo possa convincere l'altro. – Lei abbassò gli occhi sul libro. – Non voglio che ti portino via. – Disse piano piano.

Io posai la testa sulla mano. – Neanche io voglio andarmene. Ma non lo decido io. Se quelle persone torneranno e decideranno che questo posto per me non è sicuro, io non potrò più restare con voi. E sarebbe terribile. Non voglio che accada. Manca poco al controllo che devono venire a fare. Per questo sto un po' giù. Sono preoccupata. – Lei annuì. Non lesse più.

Tulipàn

Ero appoggiato sulla finestra e guardavo fuori. Vedevo Gianni che lavorava con Alberta, che sembrava però tutt'altro che collaborativa. Stavano spalando un po' la neve che era caduta. *Preferivi quando lavoravo io con te eh?* Pensai e ridacchiai. Non fu una grande idea. Ricominciai a pensare alla prima estate che ero stato lì, a come fossi stato antipatico a Gianni all'inizio, a come io e Chiara fossimo diventati amici, a quel momento in cui io e León eravamo stati da soli fuori… sentii una fitta allo stomaco, come se dovessi vomitare ma non ci riuscissi. Mi mancava. Mi mancava troppo.

Chiara

Dunque… come sistemare gli invitati ai tavoli… io e Francesco ci saremmo sposati a febbraio, il giorno di San Valentino. Quando me lo aveva chiesto per un attimo avevo avuto una specie di shock, e non ero riuscita neanche a parlare. Non pensavo me lo avrebbe mai chiesto. La data l'avevo scelta io: mi era sempre piaciuta l'idea di sposarmi a San Valentino.

Per risolvere il problema dei tavoli tuttavia sembrava esserci bisogno di risolvere una difficile equazione matematica. *Se zia Elisa non vuole vedere neanche da lontano zia Cristina, e se Alessandra non deve stare allo stesso tavolo di Luisa perché Luisa ha paura che il suo fidanzato provi qualcosa per Alessandra, e se Anna la cugina di Francesco odia l'altra cugina Samanta perché non ha scelto lei come madrina di battesimo della figlia…* decisi di andare a chiedere aiuto a Tulipàn. La porta della stanza era aperta, lui era si spalle e guardava fuori dalla finestra. Stavo per bussare contro la porta, per non arrivargli alle spalle, ma poi vidi un movimento quasi impercettibile, una contrazione, come se stesse facendo gli addominali ma si fosse fermato a metà strada. Capii cosa stava ricordando e decisi che tutto sommato Francesco poteva sistemarseli lui i suoi parenti.

Non sapevo come aiutarlo, soprattutto se lui non chiedeva aiuto. Tuttavia nell'ultimo periodo stava migliorando… nei primi tempi era stata nera quando León se n'era andato. Era strano però… si sa, succede che gli amici si separino… eppure per lui era stato un inferno. Appena una settimana dopo che León se n'era andato, alle due di notte mi suona il telefono: un numero sconosciuto. Di solito non avrei risposto, ma qualcosa mi disse di rispondere quella sera. Per fortuna lo feci. Era un bar sulla strada che porta

da Castellino a Campobasso, e mi chiamavano perché il mio amico Tulipàn era ubriaco fradicio e non era in grado di andare da nessuna parte da solo.

Io non sapevo neanche fosse in Molise. Avevo lasciato un biglietto attaccato alla porta della camera, nel caso qualcuno avesse notato la mia assenza in piena notte e si fosse preoccupato, mi ero infilata il primo maglione che avevo trovato e con i pantaloni del pigiama lo ero andata a prendere. Non avrei mai detto che era uno che beveva per dimenticare. Ma si dimenticava davvero bevendo? Forse no, si riusciva solo a non sentire ciò che ti faceva sentire quello che volevi dimenticare (meglio al presente?). Ma era una dimenticanza illusoria. Poi tutto tornava. Per questo forse era così facile che l'alcol diventasse una dipendenza. Quando eravamo arrivati alla fattoria, aveva vomitato anche l'anima. Tuttavia era riuscito a riconoscere dove si trovava, a ringraziarmi e a chiedermi scusa. Poi l'avevo parcheggiato sul divano ed ero tornata a dormire. Avrei spiegato la sua presenza il giorno dopo. Mi aveva infastidita doverlo andare a prendere alle due di notte? Ovvio che sì. Ma sbagliamo tutti, e a cosa servono gli amici se non ad aiutarti nei momenti difficili?

Lirio

A scuola la maestra ci chiese di fare una cosa che non facevamo da tanto tempo: scrivere un tema libero, raccontando qualcosa, qualunque cosa ma in modo "pulito e coerente" aveva detto. Io a quel punto, decisi di parlare di Tulipàn. Avevamo spesso fatto dei temi descrittivi a scuola, avevamo descritto praticamente di tutto, un giorno avevamo anche portato a scuola, chi ne aveva, i nostri animali domestici e a turno dovevamo descriverli in un tema. Alla maestra piacevano molto le descrizioni.

Mi impegnai a descrivere per bene il modo in cui i capelli di Tulipàn richiamavano le onde del mare nella mia fragile memoria di bambina e bla bla bla, in ogni caso poi passai subito alla sua personalità. Non fu facile descriverlo: a volte ci sembra di avere tante parole ma in realtà non ne abbiamo nessuna.

Tulipàn era come un supereroe per me: una volta lo avevo anche disegnato col mantello di Superman, sorridevo sempre quando mi ricordavo come gli era piaciuto il disegno. Lui era sempre stato con me e mi aveva sempre

protetta. Mi faceva sentire al sicuro. Aveva sempre una storia pronta da raccontarmi, sempre, ogni volta che gliene chiedevo una riusciva a inventarsela. Anche se durava solo pochi minuti, ma a me bastava. Invidiavo tutta la fantasia che aveva. Mi aveva abbracciata fortissimo quando Mariposa se n'era andata. Cercare di non farmi vedere quanto ci stesse male anche lui, ma io lo sapevo. Una volta stavo entrando in camera, e si era asciugato una lacrima un attimo prima, non voleva che lo vedessi piangere. Anche a me a volte dava fastidio, ma era una cosa che facevano tutti, era così strano che tutti se ne vergognassero.

Tulipàn

Quando arrivò Natale, Mariposa e León vennero a trovarci dalla Spagna. Non avevo mai visto Lirio così felice. Elena era un po' sull'attenti invece. Che avesse paura che Mariposa potesse portarle via la sua amica? A quell'età forse erano normali certe paranoie. Volevamo andare a visitare qualche posto, ma non riuscivamo a decidere dove. Alla fine, poiché "a mali estremi, estremi rimedi", Chiara aprì Google, digitò: "cose da vedere in Molise" e aprì il primo risultato.

– Allora, a Capodanno andiamo al Castello di Civitacampomarano. – Disse. – Ma non sai neanche cos'è. – Obiettai io. – Sicuramente lo sai tu. Io per ora so che è un castello e questo mi basta. Se volete andare da qualche altra parte ve la sbrigate da soli. – Evidentemente non ce la faceva più a sentirci discutere. Così, andammo al Castello di Civitacampomarano. – Wow, com'è grande! – Disse Elena. C'erano anche Francesco e Gianni con noi. Alberta non era stata entusiasta di venire ed era rimasta alla fattoria.

– Mamma, è un castello come quelli delle favole? – Chiese ancora Elena a Chiara. – Più o meno sì tesoro. Tanti anni fa c'è sicuramente passato un principe o una principessa. O magari proprio un re o una regina! – Le disse.

Il castello era una fortezza militare, con due grandi torri circolari che lo facevano apparire molto massiccio. Si arrivava all'ingresso principale passando su un punte sorretto da torrette in mattoni. Presi Lirio sulle spalle in modo che potesse vedere bene cosa volevo mostrarle all'ingresso. – Guarda piccola, sopra la chiave di volta. Vedi cos'è? – Chiesi. Lei si sporse in avanti, quasi volesse toccare il rilievo scolpito nella pietra. – Un drago. –

Disse lei. – Sì esatto. Ma vedi in cosa ha gli artigli? –

Lei si sporse ancora, rischiando quasi di farmi perdere l'equilibrio. – Sono due gigli? – Chiese lei contenta. Io la feci scendere dalle mie spalle. – Sì, esatto, come te.

Quando Paolo di Sangro era titolare del feudo, fece mettere qui questo stemma, con il drago che sotto le zampe due gigli francesi capovolti. C'è stato un tempo in cui l'Italia era contesa tra Angioini, francesi, Aragonesi e spagnoli. – Lirio annuì mentre entravamo. – E Paolo di Sangro preferiva gli spagnoli? – Chiese. – Diciamo di sì. Cambiò bandiera diverse volte, e tradì gli Angioini. Evidentemente trovava divertente ricordarlo in questo modo. – Lirio ci pensò un attimo su. – Un po' infame. – Commentò poi. Io risi. – Sì, effettivamente hai ragione. – Le dissi. – Buffo, gli uomini hanno sempre avuto gli stessi difetti: l'evoluzione ha solo dato loro nuovi modi per manifestarli. – Lei non disse niente. Mi aveva preso la mano mentre camminavamo. – Ma Dio non si stanca mai di noi? – Mi aveva preso alla sprovvista, quindi non risposti subito. – Tesoro, se Dio si fosse stancato di noi non saremmo qui a parlarne, credo. Ma in ogni caso, no, mai. Altrimenti non sarebbe Dio, non pensi? E comunque… quello che ho detto prima vale anche per i pregi. – Le feci l'occhiolino, lei sorrise.

Qualche giorno dopo, ero nel salotto con Chiara, io stavo leggendo, lei faceva l'uncinetto. Diceva che si rilassava dopo una lunga giornata in quel modo. Io non capivo come ciò fosse possibile, ma fino a quando era contenta lei… ogni tanto la guardavo smanettare con la coda dell'occhio, sembrava agitata. Ad un certo punto posò i ferri sul tavolo e mi guardò. La guardai anche io e cercai di apparire il più naturale possibile. – Posso aiutarti in qualcosa? Sembri un po' tesa. – Le dissi. Lei sbuffò svogliata.

– Mi dirai che sono io a farmi paranoie… ma è Alberta che mi preoccupa così tanto. Sta sempre da sola, ha pochissime amiche con cui videochatta la sera. – Io chiusi il libro e lo posai. – Se non ha nessuno che la accompagni e la venga a riprendere dalle amiche la sera, abitando qui, mi pare normale che comunichino per videochiamata. Ti prego non dire videochattano, è osceno. –

Lei alzò gli occhi al cielo e rise. – Va bene, non lo dico più. Mi fai sentire una bambina! Comunque sì, effettivamente il tuo punto di vista non è sbagliato. Però almeno a fermarsi un po' con loro dopo la scuola prima di prendere il pullman. – Io alzai le spalle. Neanche io ero molto socievole alla

sua età. –

C'è anche un'altra cosa preoccupante secondo me. Hai visto cosa aveva al collo ieri? Quel girocollo col sangue… l'effetto della gola tagliata. – Spalancò gli occhi al ricordo e posò la fronte contro la mano. Io evitai di dire che credevo fosse una trovata simpatica. Intelligente senz'altro.

– Dai, sta ancora festeggiando Halloween magari. – Cercai di buttarla sul ridere. Lei scosse la testa.

– Davvero, poi questa passione per gli horror… ma che ci trovano di bello? Che senso ha? Forse abbiamo sbagliato… forse avremmo dovuto vietarle di vederli. Forse non ci abbiamo dato abbastanza peso. – Mi mossi sul divano, la posizione stava diventando scomoda.

– Non credo sai… forse le avresti fatto un danno maggiore. Avrebbero acquisito il fascino della cosa proibita… facendole chiedere ancora di più come mai le fossero vietati. – Chiara annuì piano. Mi stava dando ragione? – Sai, anche spesso i genitori hanno paura dei figli a cui piace l'horror perché pensano possano restare traumatizzati, in realtà c'è chi pensa che l'horror aiuti a esorcizzare le nostre stesse paure. – Lei non era convinta. – Dai pensaci un attimo. Quanti amanti dell'horror ci sono al mondo? Tantissimi. Possiamo davvero essere tutti pazzi? – Lei alzò le spalle. – Possiamo hai detto? Piacciono anche a te!. – Io mi grattai la testa fingendo indifferenza. – Diciamo di sì, non sono proprio un appassionato ma non mi dispiacciono. – Lei strinse gli occhi. – Stai per iniziare un discorso sulla psicologia. Me lo sento. Dai spara. – Disse. Il tono rassegnato della sua voce mi fece quasi pena.

Mi staccai dallo schienale del divano. – Dunque. L'essere umano vive una profonda scissione: ha allo stesso tempo paura e curiosità di ciò che non conosce. La morte è l'emblema di questo: è la cosa che inevitabilmente temiamo, eppure vorremmo sapere com'è.

La morte, che sia del corpo o dell'anima, è sempre una parte importante di un film horror, non trovi? Per questo credo sia normale che molte persone ne siano attratte. Apre una porta verso noi stessi, verso le nostre paure e angosce. Oppure ci potrebbe essere un altro semplice motivo: nessuno di noi è un santo. L'horror può essere uno sfogo che la parte più oscura di noi ci chiede. Quel brivido che ogni tanto vogliamo sentire.

Pensa ad Alba: la brava ragazza di campagna che aiuta i genitori con la fattoria e prende bei voti a scuola. L'horror per lei può rappresentare quella

valvola di sfogo. Due ore per uscire fuori dalla sua vita e poi rientrarvi, magari più forte di prima perché ha "superato la sfida dell'horror". Ci sono anche delle ricerche in merito. Pare che guardando una scena di paura in una situazione di perfetta sicurezza, l'adrenalina sì si attiva, ma non è come avere paura nella vita reale.

Il nostro cervello pare registri la cosa come "sei uscito vincitore da quella situazione", perché sai benissimo che ne uscirai vincitore, è finzione. Ma inconsciamente è un po' come se avessimo vissuto le peripezie del protagonista e poi ne fossimo usciti. Alza l'autostima. Non colpevolizzarla per questa passione. La farai solo sentire sbagliata. Se tu glielo vieti, lei guarderà un horror anche se le fa paura solo per fare dispetto a te. Se la lasci fare, eviterà da sola le cose che possono traumatizzarla. Imparerà ad evitarle. Lasciale il suo spazio per sperimentare. – Chiara ci pensò un po' su.

– Mai considerato una laurea in psicologia? – Mi chiese. Io risi. – Sì, ci avevo pensato, ma no. – Poi pensa una cosa… vieteresti a Alberta di salire in ascensore perché potrebbe essere claustrofobica? Riconosco che gli horror creano ansia in alcune persone, e mi dispiace, ma è come l'esempio dell'ascensore. Non è un pericolo oggettivo. C'è chi lo prende tranquillamente, chi va nel panico. È soggettivo. Tuttavia se prendere l'ascensore aiuta chi non ne ha paura, perché vietarglielo? – Dissi.

Lei si passò le mani nei capelli. – Ok caro, ti sei spiegato. – Disse. Poi mi guardò. – Non hai finito. Devi aggiungere altro vero? – Io annuii speranzoso. Lei mi fece un gesto con la mano come a dire "prego".

– Trovo assurdo che vengano criticati solo gli horror moderni. Ora, immagina una foresta infestata dalle anime delle persone che si sono suicidate. Che un bel giorno recuperano i loro corpi e li appendono agli alberi da loro infestati. Sul serio, immaginatelo. – Lei fece una smorfia. – Bene, questo si studia a scuola. La foresta dei suicidi è nella Divina Commedia, nell'Inferno. Nello stesso canto uno scialacquatore viene sbranato da un branco di cagne, e i pezzi del suo corpo continuano a provare dolore tra i loro denti.

Un po' più avanti, nel ventottesimo canto, tra i seminatori di discordie, Dante vede un dannato che avanza ed è tagliato dal mento fino all'ano, le interiora gli pendono tra le gambe e si vedono il cuore e lo stomaco. Il poeta lo osserva e lui si apre il petto con le mani e lo invita a guardare bene: è Maometto che spiega che tutti loro sono stati seminatori di scandalo e

scisma, perciò sono tagliati a pezzi. Un diavolo armato di spada mozza loro parti del corpo e poi le ferite si richiudono, finché non tornano davanti a lui. Ti ripeto che sono cose che si studiano a scuola. Se un ragazzo vuole vedere un film con scene del genere o disegna una scena del genere i genitori lo internano. Se un ragazzo vuole leggere la Divina Commedia è un genio. Nessuno ha mai accusato Dante di traumatizzare i ragazzi, o ha vietato la Divina Commedia ai quattordici anni. Eppure l'immagine di Maometto che ho descritto prima mi turba più di "It".

Il punto è che l'uomo è sempre stato in grado di immaginare cose del genere, e se ne ha sempre sentito il bisogno, forse in qualche modo è davvero un bene. Fino a quando restano fantasie. –

Ora avevo finito davvero. Chiara mi guardava allibita. – Va bene, hai vinto. Non mi lamenterò più quando mi chiederà di andare a vedere un horror. – Io risi e rise anche lei.

Lirio

Non dovevo disturbare Tulipàn. Non era giusto. Aveva fatto un consiglio straordinario a scuola, dopo che aveva avuto lezione per sei ore di fila. Era distrutto, infatti era andato a letto subito dopo cena.

Però avevo paura. Sapevo che non era razionale la mia paura. Avevo solo avuto un incubo, non era successo niente. Eppure non riuscivo a riaddormentarmi. La mattina non ero così sveglia neanche se esplodeva un cannone accanto al letto. Tulipàn mi prendeva sempre in giro per questo. Pensai di urlare. Se avessi urlato così, all'improvviso, fingendo di essermi appena svegliata da chissà quale incubo, gli altri sarebbero corsi subito, e sarebbe stato meno imbarazzante di andare io da loro.

Ci provai, ma la voce non ne voleva sapere di uscire. Chiusi gli occhi ma se lo facevo sentivo tutti i rumori della stanza, e lottavo per non riaprirli subito, ma alla fine cedevo. Mi strinsi con la schiena forte contro il muro, così nessuno poteva arrivarmi alle spalle. Nessuno poteva arrivarmi alle spalle in ogni caso, perché non c'era nessuno, ma la mia testa non lo sapeva. Ed era grave. Alla fine, cedetti. Presi coraggio, contai più volte fino a dieci fissando l'apertura della porta, poi alzai in fretta la coperta, misi i piedi a terra e corsi fuori, consapevole di aver fatto cadere il cuscino, ma non mi importava.

Arrivai nella stanza in cui dormiva Tulipàn, ma avevo paura a svegliarlo, non volevo dargli fastidio, ma restando ferma sulla soglia, con il vento dietro la schiena, avevo ancora più paura. Per cui mi avvicinai pirano al letto e sussurrai il suo nome. Lui si scosse, poi aprì gli occhi di scatto. – Lirio! Che succede? – Ecco, lo avevo fatto preoccupare inutilmente. Mi sentivo in colpa. – No… nulla… ecco… è solo che ho avuto un incubo. – Disse. – Oh. – fece lui. Poi alzò la coperta e mi fece segno di stendermi vicino a lui. Mi abbracciò forte e io sentii subito che mi stavo calmando. – Scusami se ti ho svegliato. So che non dovrei più avere paura dei mostri. – Gli dissi. – No, tranquilla. La paura è un'emozione innata. È giusto avere paura dei mostri. Non è giusto lasciarli vincere però. I mostri più forti si combattono in due. – Mi disse lui. Io chiusi gli occhi e sorrisi. Mi addormentai subito.

CAPITOLO 31
MARIPOSA

Controllai il biglietto che avevo stampato da internet: 14/04/2008 diceva, proiezione delle 18:30. Era la prima volta che andavo al cinema con le mie amiche da sola, e una delle prime volte che uscivo solo con loro senza nessun adulto. Era così bello. Però che ci era voluto per convincere León! Aveva iniziato a dire che non sapeva se era il caso di mandarmi al cinema, che poi chissà chi trovavamo all'interno, che se qualche ragazzo iniziava a darci fastidio… io mi ero trattenuta dal mettermi a sbuffare. Avevo imparato che non era il caso. Per nessun motivo.

Poi per fortuna la mamma della mia amica Paola lo aveva chiamato e gli aveva spiegato che eravamo perfettamente in grado di sederci da sole a guardare un film, e lui si era lasciato convincere. Non sapevo che mettermi, volevo mettere qualcosa di carino, ma avevo paura che León mi dicesse qualcosa quindi optai per una maglietta con un gatto sopra e un paio di jeans neri. A Valencia iniziava già a fare caldo. All'inizio quando León mi ci aveva portata mi ero sentita un po' fuori posto. Per fortuna parlavo già lo spagnolo. Poi León mi aveva fatto conoscere i suoi vecchi amici, che aveva ritrovato chissà come. Avevamo anche dei parenti lì, ed era stato bello sentire di appartenere a quella città. Dopotutto era la città dei miei nonni, la città di mia madre. – Ti prometto che visiteremo tutti i posti che lei amava di più. – Mi aveva detto León. – Tutti i posti che loro ti avrebbero fatto vedere se ci fossero stati ancora. –

Il mio posto preferito era la città delle arti e delle scienze. Era un grandissimo parco diviso in aree tematiche con cinque edifici enormi davvero buffi ma belli. León mi aveva detto anche il nome dell'architetto, ma non me lo ricordavo. Con la C… Calatrava forse. – A mamma piaceva tanto perché diceva che c'era sempre qualcosa di nuovo da vedere. – Mi aveva detto León.

Non mi ero mai sentita così tanto vicina a lei come in quel momento. C'era anche una specie di piscina lì nel parco, e potevi chiedere a dei signori che ti facevano entrare in una bolla di plastica e camminavi e rotolavi sull'acqua. Mi sarebbe tanto piaciuto farlo, lo chiedevo a León ogni volta che ci andavamo ma lui diceva sempre o che non era igienico o esclamava: – Ma

no! Sai che caldo in quella bolla con questo sole? – Capisco che a Valencia la temperatura è per tutto l'anno circa 18 gradi, quindi fa effettivamente caldo, ma lui lo dice anche se il cielo è scuro come lui.

L'Italia un po' mi mancava. Passare da un convento in un paesino su una montagna in Molise ad un appartamento al centro di Valencia non era roba da poco. Non mi dispiaceva la mia nuova casa, ma spesso mi mancava la tranquillità di quella vecchia. A Valencia non c'era un minuto di silenzio.

Mentre pensavo questo, León ci tenne a ricordarmi che se qualche ragazzo più grande mi dava fastidio dovevo mettermi a urlare e dire che chiamavo mio padre. Io sbuffai dentro, ma annuii, così magari avrebbe smesso. Era sperare troppo? Purtroppo conoscevo la risposta. Quando finalmente mi lasciò letteralmente davanti alla porta del cinema, dopo essere rimasto nei paraggi fino a quando non si fu accertato che la mia amica Paola fosse arrivata, lei cacciò dalla borsa un rossetto: non lo avrei messo a casa con León che mi vedeva. Poi me lo sarei tolto con un tovagliolo prima che lui mi venisse a prendere.

Lirio

Quando arrivò Pasqua, Tulipàn mi disse che saremmo stati dai genitori di suor Elena a Castellino per le vacanze. – Ci portiamo anche la piccola Maria Elena, è per staccare un po'. Respirare aria diversa – Disse. Non capivo cosa avesse che non andava l'aria della fattoria, a me piaceva, ma non feci storie. Anche Castellino era bella. Mentre andavamo, guidava Tulipàn, Elena vomitò quasi per tutte le curve.

– Sai, il suolo di Castellino frana continuamente. Prima o poi sprofonderà nel burrone. – Disse Chiara.

– Suor Elena me lo diceva sempre. – Aggiunse dopo l'occhiata stupita di Tulipàn. – Non c'è un modo per fermarlo? – Chiesi. Lei alzò le spalle. – Chiediamolo a madre Terra. –

Chiara ci accompagnò solo, il giorno dopo tornò alla fattoria. Mi bastarono un paio di giorni e decisi che lì ci volevo vivere. Tulipàn e gli zii di Elena si facevano i fatti loro tutto il giorno.

Io non avevo orari: uscivo e tornavo quando volevo, per mangiare principalmente. Il paese era piccolo ma c'era quello che mi bastava: lo spazio per giocare a palla o ad acchiapparella, gli amici con cui giocarci, dove

comprare il gelato che mi piaceva e dove passeggiare. Potevo restarci per sempre. Poi era pieno di bambini: ce n'era una con cui avevo legato subito, aveva uno o due anni meno di me, si chiamava Farah, abitava per la strada che andava verso la chiesa. Avevo scoperto poi che la mamma di Farah, Rasha, conosceva Tulipàn, infatti Rasha spesso accompagnava Farah a giocare con me giù alla croce, nella piazza sotto casa mia, e si fermava a parlare con lui. Un giorno gli avevo chiesto come si conoscessero, e lui mi aveva raccontato che era amica di suor Elena. Mi dispiaceva non averla conosciuta. Sapevo che aveva cresciuto Tulipàn e che prima stava nel convento dov'ero cresciuta anche io. Eppure a volte mi sembrava di conoscerla, tanto che me ne avevano parlato. Mi avevano detto che era speciale, che era una persona stupenda. Se era come i suoi genitori, ci credevo. Sua madre aveva un angolo della dispensa pieno di tutti i tipi di cioccolatini immaginabili. Della serie: se questo è il paradiso, sono felice di essermi comportata bene. Avevo appena finito di cenare e aspettavo che Farah mi venisse a chiamare per uscire, nel frattempo ero stesa sul letto e scrivevo sul mio Diario. Elena stava ancora mangiando, per questo ne approfittavo. Mi scocciava che volesse sempre leggere cosa ci scrivevo.

Aprile 2008
Caro diario,
so che non sto scrivendo molto in questi giorni, ma principalmente è perché sono sempre fuori! Ci sono un sacco di altri bambini qua, e ogni sera organizziamo tornei di nascondino per tutto il paese. A volte Tulipàn esce e mi viene a controllare, ma poi appena vede che l'ho visto prende un'altra strada. Non mi dà fastidio in ogni caso. In questi giorni sarebbero dovuti venire Mariposa e León dalla Spagna, ma all'ultimo minuto ci hanno detto che non potevano più venire. Mi è dispiaciuto, di solito nelle vacanze ci vediamo sempre. Anche a Tulipàn è dispiaciuto, me ne sono accorta. In tanti anni che sono stata con lui, non si è mai arrabbiato con me o davanti a me, anche quando mi ha sgridata è sempre rimasto calmo. Ma quando gli hanno detto che non sarebbero venuti più, posso dire di averlo visto arrabbiato, anche se lo ha mascherato bene. "Ci teneva che venissero", mi aveva detto Chiara. Lo capisco, ci tengo anche io a vederli, ma probabilmente hanno avuto qualche problema, non penso che non vogliano venire. Lo scorso

Natale siamo andati io e Tulipàn in Spagna: sono stata felice di vedere che Mariposa si trova bene lì. Mi ha presentato anche delle sue compagne di classe: io non parlo tanto lo spagnolo più che altro vado a orecchio, ma parlare con i bambini è facile. Se non riuscivo a dire qualcosa, avevo un quaderno e facevo un disegnino. Però adesso sto cercando di farmi insegnare da Tulipàn più cose possibili, per la prossima volta che ci andremo. Ecco Farah, ciao!

Tulipàn

La casa di don Alfonso era in piazza, di fronte alla cappella. Era passato un po' di tempo da quando mi aveva detto che potevo sempre andarlo a trovare, ma credevo fosse ancora valida la proposta. Prima mi sedetti sui gradini di pietra affianco alla fontana, e aspettai un po'. Erano le tre di pomeriggio, presto perché i ragazzini stessero già fuori, ma non per don Alfonso. Lirio era a casa di Alessia e Renzo con Farah, Elena stava dormendo quando io ero uscito. Lirio il pomeriggio non aveva mai voluto dormire, neanche quando era più piccola. – Si perde tempo prezioso. – Diceva.

Alessia e Renzo erano stati più che gentili con me. Mi avevano accolto in casa loro: Alessia mi aveva detto che se non ci fosse stata la fattoria in cui potevo andare e trovarmi bene, mi avrebbero ospitato da loro mentre insegnavo a Campobasso. Io avrei anche accettato. In loro vedevo suor Elena. Una persona così fantastica doveva essere stata cresciuta da persone altrettanto fantastiche, l'avevo sempre pensato, e poi ne avevo avuto la conferma. *E così, grazie a te, non solo ho saputo cosa significava avere una madre, ma anche dei nonni. C'è qualche altra sorpresa che vuoi farmi, suor Elena?* Pensai leggermente divertito. Forse era il momento di chiamare don Alfonso. Mi avvicinai alla porta e bussai.

Poco dopo, stavamo camminando verso il cimitero. Mi ricordavo la prima volta che mi ci aveva portato suor Elena, e mi aveva detto che avrebbe voluto riposare lì. Bisognava uscire dal paese e continuare un po' a camminare, ma era vicino. – Mi ricordo che quando Elena e Patrizia erano piccole, una volta, era la festa dei morti. Ero con un mio amico, era buio e stavamo andando al cimitero come me e te adesso. Pensarono bene di

nascondersi dietro quella curva. – Indicò poco più avanti dove la strada si piegava e scompariva, – e poi ci saltarono addosso all'improvviso. – Mi scappò una risata. –

Lo facevano ogni anno. Si nascondevano per questa strada quando era buio e spaventavano quelli che passavano. – In effetti però una luce non ci sarebbe stata male lì. L'ultimo lampione che c'era era all'altezza delle case popolari, ma per arrivare al cimitero bisognava passare oltre il fontanile, oltre il vallone e poi salire ancora. In ogni caso, le torce del telefono andavano sempre bene, e poi non era ancora buio. – Don Alfonso, secondo voi perché nei film ai cimiteri è sempre associata la paura? Tipo nei film horror. – Chiesi. Non sapevo da dove mi fosse uscita quella domanda. – Ehm, non so, forse abbiamo paura di finirci? Io però non ho mai provato ansia in questo cimitero, neanche quando ci venivo di notte da solo. – Neanche a me era mai successo in realtà. – Sai cosa mi disse una volta? Mi disse che lei lo sapeva per certo che Gesù era più di un semplice uomo. Mi disse che anche se non sapeva con esattezza tutte le cose che aveva fatto, se non poteva essere certa di tutti i miracoli, poteva essere certa del fatto che avesse compiuto cose straordinarie. Perché? Perché aveva fatto dividere la storia in prima e dopo Cristo. Perché la domenica mattina a Castellino suonano le campane della Chiesa. E allo stesso modo suonano a Parigi, a Strasburgo, a Sydney. E questo perché è stato crocifisso un ebreo duemila anni fa. Non ci sono prove che fosse davvero il figlio di Dio certo, ma sicuramente un uomo comune non era. Un semplice profeta non avrebbe fatto questo. E poi diciamoci la verità, non aveva molti pro inventarsi una religione che sostiene che Dio è Amore, che muore per gli uomini, e che ti invita a perdonare e amare i tuoi nemici. – Ascoltai in silenzio. Non potevo certo dargli torto. – Questa era suor Elena a undici anni. – Aggiunse poi. Io risi. Era sempre stata così allora.

Mariposa

(Dal diario di Mariposa)
28/05/2008
Caro diario,
la scuola per fortuna è quasi finita, non ce la facevo più. León mi ha detto

che se in pagella non c'è nessun 7, quindi se ho preso almeno 8 in tutte le materie, poi mi fa un regalo. Sono contenta, spero di riuscire ad averlo. Sai, a volte però mi scoccia questa cosa di dover sempre essere abbastanza, essere di più degli altri. Cioè, mi piace essere brava, ma a volte vorrei solo poter prendere un 6+ senza avere paura che León a casa mi dica che non è abbastanza e potevo fare di meglio. Comunque, per quanto mi scocci, nella vita ci sono cose peggiori. Tipo la mia baby sitter.

Se León riesce ad essere pressante, lei lo è cinque volte tanto. Riesce a darmi un fastidio enorme. E poi a dieci anni potrei anche stare senza baby sitter, o prendere un pullman da sola per tornare a casa da scuola quando León lavora. Le altre mie compagne lo fanno perché io non posso?

Mi sento una bambina in confronto a loro a volte. Per fortuna questa estate la passerò tutta con Lirio e Tulipàn. León deve finire un progetto quindi non starà sempre con noi, ma ha detto che se voglio mi manda da sola da loro! Cioè, mi viene a prendere Tulipàn ovviamente. Ci facciamo insieme una settimana di mare qui e poi torno con loro in Italia. In realtà ero stata un po' sorpresa quando me lo aveva detto. Non pensavo mi avrebbe lasciata andare da sola. Ma si fidava molto di Tulipàn. Probabilmente se fosse stata un'altra persona non mi avrebbe dato il permesso di andare.

Tulipàn e Lirio verrano il 16 luglio da noi, e dopo una settimana partiremo per l'Italia, non vedo l'ora!

Mi è dispiaciuto non andare a Pasqua, non ho capito neanche perché non siamo andati più alla fine. A Pasqua siamo stati con i nostri vicini, e a Pasquetta con degli amici di León. O meglio, io sono stata con i suoi amici, lui è stato appiccicato tutto il tempo a una certa Veronica che non mi sta molto simpatica. Forse è la sua ragazza. Spero di no.

Lirio

Credevo che il periodo in cui finiva la scuola fosse il meno duro per tutti, e invece no, perché poi arrivavano gli esami di stato. Tulipàn era letteralmente tutto il giorno fuori. Letteralmente. – Ma se la scuola è finita perché devi andare ancora? – Continuavo a chiedergli. – Gli esami non sono ancora iniziati! – Protestavo. E lui pazientemente mi spiegava che se non erano gli esami, allora era la preparazione per gli esami, che bisognava fare le prove

scritte e correggerle, e che anche se non fosse stato chiamato per gli esami di maturità allora avrebbe dovuto comunque andare a scuola perché era lo stesso in servizio. – I professori non hanno tre mesi di ferie come credono molti. – Mi disse quella mattina, poi mi fece l'occhiolino e se ne andò.

Sarei tanto voluta andare al mare qualche giorno, ma alla fattoria lavoravano sempre e Tulipàn ne aveva fino a luglio. Un giorno però, a Tulipàn venne l'idea di mandare me ed Elena a Castellino. – Si sono divertite con gli altri bambini a Pasqua. Posso chiedere alla signora Ernestina di stare con loro. – Ernestina era la nonna che abitava sopra casa di zia Alessia e zio Renzo a Castellino. In effetti le sarebbe bastato scendere al piano di sotto per stare con noi. Oltre le mie aspettative, l'idea piacque a tutti, e quindi da che mi scocciavo tutto il giorno alla fattoria solo io e Maria Elena, all'improvviso uscivo tutto il giorno con gli altri ragazzi del paese. Zia Ernestina (voleva che la chiamassimo così), mi lasciava ancora più libera di Tulipàn. O forse era solo più distratta, o forse tutte e due.

Era appena iniziato luglio quando Tulipàn una sera si presentò a Castellino, e chiese educatamente a zia Ernestina se potesse dormire là. – Caro, è casa di Alessia e Renzo, non decido io chi può restare qui. Ma ovviamente sono certa che per loro non ci sono problemi. – Esclamò lei con un sorriso.

Quando tornai a casa quella sera avevo fatto più tardi del solito, ma Tulipàn non mi disse niente. –

Ho mandato Maria Elena e Ernestina a dormire, sono certo che erano stanche. – Era ancora al computer a quell'ora, era quasi mezzanotte. – Problemi? – Gli chiesi. Lui scosse la testa. Non voleva lamentarsi con me, forse. – Elena ce l'ha con te perché puoi restare fuori più tempo di lei. Quindi stanotte dorme con Ernestina nella camera matrimoniale in fondo. Credo pensi di farti un dispetto così, non so. Io penso di mettermi nella stanzetta. – Disse. C'erano tre camere da letto: una appena si entrava sulla destra, c'era un lettino e un letto matrimoniale, poi si entrava nella seconda parte della casa: c'era una stanzetta con un solo letto e poi dietro le scale che scendevano in cantina c'era un'altra camera matrimoniale con un lettino. Io di solito dormivo con Maria Elena nella prima stanza. – Tulipàn… mi racconti una storia della buonanotte? – Gli chiesi. Lui parve un attimo sorpreso, ma poi sorrise. – Certo. – Disse. – Va' a metterti il pigiama. – Mi disse.

Non sapevo perché gli avessi fatto quella richiesta. Avevo solo pensato che era tanto che non me ne raccontava una. Ed ero felice che avesse accettato. Lui era già in pigiama. Mi aspettava seduto sul letto matrimoniale nella prima stanza. Mi infilai sotto le coperte, perché nonostante il caldo le usavo anche d'estate, e fu una bella sensazione sentire la solidità del suo corpo attraverso di esse. – Allora… la vuoi una storia di fantasmi? – Mi chiese. – Dipende. – Dissi io. – Quanto fa paura? Vorrei dormire stanotte. – Lui sorrise. – Non fa pura per niente. È una bella storia. –

Era circa mezzogiorno. Alejandro stava andando a trovare sua nonna che viveva a Siviglia. Tutto il gruppo di zingari a cui Alejandro apparteneva stava passando da quelle parti per prendere una nave che li avrebbe portati in Francia. Alejandro aveva solo dodici anni e portava alla nonna la coperta che la sorella gemella Ingrid aveva cucito. – Povera Ingrid! - pensava Alejandro mentre attraversava la pianura a piedi nudi.

La sua sorellina stava molto male… lo aveva implorato di portare quella coperta alla nonna. La nonna. Alejandro la odiava. La nonna aveva ripudiato la loro madre perché aveva sposato uno zingaro e si era unita al gruppo. Alejandro era sicuro che la nonna non aveva pianto quando erano morti entrambi i loro genitori. Col capo del gruppo aveva pattuito che sarebbe tornato in serata e tutto il gruppo lo avrebbe aspettato all'uscita della pianura. Era bello essere amici del capo.

La mamma, Owana era in rapporti strettissimi col capo Mirko e sul letto di morte gli aveva affidato sia Alejandro che Ingrid. Finalmente era arrivato a casa della nonna. Alejandro bussò e la nonna lo fece entrare: niente baci e abbracci, solo due parole. Era ovvio che la nonna si aspettava di vedere Ingrid. La nonna o la "terrificantilissima", come la chiamava Alejandro, aveva fatto la torta di mele.

Cercava ancora inutilmente di rimediare ai torti passati. – Sicuro di non volere un letto per la notte? Sai per tornare dagli zingari devi passare per la pianura del Guadalquivir e beh… si dice che di notte ci siano i fantasmi. Che a mezzanotte in quel posto non ci sia differenza tra questo mondo e l'altro, che si uniscano. Qui in città nessuno li ha visti ma le voci girano e ormai non serve averli visti per crederci –

- No nonna non posso, Mirko mi aspetta in serata. Sono sicuro che lui e i miei amici gitani gradiranno la torta di mele e beh…ciao... ciao.

Mentre tornava, attraversando la pianura iniziò a farsi buio sempre più velocemente e la strada d'un tratto non sembrava più la stessa di prima… in

poche parole si era perso completamente.

Vagò disperato per non si sa quanto… e poi… dodici rintocchi.

Alejandro si guardò intorno: nessun orologio che potesse batterli. Non seppe definire bene la sensazione che provò poi ma era come se qualcosa si fosse spezzato, come se fossero delle presenze, presenze fredde che raggelavano l'aria. Alejandro iniziò a tremare. Abbassò gli occhi imperlati di lacrime di paura quando sentì la sua voce, la sua voce che lo chiamava – Ale, Ale!. INGRID.

Alejandro alzò di colpo gli occhi: eccola lì la sua sorellina! Più pallida del solito, ma con i suoi vestiti, i suoi capelli spettinati, nerissimi, e quegli occhi blu, che però ora sembravano come spenti. Ma era lei.

– Ingrid! – Lui le corse incontro e la abbracciò. Era congelata. – Ingrid ma perché sei qui? Tu sei malata dovresti stare al letto! – Sono venuta perché tu non sei tornato! Mi avevi promesso che tornavi da me in serata! – Mi sono perso – disse lui imbarazzato. Ingrid lo guardò come per decidere se stava mentendo oppure no. – ok – fece, – ok ti credo. Vieni. Torniamo al campo gitano.

– Ingrid gli prese la mano, Alejandro non si accorse che era quasi inconsistente. Si fidava di lei. Non si pose nemmeno il problema di come avesse fatto una malata costretta al letto ad arrivare fin lì.

Si sentivano delle voci – è vivo!!! – Quanto tempo che non ci capitava a tiro un vivente! – Frena Gaspar. È con la ragazzina, e lei lo protegge non possiamo fargli nulla. – Alejandro ricordò che aveva letto nella piazza "Alla memoria di Gaspar Hernandèz, giovane morto prematuro." Alejandro iniziò a tremare – Ho paura Ingrid! Ho paura! – Si strinse a lei. – Tranquillo! Tranquillo! Va tutto bene… – ma le voci continuavano – La ragazzina che accompagna il vivente è appena arrivata… –

Iniziò a tremare e gli scesero delle lacrime: non c'era nessuno a parte loro due… ma chi parlava, chi parlava? – Guarda sei arrivato! Vai! – Disse lei. Si vedevano gli accampamenti! Erano salvi! Alejandro corse senza accorgersi che Ingrid non lo seguiva più. Arrivato Mirko lo abbracciò piangendo e disse – Mi dispiace, tanto… Ingrid è… è… lei non… non c'è più – Ma come è possibile! Lei era lì con me! –– No, non c'era... Ingrid è morta. –

Lo avevo ascoltato con molta attenzione, come sempre. Aveva un modo di narrare che non ti permetteva di distrarti. – Ma che storie della buonanotte ti raccontavano le suore da piccolo? – Gli chiesi. Lui scoppiò a ridere. – Non me ne raccontavano molte in realtà. Ti è piaciuta? Sto sperimentando questo nuovo genere. – Lei annuì. – Era un po' triste ma fatta bene. Mi

piace. Però fossi in te non farei capire subito che Ingrid è morta, non c'è divertimento altrimenti. – Lui annuì. – Sì ci avevo pensato. – Disse. – Ci lavorerò allora e ti farò testare un'altra storia. Buonanotte tesoro. – Fece per alzarsi ma io lo fermai. – Resta qui. Così domani mattina rifacciamo un letto in meno. – Lui fece una mezza risata, poi spostò tutte le coperte dal mio lato e si stese. – Io ho caldo. – Disse prima di chiudere gli occhi. Sorrisi, ad occhi chiusi. Più coperte per me.

Tulipàn

Anche se avevo gli occhi chiusi non dormivo. Stavo pensando. Era tanto che non mi chiedeva di raccontarle una storia, ormai ci avevo rinunciato: credevo si considerasse troppo grande per le favole. Non che io le avessi poi raccontato la classica favoletta con le principesse, ovvio, però il senso era lo stesso. Era buffo pensare a come cambiava il rapporto tra Genitore-Figlio/Guida-Mentore.

Quando siamo piccoli, i nostri genitori sono idealizzati. Crediamo non possano sbagliare mai, consideriamo vero tutto quello che ci dicono. Da piccola, anche se avessi messo Lirio in punizione (cosa che non ricordavo di aver mai fatto, ma probabilmente ci avevano pensato le suore) dopo poco tempo sarebbe tornata da me per avere un abbraccio. Ma chiaramente questa cosa non dura in eterno.

Se mettessi Lirio adesso in punizione, non sarebbe lo stesso. Perché quando la differenza di maturità si abbassa, i figli iniziano a giudicarti. Poi però ci sono quei momenti, come quello di poco fa, in sentiamo la nostalgia di quel periodo perfetto, in cui i genitori sono perfetti, e in cui non eravamo troppo grandi per piangere tra le braccia di nostra madre, e allora cerchiamo degli spiragli; proviamo ad aprirci dei varchi per rivivere, anche solo per un po', quei momenti speciali.

Quando mi addormentai, sognai suor Elena che giocava con le costruzioni che avevo da piccolo.

Era quasi fine ottobre di quell'anno ed ero steso sul divano. Era stata una giornata difficile: a scuola avevo avuto due ore di supplenza nella classe peggiore dell'istituto, che mi avevano lasciato come se avessi due aghi

enormi conficcati nelle tempie. Non ero in grado di focalizzare l'attenzione su un programma per più di cinque minuti, per cui decisi di chiudere gli occhi e abbassare il volume della televisione nella speranza che il mal di testa mi passasse un po'. In quell'attimo in cui stavo quasi per addormentarmi però, mentre le parole della televisione mi arrivavano lontanissime, ce ne furono due che mi fecero aprire gli occhi di scatto: "il terremoto a San Giuliano di Puglia". Feci uno sforzo e alzai di nuovo il volume. Parlavano di una fiaccolata, che sarebbe stata organizzata il trentuno ottobre, in occasione dell'anniversario di quella tragedia. Avevo in qualche modo sepolto quel ricordo; ovviamente sapevo cosa era successo e che conseguenze aveva avuto, ma non ci pensavo spesso, e quando andavo a Castellino ormai la gru che era perennemente vicino alla "spiaggia" e le impalcature erano per così dire diventate parte integrante del paesaggio. Stavano mandando in onda un servizio con le immagini della scuola elementare crollata. Poco dopo, fecero vedere una ragazza: aveva i capelli ricci e biondi, corti fino alle spalle, un po' gonfi, come a formare un'aureola attorno al suo viso. Era una delle maestre nella scuola elementare, suo fratello un sopravvissuto del terremoto. Non ero sicuro fosse lei, ma appena iniziò a parlare, riconobbi la sua voce: era Flavia, la mia compagna di classe delle superiori. Le chiesero di raccontare cosa ricordava, e poi se avesse perso qualcuno quel giorno. – Sì, mio cugino morì sotto le macerie della scuola. – Disse. Fu la certezza definitiva che era lei. All'epoca non l'avevo chiamata, non ci sentivamo dalla quinta superiore e non mi sembrava il caso, avevo paura di disturbare. Non aveva certo senso chiamarla adesso, ma… forse sarei potuto andare alla fiaccolata.

Lirio era troppo piccola per ricordarsi bene del giorno del terremoto, ma quando le spiegai cos'era successo e perché ad Halloween sarei andato a San Giuliano di Puglia mi disse che voleva venire con me. La cosa mi lascò piacevolmente sorpreso: non volevo chiederglielo per non fare la parte del genitore invadente che voleva portare una ragazzina ad una fiaccolata il giorno di Halloween. Ma forse ne aveva capita l'importanza.

Io e Lirio eravamo in piedi in fondo alla chiesa, mentre il prete parlava io facevo scorrere lo sguardo sulle teste di tutte le persone ammassate sulle panche, cercando di riconoscere quella di Flavia. Speravo ci fosse. Lirio si

era un po' appoggiata contro di me, forse si era stancata di stare in piedi. Se ci fosse stato un minimo di spazio, le avrei detto di sedersi a terra se era stanca. Quale era il problema? Lo avevo fatto tante volte anche io. Più tardi, durante la processione con le fiaccole, Lirio fece scivolare la mano nella mia, e io gliela strinsi forte, cercando di trasmetterle sicurezza. Non ci avevo ancora riflettuto, ma forse non aveva mai visto così tante persone soffrire insieme nello stesso posto. Non era mai stata neanche ad un funerale di cui potesse ricordarsi. Un po' la invidiavo per questo. I lampioni erano quasi tutti spenti, come lo erano stati il giorno del terremoto, e il paese era illuminato solo dalle fiaccole e dalle stelle. L'odore della cera bruciata permeava le strade di San Giuliano di Puglia. Mentre camminavamo, notavo che ogni tanto qualche vecchia signora ci lanciava uno sguardo incuriosito: nei piccoli paesi gli stranieri si notavano subito, e i capelli rossi di Lirio non aiutavano certo a passare inosservati. Mi strinsi la sciarpa attorno al viso, coprendomi completamente la bocca. Quando l'inverno era alle porte, la montagna non risparmiava nessuno. Ad un certo punto, la processione si fermò: il microfono ora era in mano ad un membro della protezione civile che aveva aiutato a scavare sotto le macerie della scuola.

– Nessuno, per quanto lo volesse, poteva passare ventiquattro ore di fila a scavare: i volontari si davano il turno, in modo che ci fosse sempre qualcuno. La scuola si è come polverizzata… non è stato facile fingere di non sentire i pianti delle mamme dei bambini che non erano stati ancora tirati fuori.

Mi ricordo che era quasi notte quando misi una coperta sulle spalle di una bambina di otto anni che era stata tirata fuori poco prima. Il banco l'aveva protetta in parte, ma si era comunque lussata una spalla. – Fece una pausa, nel microfono si sentirono chiaramente tre lunghi respiri. – Quella bambina mi chiese se la sua amica fosse morta. Quando il soffitto era crollato, era rimasta intrappolata con la sua compagna di banco. Mi disse che si erano strette forte le mani quando il soffitto aveva iniziato a cadere, ma poi la mano della sua amica era diventata sempre più fredda. Io non sapevo cosa dirle, e mi limitai ad asciugarle una lacrima e a dirle che c'era la sua mamma. Lei spalancò gli occhi e si voltò indietro, poi corse tra le braccia della madre, che la strinse forte e la prese in braccio.

Non è da tutti sopportare di sentire le voci dei bambini che chiedono aiuto da sotto le macerie di una scuola. Ma era per i momenti come questo che andavo avanti.

Il giorno dopo, non sentivamo più voci venire da sotto le macerie. Sapevamo tutti cosa significava, anche se nessuno lo diceva. Ventisette bambini e una maestra: tutta la classe del 1996 di San Giuliano di Puglia era stata cancellata dal terremoto. –

Sentii Lirio stringere più forte la mia mano. Non era la classica favola della buonanotte. Dicemmo una Ave Maria tutti insieme, poi sentii la sua voce, e alzai di scatto la testa, sollevandomi sulle punte per cercare di vedere oltre le teste la donna che stava parlando. "Non dimenticheremo mai gli angeli di San Giuliano." Stava dicendo. Ero sicuro fosse lei.

Dopo la fine della fiaccolata, la cercai ancora, ma non riuscii a trovarla. Vidi che Lirio iniziava a tremare, forse era ora di tornare a casa. Ci avviammo alla macchina e mentre le facevo passare un braccio attorno alle spalle cercando di riscaldarla, sentii una voce che mi chiamava incerta. Mi girai piano: mi aveva trovato lei alla fine. – Ciao… – Sussurrai io. Flavia esitò un attimo, poi mi venne incontro e ci abbracciammo un po' impacciati. – Quanto tempo che è passato! – Disse lei. – E questa bella signorina chi è? – Chiese. – Lei si chiama Lirio. È… è mia sorella. – Vidi con la coda dell'occhio che aveva alzato lo sguardo verso di me quando avevo detto che era mia sorella. – Piacere, io sono Flavia. – Le disse lei. Era così strano: aveva esattamente lo stesso viso, i capelli erano solo un po' più lunghi. E io come le apparivo? – Ti va di fare una passeggiata? – Chiese lei. Io annuii, ci avviammo verso la mia macchina, parlando un po' di com' era andata la vita fino a quel momento. – Lei è sempre così silenziosa? – Mi chiese abbassando la voce ad un certo punto, mentre Lirio era distratta. Io esitai. – No, di solito no. Credo sia rimasta un po' turbata da tutto questo. – Dissi. – Capisco. – Disse lei. – Lirio? Tutto bene? C'è qualcosa che vuoi chiedere? – Le dissi. Lei non rispose subito. – Perché è crollata la scuola? Era costruita male? – Chiese. Flavia fece spallucce. – Sì e no. È una storia un po' complicata. Erano stati fatti dei lavori poco prima per soprelevare la scuola, e a quanto pare non tutte le carte erano in regola. Però c'è una cosa che devi sapere: ad ogni area viene assegnato un certo grado di rischio correlato ai terremoti. Diversi anni fa non c'era una vera e propria divisione in zone, ma ogni comune poteva essere messo in una fascia diversa. E San Giuliano non era zona sismica, nonostante fosse circondato da paesi che lo erano. Per quanto strano, è la verità. Evidentemente costruire case in zona non sismica costava meno. – Disse Flavia con voce insolitamente atona. – Quindi

nessuno era stato messo in guardia? – Chiesi io. Mi ricordo che all'epoca feci esattamente la stessa domanda di Lirio. Flavia scosse la testa. – Non c'era pericolo sulla carta. Quindi nessuno era tenuto a fare chissà che controlli. È questo che mi lascia più amareggiata, il fatto che non sia stata una mancanza… non so, tecnica, di chi ha fatto la scuola…ma che mio cugino sia morto per una questione di carte. –

CAPITOLO 32
TULIPÀN

Era dicembre, le vacanze di Natale erano appena iniziate. Quell'anno saremmo andati noi a Valencia in vacanza. Lirio aveva compiuto il giugno precedente dodici anni. Erano circa due anni che non si faceva tagliare i capelli per nessun motivo al mondo, ed erano cresciuti fino a più giù di metà schiena. Sopra erano lisci, poi appena sotto l'orecchio iniziavano ad avvolgersi in onde leggere fino a creare dei boccoli alle punte. Il colore era lo stesso dei capelli di sua madre. Crescendo le assomigliava molto.

O forse era solo la mia impressione? Forse vedevo quello che volevo vedere. Avevo visto a madre di Lirio una volta sola, dodici anni prima, potevo davvero ricordarmela così bene? Non lo sapevo. Io e Lirio eravamo in aereo, lei voleva sempre mettersi vicino al finestrino e io glielo lasciavo fare. Dalla prima volta che avevo preso un aereo, avevo scoperto che adoravo volare.

C'era un qualcosa di affascinante nel modo in cui l'aereo si stabilizzava ad alta quota, e poi adoravo quando partiva. Forse era strano, ma mi piaceva quel momento in cui mi sentivo spiaccicato contro il sedile dell'aereo, in cui per un momento se ne andava il fiato prima di salire. A Lirio piaceva guardare fuori mentre l'aereo correva sulla pista. Si diceva che se il pilota era bravo, il momento dell'atterraggio non lo sentivi. A me invece piaceva quell'attimo in cui l'aereo toccava terra e ti sentivi sballottato da una parte all'altra. Forse ero strano io dopotutto.

Ero felice di andare a trovare Léon, non ci eravamo visti molto in estate e mi dispiaceva, e poi nell'ultimo periodo aveva lavorato a un progetto con alcuni informatici giapponesi ed era stato molto occupato, quindi non ci eravamo neanche telefonati come facevamo prima. Ma almeno ora ci saremmo visti.

Mariposa

Il giorno in cui arrivarono Lirio e Tulipàn eravamo andati a prenderli all'aeroporto. Non so esattamente se li aspettavo con gioia o con timore, forse un misto dei due. Quando avevo chiamato Lirio negli ultimi mesi, mi

aveva sempre raccontato tutto di tutte le amiche che aveva, di tutte le cose che faceva con loro, tutte le volte che usciva. Quando ne avevo parlato a León mi aveva risposto che una cosa era uscire da soli per Campobasso o Castellino e cosa ben diversa era uscire da soli per Valencia. Avevo odiato quella risposta, ma aveva ragione. E dover ammettere a me stessa che era una risposta giusta lo rendeva ancora più irritante, ma di tanto. E poi avevo comunque dodici anni, non ero poi proprio una bambina. Una ragazzina al massimo.

Lirio non chiedeva mai di me, o quasi mai, mi raccontava semplicemente tutto di lei quando le parlavo. A volte mi sembrava quasi che lo facesse apposta a sottolineare tutte le cose che lei faceva e io no. Per questo fui sorpresa quando mi salutò con così tanto calore che sembrava fossimo ancora amiche del cuore. Ma quindi per lei lo eravamo ancora? Anche se non mi scriveva quasi mai? Anche se sembrava non le importasse di me ma solo delle sue nuove amiche? Mi strinse così forte che mi mancò il respiro. Anche Tulipàn e León si abbracciarono, e poi ci scambiammo. Tulipàn mi prese in braccio. – Wow, sei cresciuta tanto! – Mi disse. – Vi abbiamo preso delle cose bellissime! – Ci disse Lirio. Guardai Tulipàn curiosa. – Eh no Lirio! Non guastare la sorpresa, si aprono a Natale i regali! – Non avevo dubbi.

Anche noi avevamo preso dei regali per loro, come ogni anno. León e Tulipàn si erano allontanati un po', come me e Lirio, lo avevo sentito. Però in quel momento, mentre Tulipàn teneva in braccio me e León arruffava i capelli a Lirio, mi sentii come se non fosse cambiato niente. Era così quando ci si amava davvero? Il tempo che si era stati lontani non contava? Forse era proprio così.

Il giorno prima della Vigilia vennero a pranzo quattro degli amici di León, tra cui la ragazza che non sopportavo, Veronica. Quando avevo chiesto a León di lei mi aveva risposto che era una sua "amica intima". Sì, va bene. Certo. Alcuni amici sarebbero venuti anche la sera successiva da noi. A pranzo c'erano Veronica, Andrés, Carmen e Paul. Lirio e Tulipàn non li conoscevano ma non ebbero problemi a legare con loro, soprattutto Lirio. La adoravano. Aveva iniziato a dire tutte le parole in spagnolo che conosceva, e poi le ripeteva in italiano, quando glielo chiedevano. A me non

le avevano mai chieste. Cercai di non prendermela troppo. Volevano solo essere gentili. Del resto Lirio era la novità, ormai mi conoscevano. – León, è troppo forte la ragazza! – Disse Carmen. – Da grande che vuoi fare? – Le chiese. Lei finse di pensarci su. – Non lo so… la ballerina mi piacerebbe tanto! – Da quando lo aveva deciso? Non me ne aveva mai parlato, credevo volesse insegnare lingue. – Anche Veronica è una ballerina, lo sai? – Disse Paul a bassa voce, facendo finta di provare a non farsi sentire, e Veronica lo guardò male ma poi rise. – Non lo vuole far sapere. – Aggiunse Andrés.

– No, non è così, è che non sono proprio una ballerina diciamo. Lavoro a teatro però. – A Lirio brillavano gli occhi. Prima che León cacciasse la pasta, Lirio era seduta in braccio a Veronica e lei le stava mostrando le foto dei suoi ultimi spettacoli. Era in un gruppo che lavorava con una compagnia teatrale, avevo visto diversi dei loro spettacoli, ed erano bravi. Ma se Lirio me lo avesse chiesto in quel momento probabilmente non glielo avrei detto. Non parlai molto durante il pranzo, quando si mangia si combatte con la morte no? Lo dicevano le suore per non farci urlare in refettorio. Sussultai ripensando alle suore. Era un sacco di tempo che non mi veniva in mente quella che era stata la mia seconda casa. Significava che la stavo dimenticando? Ma no, ovviamente. Le scale, le finestre, le statue… me le ricordavo ancora molto bene. In quel momento, per qualche motivo, pensai che forse avrei preferito restare al convento con Lirio. Non era poi così male.

Lirio

– Allora, quanti di voi vogliano vedere Lirio che ci fa un balletto? – Disse Veronica. Guardai Tulipàn per essere sicura di aver capito bene, e lui annuì. Non avevo problemi in realtà. Ma finsi di non volerlo fare, non so neanche io bene perché. – Mi vergogno. – Continuai a dire. Forse mi divertiva sentirli che continuavano a chiedermelo. Forse ero un pochino infame. Ma solo un po' dai. – E va bene! – Dissi alla fine quando mi ero divertita abbastanza. – Se lo fai ti do una delle mie polpette! Oppure una delle mie patatine. – Aveva detto Paul. Io avevo obiettato che potevo prendermene quante ne volevo dal piatto a centro tavola. Andrés aveva riso tutto il tempo.

– Mariposa tu non vuoi ballare? – Chiese Veronica. Non mi aspettavo dicesse di sì, e infatti non disse niente proprio, scosse solo la testa. Non so

cosa le era preso, non aveva parlato dall'inizio del pranzo. Feci vedere tutti i passi e le acrobazie che sapevo fare. – Veronica, questa qui prima o poi ti soffia il posto! – Disse Andrés. Veronica rise. Aveva le labbra a cuore e i capelli castani e scuri erano lisci e sottili. Fu la prima ad applaudire quando finii. Mi piacevano gli amici di León. Ora erano anche miei amici.

Tulipàn

Poco dopo pranzo, gli altri erano sul divano a vedere un film, León invece stava scrivendo la lista della spesa per il cenone del giorno successivo. Mi si incrociarono gli occhi quando la vidi. Avrebbe fatto invidia ai banchetti di Uther Pendragon a Camelot. – Hey… come stai? – Gli chiesi. Lui alzò le spalle.

– Normale penso. – *Ma che gli prende?* Pensai. Era come se non ne volesse sapere di avermi attorno. Aveva paura che lo mettessi in imbarazzo con i suoi nuovi amici spagnoli? Ma perché avrei dovuto? Si vergognava di me? E per cosa? – Sai… mi… mi ha chiamato suor Anna pochi giorni fa. Mi ha chiesto anche di te. – Mi interruppe brusco. – E tu cosa le hai detto. – Girai lo sguardo ferito.

– Niente. Ma che ti viene? Le ho detto che non ci eravamo sentiti spesso e che stavi facendo quel progetto con la ditta giapponese. Non dovevo? Magari la prossima volta le dico che sei morto. –

Non volevo essere acido. Non sapevo perché lo avevo detto, avrei potuto buttarla sul ridere ma era tardi. Lui non mi rispose, ma la penna nella sua mano non si muoveva più. Pensai si sarebbe arrabbiato, e mi preparai ad essere preso a male parole davanti ai suoi amici, ma non lo fece. – Solo non mi piace che si vadano a dire in giro i fatti miei. – Disse e riprese a scrivere.

Era curvo sul piano cottura, io vi ci ero appoggiato di schiena. Non aveva neanche alzato lo sguardo per parlarmi. Ma che gli avevo fatto? *Lui non ti capisce.* Mi disse una vocina nella testa. *Non capisce quanto ti manca.* Sapevo che era vero, ma non volevo ammetterlo. Il motivo? Se non lo capiva, significava ammettere che io a lui non mancavo affatto, o non allo stesso modo. Ringraziai il cielo che almeno con Lirio fosse stato carino come non lo era stato con me. Quindi ero io il problema. Ma non sapevo davvero cosa potevo aver fatto. – Magari a Pasqua potreste venire alla fattoria. Sarebbe

carino, Felice chiede spesso di te. – Lui fece un verso che non seppi interpretare e continuò a scrivere. Capii che era deciso ad ignorarmi, ma per qualche motivo non mi allontanai. Ma cosa pretendevo? Che di punto in bianco mi spiegasse il motivo della sua ostilità? *Forse sono di troppo qui.* Pensai. E improvvisamente capii che era vero. Come avevo potuto essere così stupido? Come?

Si era ricreato il suo equilibrio lì. Con la sua sorellina, il suo lavoro, i suoi amici, i suoi lontani parenti, nella città di sua madre. Potevo forse biasimarlo dopo tutto? Io ero un'ancora ad un'altra vita, una vita che non aveva mai voluto, in un convento in una montagna del centro Italia. Rappresentavo il periodo più buio della sua vita, era normale che mi volesse dimenticare. Non avrei voluto la stessa cosa al suo posto? *No,* dissi fermamente. *Non se si fosse trattato di lui.* Evidentemente per lui non era lo stesso. Sentii le lacrime bruciarmi gli occhi e feci per andarmene, ma poi lo sentii dire a bassa voce, quasi come se non volesse farsi sentire da nessuno. – Sì, in effetti è un po' di tempo che non litigo con Chiara. Mi manca, ha talento per le azzuffate. –

León

Stavo scrivendo la lista della spesa e lui era venuto a disturbarmi, era per questo che lo avevo trattato male. Sì, sicuro, non c'era altra spiegazione. Quasi risi della facilità con cui prendevo in giro me stesso. In realtà ero stato infastidito anche quando mi aveva detto che mi sarebbero venuti a trovare per Natale. Eppure dentro di me sapevo che era sbagliato. C'era una cosa che mi spaventava però: sapevo che lo stavo ferendo… ma non mi importava. Non mi dispiaceva. Non sentivo nulla. Era sempre stato così? Non ne ero sicuro.

Tulipàn si era messo vicino a Lirio e agli altri davanti al televisore. Ma… mancava qualcuno. Dov'era Mariposa? Forse era andata in bagno? Aspettai un po' ma non la vidi tornare. Dopo qualche minuto vidi che anche Tulipàn si guardava attorno: pensavamo la stessa cosa? Uscii dal salotto, la porta del bagno era aperta. Allora entrai in camera sua, lei era stesa sul letto, a pancia in su, una mano vicino alla testa e una sulla pancia. – Hey, che ci fai qua? – Le chiesi socchiudendo la porta. Lei fece finta di dormire. Lo capivo sempre quando fingeva. Ma perché ci teneva a farmi arrabbiare? – Hey. – Dissi di

nuovo, sedendomi sui talloni vicino al letto. Lei aprì gli occhi. – Ciao. – Disse. – Pensierosa? – Dissi io. Lei annuì. – A che pensi? – Lei scosse la testa. Non era molto collaborativa.

– Sei preoccupata perché fra poco dovrai scegliere che scuola superiore frequentare? – Le dissi. Lei chiuse gli occhi. Lo interpretai come un sì. – Sai, è una scelta abbastanza importante. Infatti secondo me andrebbe fatta un po' più tardi. Si è ancora piccoli a dodici-tredici anni. Dalla scuola che scegli poi inizi a costruirti il tuo futuro. Se… se poi qualche volta vuoi con me ne puoi parlare. – Non riaprì gli occhi. Ma che le era venuto? Era Natale, era in vacanza, aveva insistito tanto per far venire Lirio e Tulipàn quando io ero un po' titubante e adesso aveva quella faccia? *Forse mamma saprebbe aiutarla di più. Saprebbe capire.* Alzai un muro nella mia testa quado pensai a lei. Estel. Mariposa non la nominava mai. Per lei era solo un nome giustamente, non l'aveva mai conosciuta. Eppure lei avrebbe capito subito cosa non andava con sua figlia. Con me non sbagliava mai. *Come… come lui.* Pensai infine. Anche Tulipàn capirebbe meglio di me. Mariposa girò il viso dall'altro lato, poggiandolo sul cuscino. Decisi di andarmene, tanto non mi avrebbe parlato.

Mariposa

A volte mi stupivo delle cose che pensava León, anche se dopo anni avrei dovuto smetterla. Avrei dovuto capire che non era molto empatico. – Aspetta. – Gli dissi mentre se ne stava andando. Tornò vicino al mio letto: non sembrava infastidito, mi stava anche sorridendo, più o meno.

– Io… credo di essere gelosa. – Gli dissi. Osservai la sua reazione. Un lampo di sorpresa passò nei suoi occhi. – Ma di chi saresti gelosa scusami? – Chiese. Io feci spallucce. Non riuscivo a dirlo. – Di Lirio? – Chiese lui dopo un po'. Forse dopo tutto capiva quando si impegnava. Annuii. Lui si guardò attorno confuso, si passò una mano tra i ricci e poi si sedette sul mio letto. Io mi sedetti e portai le gambe al petto così da fargli spazio. – Sei gelosa perché sta con gli altri miei amici? – Mi chiese. Alzai di nuovo le spalle. – Lei è riuscita subito a piacere a Veronica per esempio e parlava subito con tutti. Io invece non ci riesco. – Dissi. – Ma non siamo tutti uguali. – Disse lui. – Anche io fatico ad entrare in confidenza con le persone. A Lirio invece

viene naturale a quanto pare, e tu non devi fartene una colpa, non sarebbe giusto Mariposa. – Mi sentii bruciare gli occhi. – Perché non piaccio a nessuno? – Gli chiesi. Era strano: prima Veronica mi stava antipatica, non avrei neanche voluto che venisse oggi, ma ora invece avrei voluto stare io in braccio a lei a guardare le sue foto e a fare la carina. – Mariposa… non dirlo mai più okay? Tu sei perfetta, mi hai capito? Non potevo chiedere una sorella migliore. –

Mi si avvicinò e mi avvolse con un braccio. Non lo faceva quasi mai, io gli poggiai la testa sulla spalla. Forse avevo paura che lui si vergognasse di me. Magari León avrebbe preferito avere una sorella come Lirio, pronta a fare amicizia con tutti e a conquistare la sua fidanzata, anche se lui diceva che non lo era. – Ma poi… vuoi sapere cosa pensa Veronica di te? – Chiese lui. Non ne ero sicura, ma dissi di sì.

– Mi ha detto proprio qualche giorno fa che eri tanto dolce e intelligente. E poi sai, anche lei ha l'impressione di starti antipatica. Forse tra di voi c'è solo stato un fraintendimento reciproco.

E poi mi ha sempre detto che sei una bellissima ragazzina. – Mi disse. Davvero stavo simpatica a Veronica? E allora perché lei stava antipatica a me? Forse mi stava antipatica perché era vicina a León. *Ma lui non può essere solo tuo.* Mi dissi. Ma ci credevo davvero? – Ho paura di perdere Lirio e Tulipàn.

– Gli dissi. – Tulipàn? Che c'entra lui ora? – Mi chiese León sorpreso. – Ma avete litigato? – Gli chiesi.

– No, perché? – Chiese lui. Aveva esitato prima di rispondere. – Voi… non siete più come prima. Non vi volete bene come prima. – Sembrò pensieroso. – Non è che non ci vogliamo bene… – Disse piano.

– Sì invece. Eravamo una famiglia prima. Ora siamo lontani. Con i cuori intendo. – Non disse niente per un po'. – Mi dispiace. – Disse alla fine. Era colpa sua quindi? Ma perché aveva voluto allontanarli?

Tulipàn

Prima mi fossi tolto il vizio di origliare meglio sarebbe stato, lo sapevo. Mi misi con la schiena contro al muro e chiusi gli occhi, cercando di fermare il dolore che sentivo. Quel suo "non vi volete più bene come prima" era stato un duro colpo. Lirio non me ne aveva mai parlato e neanche Chiara e fino a

quando sembrava essere stata un'impressione solo mia, era stato come se in qualche modo fosse meno reale, più facile da arginare. Ma ora che lo avevo sentito dire da qualcun altro, era tutt'altra storia. Inspirai ed espirai piano. Avrei voluto che Mariposa avesse avuto la possibilità di ringoiare le parole che aveva detto e farle sparire per sempre.

Cercai di pensare ad altro, ma mi veniva in mente solo la loro conversazione. Comparai Lirio e Mariposa. Per Lirio erano tutti subito migliori amici, in qualche modo non si rendeva conto di ferire Mariposa. Né di rischiare di ferire sé stessa. Avrei dovuto parlarle anche io prima o poi. A volte avevo l'impressione che i suoi non fossero amici ma adoratori. Scacciai il pensiero. Era solo una bambina, avrebbe imparato. E anche Mariposa. Lei viveva l'amicizia in maniera più… selettiva. Forse perché era insicura. Lirio non aveva paura di perdere l'amore dei suoi amici, Mariposa sì. Cercai di interrompere quella psicanalisi. Sentii i passi di León e mi allontanai in fretta, infilandomi nel bagno aperto.

La sera dopo arrivò in un baleno. Com'era possibile percepire il tempo che passava in maniera così diversa? A volta un pomeriggio volava, a volte non finiva mai. Era strano, davvero strano.

La sera della Vigilia c'erano ancora più ospiti del giorno prima, ma alcuni erano gli stessi, tra cui Veronica. Quando ci stavamo sedendo, io volevo mettermi vicino a León, ma poi vidi che lei puntava alla mia stessa sedia e mi feci da parte, non so neanche io bene perché. Parlai con i suoi amici più del giorno prima, in effetti erano simpatici, ma feci attenzione a cercare di includere Mariposa nelle conversazioni, soprattutto quando facevano domande alla dolce Lirio. Lei forse se ne accorse, perché ebbi la sensazione che mi guardasse di sottecchi. Tanto meglio. Non poteva stare sempre al centro dell'attenzione e dimenticarsi della sua amica.

Mentre mangiavamo vidi León che posava la mano su quella di Veronica, che era al lato del suo piatto. Piano piano la accarezzava, con movimenti regolari. Distolsi lo sguardo e cercai di parlare con Lirio e Mariposa, eppure i miei occhi continuavano a tornare a loro due, come se fossero una calamita. León le strinse la mano intrecciando le dita con le sue. Poggiai la testa sulla mano, sentivo il battito del mio cuore nel collo. Lei gli poggiò la testa sulla spalla, lui le disse qualcosa all'orecchio e lei fece un risolino. Ebbi

l'impressione che León mi avesse guardato prima di sussurrarle la cosa, quasi a sfottimento.

Forse ero paranoico io però, cosa alquanto probabile. – Ragazzi facciamo un annuncio! – Disse Veronica. Zittirono subito tutti. A me si strinse il cuore. – Siamo fidanzati. – Disse León, prima si stamparle un bacio sulle labbra. – Beh, non è che fosse un segreto poi. – Disse Andrés. León lo zittì.

Tutti ripresero a parlare mentre io fissavo il piatto e rigiravo gli spaghetti avanti e dietro. Lo stomaco mi si era chiuso, non entrava più niente. Me lo dovevo aspettare, sapevo che prima o poi sarebbe successo. Bello com'era, non c'era certo da stupirsi che avesse trovato una ragazza. Eppure, nonostante avessi cercato di prepararmi, non fece meno male, anzi. Forse la speranza che avevo che facesse meno male lo rese ancora più doloroso.

CAPITOLO 33
TULIPÀN

Era il primo giorno in cui tornavo a fare lezione dopo le vacanze di Natale. Uno dei ragazzi di prima, alla prima ora di lezione, mi aveva chiesto se poteva farmi una domanda indiscreta. Io mi ero sentito un brivido assurdo lungo la schiena, come se una lunga unghia gelida e affilata mi si fosse poggiata al centro della colonna vertebrale, ma gli avevo detto di sì. – Quanti anni avete? – Aveva chiesto poi, e io per poco non mi ero messo a ridere pensando a come mi fossi preoccupato inutilmente. – Ne faccio trenta quest'anno. – Avevo risposto. L'avevo detto con nonchalance, ma poi ci avevo pensato. Quando esattamente ero passato da avere sedici anni ad averne trenta? Alcune cose successe la settimana prima mi sembravano così lontane, ma se poi pensavo ai tempi in cui andavo ancora a scuola mi sembravano così vicini… in seguito il ragazzo mi aveva detto che stavano giocando a obbligo o verità e farmi quella domanda era il suo obbligo.

Erano creativi quei ragazzi, quando giocavo io non avevo per niente fantasia né per gli obblighi né per le verità. Quella mattina avevo scritto 2011 invece di 2012 sul registro. Mi ci voleva sempre qualche mese per abituarmi al nuovo anno, e quando finalmente ci ero riuscito, veniva l'anno nuovo ed ero punto e a capo. Mentre guidavo verso la fattoria, mi colse un pensiero: quel Natale non ci eravamo visti io e León. Era un pensiero che mi aveva assillato di continuo nei giorni di vacanza. Ci eravamo videochiamati la mattina di Natale, ma era stata più che altro una conversazione tra Lirio e Mariposa. Lirio a settembre avrebbe iniziato le superiori: non aveva ancora scelto la scuola, si lamentava perché le piacevano tutte, e io non sapevo cosa consigliarle. "*Puoi fare quello che vuoi*" non sembrava granché come aiuto.

Arrivato alla fattoria, guardai il telefono che avevo poggiato sul sedile accanto a me. Chiamai León: magari potevamo parlare un po'. Avevo fatto solo due ore di lezione quel giorno, avevo del tempo libero prima di pranzo. Lo lasciai squillare fino alla fine ma non mi rispose.

Quando arrivai a casa salii nella mia stanza: mi ero riproposto di mettermi a leggere un libro o fare qualsiasi altra cosa che mi facesse distrarre, eppure non riuscivo a togliermi di dosso la malinconia. Non ne capivo neanche il

motivo: non era detto che non volesse parlarmi, magari aveva solo da fare. Era plausibile. Ripensai alle foto che avevo visto di lui e Veronica su Facebook. Tutti i "ti amo" che c'erano scritti sotto, tutte le foto con i baci. Era stato triste guardarle. – Magari presto si sposeranno! – Aveva detto Lirio. A me era andato di traverso il boccone che stavo mangiando. Eppure aveva ragione.

Dovevo preparami al momento in cui me lo avrebbero detto, perché sarebbe stata dura.

Invidiavo Veronica, perché poteva stargli vicino sempre. Perché poteva dirgli apertamente quello che provava per lui, io invece avevo paura solo di pensarlo. Sentii le lacrime salirmi agli occhi, e mi rimproverai per quello. Perché dovevo essere schiavo di quella cosa? Perché non c'era nessuno a cui potevo dirlo? Cosa avrebbe fatto León se lo avesse saputo? Ne sarebbe stato disgustato? Mi avrebbe allontanato definitivamente? Mi colse un atro pensiero all'improvviso: *perché non dici niente a Chiara? Perché fingi di essere qualcun altro anche con lei?* Non sapevo la risposta. Ma il pensiero di dire a Chiara anche solo che ero gay mi terrorizzava, figuriamoci dirle altro. Eppure sentivo il bisogno di parlare con qualcuno. *Forse… forse se lo scrivessi, immaginando di parlare, sarebbe meglio…* pensai.

Così presi un foglio di carte e iniziai a scrivere tutto quello che non potevo dire a nessuno.

Quando ebbi finito, con le lacrime che mi bagnavano le guance e che avevano bagnato anche il foglio, lo arrotolai e lo nascosi nella federa del cuscino. Avevo messo il mio cuore in quella lettera, e sarebbe stata sempre vicino a me.

Lirio

Era domenica mattina e stavo guardando un film in televisione, stesa a pancia in giù sul tappeto in soggiorno. Mi sentivo le gambe pesanti, anche se non avevo fatto niente per tutta la mattina. Forse a volte era proprio il "non far niente" a stancare. Vidi Tulipàn che prendeva la giacca e le chiavi della macchina. – Dove vai? – Gli chiesi. – A messa. Te l'ho detto prima. Vieni? – Mormorai tra me e me qualcosa che non capii neanche io. Mi era venuto improvvisamente sonno. – Devo venire? – Chiesi, preparandomi al

trauma di alzarmi dal tappeto. – No. – Si limitò a rispondere lui.

Mi bloccai a metà strada mentre mi sollevavo sul braccio. *No?* – Ma… non è peccato non andare a messa? – Chiesi io. – Sì, certo. – Disse lui. Io sbattetti le palpebre dubbiosa. – Ma allora non vuoi che venga? – Gli chiesi. – No, non ho detto questo. Per me la messa è un momento di gioia, e sarei felicissimo se venissi con me. Ma tu mi hai chiesto "devo venire?". E quindi ti dico no, non devi.

Non è un obbligo. Se vuoi venire, mi fa molto piacere. Ma non ti obbligo io. – Io annuii.

– Non è che io non voglio venire, ma… non so quando rifaranno questo film in televisione. Non succede niente se una volta non vado, giusto? – Lui alzò le spalle. – Resta pure se vuoi. – Disse. Io mi morsi il labbro. La maggior parte degli altri della mia età non ci pensava due volte a non andare in chiesa la domenica, era tanto se andavano a Natale e Pasqua. Perché io non potevo fare semplicemente come loro? – Vabbè però vado sempre, solo oggi no. – Dissi ancora. Lui rise.

– Va bene Lirio, ho capito. Tu non vuoi venire, ma vuoi che sia io a dirti di non venire. Eh no, non funziona mica così. – Mi aspettavo un rimprovero, ma non arrivò. Mi sorrideva. – Vedi, la Messa è un momento di incontro con il Signore. Non può essere una costrizione. Non può essere un "devo andarci perché se no Tulipàn si dispiace". Non avrebbe senso. – Io annuii. – Secondo te perché gli altri miei amici hanno smesso di andare dopo la comunione? – Gli chiesi. Lui alzò le spalle. – Un po' sono i genitori. Se accompagni tuo figlio a catechismo per fargli fare la comunione ma tu a Messa non vai mai, lui capisce che è una cosa da bambini, che non ha senso continuare a fare da adulti. L'esempio a casa ci deve sempre essere. – Io annuii, ma poi mi colse un dubbio. – Ma scusami, se tu non vai a messa dalla seconda guerra mondiale, perché fai fare la comunione a tuo figlio? – Chiesi. Lui rise.

– Non so guarda, è una delle grandi ipocrisie delle persone. Per fare la festa, presumo. O perché tutti la fanno. Come i convertiti di Natale, Pasqua e delle Domenica delle Palme. Oppure i convertiti della festa del Santo patrono. Personalmente, ritengo che non ci sia motivo per fare la prima e ultima comunione.

È lo stesso principio del fare la cresima per sposarsi in chiesa perché è bello il matrimonio in chiesa.

Non ha molto senso, ma lo fanno in molti. In realtà non capisco neanche perché la Chiesa lo permetta. Per salvare le apparenze? Per far vedere che ci sono molti cristiani? Ma non è vero.

I cristiani sono una minoranza, e non vedo il problema. In che parte della Bibbia sta scritto che i cristiani devono essere la maggioranza? A che scopo insistere ogni anno per far fare, ad esempio, decine di comunioni a bambini che poi la chiesa non la vedranno più? Che mi rappresenta che mio figlio si è fatto la comunione e poi addio? Poi ovviamente queste sono mie personali riflessioni. – Io annuii.

Mi piaceva il modo in cui Tulipàn parlava. Non ti lasciava scampo, dovevi ascoltarlo per forza, tanto era spessa la rete con cui catturava la tua attenzione. – Sarebbe interessante se le prediche le facessi tu. – Dissi io. Lui sorrise imbarazzato. Era così facile metterlo in imbarazzo. – Grazie, ma io non sono un prete. Al massimo potrei scrivere le omelie a qualcun altro. – Per un attimo non riuscii a impedirmi di immaginarmelo come un prete. Non ci sarebbe stato male. Alla fine mi alzai, mentre che mi alzavo il sonno mi era già passato. – Vengo. Dopotutto c'è sempre lo streming illegale per il film. – Gli feci l'occhiolino.

Tulipàn

Era da poco iniziata la primavera, e dato che faceva particolarmente caldo, decidemmo di andare una domenica al lago di Castel San Vincenzo. Il parco turistico si chiamava "Oasi delle Mainarde", e infatti le vette delle Mainarde si specchiavano nel lago. La maggior parte delle persone andava al lago in campeggio, ma alcuni ci andavano anche per delle grigliate o per fare il bagno nel lago d'estate. In una macchina c'eravamo io, Lirio, Gianni e Maria Elena e nell'altra c'erano Chiara, Francesco, Alberta e Alba, che era tornata alla fattoria per qualche giorno. Era tantissimo tempo che non la vedevo, per anni aveva dato solo qualche notizia occasionale di sé.

Parcheggiammo lungo la strada ed entrammo nell'oasi delle Mainarde: c'erano diversi campeggiatori che avevano approfittato dell'inaspettato weekend di sole. All'interno del parco c'erano un bar sul lago, le docce e un ristorante. D'estate sulla piccola spiaggetta c'erano anche degli ombrelloni che si affittavano. Per arrivare in riva al lago passammo sopra a un ponticello

sotto cui passava un ruscello, che Lirio si fermò a guardare. Forse voleva vedere se c'era qualche pesce dentro, anche se dubitavo.

– Attenta a non cadere in acqua. – Scherzò Francesco. Da quando aveva sposato Chiara, lo avevo visto migliorare giorno dopo giorno. Forse era proprio vero che le mogli santificavano i mariti e viceversa. Lirio in quel periodo non mi parlava molto, e io non insistevo. Aveva quattordici anni del resto, era uno dei periodi più critici. Quando e se avrebbe voluto parlarmi ovviamente ci sarei stato, ma doveva partire da lei. C'era un gruppo di persone che aveva portato una canoa, e ci offrirono di fare un giro.

Io ero un po' goffo, ma fu divertente. Lirio per poco non si tirò il remo in faccia. Dovevamo tenere il tempo di chi era seduto davanti a noi. Ad un certo punto, il ragazzo che ci guidava, aveva sui venticinque anni, disse: – Okay ragazzi! Ora proviamo a spingere con i piedi. – Lirio rideva insieme a Maria Elena dietro di me, ma si zittirono quando sentirono ciò che aveva detto. – Ehm… come scusa? – Chiese Alba. – Fidati di me, capelli celesti. Forza, puntate i piedi sulla canoa e spingete. – Lo facemmo e la canoa si muoveva. – Bene ragazzi, credo sia molto indicativo il fatto che la canoa vada più veloce se spingete con i piedi che se remate, ma sono dettagli. – Scherzò lui.

Io guardavo il bordo della canoa scorrere sulla superficie del lago, lasciai che la scia dell'acqua che si muoveva mi ipnotizzasse. Sarei potuto restare ore a guardarla. Com'era facile cambiare prospettiva, immaginare che non fosse la canoa a muoversi, ma il lago a scorrere, come quando eri su un treno, fermo, e un treno affianco a te iniziava a muoversi, e tu non sapevi più se ti stavi muovendo oppure no.

I miei pensieri furono interrotti dal chiacchiericcio continuo di Lirio e Maria Elena dietro di me. Mi voltai, curioso e Lirio guardò in acqua per mascherare che stava ridendo. Le chiesi cosa stesse succedendo, dato che la voce del ragazzo che batteva il tempo mi copriva. – No, niente, notavamo quanto fosse carino il tipo. – Mi sussurrò Lirio. Io mi voltai di nuovo a guardarlo. In effetti non lo avevo notato.

Più tardi, dopo mangiato, eravamo stesi all'ombra degli alberi, Francesco venne a sedersi vicino a me. – Allora, come va? – Mi chiese. Fui sorpreso, di solito non è che mi parlasse molto, ma iniziai a conversare con piacere con

lui. Mi faceva domande non a caso, di più. Come mi trovavo a scuola, le ferie che prendevo, il meteo, mi piaceva di più il mare o la montagna? Non che mi desse fastidio, ma avevo la sensazione che ci fosse un punto a cui volesse andare a parare, ma non capivo quale fosse.

Ad un certo punto, così, dal nulla, mi chiese: – Ti vedi con qualcuno? – Io mi bloccai un attimo, poi dissi: – Eh? – Non eravamo in confidenza, perché farmi quella domanda? – Ti ho offeso? Scusami, ero solo curioso. – Io mi alzai e mi misi a sedere, non so, improvvisamente mi sentivo a disagio a stare lì steso.

– No è solo che non mi aspettavo la domanda, ecco. Comunque no, perché? – Lui fece una faccia strana, come se non ci credesse. Nel silenzio, ricominciai a sentire il vento tra gli alberi, che prima non avevo sentito. – Va bene, te lo dico. È che volevo capire. – Disse con uno sguardo eloquente.

Ma cosa doveva capire? Mi sentivo stupido in quel momento, ma davvero non avevo idea di cosa stesse parlando. – Che volevi capire? – Chiesi. Lui sbuffò. – E dai Tulipàn! Hai capito no? Tu… tu e… Chiara. – Tutto quello che riuscii a dire fu solo. – Ah. – Era *geloso?* Del rapporto che avevo con Chiara? Ma… *Oh! Lui ovviamente non sa di me. Pensa che a me piaccia sua moglie. Che casino. E ora che gli dico?*

Mi resi improvvisamente conto che tutte le volte che ero stato da solo con Chiara, che la confidenza che avevamo, che gli abbracci e i sorrisi ecc. potevano essere scambiati per qualcos'altro da chi non ci conosceva bene entrambi. O da chi aveva ragione di preoccuparsene. Per me era ovvio che tra me e Chiara non ci sarebbe mai stato niente, ma per lui no. – Tu e lei avete un rapporto… speciale. Io non riesco a parlarle come fai tu. – Mi disse. Era molto triste. Forse… non si sentiva abbastanza per lei? Sentiva di averla delusa una volta e per sempre? – Francesco ascoltami… lei ti ama. Le mancavi tanto quando non eri con lei… secondo te perché ti ha sposato? – Gli chiesi. Lui fece una risatina amara.

– Perché non poteva sposare te. – Restai con la bocca aperta. – Come? – Chiesi.

– Su, non prendiamoci in giro. – Mi disse. – L'hai conquistata. Con i tuoi fottuti modi gentili. Avresti potuto averla, ti avrebbe detto di sì, senza pensarci due volte. E tu le vuoi bene, lo vedo, quando ti chiede qualcosa, ti dedichi completamente a lei. Per cui ho pensato… che se non te la sei presa ancora, è solo perché il tuo cuore è già di qualcun altro. – Restai immobile.

Sentivo che neppure l'aria riusciva a entrare nei miei polmoni, perché perfino il diaframma si rifiutava di contrarsi. Per un momento ebbi la visione di come avrebbe potuto essere con Chiara: saremmo stati una bella coppia? Dal punto di vista caratteriale, sicuramente. Ma sarebbe stata una finzione. Una bella bugia, sicuramente, ma sempre una bugia.

Lirio

Quel giorno avevo la febbre, e a scuola non ero andata. Tulipàn aveva solo due ore, quindi tornò a casa presto. Di solito facevo tutto anche con la febbre, ma quel giorno non me ne teneva di fare nulla (tr. Non avevo voglia di fare nulla). Ero un po' giù. Il giorno prima, mentre uscivamo da scuola, avevo sentito due mie compagne di classe che parlavano, e a un certo punto una delle due aveva detto. – Ma non l'hai capito ancora che i ragazzi vanno presi e lasciati? Sesso, solo sano sesso. – Forse avevo fatto una faccia un po' strana, perché l'altra ragazza mi aveva guardata e aveva detto: – Povera, l'abbiamo sconvolta! – Io non avevo risposto.

A volte mi sentivo come se fossi l'unica ragazza della mia età ad essere ancora vergine, e a volerci rimanere ancora. E a porsi il problema della religione in tutto questo. – Lirio? – Sentii che mi chiamavano e tornai alla realtà. – Sì? – Dissi. – Non hai sentito una sola parola di quello che ho detto, vero? – Chiese Tulipàn fingendosi sconsolato. – No scusami ero distratta. – Dissi, poi richiusi gli occhi.

Ero stesa sul divano. Ero stata sgarbata? Non era mia intenzione, ero solo stanca… se la mia risposta gli era sembrata troppo brusca, non lo diede a vedere, si sedette sul divano vicino a me. Gli altri erano tutti impegnati a lavorare per la fattoria. – A che pensi? – Mi chiese. Ero indecisa se dirglielo o no. Sapevo che se ne avessi parlato con lui, lui avrebbe saputo cosa rispondermi. Eppure, per qualche strano motivo, sentivo che c'era qualcosa che mi frenava dal parlare con lui. Ma feci uno sforzo e cercai di superarlo. – Mi sento… diversa. Dagli altri della mia età. – Dissi. – Oh anche io mi sono sempre sentito così. Principalmente circondato da idioti. – Disse lui, poi ci mettemmo a ridere entrambi.

– Okay, ora faccio la persona seria. – Disse poi. – Diversa in che senso? – Io alzai le spalle. Come glielo spiegavo? Notai che aveva gli occhi circondati

da ombre nere. Non dormiva bene forse? – Ecco, mi sento come un pesce fuor d'acqua. Ti faccio un esempio pratico. Mi… sento strana quando dico che vado a messa, perché mi guardano male. – Lui sorrise e annuì una volta, come per dirmi di continuare. Mi capiva? – Ecco… mi sento… strana, per l'importanza che dò alla fede. Per l'importanza che dò al fatto che una cosa sia peccato o no. – Dissi. Lui abbassò gli occhi e sorrise. – Significa solo che sei più… come posso dire… sensibile? Matura? Non so neanche quale sia la parola giusta. Forse non c'è una parola giusta. Significa solo che hai una priorità che i tuoi amici non hanno magari. Non significa che tu sia sbagliata. Pensa che a volte se i tuoi compagni fanno quella "faccia strana" quando dici che vai a messa è solo un loro modo di reagire. Una specie di autodifesa, perché quello che dici li fa riflettere. – Mi disse Tulipàn. – Senti… ma è peccato fare sesso prima del matrimonio? – Non che mi servisse il suo permesso. Ma volevo chiederglielo comunque.

Lui si coprì un attimo la bocca con la mano per evitare di ridere. – Si tratta di questo allora? – Chiese. Io annuii. – Allora… per quanto mi riguarda… no. La Bibbia incita a un corretto uso della sessualità, questo è vero, ma non vedo il peccato nello stare con qualcuno che ami. E poi… tutto sommato, gli ormoni ce li ha dati Dio, penso. Alla tua età è normale essere… diciamo "curiosa". – Gli presi la mano e lui me la strinse. – Grazie. Di esserci. – Gli dissi. Lui mi sorrise. – Vuoi sapere una cosa imbarazzante? – Mi chiese. Io annuii entusiasta e incrociai le gambe. – Una volta l'ho fatta a un prete una domanda simile.

– Io pensai a me a fare quella conversazione con un prete invece che con Tulipàn e mi coprii la faccia.

– Ma… ma come ti viene? – Gli chiesi ridendo. Lui alzò le spalle. – Non lo avrei rivisto mai più! E non avevo nessun altro a cui chiederlo, quindi… andai nel confessionale in questa chiesa che stavamo visitando. Non so nemmeno che faccia avesse. – Mi legai i capelli così che non mi dessero fastidio.

– Lui cosa ti disse? – Tulipàn ci pensò un attimo. – Che fare determinati pensieri non era da demonizzare come credevano tutti. E poi mi disse una cosa piuttosto romantica. Guardare qualcuno… come può ammirare la bellezza degli altri essere peccato? La cosa da evitare davvero è finire per guardare qualcuno e pensare immediatamente al sesso, come se l'altra persona servisse solo per il letto. Credo sia questa la cosa che la religione ci

dice veramente di evitare, e per accertarsi di riuscirci condanna tutti i comportamenti che incoraggiano questa visione. – Mi rispose lui.

– E inoltre, Lirio, non giudicare mai nessuno, ricordatelo. Esempio: non vuoi guardare un porno? Non guardarlo. Ma cerca di non criticare chi lo fa. Il giudizio non spetta a te, capito? Almeno non ad alta voce. – Io annuii. – Un'altra cosa: se per te la religione è importante, se è qualcosa a cui tieni, se c'è qualcosa che fai o non fai per la tua religione, non dovresti vergognarti di dirlo alle persone che ami.

Se ti vogliono bene, capiranno. Altrimenti non sono veramente amici tuoi. Però tieni sempre conto che devono crescere ancora, e se magari ti dicono una cosa che ti può offendere, non è detto che lo facciano con cattiveria. – Io gli sorrisi. Sapeva sempre cosa dire.

CAPITOLO 34
TULIPÀN

– Lirio… Lirio svegliati! – Era incredibile quella ragazza. Riusciva ad addormentarsi ovunque potesse poggiare la testa e in qualunque posizione… una volta Chiara mi giurò di averla vista addormentata a testa in giù sul divano, con i piedi posati sulla spalliera. Conoscendola, non fatico a crederci. La parte più divertente però, era cercare di svegliarla. A volte non bastavano neanche le cannonate. Afferrai una ciocca di capelli e la tirai cercando di non farle male. – Eh? Che succede? – Lei si alzò di scatto e si stropicciò gli occhi, confusa. – Stavi sognando il principe azzurro? Forza preparati che andiamo a pranzo al convento, ho appena parlato con suor Anna. Sono tutte a Cercesuperiore oggi, c'è anche la madre superiora. Sì, quella della casa madre di Milano. – Lei annuì. – Ma posso fare colazione prima? – Chiese.

– Lirio? –

– Sì? –

– Guarda che è mezzogiorno. Fai prima a pranzare direttamente. – Lei sbatté le palpebre. – Ah. Cavolo. È abbastanza indecente. – Disse. Io annuii, cercando di non ridere. Com'era diversa da me! Io mi svegliavo alle sette anche la domenica, lei invece quando non aveva scuola andava in letargo, anche se a sua discolpa dovevo dire che non aveva mai dormito fino a mezzogiorno. Di solito le undici e mezza era il suo massimo, e le undici meno un quarto il suo minimo. Ma era tutta colpa del fatto che andava a dormire tardissimo. Glielo dicevo, ma non potevo ficcarla con la forza nel letto.

In compenso, era molto veloce a prepararsi. In dieci minuti era già vestita e mi aspettava di sotto. Mentre andavamo, la vidi che spostava furtivamente lo sguardo dal finestrino a me, come se volesse iniziare una conversazione ma non trovasse il coraggio. – Oi? – Disse a un certo punto. – Dimmi tutto. – Feci io. – Posso prendere il motorino quando faccio sedici anni? – E questa poi come le era venuta?

– A che ti serve? – Chiesi io. – Quando esci a Campobasso ti vengo sempre a prendere. Oppure ti fermi a dormire dagli zii di Maria Elena. Lei alzò le spalle. – Non mi lasciano le chiavi. E mi scoccia il fatto che sembra sempre che devo organizzare una rapina alla zecca di stato quando devo

uscire. Passaggio all'andata, passaggio al ritorno, chi mi aspetta sveglio a Campobasso, loro che vanno a dormire e mettono l'antifurto qua… mi sono rotta. – Io annuii. – Ti capisco, ma pensi che un genitore responsabile ti lascerebbe portare il motorino per queste curve malefiche non illuminate di notte? E poi d'inverno piove e cade sempre tanta neve. Quanti mesi lo potresti usare questo motorino? Forse non conviene più di tanto. Aspetta che fai diciotto anni e poi ti prendi la macchina. – Lei sbuffò piano. Ma ci vuole ancora tempo prima dei miei diciott'anni… – Io sorrisi piano.

– Arriveranno più in fretta di quanto tu possa pensare. – Le dissi. Lei alzò le spalle, ma vidi che ci pensava. Lasciammo la macchina più giù nel paese e salimmo a piedi al convento. Mentre salivamo l'ultima scalinata, che sbucava nella piazzola davanti alla chiesa, vedemmo suor Anna che quasi correva verso il portone rosso. Lei non ci aveva visti. Lirio urlò per salutarla, lei si voltò di scatto e disse che era dovuta andare a comprare delle cose, poi entrò. – Poteva aspettarci. – Commentai io. – Deve aver comprato cose molto piccole mi sa, non aveva buste in mano. – Disse Lirio ridendo. In effetti era vero.

Per qualche motivo, quando vidi il convento mi si strinse lo stomaco. Forse era così quando mancavi da un po' nei posti della tua infanzia. Mentre camminavamo, Lirio mi prese la mano. Quando era piccola lo faceva sempre, ma aveva smesso tempo prima. Forse si sentiva come me in quel momento, del resto ci era cresciuta anche lei lì, e per questo mi aveva cercato.

Non era caldo quel giorno, ma il sole picchiava lo stesso. Ci aspettava nel cortile suor Matilde.

– Suor Matilde, è rimasto tutto come me lo ricordavo. – Le dissi. Lei sorrise. Aveva i capelli scuri e ricci, corti fino alle spalle. – Alcune cose non cambiano mai. Ci sono solo bambini per meno ore della giornata. Vengono solo all'asilo. Come negare che mi manca sentirvi urlare mentre correvate giù per le scale la mattina presto? – Mi disse. Camminava più lentamente, notai. Il tempo passava per tutti.

Mentre ci avvicinavamo alla scalinata, portai automaticamente lo sguardo verso l'alto. Quando salimmo le scale grigie fino al cortile superiore, sorrisi alle due aquile. Lasciai che loro andassero avanti avviandosi nel refettorio, tenendomi qualche metro indietro. – Era un po' che non ci vedevamo. – Dissi facendo finta che loro potessero capirmi come facevo da bambino. Su

quelle scale avevo parlato per la prima volta con León. Fui colto da un'improvvisa nostalgia. Mi mancava essere un ragazzo. A volte mi mancava addirittura essere un bambino.

C'era la parmigiana quel giorno, un piatto che non mi era mai dispiaciuto. Suor Anna non arrivò subito a pranzo, entrò quando stavamo già mangiando. – Vedo che come sempre mangiamo leggero d'estate. – Disse. – Carissimo. – Disse poi rivolta a me posandomi una mano sulla spalla mentre mi passava dietro, poi diede un bacio sulla guancia a Lirio. Aveva cambiato la montatura degli occhiali, ora erano blu. Credevo le stesse meglio la montatura che aveva portato per anni prima di cambiarla, ma non glielo avrei detto. – Allora Tulipàn, come ti trovi nella scuola? – Chiese suor Giorgia.

– Diciamo che in minima parte sto capendo quello che vi facevamo passare. – Suor Matilde rise.

Al tavolo con noi c'erano suor Anna, suor Matilde, due suore argentine che ora stavano a Cerceinferiore, suor Gladis e suor Maria, e la madre superiora, suor Emily, che veniva dall'Ecuador.

Era strano vedere il refettorio così poco pieno. Guardando la pelle scura di suor Emily, mi ritrovai a pensare che spesso quando ero più piccolo venivano a trovarci delle suore dal Camerun, ci facevano anche delle lezioni di francese. Quando Lirio aveva iniziato le scuole medie, il francese non le piaceva per niente, poi dal secondo anno aveva iniziato ad adorarlo e poi alla fine aveva scelto anche lei il linguistico come me. Chissà cosa avrebbe fatto dopo. – Tulipàn, dopo pranzo mi racconti qualcuna delle storie su questo convento? – Chiese lei. Annuii con piacere. Ne avevo tante.

Lirio aveva passato lì molto meno tempo rispetto a me, era normale che avesse meno ricordi. – Mi ricordo che quando ero piccolo e tutti giocavano fuori ma a me non andava, mi mettevo nelle aule vuote dei bimbi dell'asilo, e passavo il tempo lì a leggere o disegnare. – *O far finta di avere degli amici* aggiunsi nella mia testa. – Che genio… perché non ci ho mai pensato? – Disse lei. – Stavo spesso con delle ragazze più grandi… ballavano anche loro e a volte venivamo a esercitarci qua. – Lei sorrise. – E tu invece che mi dici? Degli anni che non ci sono stato intendo. – Le chiesi. Lei alzò le spalle. – Stavo sempre con Mariposa. Eravamo amiche del cuore. – Si fermò un

attimo, con le labbra semiaperte, come pensando a cosa volesse dire dopo. – Eravate? – Chiesi io. Lei non rispose, si limitò a guardare a terra.

– Sai, tesoro, alcune cose sfuggono al nostro controllo. La tua amicizia con Mariposa è stata una di queste. Ma non significa che non si possa recuperare. – Salimmo le scale che portavano alle camerate. Lo sguardo di Lirio mentre salivamo girò istintivamente verso la destra. Era la sua ex camerata.

– Vuoi farci un giro dentro? – Lei annuì. La lasciai e feci un giro da sola per il convento.

Sospirai quando tutti i ricordi mi tornarono in mente. All'improvviso, non ricordavo di aver deciso di farlo, mi ritrovai a sorridere. Sentii dei passi dietro di me e quando mi girai, era suor Anna.

– C'è una persona che vuole vederti. – Mi disse. Si sforzava di sembrare indifferente, ma notai che stava sorridendo. Confuso e forse un pochino intimorito dal malcelato sorriso di suor Anna, la seguii. Quando arrivai nel viale alberato non lo riconobbi subito, erano passati troppi anni. Poi pensai che non avevo conosciuto molte persone sulla sedia a rotelle in vita mia. – Viktor? – Dissi incredulo. Lui sorrise. – Non ero certo ti ricordassi di me. Del resto non ero neanche certo di ricordarmi dove fosse questo posto. Allora, non vieni a salutare un vecchio amico? – Gli andai incontro, ero indeciso se abbracciarlo o stringergli la mano, quindi gli porsi la mano, lui la afferrò e mi tirò giù verso di sé per abbracciarlo.

– Allora, come si va? – Mi chiese.

Spingevo la carrozzina avanti e dietro per il cortile superiore, raccontandogli la mia storia, omettendo minuziosamente ogni riferimento alla complicata situazione con León. – Guarda un po', e quindi sei finito a insegnare, eh? Ti ci ho sempre visto come insegnante. – Io ridacchiai. – Ci credo, ero il tuo insegnante personale. – Lui annuì. – Sono venuto qui in vacanza, per vedere un po' come stava la mia vecchia città. Amira mi aveva detto che era impossibile che ti avrei trovato ancora qui, ma io ho pensato che valesse la pena di fare un tentativo, giusto? Ho pensato che non ti saresti allontanato troppo da casa tua. – Mi ero incantato a guardare le mie scarpe che facevano avanti e indietro mentre camminavo, tra i manici per spingere la carrozzina. – Hai fatto bene. Mi ha fatto piacere rivederti. Tu invece? Che

mi dici della tua storia? Sono rimasto all'egiziano che si sentiva italiano che è stato costretto a tornare in Egitto e che non parlava una parola di arabo. – Gli dissi.

Lui fece un gesto scocciato con la mano. – Quello è il passato. Imparare l'arabo mi è servito.

Mi sono laureato in ingegneria aerospaziale, e ora lavoro per la Emirates. – Rimasi sbalordito mentre immagini dell'oriente mi passavano davanti agli occhi. – Wow, complimenti! – Dissi. – Quindi ora dove vivi? – Lui posò il gomito sul poggia braccia e posò una guancia contro la mano. – Un po' in Egitto, un po' a Roma… ma principalmente a Dubai. Attento al sasso. – Curvai per evitare il sasso. Ci fermammo vicino a un albero e io mi sedetti sulle pietre che ne circondavano il tronco, e posai la schiena contro la corteccia. – Sei stanco. – Mi disse. Non era una domanda. – Un pochino. – Ammisi.

– Sono i primi di settembre, molti di questi giorni sono stato a scuola a fare gli esami di recupero. Sto già iniziando a stressarmi. E non è ancora iniziata! – Lui rise. – Bene, ora capisci perché i nostri prof stavano sclerati. – Disse lui. Io scossi la testa. – Fidati, c'è di peggio. Alcuni miei colleghi mi fanno desiderare la morte. L'anno scorso due erano in copresenza, il professore mise una nota: "la professoressa Grande disturba la lezione". Saranno di nuovo in copresenza… – Lui iniziò a ridere come non lo avevo mai visto fare.

– No, non me lo dire ti prego! Ha messo la nota all'altra professoressa? – Iniziai a ridere anche io, e per un po' rividi in noi i due ragazzini che scherzavano e ridevano insieme, tanti anni prima.

Suor Anna

Dalla finestra di una delle camerate vuote li guardavo passeggiare.

Per qualche motivo, quando quell'uomo sulla sedia a rotelle era venuto dicendo di essere un vecchio amico di un ragazzo che era cresciuto qui, per qualche motivo non avevo avuto dubbi su quale ragazzo fosse. Mi colse un altro pensiero: Tulipàn era cresciuto assomigliando molto a lei. Negli ultimi tempi sentivo la sua assenza come non avevo fatto anni prima: i giorni erano diventati tutti uguali, e mi ero all'improvviso resa conto di quanta nostalgia

avessi dei momenti che passavo con suor Elena.

La sera, di solito, stavamo sempre insieme, a raccontarci quello che era successo durante la giornata. Forse se lei fosse stata ancora qui mi avrebbe fermata. Forse non sarei tornata da Battista.

Mi ricordavo alla perfezione la prima volta che ci eravamo visti dopo che lui era venuto a cercarmi al convento. Ero stata indecisa se andare da lui fino a cinque minuti prima di uscire dal convento. Poi avevo sentito in testa una voce che mi diceva: "hai diritto di essere felice", e allora mi ero imposta di smettere di pensarci, ero uscita e l'avevo raggiunto in un ristorante a Isernia. Era stato come se non ci fossimo mai allontanati, non stavo così bene da tanto tempo. Ad un certo punto avevo posato la mano sul tavolo e lui aveva posato la sua sulla mia. Avevo sentito il calore salirmi alle guance e un formicolio lungo tutto il braccio. Avevo pensato di non tornare più al convento.

Quando eravamo usciti dal ristorante, lui mi aveva baciata. Lui sapeva che non avrebbe dovuto e io sapevo che non avrei dovuto ricambiare, ma in quel momento presumo nessuno dei due stesse pensando a questo. Avevo pensato di non tornare più in convento. Tutti i bei momenti trascorsi lì non erano niente in confronto a quella serata, ne dedussi quindi che come suora non ero mai stata felice. Non ricordavo neanche il momento in cui avevo deciso di farmi suora, perché avevo fatto quella scelta così assurda per me? Eppure, qualcosa mi impedì di lasciare il convento quella stessa sera. Orgoglio? Paura di essere giudicata dalle altre? Paura di deludere me stessa ammettendo di aver fatto la scelta sbagliata? Non lo sapevo.

E non stai deludendo te stessa comportandoti in modo disonesto? Disse una voce nella mia testa che conoscevo troppo bene. Scelsi di zittirla, anche se stava diventando sempre più difficile.

Tulipàn

Era ottobre, quell'anno insegnavo in una prima particolarmente…. vivace, volendo essere gentili. Quel giorno, appena entrato in classe, avevo trovato uno dei ragazzi in piedi sul banco. Con un altro ragazzo sulle spalle. E poi i professori perdevano tempo a mettersi le note tra di loro. Il sole era tramontato, io ero seduto su un pouf nella mia stanza, leggevo con la luce

della lampada sulla mia scrivania.

Il rumore del vento tra le foglie si avvertiva anche con la finestra chiusa, che ogni tanto si muoveva minacciosamente. Posai un attimo il libro sulle gambe, affondai la testa nel pouf e chiusi gli occhi. Inspirai ed espirai lentamente, seguendo con il mio respiro il soffio del vento. Fu più rilassante di quanto pensassi. Lo rifeci un paio di volte, e sentii arrivare il sonno. Quasi non mi sentivo più le gambe.

Forse, proprio perché ero così rilassato, non la sentii entrare, e quando aprii gli occhi, vedendo quell'ombra semi illuminata dalla luce della lampada, quasi mi venne un colpo, e mi alzai di scatto dal pouf. – Scusami, non volevo spaventarti. – Disse Lirio. – Fra poco la cena è pronta. – Io annuii e accesi la luce. Fu come svegliarsi dopo aver dormito troppo tempo.

– Che fai? – Mi chiese. – Nulla, stavo leggendo, ma forse mi sono addormentato. – Dissi io ancora mezzo intontito. Lei annuì. – Ti volevo fare una domanda. – Azzardò lei, e capii che non voleva chiedermi se mi piaceva cosa aveva cucinato Dolores. – Dimmi tutto. – Dissi io andandomi a sedere sul letto, e lei mi seguì. – Allora… preferisci che te lo chieda in modo diretto anche se è una domanda… come dire… particolare? – Io mi morsi l'interno delle guance: ultimamente lo facevo spesso quando pensavo.

– Sì, facciamo prima in questo modo. – Le dissi, facendo una risata dopo per non metterla a disagio. Lei giocava con le mani. – Allora… ti volevo chiedere… ma… secondo te… cioè, non secondo te… ma… per la Chiesa la masturbazione è peccato? – Per un momento pensai: *"ma che esiste a fare internet se non lo usano?",* però me lo rimangiai subito. Dopotutto si era fidata di me per chiedermi una cosa del genere, non era da tutti. – Allora, diciamo di sì, ma è una cosa un po' particolare. Hai presente il sesto comandamento? "Non commettere atti impuri"? Non è sempre stato così. Inizialmente era "non commettere adulterio". È un po' diverso no? – Lei annuì, con una specie di sorrisetto.

– Con il tempo la chiesa ha inglobato nel sesto comandamento tutti gli usi… diciamo "impropri" della sessualità. Ma c'è una ragione. La prima è che la religione cristiana dà particolare enfasi al mistero e alla bellezza della vita, e comportamenti come la masturbazione non possono avere la vita come fine ultimo. La seconda è un avvertimento. La masturbazione è un atto di "isolamento". Il senso del sesso, almeno religiosamente parlando, è che serve ad amarsi di più, cosa che non c'è con la masturbazione.

Ora, ti ho dato il motivo più… ufficiale ecco, ma, detto questo, nella Bibbia non viene mai vietata la masturbazione. In ogni caso, non demonizzarla come cosa. Credo che i preti siano perfettamente consapevoli del fatto che tutti quelli che si vanno a confessare si masturbano, ma la maggior parte delle persone non sta ogni volta lì a dirglielo. – Lei annuì. – Vuoi chiedermi altro? – Lei annuì ancora.

– Ci si nasce come te o ci si diventa? –

León

Ero in videochiamata con Tulipàn, e ancora faticavo a credere a quello che stavo sentendo. – Cioè, quindi te lo è venuto a chiedere così, a caso, dal nulla? – Chiesi ancora una volta. – Sì, esatto. – Disse lui. Si sentiva male, la connessione non andava benissimo. Forse era dovuto al temporale che vedevo dalla finestra della fattoria dietro di lui: non sapevo cosa avrei fatto se Mariposa fossa venuta a chiedermi una cosa del genere, ma del resto non mi aveva mai fatto quel tipo di domande. – Per fortuna avevi la risposta pronta. Come sempre del resto. – Gli dissi. Il video si era bloccato, per questo non ero sicuro, però mi sembrava di averlo visto sorridere.

– Sei stato al convento di recente? – Chiesi io. – Sì. Ho rincontrato un mio vecchio amico, che guarda caso era andato a cercarmi al convento nello stesso giorno in cui io ero andato a mangiare lì. – E chi era questo suo vecchio amico? Non me ne aveva mai parlato. Tuttavia non glielo chiesi. – Mi fa piacere. Come stanno le suore? – La connessione andava male di nuovo. Non sentivo nulla. Poi guardai meglio, e vidi che non era la connessione, era lui che esitava. Era successo qualcosa. – Tutto bene? – Chiesi. Lui si riscosse. – Sì, sì, certo. No è solo che stavo pensando che non me lo avevi mai chiesto. Come stessero le suore intendo. – Disse lui. Ci pensai. Era vero, era la prima volta che ci ripensavo da tanto tempo. Quando avevo lasciato l'Italia, la mia intenzione era stata quella di chiudere una porta, per ritrovare la mia vecchia vita e darne una simile a Mariposa. E da allora avevo evitato di pensare all'Italia.

E in questo modo forse avevo evitato anche di pensare al mio vecchio amico. Su questo Mariposa probabilmente aveva ragione. Ora che l'orfanotrofio era chiuso, le suore come passavano il tempo? Probabilmente

gestivano ancora l'asilo nido. O almeno credevo. Potevo chiederglielo, ma per qualche motivo non lo feci. – Perché non ci torni a trovare? – Mi chiese lui. Io ci pensai un po'.

Sentii bussare alla mia porta, era Mariposa. – Mi accompagni da Carmen? – Chiese. – Sì, ora arrivo. – Le dissi. A Tulipàn non avevo ancora risposto. – Si… si potrebbe fare. Devo solo vedere per le date, ma ti prometto che verrò. Magari vuole farsi un giro in Italia anche Veronica. – Dissi. Lui annuì e mi sorrise, poi chiudemmo la chiamata.

CAPITOLO 35
MARIPOSA

Quando mi allenavo sembrava sempre agosto, a dicembre. Ero talmente sudata che sembrava stessi uscendo dalla doccia, ma dovevo arrivare fino alla fine del video, oppure non avrei bruciato tutte le calorie che dovevo bruciare. Erano solo venti minuti ma sembravano un'eternità. Avevo la finestra e il balcone aperto nella speranza che passasse un po' d'aria, e in effetti ogni tanto arrivava un bel venticello fresco che mi aiutava a riprendermi. Ma era difficile stare venti minuti a correre e saltare e tirare calci, e poi gli addominali… quando mi mancava la volontà per continuare, mi guardavo allo specchio e mi concentravo sui rotolini che avevo sulla pancia. *Lo faccio per questo,* pensavo.

Quando finalmente finii il video, mi rilassai, soddisfatta di avercela fatta. Andai in bagno a lavarmi e cambiarmi, poi tornai in camera, in biancheria. Guardai la bilancia che avevo nell'angolo. Mi tolsi il reggiseno prima di salire: quattrocento grammi in meno rispetto a quando mi ero pesata dopo pranzo. Sentii una scarica di felicità. *Ottimo!* Pensai. C'era ancora la cena però. Ma magari potevo saltarla. Oppure prendere solo un po' di frutta. Tanto León non mi avrebbe detto nulla se mangiavo poco, mi faceva notare solo quando mangiavo molto.

León

Era il giorno di Natale, eravamo a pranzo a casa di Veronica. – Gliel'hai detto poi? – Chiese lei indicando Mariposa. Io scossi la testa. Me n'ero dimenticato. Mariposa mi guardò incuriosita. – Ho pensato di farti una sorpresa. Il trenta dicembre abbiamo il volo per Napoli, andiamo a trovare Tulipàn e Lirio. – Le si illuminò il volto. – Oh, ma è fantastico! – Disse. – Vedo che le piace molto andare in Italia. – Disse la madre di Veronica. Mariposa annuì. Un secondo dopo però si rabbuiò, come se fosse improvvisamente sovrappensiero, e iniziò a giocare con il cibo che aveva nel piatto. In quel momento il padre di Veronica tornò dalla cucina con in mano una bottiglia di vino. – Questo lo abbiamo fatto noi León, ci fai un controllo qualità? – Io porsi il bicchiere. – Come no! – Dissi. Provai un sorso, non

nera male.

Vidi Veronica che sorrideva in modo un po' inquietante. – Che c'è? – Chiesi io. – E se venissi in Italia con te? – Io sentii pulsare in modo strano la vena sulla tempia. Forse aspettai troppo prima di rispondere, perché suo padre cercò di ironizzare dicendo: – Veronica! Credevo fossi ansiosa di passare il Natale qui tra i vecchiacci! – Loro risero e si sforzò di ridere anche Veronica, e allora ci provai anche io.

Non sapevo cosa mi fosse preso, del resto io stesso avevo fatto quella proposta a Tulipàn, ma solo in quel momento mi ero reso conto di come l'idea di Veronica lì in Italia avesse qualcosa di sbagliato, non sapevo come spiegarlo. Era fuori posto. Come un elefante su una canoa.

Però avevo sbagliato, non ero riuscito a controllare la mia reazione. Speravo che lei non si fosse offesa troppo o cose simili. Stavo aiutando a sparecchiare, Mariposa aveva lasciato metà della torta nel piatto, anzi, non l'aveva quasi toccata. Mentre portavo i piatti in cucina, dov'erano Veronica e sua madre, la sentii che diceva: – Ma io credevo ne sarebbe stato contento mamma! Non abbiamo mai fatto un viaggio insieme! – Entrai in cucina fingendo di non aver sentito, Vero mi fece un sorriso incerto.

– Grazie caro, ma non dovevi disturbarti! – Mi disse sua madre. Quando tornai in salotto, il padre di Veronica era sul divano con gli occhi chiusi e Mariposa non c'era più. Dove cavolo era andata?

Mariposa

Non avevo mai guardato un gabinetto con così tanto odio. Ero indecisa su cosa fare. Era vero che era Natale e che comunque avevo evitato il dolce, lo avevo solo un po' ammaccato per dare l'impressione che l'avessi assaggiato, però avevo comunque mangiato di più del solito. Non andava bene. Il peso la mattina del ventiquattro era salito e non sapevo spiegarmi il motivo, il giorno prima mi ero allenata tanto e non avevo sgarrato. Quella sera quando mi sarei pesata sarebbe stato un duro colpo.

A meno che… non avevo mai vomitato dopo un pasto. Le persone che soffrivano di disturbi alimentari vomitavano dopo mangiato. Eppure… se lo avessi fatto una volta sola? Non mi sarei sentita in colpa per quello che avevo mangiato se non lo avessi più avuto nello stomaco. Come con il fumo,

se lo fai una volta sola non ti viene il cancro ai polmoni.

Provai a infilarmi un dito in bocca, ma lo tolsi subito. Era una sensazione strana. Ci riprovai spingendo un po' più in basso. Mi disgustava, ma non mi veniva da vomitare. Ci riprovai ancora, questa volta iniziai a tossire forte, ma niente. Non ero manco capace di indurmi il vomito. Forse avrei potuto provare con un cucchiaio. *"Però è tardi ormai. Bisognerebbe vomitare nei primi trenta minuti dopo mangiato. Proverò la prossima volta col cucchiaio"*. Era vero, avevo detto solo una volta, ma quella volta non ci ero riuscita, quindi avrei potuto riprovarci la volta successiva. Uscii dal bagno e trovai León in corridoio. Mi paralizzai un momento, temendo che potesse chiedermi qualcosa, ma non lo fece. – Torniamo a casa? – Disse. Io annuii.

Quella sera, dopo essermi pesata, iniziai a fare un piano mentale su come allenarmi nelle vacanze di Natale alla fattoria in modo che non accadesse un completo disastro. Potevo fare l'allenamento più pesante il 31 pomeriggio, così da essere pronta per la sera. E potevo lasciare nel piatto metà di ogni portata, così da non esagerare. E potevo abolire del tutto i dolci, o prenderne pochissimi. Così magari quando mi sarei pesata di ritorno dalla vacanza non ci sarebbe stato niente di troppo.

Solo che come avrei fatto ad allontanarmi dagli altri per andarmi ad allenare? Lirio sicuramente avrebbe passato molto tempo con me. Come potevo allontanarla? Non potevo dire che mi dovevo allenare anche nelle vacanze di Natale, mi avrebbero preso per pazza e non volevo fare questioni. Mi ricordavo che alla fattoria molti andavano un po' a dormire dopo pranzo però. Potevo allenarmi in quei momenti. Sorrisi. Sarebbe stata una scusa perfetta per ricordarmi di mangiare di meno, per essere più leggera durante l'allenamento.

León

Eravamo in aeroporto, Mariposa stava controllando di aver messo tutto quello che le serviva nello zaino. Che poi che senso aveva controllare in quel momento? Ormai non avremmo fatto in tempo a tornare a prendere qualsiasi cosa avesse lasciato a casa. Intravidi una corda per saltare nel suo zaino. *Ma che se ne fa di una corda per saltare alla fattoria?* Pensai. Forse la

poteva usare come guinzaglio per i cani. Anche se ero abbastanza sicuro che ne avessero di guinzagli alla fattoria.

– Quanto dura il viaggio? – Chiese lei. – Quanto è durato l'altra volta. Un paio d'ore, forse qualcosa in meno. – Dissi io. Mentre perdevo tempo pensando a cose a caso, mi ritrovai a ripensare a un altro viaggio che avevo fatto anni prima: quello sulla barca per arrivare in Italia. Era notte, gli altri passeggeri erano tutti a dormire, mentre io ero sul ponte della nave. In qualche modo, mi tranquillizzava guardare il mare nero. Forse perché era lì, fermo, immutabile, e lì sarebbe rimasto. Invece tutto il resto del mio mondo stava per cambiare in una notte. All'improvviso, avevo sentito qualcuno toccarmi la spalla: mi ero voltato spaventato, ma era solo fra Lorenzo. – Ah, sei tu. – Gli avevo detto. – Difficoltà a dormire? – Mi chiese. Io annuii. Ricordavo ancora gli schizzi dell'acqua che mi arrivavano in faccia.

– Non ho sonno. – Avevo detto. Lui mi aveva abbracciato le spalle e mi aveva stretto a sé. – Ho bisogno che tu mi prometta una cosa. – Aveva detto. – Sì, lo so fra Lorenzo. Non lascerò che capiti nulla a Mariposa. – Ci credevo fermamente in quello che avevo detto, e avevo continuato a crederci per ogni singolo giorno da allora. Ma lui aveva scosso la testa. – Non era questo che volevo chiederti. So già che lo farai. – Aspettò un attimo, guardando il mare. – Devi promettermi che proverai ad essere di nuovo felice. Promettimelo León. – Si era voltato a guardarmi negli occhi, e io ero tornato a guardare il mare.

Si iniziava a vedere la costa italiana. – Te lo prometto. – Avevo sussurrato. Posai la fronte sulle mani, il modo in cui il mio collo si rilassò mi diede una momentanea sensazione di euforia. Non ce l'avrei fatta a mantenere quella promessa da solo. Tuttavia, avevo avuto un aiuto.

Non l'ho mai ringraziato… la voce all'altoparlante che annunciava che il gate era aperto interruppe i miei pensieri. Mi alzai di scatto e mi avviai, poco dopo sentii i passi di Mariposa che mi seguiva.

Mariposa

Era la sera del trentuno dicembre, eravamo tutti pronti al countdown con i calici in mano. Quando scoppiarono le urla di "Buon 2013!" un tappo di sughero mi prese in testa. – Porta fortuna!!! – Mi urlò Tulipàn abbracciandomi. Avevo l'impressione che avesse bevuto un po' troppo.

León mi chiese se volessi lo spumante, io me lo feci versare e lo bevvi tutto velocemente, anche se ogni sorso che mi scendeva nello stomaco era doloroso per quanto ero piena. Stavo per scoppiare, sul serio. Ma come avevo fatto a mangiare così tanto? Mi ero anche ripromessa di mangiare di meno, ero stata così brava nei giorni precedenti, ero riuscita a mangiare sempre pochissimo… che mi era preso quella sera? Ero sazia da un pezzo ma non riuscivo a smettere di mangiare, nonostante mi facesse male lo stomaco per quanto ero gonfia. Sarei ingrassata di due chili. Non c'era neanche la bilancia per pesarmi lì. Sentii un improvviso colpo di calore. Perché non riuscivo a vomitare? Erano tutti occupati a brindare, così decisi di uscire senza farmi vedere.

Salii faticosamente le scale di corsa, entrai in camera e chiusi la porta: mi guardai allo specchio, la pancia gonfia sporgeva dalla cintura dei jeans molto più del solito, e quella visione mi disgustò a tal punto che mie la presi a pugni. Così imparava a tradirmi in quel modo. Respiravo affannosamente, come se l'aria che immettevo nei polmoni non bastasse mai. Mi guardai il braccio: non sarebbe stata la prima volta. Mi morsi, forte, fino a quando il dolore non divenne troppo, e poi lo feci di nuovo. Mi alzai la maglia e graffiai forte la pancia, all'inizio non mi fece tanto male, ma dopo un po' il dolore fu tanto da piegarmi in due. *Te lo meriti.* Pensai. Quando mi rialzai, notai che una lacrima mi aveva bagnato la guancia.

Mi guardai bene allo specchio: dai graffi sulla pancia uscivano gocce di sangue.

Mi portai istintivamente una mano alla bocca. Cazzo. Non pensavo di aver graffiato così forte. Quella volta avevo esagerato. Eppure… eppure l'ansia, la colpa, l'inquietudine, con quei morsi, quei graffi, erano sparite. Le avevo sentite scivolare via da me insieme al dolore. Espirai forte e mi ricomposi. La sensazione dello stomaco iper gonfio mi metteva a disagio. Iniziai a saltare. Era un'attività che faceva bruciare molte calorie. La milza mi faceva male già dopo i primi salti, ma non me ne curai.

Così impari. Sopporta. Pensai, saltando più veloce, fino a quando non mi sembrò che la milza stesse per esplodermi più del mio stomaco. *Maiale. Fai schifo.* Mi dissi. Andai in bagno e mi sciacquai la faccia perché ero tutta sudata, poi tornai dagli altri, in modo che non notassero la mia assenza.

León

Era un po' che non mi alzavo così presto, persino Dolores e Felice non erano ancora svegli. E neppure Tulipàn. Io che mi alzavo prima di lui era un evento degno delle pagine di storia. Feci il caffè, presi una tazza e ci misi latte e cereali al cioccolato, poi andai a sedermi a tavola. Poco dopo, scese anche Mariposa. – 'Giorno. Sei già sveglia? – Le chiesi. Lei annuì e si sedette con me, i gomiti sul tavolo e il mento sulle mani, lo sguardo basso. – Vuoi qualcosa? – Dissi. Lei non rispose subito, poi andò in cucina, prese una tazzina, e si versò un po' di caffe. Sorrise. – Non c'è zucchero vero? – Chiese. – No, io lo metto nel latte, non si sente l'amaro così. Però se lo bevi senza niente un pochino di zucchero potresti mettercelo. – Lei scosse la testa. – No tranquillo va bene così. Io alzai le spalle. Contenta lei.

Iniziai a stare scomodo sulla sedia, non sapevo neanche io perché. Avevo voglia di muovermi. – Ti va di fare una passeggiata, giacché sei sveglia? – Le chiesi. – Certo. Andiamo ora? – Disse alzandosi. Aggrottai le sopracciglia. Non era mai stata così entusiasta di andare a camminare con me.

Forse avrei dovuto specificare meglio, perché lei non camminava, correva. Sembrava le stesse correndo appresso un branco di cani affamati. Ad un certo punto, per restare al mio stesso livello ma senza rallentare, iniziò a camminare a zig zag, avvicinandosi e allontanandosi da me. Mi faceva venire mal di testa. In quell'ultimo periodo, a volte, mi sembrava di non conoscerla affatto.

Mariposa

Ma com'era possibile che un uomo adulto perfettamente in forma come lui non riuscisse a camminare un po' più velocemente? Mi urtava dover stare al suo passo. Era come stare fermi. Non sarebbe stato un vero allenamento… ad un certo punto lui mi afferrò per un braccio. – Mi stai facendo venire mal di testa. Riesci a camminare come una persona normale? – Disse. Io tirai via il braccio, poi, intimorita, lo guardai di sottecchi per vedere se per caso lo avessi fatto arrabbiare. Avevo sperimentato tante volte che non era il caso di farlo arrabbiare. Cercai di camminare poco più avanti a lui, facendo sopra e sotto con il piede in modo da contrarre il polpaccio al massimo, per provare

a bruciare le stesse calorie di una camminata veloce. – Mariposa… è tutto okay? – Mi chiese mio fratello. – Lasciami stare. – Dissi io.

Me ne pentii subito dopo. – Oh ma che tieni? Guardami quando parlo. – Mi girai contro voglia, ma lo guardai negli occhi. Non gli avrei dato la soddisfazione di abbassare lo sguardo.

In quel momento pensai che non lo avevo mai fatto in effetti: ricordavo sempre di averlo guardato negli occhi ogni volta che mi aveva sgridato. Mi dava più forza, mi ricordava che esistevo anche io e che potevo rispondere. E che non aveva per forza ragione lui. Abbassare lo sguardo significava dargliela vinta in partenza. – Che ti devo dire? Sto cercando di mangiare un po' di meno e te l'ho anche detto. Tu invece continuavi a propormi cose da mangiare! Hai iniziato già dalla Spagna, comprando tutte quelle schifezze. – Era impossibile dimagrire con uno come lui. Se non volevo andare a mangiare la pizza, mi guardava strano fino a quando non andavo. E poi era voluto venire qua a Natale proprio quest'anno, con tutti quelli tipo Dolores, Bianca, Vincenzo, Felice, che se non mangi come se non ci fosse un domani non sono contenti. – Mariposa ma scusami io mica ti ho ficcato a forza le cose in gola? – Mi voltai dall'altra parte. Mi veniva da piangere. Non capiva. Non poteva capire. Lui non aveva mai dovuto perdere peso. Era sempre stato in perfetta forma.

Subito dopo pranzo ero andata a fare dei giri di corsa fuori: ormai non mi importava più se mi vedevano. Ma lì faceva davvero freddo. Quando rientrai, con i crampi allo stomaco, ero completamente scossa dai brividi. Mi sedetti vicino al fuoco, cercando di riscaldarmi le mani. Forse era il caso di comprare dei guanti. – Hey. – Sentii una voce dietro di me. Era Tulipàn! – Ciao. – Dissi io. Lui si sedette sul divano vicino a me e mi passò un braccio attorno alle spalle. - Allora, vai spesso a correre? - Mi chiese. Io annuii.

– Mi piace molto fare sport. – Mi era sempre piaciuto muovermi. – Hai ragione, è molto bello, muoversi poi fa bene. Ma senza esagerare. Fuori si… si congela. Non so come hai fatto a non morire! –

Lo aveva detto ridendo, ma avevo intuito che c'era qualcosa di più che voleva dirmi. – Stai bene? –

Mi chiese. Stavo per rispondere sì, come facevo sempre, io stavo bene, ma qualcosa mi trattenne.

Sentii una voce nella testa che ultimamente si stava facendo sempre più forte. *Una persona che sta bene non si punisce per aver mangiato una polpetta di troppo.* Diceva la voce. – Ti senti in colpa per aver mangiato troppo ieri sera? – Mi chiese. Io deglutii forte. Aveva capito subito. Annuii, le guance improvvisamente bollenti. Non sentivo più freddo. – Sei dimagrita molto in quest'anno. – Lo sapevo. Mi dicevano tutti che stavo bene. Per questo non potevo smettere. Non potevo tornare ad essere quella grassa adesso che ero quella bella. Aspettavo che lui mi dicesse qualcosa, ma non aggiunse altro.

– So che pensi che non succede niente se si mangia di più a Natale. Ma non è vero. Mi bastano pochi giorni non controllati per riprendere anche due o tre chili. Ma non li rivoglio! – Lui abbassò lo sguardo sulle mani, con cui stava giocando. – Ti capisco. Ma… sei sicura che questo tuo "stile di vita" non sia un'ossessione? – Mi chiese. Stavo per rispondere di sì, che ne ero sicura, ma mi bloccai di nuovo. Mi passai le mani sulla faccia. Le altre persone erano magre e non si facevano tutte le paranoie che mi facevo io. Non si tagliavano o mordevano o prendevano a pugni se mangiavano troppo. Non provavano a vomitare dopo mangiato. – Io… ecco… non sono anoressica. Il mio peso è nella norma. – Lui annuì. E posò una mano sulla mia. – Per fortuna, aggiungerei. Ma, Mariposa, si chiamano "disturbi del comportamento alimentare", non "disturbi del peso". Ne può soffrire chiunque. – Non riuscivo a deglutire. Era vero in effetti. – Scusami, ho usato una parola un po' forte? Ma se non riesci a stare serena durante una festa… forse dovresti pensarci. – Mi disse. Io scossi la testa ed espirai forte. – Forse dovrei parlare con uno psicologo. – Dissi. Lui annuì. – Se vuoi lo dico io a tuo fratello. – Poi mi abbracciò.

Tulipàn non parlò a León della nostra conversazione fino al giorno dopo, e quando mi accorsi che si stava avvicinando per parlare di quel fatto mi allontanai immediatamente. Provavo vergogna… ma perché avevo detto quelle cose a Tulipàn? Non si stava così bene quando non le sapeva? Perché avevo dovuto inguaiarmi? Ma che problemi avevo? *Lo stai facendo per te stessa.* Mi dissi.

E quel pensiero mi diede la forza per scendere in salotto, dove sapevo avrei trovato mio fratello.

Quando scesi, lui e Tulipàn erano seduti sul divano. Quando Tulipàn mi vide, posò una mano sulla spalla di León e poi si alzò. Passando accanto a me, accarezzò il mio braccio. Io mi sedetti accanto a mio fratello, le cosce

che tramavano. – Allora. – Disse lui. – Fammi capire, cosa pensi di andare a farti dire dalla psicologa? – Mi sentii come se il divano non fosse più sotto di me e non avessi dove reggermi. Forse, vedendo che non rispondevo, decise di continuare a parlare. – Senti. Io capisco che hai un problema. Ma a meno che tu non abbia un problema con me, parliamone e cerchiamo di risolverlo.

Non hai bisogno di dimagrire ancora, stai bene così. Ripetitelo ogni giorno e cerchiamo di finirla.

Non hai bisogno di uno che si faccia pagare per ascoltare le cose che potresti dire anche a me. –

Va bene, è scemo. Non lo avevo mai pensato prima, ma in quel momento mi venne da pensarlo.

Potevi conoscere tutte le nozioni scientifiche che volevi, ma se eri ignorante in materia umana, sempre ignorante restavi. – Non è un fatto di avere un problema con te… ma… ma… – Avrei voluto dirgli qualcosa di più. Avrei voluto dire tutte quelle frasi sensate che si andavano formando nella mia testa, ma non ci riuscii. Non mi serviva qualcuno che mi dicesse che non avevo bisogno di dimagrire, quello a livello conscio lo sapevo. Serviva qualcuno che sapesse cosa era un disturbo alimentare. E una persona che faceva costantemente commenti su quanto mangiassero gli altri non era la persona adatta. Mi veniva da piangere. Cosa avevo fatto di male per meritarmi un fratello così?

– Sei sicuro che il vero problema non sia il fatto che secondo te chiedere aiuto a uno psicologo non è abbastanza perfetto? Che non è una cosa degna di tua sorella? Tu non sei onnisciente. Non conosci tutte le cose del mondo. Anzi, quando si tratta dei sentimenti delle altre persone, possiamo dire che il cane di Dolores ne capisce più di te. – Avevo esagerato e lo sapevo, ma per la prima volta non mi importava.

Quella notte, mi svegliai alle tre e un quarto, con la gola talmente secca che mi faceva male. Provavo a riaddormentarmi, ma non ci riuscivo. Continuavo a ripensare alla conversazione con mio fratello. Decisi che potevo andargli a parlare: mi alzai piano cercando di non svegliare le altre ragazze che dormivano in camera con me: Maria Elena, Lirio e Chiara. I maschi dormivano nell'altra stanza, la porta era aperta. Entrai pregando che

nessuno fosse sveglio, e mi fermai a guardare León che dormiva. Mi venne quasi da sorridere: lì, pancia in giù, una mano vicino alla faccia e l'altro braccio steso lungo il corpo, i riccioli che gli coprivano gli occhi, la bocca semi aperta, il viso pericolosamente vicino al bordo del letto, il cuscino tra le gambe… visto così non sembrava potesse essere tanto cattivo da sveglio.

Non è cattivo, lo sai. Disse una voce nella mia testa. *Ha un cuore. Solo che lo ha seppellito. Sotto un po' di terra. Facciamo sotto una montagna.* In quel momento però, ebbi un attimo di estrema lucidità: se prima ero un po' assonnata, ora era vigilissima. Mi resi improvvisamente conto che mi avrebbe mandato a quel paese se lo avessi svegliato alle tre di notte. *Però c'è qualcuno che non lo farebbe…* mi voltai verso Tulipàn. Aveva il viso sotto il lenzuolo. Posai piano la mano sulla sua spalla. Lui si mosse sotto le coperte, poi le tolse di scatto e mi guardò con gli occhi spalancati. – Possiamo parlare? – Sussurrai a voce così bassa da dubitare che lui potesse veramente avermi sentito. Tuttavia annuì e si alzò, si avviò a scendere per le scale e io lo seguii. Non disse una parola, andò diretto in cucina, prese un pentolino e mise a bollire l'acqua. – La vuoi una tisana? – Chiese. – Concilia il sonno. Non ci metto zucchero. – Disse.

Scossi la testa. Avrei fatto pipì fino alle sette della mattina dopo. – Fa nulla, vorrà dire che berrò tutta l'acqua io. – Disse. Poi accese la luce. Per un secondo, fu come se fossi diventata completamente ceca.

– Allora, di cosa volevi parlarmi? – Chiese lui. Io feci un bel respiro. – Credo che lui ti abbia detto com'è andata la nostra conversazione. – Dissi. Lui annuì, si passò una mano sull'occhio, assonnato.

– Per quanto mi riguarda, hai ragione tu, se è questo che vuoi sapere. – Mi disse. Quella cosa mi incoraggiò, ma non ero venuta da lui per quello. – Io ecco… vorrei sapere… tu gli vuoi molto bene. È evidente. Come… come fai? Come fai anche solo a parlarci? Perché a me sembra di parlare con una bomba a orologeria. – Lui mi fissò un attimo, completamente privo di espressione. Avevo detto qualcosa che lo aveva infastidito? Si girò a controllare se l'acqua bollisse, anche se l'aveva appena messa. – Io ecco… lo conobbi quando i vostri genitori erano appena morti da poco. Tu non hai ricordi di quel periodo ma… lui era completamente distrutto. Non che me lo abbia mai detto apertamente ma… ha una ferita profonda che non è mai guarita del tutto. E forse non guarirà mai. Credo sia questo che determini il suo comportamento spesso… da stronzo, diciamoci la verità. Volendo tenere

fuori il dolore si finisce a lungo andare a chiudere fuori anche le emozioni belle.

Rifiutandosi di sentire le proprie emozioni, si finisce per non sentire più nemmeno quelle degli altri, e si diventa apatici. Ti assicuro che non lo fa di proposito quando ti ferisce, non hai idea del bene che ti vuole. – Mi salì un conato di vomito. Non era la prima volta che qualcuno mi diceva quella frase: "quanto deve volerti bene tuo fratello!". Il bene va anche dimostrato però, altrimenti resta fine a sé stesso, e non serve proprio a nessuno. Restai in silenzio per un po'. – La tisana era pronta, e lui se la stava versando. – Che ne pensi di queste cose che ho detto? – Io alzai le spalle.

– So che lui mi vuole bene. Ma anche Lucifero amava Dio. – Mi sembrò che per un attimo si stesse per strozzare con la tisana. – Capisco… che dire… hai ragione ma… stiamo chiaramente parlando di un'altra situazione. – Disse, un po' impacciato, poi prese un bel respiro. Ricominciò.

– Quello che sto cercando di dirti è che… il rancore per tuo fratello fa più male a te che a lui. Non ha senso, capisci? Ecco… sarebbe bello se riuscissimo a vedere il mondo con gli occhi dei bambini, sai perché? Perché i bambini sono sempre pronti a fare amicizia. Sarebbe un dono poter vedere un rapporto sempre con occhi nuovi, sempre con la voglia di riscoprirsi per rifare amicizia. Provaci con León: non voglio mentirti, ti deluderà la prima volta, la seconda e anche la terza, ma poi verrà quel momento in cui farà per te quel gesto gentile che ti farà vedere com'è lui realmente sotto la maschera che si è messo anni fa in Kosovo. –

Glielo lessi chiaramente in faccia, stava pensando a qualcosa di bello che León aveva fatto per lui. Mentre faceva quel discorso, mi ero sentita come se un vortice si fosse formato nel mio stomaco, un buco nero che attirava tutta l'aria del mondo, togliendola ai miei polmoni, e poi si fosse improvvisamente autodistrutto, e io fossi tornata a respirare.

Era febbraio 2013, con la psicologa non ci vedevamo da due settimane. Ero andata all'inizio ogni settimana, poi ogni due, e a ogni seduta mi sentivo come se avessi un'arma in più per combattere. León alla fine non mi aveva detto più niente, si limitava a non parlare quando mi accompagnava. Solo una volta mi aveva detto di stare attenta perché la psicologa aveva interesse a che io andassi da lei e quindi non mi avrebbe mai detto che stavo bene.

Spesso mi limitavo a ignorarlo, la sua opinione non mi importava più di tanto ormai. Aveva quasi più peso ciò che pensava Tulipàn. Anche se la psicologa diceva che non era un comportamento giusto. Più di una volta aveva provato ad affrontare i miei problemi con León, ma io l'avevo sempre bloccata. Non sapevo perché, ma non ce la facevo a parlarle di lui. Aveva provato ad insinuare che uno dei miei problemi fosse la relazione difficile con mio fratello, ma non ci avevo mai voluto credere.

"L'alimentazione è un sintomo, il problema che dobbiamo trovare è altrove. Perché è diventato indispensabile per te essere magra? È su questo che dobbiamo lavorare". Me lo aveva ripetuto un sacco di volte. E dopo un po', ogni volta che volevo punirmi per non aver mangiato abbastanza poco, iniziavo a chiedermi: "perché lo faccio?" "qual è il problema se ingrasso?" e piano piano ne stavo uscendo.

Ormai era diventato naturale sedermi di fronte alla dottoressa, sorriderle e iniziare a parlare. – Allora, come sta andando questo corso di ritmica che hai iniziato? Ti stai trovando bene? – L'ultima volta le avevo detto che a ritmica mi trovavo a mio agio, e lei aveva detto che le sembrava strano dal momento che era un luogo in cui il proprio aspetto era messo sotto i riflettori. Ci avevo pensato, e sapevo cosa risponderle quel giorno. – Ho pensato a come mai andare a ritmica mi ha aiutato. Lì ho avuto modo di vedere oggettivamente che anche le altre ragazze che io "idealizzavo" quando si siedono hanno i rotolini, o hanno comunque grasso. – Lei annuì e si passò la lingua sulle labbra soddisfatta. – Hai perfettamente ragione. Non dico che sia solo quello il problema, ma di certo non aiuta vedere ogni giorno immagini di ragazze modello con la pancia piatta, che spesso è ottenuta con photoshop. – Disse lei. Io annuii. Ci ero arrivata solo allora. Dopo anni di finta consapevolezza del fatto che il corpo perfetto non esiste. Dopo anni in cui mi ripetevo che non c'era nulla di male nell'avere forme più abbondanti, ma forse non ci credevo davvero. Eppure sapevo che non era finita. Continuavo a controllare la mia pancia allo specchio ogni giorno, una malsana abitudine da cui non mi riuscivo a staccare, per quanto ci provassi.

– Senti Mariposa, mi rendo conto di come possa sembrare quello che sto per dirti, dato che sembra che ci siano i miei personali interessi in mezzo. Però con i disturbi alimentari non è mai prudente dire: "okay, ne sono fuori", perché è un percorso intricato. I pensieri, le paranoie, non devono esserci più. Adesso ci sono e sono controllati, che è molto positivo, ma, e con questo

non voglio buttarti secce, per capirci, voglio solo essere onesta: oggi il pensiero di farti del male per aver mangiato c'è e lo riesci a stoppare, domani… chi può dirlo. Capisci che voglio dire? – Mi disse. Io annuii. Avevo paura anche io, perché anche se spesso riuscivo a zittire quelle voci, non mancavano le volte in cui sentivo quelle paranoie forti nella mia testa come la prima volta. Era un percorso lungo, ma ce l'avrei fatta.

CAPITOLO 36
LIRIO

Era domenica mattina e stavamo andando a Castellino. In quell'ultimo periodo ci andavamo sempre più spesso, se non tutte le domeniche, quasi. Dicevano che il secondo e il quarto anno delle superiori erano gli anni più belli perché meno impegnativi, a me sembrava esattamente uguale all'anno precedente. Era marzo, quindi periodo di interrogazioni, anche se io avevo studiato tutto il sabato pomeriggio dopo scuola. – Negli altri paesi non si va a scuola il sabato. – Dissi ad un certo punto a Tulipàn mentre guidava. – Vero…però si resta di pomeriggio in molti casi. – Io annuii. – Sì ma fanno attività diverse. Sarebbe bello andare a scuola in America. Potrei entrare nella squadra sportiva della scuola. Qui fra poco non abbiamo neanche la palestra. – Tulipàn annuì.

– La scuola italiana non ha mai funzionato tesoro. A iniziare dal fatto che devi scegliere una scuola con un programma fisso. Non si fa in nessun'altra parte del mondo perché è una cavolata. Altrove ti fai tu i piani di studio e scegli tu i corsi da seguire. Assomiglia di più all'Università. – Io sorrisi. – Non vedo l'ora di andarci. – Lui sembrò sorpreso. – Sei così ansiosa di diventare grande? – Io risi. – No, ma sono ansiosa di abbandonare il latino. È assurdo che se vuoi studiare filosofia e imparare delle lingue straniere che non siano le lingue classiche devi per forza fare il latino almeno per due anni. È una lingua artificiosa e comunicativamente inutile. – Abbassai il finestrino di qualche millimetro per sentire il leggero venticello che entrava in macchina. – Io ricordo che mi piaceva il latino quando andavo a scuola. – Disse lui.

– Ma tu sei un OGM. È diverso. – Scherzai io. Rise anche lui. – Ho parlato con suor Anna ieri. Dice che a Cercesuperiore ci sono sempre meno suore. È comprensibile ora che hanno solo l'asilo senza bambini fissi. – La tristezza che sentivo nella sua voce mi fece venire un po' di depressione. Sapevo che il convento gli mancava, e a volte mi ero chiesta perché non ci andava più spesso. Forse gli faceva troppo male vederlo vuoto.

Da quando non ci era stato più permesso restare a Cercesuperiore gli assistenti sociali ci avevano messe nella comunità a Cerceinferiore. Alla fine siamo rimaste quasi le uniche a non essere state adottate. Ricordavo quando

suor Anna era venuta a dirmi che sarei andata a vivere con Tulipàn: avevo urlato di gioia. Era stato uno dei giorni più belli della mia vita.

Arrivammo poco dopo a Castellino, avevamo fatto la strada che sbucava sopra al paese, dove c'era la statua di una Madonna, all'ingresso del paese. Poco più avanti c'era la scuola materna, elementare e media, tutto insieme. – Ma ci sono così tanti bambini a Castellino? – Chiesi io. – No, ma molte classi sono miste. Se non sbaglio hanno già tolto le medie da qui. – Disse lui. – Ah, e allora dove vanno a scuola?

– Invece di girare a sinistra e scendere per la via del forno, come faceva sempre, continuò dritto, scendendo per il colle. – A Petrella credo. Sta vicino. – Una ragazzina si buttò in mezzo alla strada davanti al bar della piazzetta e Tulipàn si fermò di colpo. Il padre della ragazza alzò la mano e sorrise, Tulipàn lo fece a sua volta, ma in modo un po' forzato.

– Devi sapere che quando guiderai dovrai stare sempre attenta ai pedoni, perché molti sono totalmente incoscienti. – Mi disse, sempre sorridendo. Lasciammo la macchina giù nel piazzale con la croce al centro. O semplicemente la Croce. Salimmo i gradoni che portavano all'ingresso principale della casa, si poteva entrare anche dalla cantina, Tulipàn aveva le chiavi di entrambe le porte. Avevamo solo uno zaino, dato che ci fermavamo solo quel giorno: trascinare una valigia su per quelle scale sarebbe stato molto più difficile.

Poco dopo pranzo, erano circa le tre, ero stesa sul letto matrimoniale in cui dormiva Tulipàn. La sua stanza era accanto al salotto, c'era un mobile gigante che occupava tutta la parete, un letto matrimoniale e un letto singolo, su cui c'era un enorme peluche a forma di orso verde scuro, con un cappellino di lana bianco. La porta del salotto era aperta, Tulipàn era sulla poltrona davanti alla televisione. – Hey… vogliamo andare da Rasha fra poco? – Mi chiese da lì. – Sì. – Risposi io.

Non aspettavo alto che me lo chiedesse. Rasha era la mamma di una delle mie più care amiche, Farah. Farah aveva la pelle scura tutto l'anno, una cosa che le invidiavo parecchio. Avevo sempre voluto avere la pelle scura: la mia era chiara e si bruciava solo al sole. Un quarto d'ora dopo uscimmo di casa: Tulipàn era fatto così, non passava mai troppo tempo da quando diceva di

voler fare qualcosa a quando la faceva. Due minuti dopo stavamo suonando al campanello di Farah. Di solito si affacciavano dal balcone appena suonavamo, quel giorno invece Rasha venne ad aprirci direttamente.

Appena ci vide restò per mezzo secondo con la bocca aperta, che poi spalancò in un sorriso. Forse Tulipàn non le aveva detto che saremmo andati. – Hey voi! Bentornati. – Disse abbracciandoci forte.

– Salite, vi faccio il tè. – La cucina era piccola e accogliente, con un grande quadro appeso al muro. C'era una specie di cattedrale tutta luccicante raffigurata sopra. – Quella è la basilica di Santa Sofia a Istanbul, in Turchia. – Mi aveva detto il padre di Farah quando ero stata lì per la prima volta. Suo padre era turco e sua madre tunisina. Farah scese le scale che portavano in camera da letto due gradini per volta. – Ciao Lirio! – Esclamò quando mi vide. Aveva gli zigomi alti e il mento a punta, gli occhi castani, le labbra sottili e i capelli lunghi, marroni e mossi. – Usciamo? – Le chiesi io dopo averla salutata. Lei si guardò un attimo attorno pensierosa, poi prese una borsa e si avviò giù per le scale. – Copritevi che fa freddo! – Ci urlò Rasha mentre scendevamo.

Tulipàn

Il tè arabo mi piaceva un sacco. Rasha me lo faceva sempre quando andavo da loro. Mentre aspettavamo che fosse pronto, mi guardò e sorrise. – Allora, che storia vuoi sentire oggi? – Mi chiese. Io feci finta di pensarci un po' su, per non far capire che ero venuto lì già con le idee chiare. – Vorrei sapere di quando ti ha detto che voleva diventare suora. Te lo ricordi? – Le chiesi. La vidi esitare un attimo, poi annui. Quel giorno indossava un velo lilla, che sembrava un fiore sulla sua veste verde scuro.

Posò le mani sul tavolo. – Me lo ricordo più per quello che successe a me che per lei però. Avevamo dodici anni e stavamo tornando da scuola. Prima c'erano anche le scuole medie qui. Mi disse che la notte prima non riusciva a dormire, e aveva iniziato a pensare a cosa volesse fare da grande. E non le veniva in mente nulla che le sarebbe andato bene sul serio. Fino a quando… fino a quando non aveva pensato a farsi suora. Mi ha detto che era stato come se si fosse accesa una luce, e all'improvviso non aveva più sonno per niente, anzi, era sveglissima e sicura di cosa avrebbe fatto. Mi confidò che

quando lo aveva detto a sua sorella Patrizia, lei aveva fatto una faccia molto strana, e aveva paura che sua sorella dicesse qualcosa ai suoi genitori prima che potesse dirlo lei stessa. Poi però se non sbaglio non successe, e non riparlammo più di questa cosa. – Il tè era pronto.

Mentre lo versava, le chiesi: – Avevi detto se non sbaglio che era successo qualcosa anche a te quel giorno. – Lei annuì, prese un sorso di tè e poi cominciò. – Quando tornai a casa, dissi a mia madre che quella domenica volevo andare in Chiesa. Per vedere com'era. Lei mi chiese il motivo e io le dissi perché ci andavano tutte le mie amiche di scuola, ma non era vero. Volevo andarci perché non capivo per quale motivo una ragazza di dodici anni potesse avere come aspirazione chiudersi in un convento. E ti parlo da ragazza che dalla prima media scelse di portare il velo. Ma questa sarebbe un'altra storia, che non ha nulla a che fare con Elena. – Presi un sorso di tè, facendolo restare un secondo sulla lingua prima di ingoiarlo, per sentirne meglio il sapore dolce. – Mi piacerebbe sentirla lo stesso, se tu avessi voglia di raccontarmela. – Le dissi. Lei fece un sorriso enigmatico, poi diede un rapido sguardo alla Basilica di Santa Sofia di Instanbul. – Ho conosciuto lì mio marito. Buffo come una donna tunisina e un uomo turco si ritrovino in un paesino sulle montagne di una delle regioni più piccole d'Italia. –

Sorrisi mentre bevevo un altro sorso. Era lo stesso per un bambino venezuelano che dopo tanti anni parlava ancora un finto spagnolo. – Sai, ci sarebbe una cosa che vorrei fare. – Le dissi. – Ho sempre amato scrivere. È sempre stata la mia passione segreta. Tutte le storie che mi racconti… mi piacerebbe metterle in un libro. Se avessi il tuo permesso per scriverlo ovviamente. – Lei parve un attimo sorpresa. Giocò un po' con la tazza di tè, poi mi disse: – La conoscevi bene anche tu. Pensi che a lei farebbe piacere? – Io annuii. Suor Elena adorava i libri. Sarebbe impazzita all'idea di avere un libro su di lei, un libro che potesse insegnare qualcosa a qualcuno. Lei annuì pensierosa. – E allora… beh… presumo che dobbiamo metterci al lavoro. –

Lirio

Dalla piazza continuando a camminare si arrivava alla chiesa: si potevano prendere due strade, una che passava sopra e una sotto ad una fila di case. La strada di sopra aveva anche a destra una fila di case che, da quando c'era

stato il terremoto, non si reggevano più da sole in piedi, ed erano infatti "impacchettate" da impalcature. Le chiamavano "le case spallate": erano cadute con il terremoto e nessuno aveva pensato di aggiustarle. O meglio, probabilmente ci avevano pensato molti, ma nessuno lo aveva fatto. – Una volta dietro la chiesa c'erano altre case, ora tutte cadute. Qualche pezzo probabilmente è franato giù con la montagna. Che peccato. – Disse Farah. Le "rughe", così si chiamavano quelle zone, mi avevano sempre attirata. Non sapevo il motivo, ma morivo dalla voglia di entrare in una di quelle case abbandonate, magari di notte. Magari ad Halloween. *Idiota, ti potrebbero cadere in testa.* Mi disse una voce. *Perché dovrebbero cadere proprio in testa a me?* Risposi, pur sapendo che era una risposta stupidissima. Eppure lo sapevo cosa poteva succedere durante un terremoto.

– Sei mai entrata in una di queste case? – Chiesi a Farah. Lei mi guardò di sottecchi e annuì, poi scendemmo insieme per una delle stradine sormontata dalle impalcature, che davano sulla spiaggia nuova. Non che si chiamasse spiaggia perché ci fosse il mare, chiaro, ma perché prima c'era la sabbia. Indicò una grande casa gialla. – Sono entrata lì dentro. – Disse lei. – Ho una foto Polaroid con me che saluto da quella finestra. Non c'è granché dentro, principalmente calcinacci. Ma lo rifarei. – In quel momento sentii una goccia d'acqua.

– Forse faremmo meglio a rientrare. – Dissi io. Lei annuì. – Tulipàn è da me. Noi andiamo da te? – Le gocce iniziarono a cadere più velocemente. Annuii e iniziammo a correre. Arrivammo alla croce qualche secondo prima che scoppiasse il temporale, giusto in tempo per non farci uno shampoo omaggio. – Hai delle carte da qualche parte? Potremmo fare una partita a qualcosa. – Chiese lei.

In quel momento suonò il telefono fisso, io corsi a rispondere, immaginando già chi fosse. – Sei a casa? Tutto bene? – Chiese Tulipàn. – Certo. Tranquillo non ci siamo bagnate. Resta pure da Rasha fino a quando non passa il temporale. – Dissi. Quando misi giù il telefono, Farah non era più dietro di me. Andai in corridoio, la vidi davanti al secondo bagno, nella parte più "nascosta" della casa. – Non ero mai stata qui, scusami. Ero solo un po' curiosa. – Disse. – Tranquilla fai pure. Non c'è niente di che, solo il bagno, una camera da letto e un ripostiglio. Prima mi hanno raccontato che c'era anche una scala interna qui che portava al piano di sopra, adesso c'è un'altra signora che ci abita. Questa era la camera da letto dei genitori di

Elena. – Dissi accendendo la luce in quella stanza. – Ti immagini se ora salta fuori un fantasma? – Disse lei. Io scossi la testa e risi. Lei e le storie horror.

C'era un grande armadio a specchi in quella stanza, ci guardammo per un po'. Io andai ad aprire la persiana verde mentre lei si faceva la coda. Sentii un rumore metallico e mi voltai. – Mi è caduto l'orecchino! Credo sia finito sotto il lettino. – Disse. C'erano un letto matrimoniale e un lettino singolo nella stanza. Cercammo di spostare il lettino, ma pesava un sacco. – Ma è fatto di piombo o cosa? – Scherzò lei. Quando finalmente riuscimmo a tirarlo, si sentì un tonfo. Ci guardammo allarmate, poi io mi sporsi dietro al letto per vedere cosa fosse: era una Bibbia. – Tenevano una Bibbia incastrata dietro al letto? – Chiese Farah. – In effetti è un posto curioso. – Ammisi io. Mi chinai e la raccolsi, e poco più in là vidi un luccichio. – Il tuo orecchino. – Dissi. Mi sedetti sul letto e aprii la Bibbia. Non aveva nulla di strano, se non molta polvere. Stavo per rimetterla a posto quando scivolò fuori un foglietto ripiegato da una delle pagine. – Forse non dovresti leggerlo. Sembra privato. – Disse Farah. Io ci pensai un secondo, ma poi decisi che volevo sapere cosa c'era scritto; quindi lo aprii e lessi ad alta voce:

Scrivo qui perché non so dove altro parlare: mi sento così in colpa per una cosa che ho fatto. Mia sorella gemella Elena, mi ha detto che voleva diventare suora. E io sono… sono stata gelosa di lei.

Perché… ecco… una sera, non ricordo quanto tempo fa, ho origliato mamma e papà che parlavano con don Alfonso, era sera tardi, lui era venuto a trovarci. – I miei genitori furono un po' perplessi quando dissi loro che volevo diventare prete. Sono figlio unico. Credo che a mio padre sia venuto un infarto momentaneo. – Ha detto don Alfonso. Poi ha riso. – Davvero? Io sarei felice se uno dei miei figli mi dicesse una cosa del genere. Non trovi, Renzo? – Ha chiesto mamma. Mio padre ci ha pensato un po', poi ha detto: – Sì, sarebbe bello. Ti immagini una delle ragazze con un bell'abito da suora? – Aveva detto lui. Io ero andata a letto pensando che un po' mi dispiaceva, li avremmo delusi: nessuno di noi voleva farsi suora o prete.

Poi è saltato fuori che Domenico aveva intenzione di entrare in seminario, e allora ho pensato che andava bene, tutto sommato avevano avuto il loro prete e io ed Elena potevamo stare tranquille. Ma poi… quando Elena mi ha detto che anche lei voleva fare la stessa cosa… così ci sarò solo a deluderli. E allora io…

quando siamo andati a vedere il convento di Ielsi con don Alfonso, ho detto ai frati che volevo farmi suora. È stato così bello vedere com'erano felici al sentire di una ragazza così giovane che già aveva deciso il suo cammino! So che non avrei dovuto, ma sono stata così felice di essere stata io e non Elena a dirlo. È stata contenta anche lei.

– Avresti potuto dirmelo! Che bello, lo faremo insieme allora. – Ha detto. Ed è stato bello. Per qualche minuto. Ma dentro di me sapevo che non era vero. Non si può davvero essere felici se si vive una farsa.

E quella era una farsa. Non so che fare. Ho detto a Elena e a don Alfonso di non dirlo a mamma e papà perché non me la sento ancora. Elena allora ha iniziato a pensare a come far loro una sorpresa e dirglielo insieme, e me ne parla spesso, e io ogni volta sto lì a fingere, ma non ce la faccio più.

Potrei semplicemente dirle che ho cambiato idea, ma mi prenderebbe per pazza dopo che l'ho detto a tutti i frati del convento. Non so davvero che fare, e non c'è nessuno con cui possa parlare…

Quasi mi pentii di averlo letto. Era così triste… povera ragazza. Doveva essere Patrizia, la sorella di suor Elena. – Che facciamo? – Chiese Farah allarmata. Non lo sapevo. Sarebbe stato crudele farlo leggere ai suoi genitori. Rimisi il foglio nella Bibbia e la rimisi al suo posto, poi spinsi il letto contro al muro.

PARTE 4

CAPITOLO 37
LIRIO

– 38… 39… 40! – Domingo aveva finito di contare. Io ero nascosta giù per i gradini enormi che portavano alla spiaggia nuova. Era un buon posto in cui nascondersi, non ci guardava mai nessuno. Un altro buono era dietro la statua in piazza. Era letteralmente a tre metri da chi contava, ma era proprio questo il bello: così vicino che non ci pensava nessuno. Quando ero più piccola, non avrei mai detto che a quindici anni compiuti avrei ancora giocato a nascondino, e invece eccomi qua. Farah si era probabilmente nascosta sul tetto alla spiaggia, si metteva sempre lì quando giocavamo. Salii due scalini strisciando praticamente per terra: non poteva vedermi se restavo all'ombra. Quando sentii i suoi passi che si allontanavano, salii ancora un po' in modo da poter guardare la tana. Era vuota. Vidi la testa di Domingo che si allontanava verso la spiaggia: scattai in avanti, quando mi vide era troppo tardi, avevo già urlato "Tana per me!".

Ero stata la prima. – Mi fai sempre. – Disse lui prima di tornare a cercare. Io mi sedetti sul muretto vicino alla statua, mentre il cuore rallentava. Mi sentivo libera, come mi ero sentita in pochi momenti.

Qualche partita dopo Farah mi chiese di fare una passeggiata, e mi fece capire che intendeva solo noi due. Dicemmo quindi che quel giro passavamo, e ci avviammo verso la piazzetta. Scendemmo fino alla croce, poi fino al bar di sotto, e solo dopo che lo avevamo superato lei iniziò a parlare. – Sai, in questi giorni sono un po' triste. C'è una decisione che non riesco a prendere. – Io annuii, sentii un vuoto allo stomaco: mi succedeva sempre quando capivo che stavano per farmi domande difficili.

– Non so se mettere o meno il velo. Mia madre non mi ha detto nulla, ma ci sono anche le cose non dette. So che le farebbe piacere se lo portassi. Però… non lo so, non voglio essere diversa dagli altri. Vedo come guardano lei ogni tanto. Non voglio essere guardata in quel modo. – Io ci pensai un attimo. *Tulipàn, mi serve il tuo aiuto adesso!*" – Io non credo che tua madre avrà un'opinione migliore o peggiore di te a seconda di questa cosa. Tieni conto che sei cresciuta in Italia, figlia di immigrati cresciuti a loro volta in Italia. È normale che tu ti senta vicina ai costumi italiani. – Lei annuì.

– Lo so, ma c'è una parte di me che vorrebbe essere come mamma, non lo nego. È solo che a volte penso che sono stanca. Sono stanca di essere quella pudica, quella che prega, quella che (se potesse) andrebbe in Moschea, quella che fa il Ramadan eccetera… –

Mi venne da ridere ma mi trattenni. – Credimi, ti capisco più di quanto tu non creda. – Dissi. Camminammo in silenzio per un po', ormai eravamo completamente nel buio e si sentivano solo le foglie che si muovevano. – Il caldo non vuole arrivare proprio quest'anno. – Dissi rabbrividendo: era marzo ma sembrava gennaio. – Tu credi che io dovrei portare l'hijab? – Mi chiese di colpo.

Io però avevo la risposta pronta. – Credo che dovresti smetterla di comportarti da brava musulmana per far felice tua madre. E iniziare a pensare che fai tutte quelle cose, pregare, il Ramadan e tutto il resto, non per far felice lei, ma per far felice te. Se pensi che mettere il velo possa far felice te, perché ti può far sentire più vicina ad Allah, fallo. Non evitare solo per paura di essere guardata male, se è solo questo. – Mi accarezzò il braccio. – Hai ragione. – Poi si fermò di colpo. – Hai sentito? – Chiese allarmata. Aguzzai le orecchie: qualcosa si muoveva nei cespugli accanto a noi, era vicinissimo. – Sono i cinghiali! – Disse lei. Senza bisogno di dirlo, iniziammo a correre in salita verso il paese: lei era veloce, più veloce di me, lo era da sempre. Per poco non mi sfracellai a terra vicino al primo lampione: ridevamo entrambe. Non era più tanto freddo.

Tulipàn

Il fuoco nel camino di don Alfonso era una delle cose più piacevoli di quella giornata. Era marzo ma si gelava ancora e quel giorno era stato particolarmente freddo. Don Alfonso mi stava raccontando di quando il giovedì pomeriggio tutti i ragazzi andavano da lui in sagrestia, e si mettevano a suonare la chitarra. A quanto pareva, Elena non aveva mai voluto imparare. – Elena cantava. – Stava dicendo.

– Aveva una voce stupenda, fin da quando era piccola. A volte dirigeva lei il coro, oppure faceva lezioni ai ragazzi più piccoli. La chiamavo sempre quando dovevamo preparare i canti per la messa. –

La sua voce aveva lievemente cambiato tono. Si era fissato su un punto

dietro di me, io non gli dissi nulla, lasciai che si prendesse il suo tempo. Stava per ricominciare a parlare, quando qualcuno bussò alla porta. Appena don Alfonso aprì, si sentì il vento che soffiava fuori ed entrò uno spiffero ghiacciato. Entrò un uomo: non lo riconobbi subito, e forse neanche lui, ma quando si sfilò il cappotto lo capii subito: era fra Domenico. Mi riconobbe anche lui. Lo andai ad abbracciare. – Caro, come stai? – Mi chiese.

Non sapevo neanche che sarebbe tornato. Forse Alessia e Renzo si erano dimenticati di dirmelo, oppure non lo sapevano: una volta suor Elena mi aveva parlato di suo fratello, mi aveva detto che era molto riservato e spesso tante cose non le diceva. – Sono passato a salutare un vecchio amico. – Disse ammiccando a Don Alfonso. – E poi in realtà, speravo proprio di incontrare te. – Mi disse.

Un po' perplesso, gli chiesi perché. – C'è una cosa che volevo darti, una lettera che mi mandò mia sorella Elena ormai quindici anni fa. Giustamente ti chiederai: "ma hai dovuto aspettare quindici anni per darmela?" Hai ragione, avrei dovuto venire da te prima. Ma non era mai il momento giusto. – Tirò fuori dalla tasca del maglione una busta bianca, un po' stropicciata. Non so descrivere come mi sentivo, solo che ero come in una bolla. Aprii la busta: sentii una fitta al cuore quando riconobbi la sua grafia.

Caro Domenico,

probabilmente ne avrai fin sopra ai capelli delle mie noiose lettere, e hai anche ragione. Ma questo non significa che smetterò di scriverti. Purtroppo non sto molto bene, i medici mi hanno confermato che il tumore non è operabile. Si può solo cercare di rallentarne gli effetti, e aspettare. A Tulipàn non l'ho detto, a nessuno dei ragazzi in realtà. Non voglio che stiano in pensiero per me, soprattutto lui. E lo so, lo so che ormai è grande e dovrei smetterla di proteggerlo, ma voglio che soffra il meno possibile. E soffrirebbe vedendomi morire, per questo l'ho mandato con León alla fattoria.

Dovetti fermarmi. Le lacrime mi avevano appannato la vista e non riuscivo più a distinguere neppure una lettera. Respirai piano, cercando di controllarmi, immobile, fino a quanto non mi fu passata quasi del tutto.

A proposito dell'altro ragazzo. Devo confidarti una cosa che ho notato: hanno un

rapporto davvero speciale, qualcosa che secondo me va oltre l'amicizia. No, non intendo dire che sono come fratelli, è qualcosa di diverso. Tulipàn… sente qualcosa per lui. Lo vedo. Sono giovani per parlare di amore, eppure io ho sempre creduto che anche l'amore adolescenziale fosse un tipo di amore, non declassabile a una semplice cotta. E sì, lo so che non è "in regola".

Eppure, non riesco a vedere il loro peccato, la loro violenza. Due uomini che si amano, perché non dovremmo accogliere anche loro? Certo, non possono avere figli, ma non sono gli unici. Ci sono tante persone sterili che si sposano lo stesso in chiesa. E poi… è vero che nella Bibbia c'è scritto che l'omosessualità è un abominio però… però c'è scritto anche che mangiare il maiale e radersi è peccato, e che è contro natura incrociare specie animali diverse… sono tutte cose dell'antico testamento.

Ma noi cristiani non dovremmo ascoltare in primis il messaggio d'amore di Gesù e farlo nostro? Egli disse "chi non è contro di noi, è con noi." Credo sia significativo il fatto che non abbia detto "chi non è con noi, è contro di noi." È una differenza sottile nelle parole, ma enorme nel significato. Chi fa dell'amore la sua parola d'ordine, del bene e della giustizia la sua guida, non può essere contro di noi, anche se non rispetta alla lettera ogni verso dell'antico testamento, che poi devi trovarmi qualcuno che lo fa. E devo dirti la verità, per come la vedo io, loro due sono con noi. E lo saranno per sempre.

La mano mi tremò leggermente. Fra Domenico aveva iniziato a parlare di cose a caso con don Alfonso, probabilmente per distrarlo da me che leggevo quella lettera. Non me ne facevo capace. Per un po' finsi di non capire, mi isolai in una bolla e mi costrinsi a non provare nulla. Poi dovetti costringermi ad uscire dalla bolla, perché non potevo restarci per sempre. Fu come se piano a piano i suoni e i colori tornassero più vividi, come svegliarsi da un sogno: per un momento fu bellissimo, poi arrivò la morsa al petto: mi scesero le lacrime sulle guance, senza che neanche me ne accorgessi. Quindi lo sapeva. Non c'era rimasto quel segreto tra me e lei, lei mi aveva conosciuto per come ero, e mi aveva accettato.

Incrociai le braccia sul petto, stringendomi i bicipiti. Sorrisi tra me e me mentre altre lacrime scendevano. *"Ah Elena, sei riuscita a sorprendermi anche dopo morta."* Pensai. Sentii qualcuno che mi cingeva le spalle: era fra Domenico.

– Sappi che non l'ho detto a nessuno in tutti questi anni, e non lo farò in futuro. – Io annuii: volevo dire qualcosa, ma dalla bocca non mi usciva nulla. – Voglio dirti anche un'altra cosa: continua a essere come sei, perché mia sorella mi ha parlato abbastanza di te per farmi capire che sei una persona stupenda. Lo so io e lo sa anche Lui lassù. Ricordati, Dio ti ama. Così come sei. – Mi strinsi a lui e nascosi il viso nella sua spalla.

– Lo so. – Disse lui. – Manca anche a me. –

Era buio e mentre imboccavamo le curve che salivano da Castellino c'era un sacco di nebbia. Vidi qualcosa al lato della strada: era un animaletto. – Una volpe. – Dissi a Lirio. La vidi che sorrideva. Da piccola le erano sempre piaciute le volpi. Chissà se le piacevano ancora. Quando era giorno, quelle curve le facevo tipo montagne russe, Lirio e Maria Elena si divertivano sempre, Mariposa invece soffriva di mal d'auto. Mi si accese una lampadina nel cervello pensando a lei. Chissà come stava, non sentivo né lei né León da un bel po'… guidavo la macchina di Dolores, aveva messo al volante un rivestimento decorato con dei fiori. L'indice della mia mano sinistra era sul tulipano.

Fra Domenico era sempre stato buono con me, ma quella sera si era superato. Avevo notato, guardandolo da vicino, che aveva esattamente lo stesso taglio degli occhi di suor Elena. Quando erano ragazzi… che rapporto avevano? Si dicevano tutto anche allora? Forse no.

All'improvviso, fui assalito da un senso di quiete. Stava iniziando a piovere, le gocce battevano sul parabrezza, e scivolavano giù creando disegni strani. Erano le piogge improvvise di marzo. Almeno non era neve. Forse però la neve era più bella da un certo punto di vista. Bianca, candida. Sentii le spalle che si rilassavano e un sorriso mi si dipinse sulla bocca.

Prima, in casa di Don Alfonso, davanti al fuoco, avevo pianto. Ma ora… ora ero felice. Perché non c'era rimasto nulla in sospeso tra me e lei. Perché sapevo che se lei ci fosse stata ancora, sarebbe stata ancora mia madre. E non solo lei sapeva com'ero… sapeva anche a chi avevo dato il mio cuore, forse lo aveva capito prima di me. Quella non era stata l'unica lettera che mi aveva dato Fra Domenico. Seduti davanti al camino, me ne aveva date altre, tutte quelle che gli aveva scritto raccontandogli di me, di come mi considerasse suo figlio, di come mi volesse bene. C'erano anche le lettere che io avevo

scritto alla mia madre biologica. Com'era stata dolce quando mi aveva aiutato a scriverle. Era un ricordo che avevo seppellito, ma che ora era tornato vivido nella mia mente. Non lo avrei seppellito di nuovo. Sospirai, e per un momento fu come se lei fosse seduta nel sedile posteriore della macchina. "*L'eterno riposo, donale o signore, risplendi ad ella la luce perpetua, riposi in pace, amen.*"

Lirio

Tulipàn aveva detto solo mezza parola da quando eravamo partiti, raramente lo avevo visto così pensieroso. Ero indecisa se chiedergli spiegazioni o meno. Magari stava pensando a qualcosa di molto importante e non voleva essere disturbato. Però la strada per la fattoria era ancora lunga e non avevo voglia di passarla tutta a fissare fuori dal finestrino. Spesso mi dicevano che avevo una buona parlantina, *anche troppo buona,* aggiungevano alcuni, ma ero fatta così, pazienza.

– Va tutto bene? – Gli chiesi. Lui sbattè velocemente le palpebre come se fosse disorientato. Andiamo bene, disorientato e stava guidando. – Sì, tutto bene, perché? – Chiese lui. Io picchiettai con l'indice sul finestrino. – Sembravi… assorto. – Gli dissi. Lui scosse la testa. – Stavo pensando, sì. – Disse. Passarono alcuni secondi, capii che stava per parlare. – Io, sai… ci sono delle cose che ti vorrei dire. Sulla tua mamma. – Mi disse piano. Io deglutii a fatica. Non me lo aspettavo proprio. Mi ero chiesta qualche volta chi fosse e perché mi avesse lasciata al convento, ma le suore non lo sapevano e avevano detto che non lo sapeva neanche Tulipàn; quindi, non gli avevo mai chiesto niente.

– Cosa mi vorresti dire? – Chiesi cautamente. La linea delle sue labbra si increspò leggermente. – Non c'è nulla che vorresti chiedere tu a me? – Chiese. Io ci pensai un po', a disagio. – Com'era? Fisicamente intendo, so che non la conoscevi. – Gli chiesi. – Ti somiglia. – Disse piano. – Quando l'ho conosciuta, aveva i tuoi stessi capelli, e anche gli occhi erano verdi. Aveva il viso un po' più spigoloso del tuo però. Feci un disegno poco tempo dopo averla incontrata. Non te l'ho mai mostrato… volevo aspettare che fossi tu a chiedermi di lei. Solo che ora… non so più dov'è. Mi dispiace. – Mi disse. Fissai fuori dal finestrino, gli alberi che scomparivano uno dopo

l'altro. – So che le sue inziali erano A.L., e che non mi ha neanche voluto dare un nome. – Dissi quasi per giustificarmi.

– Non voleva rischiare di rovinarti. L'ho capito tempo dopo. Disse che tutta la sua vita era stata un casino, e non voleva che lo fosse anche la tua. Disse che eri l'unica occasione che aveva per lasciare al mondo qualcosa di buono. Aveva paura di "marchiarti" a vita mettendoti lei un nome. Perciò chiese a me di farlo. Lo chiese a una persona che gli sembrava buona, "cresciuta bene", anche se era stata abbandonata da piccola. – Mi voltai di scatto verso di lui, con un sussulto. – Tu mi hai dato il nome? – Chiesi. Lui annuì. – Non lo sapevi? – Chiese sorridendo. Scossi la testa. *Lirio.* Mi era sempre piaciuto come nome. – Significa speranza. Il giglio bianco almeno. E io volevo non ti mancasse mai. E poi in spagnolo perché è la mia lingua d'origine, che non ho mai dimenticato, e non voglio tu dimentichi le tue origini. – Sorrisi. – Gracias, hermano. – Gli dissi. *"Grazie, fratello".*

Era una bella lingua lo spagnolo. – Tua madre non ti voleva abbandonare Lirio. Ma sentiva di non avere altra scelta. Come la mia. – Mi disse poi. Sentii le lacrime agli occhi. Mia madre… lui mi posò una mano sul ginocchio, tenendo il volante solo con la sinistra. – Le promisi che avrei fatto in modo che anche tu crescessi da brava persona. – Mi disse poi. Gli sorrisi. Perché non mi aveva mai detto tutte quelle cose? Pensava che non fossi grande abbastanza? *Hai sempre avuto qualcuno che vegliava su di te, hai visto?* Mi disse una vocina nella mia testa. Iniziai a pensare al perché in tutti quegli anni non gli avessi mai chiesto nulla su mia madre… forse avevo paura di sapere? O avevo paura che non ci fosse nulla di speciale da sapere? Che la mia fosse solo una storia come centinaia di altre?

Lui ora ti riproverebbe se ti sentisse. Ti direbbe che ognuno di noi ha una storia unica che vale la pena di raccontare. Ti direbbe che l'uomo vive raccontando storie. E che nessuna storia è mai davvero uguale a un'altra. – Sai… forse non avevo mai avuto il coraggio di chiederti di lei. – Gli dissi. Lo guardai con la coda dell'occhio: fissava davanti a sé, un mezzo sorriso sulle labbra. Svoltammo a destra: eravamo quasi arrivati alla fattoria. – Sai Lirio, oggi ho imparato una cosa importante. – Iniziò a dire. – Non bisognerebbe mai tacere qualcosa di importante a qualcuno che amiamo, perché potremmo pentircene per il resto della nostra vita. Per questo ti ho voluto parlare di lei ora. Pensavo lo dovessi sapere. Pensavo che meritassi di saperlo. Di sapere che ti amava. – Guardai fuori dal finestrino, era più facile non piangere se

mi concentravo su un punto indefinito. Di solito ero brava a spegnermi. A non sentire niente. O a far finta almeno. Ma in quel momento non ci riuscivo.

– Pensi che la rincontrerò mai? – Gli chiesi. Lui respirò profondamente. – Quando ero piccolo, ho aspettato mia madre ogni singolo giorno, aspettavo che tornasse a prendermi a Cercesuperiore. Gli altri mi prendevano in giro. Non voglio dirti cavolate promettendoti che la rincontrerai. Ma ti direi lo stesso una cavolata se ti dicessi che io ho smesso di sperare di rivederla. E io ho qualche annetto più di te. – Rise, e io mi lasciai trasportare dalla sua risata. Aveva ragione… era importante dire le cose alle persone che amavamo… ripensai alla Bibbia che avevo bloccato tra il letto e il muro a Castellino, mi si materializzò davanti. Avrei dovuto dirglielo? Aprii la bocca, pronta a parlare, a spiegargli quello che avevo trovato. E Patrizia? Aveva detto ad Elena e ai suoi genitori il suo segreto prima di morire?

Girai totalmente la testa verso di lui. Lui si girò un attimo verso di me e mi lanciò un breve sguardo.

– Mi vuoi dire qualcosa? – Chiese sorridendo. Era un sorriso dolce e pieno d'amore, che lui era abituato a regalare a tutti. Volevo dirgli qualcosa? – No. – Dissi. La voce mi si era congelata in gola. Forse c'erano cose che non si potevano dire, perché il nostro subconscio si rifiutava di dirle. Lo vidi aprire la bocca e alzare un po' il mento nella mia direzione, come se stesse per dirmi qualcosa… ma poi tornò a guardare fisso la strada, la bocca serrata. Aveva anche lui qualcosa da dirmi? Avevo solo immaginato quel momento?

Mariposa

Era il primo di gennaio, io e León eravamo alla fattoria anche quell'anno. Eravamo partiti la mattina di Natale, e saremmo ripartiti qualche giorno dopo. Mancava ormai poco più di un mese al mio compleanno: a febbraio avrei compiuto sedici anni. Mi stavo facendo vecchia. Io, Tulipàn, León, Lirio, Maria Elena e Alberta eravamo stesi a terra su un tappeto morbidissimo, giocavamo a Monopoli. L'odore caldo di legna bruciata del camino riempiva tutta la stanza, e il rumore del fuoco che scoppiettava formava una sola parola nella mia mente: casa.

– Allora, io sono serio. Non è possibile che le suore non ti hanno mai fatto

giocare a Monopoli. Io le denuncio. – Disse León. Tulipàn alzò le spalle. – Presumo fosse un gioco troppo complicato da insegnare a noi bambini. – Rispose lui. – Quindi neanche voi al convento avevate mai giocato a Monopoli? – Chiese a me e a Lirio. Ci guardammo e scuotemmo la testa. Facevamo tanti giochi. Ma Monopoli mai. Lui alzò gli occhi al cielo e disse: – Ecco perché l'Italia non va avanti. – Vidi Lirio che girava leggermente la faccia verso di me e sorrideva. Nel pomeriggio mi aveva detto che vedeva León particolarmente allegro in quei giorni. – No, è solo ubriaco. Colpa di Natale e Capodanno. Di solito non beve. – Avevo detto io, anche se non ne ero così sicura.

Se chiudevo gli occhi, mi risuonavano ancora nelle orecchie le urla di "Buon duemila quattordici!" della sera prima. Se mi concentravo, riuscivo ancora a sentire il sapore frizzante dello spumante in bocca. Quell'anno era venuta anche Alba, la sorella di Chiara. L'avevo vista poche volte, era simpatica. Aveva portato un quadro che aveva dipinto lei di Parigi. Si era tinta i capelli celesti, e li portava a caschetto. Le stavano molto bene. Ero un po' triste all'idea di ripartire. Mi piaceva la Spagna, ma lì mi sentivo a casa. Non era tanto il luogo però, quanto le persone. Lanciai delle rapide occhiate a loro: mio fratello, mia sorella, e, come mi aveva suggerito León di pensare, "il fratello di mia sorella." Erano persone importanti per me. E volevo loro un mondo di bene.

León

Ero stato indeciso fino all'ultimo momento sul da farsi, non sapevo se era il caso di andare a parlare a Chiara. *È passato troppo tempo.* Continuavo a dirmi che non aveva senso andare ora. Eppure… eppure ad un certo punto decisi di non essere disposto a restare con il dubbio. Chiara era seduta in salotto, con una montagna di fogli davanti. Mentre scendevo le scale, un gradino scricchiolò più del normale e lei alzò lo sguardo. Mi sorrise. – Amministrazione. – Disse. I conti li teneva lei. – A volte vorrei prendere le fatture e buttarle nel fuoco. – Disse mentre mi sedevo.

Mi sforzai di ridere, ma evidentemente non ebbi molto successo, dato che lei si limitò a riabbassare la testa sui fogli. Decisi che temporeggiare non valeva la pena. – Senti… riguardo ad Alba, lei non lo sa, dico bene? – Lei si

bloccò a metà di una parola e alzò la testa. – Non sa… cosa? – La sua domanda era stata così naturale che credetti davvero non sapesse di cosa stavo parlando. Ma come era possibile? – Mi riferisco a me. A quando abbiamo litigato. – Mi guardò per alcuni secondi con le sopracciglia aggrottate, poi le alzò di scatto mentre comprendeva. – Stiamo parlando di quindici anni fa? – Disse lei. Io annuii.

– Non gliene hai mai parlato. Né allora, né ora. Altrimenti sarebbe qui a inseguirmi con un coltello. Perché non lo hai fatto? Non mi sono neanche mai veramente scusato per le cose che ti dissi. – Le chiesi. Lei posò piano la penna, stiracchiando le dita.

– A che pro avrei dovuto farlo? Ti avrebbe odiato. E poi? Che vantaggio ne avrei avuto? Mi sentivo già male a parlarne con Tulipàn, non volevo rovinare la vostra amicizia. – Rimasi immobile, senza far trapelare nulla, ascoltando con attenzione. – Sappi che non… non ti porto rancore. È passato. È stato tanto tempo fa. Non c'è ragione di far arrabbiare Alba. E poi… in un certo senso avevi ragione. Anche se sei stato un po'… aggressivo, ecco. – Io annuii piano. – Mi dispiace. – Dissi. Pensai in fretta a cosa dire dopo, e decisi. – Anche se mi hai perdonato senza che io ti dessi una spiegazione, credo di dovertene una. – Feci una pausa. – Sei la seconda persona a cui lo dico. Puoi indovinare chi è la prima. – Quando ebbi finito, lei posò la mano sulla mia e me la accarezzò. Mi concessi di godermi per un momento quel conforto: dopotutto, lo avevo meritato.

Tulipàn

Mancava poco al rientro dei ragazzi dalle vacanze di Natale: ero entrato di ruolo all'artistico a Campobasso, su inglese. Con i ragazzi della quarta avevamo programmato un compito pochi giorni il loro rientro, e lo stavo preparando, quando mi squillò il telefono; era suor Anna. Sussultai quando riconobbi la sua voce, non la sentivo da molto tempo. Mi disse che quando potevo dovevo assolutamente passare al convento: c'era una cosa importante che mi doveva dare. All'inizio pensai che ci sarei andato la settimana successiva, a scuola ricominciata, quando Mariposa e León non fossero più stati con noi alla fattoria. Poi però dopo un paio d'ore fui vinto dalla curiosità: decisi di andarci quella mattina stessa.

Non chiesi neanche agli altri se mi volessero accompagnare, andai da solo. Stranamente, anche se era gennaio, c'era il sole.

Mi fermai un minuto prima di arrivare a Cercesuperiore, lungo la strada: si vedeva l'inizio del paese in una curva più avanti, mentre da dove ero io si vedeva tutta la vallata tra i due versanti della montagna. Respirai a pieni polmoni e mi rimisi in macchina. Si poteva arrivare con la macchina fino al Mater Orphanorum, ma decisi di lasciarla giù vicino alla piazza e salire a piedi, come facevo quando tornavo col pullman da scuola. Poco dopo aver iniziato la salita, c'era una casa sulla destra, in cui abitava una signora che era sempre stata gentile con noi del convento. – Ciao caro! Da quanto tempo! Vai su? – Chiese. Io alzai la mano per salutarla e annuii. Non avevo mai avuto davvero bisogno di una palestra per mantenermi in forma: le scale del paese con lo zaino pieno di libri bastavano e avanzavano.

C'erano case di Cercesuperiore che sembravano case di un villaggio abbandonato: le conseguenze del terremoto. I gradini per salire fino al convento erano in pietra, così come diverse case all'interno del paese. Erano piccoli pezzi di storia.

Se ci si guardava attorno da quell'altezza, oltre a Cerce, si vedeva soltanto verde. Sorrisi. Era da sempre la mia casa. Arrivato al convento, citofonai e attesi che qualcuno mi aprisse e scese proprio suor Anna.

– Ciao, bentornato! – Mi disse sorridendo. Vidi che nel piccolo cortile basso, sotto la scalinata, c'era uno scivolo per i bambini: non me lo ricordavo dell'ultima volta che ci ero stato, dovevano averlo preso di recente. Forse li facevano giocare nelle pause tra le lezioni. Delle suore con cui ero cresciuto, ormai, era rimasta solo suor Anna. Con lei ora c'erano suor Angelica, dal Camerun e suor Carmen, dalla Colombia.

– Vieni, ti offro qualcosa. – Disse. Salimmo insieme le due scalinate che portavano al cortile superiore. Mentre camminavamo, sfiorai di nascosto l'aquila sulla destra. Poi mi sentii in colpa per non aver sfiorato anche l'aquila sulla sinistra. Non era equilibrata la cosa.

Entrammo nella sala dove mangiavamo e ci sedemmo all'inizio della tavolata ad elle. Sul tavolo c'erano già biscotti e succo di frutta a pera. Era il mio preferito. Se l'era ricordato o era una coincidenza? Vicino al vassoio con i biscotti c'era un foglio bianco, si intravedevano i contorni di un disegno. – Come stai? – Le chiesi. – Non c'è male. Quest'anno sto facendo una prova: insegno un po' di inglese ai bambini che vengono qui fin da piccoli. Così lo

imparano meglio da adulti. C'è una bambina dell'asilo nido che piange praticamente con tutti tranne quando la prendo in braccio io. – Fece una piccola risata.

Se fossi stato in una famiglia normale, vivendo a Cercesuperiore, sarei andato anche io al nido dalle suore? Suor Anna mi sorrise di nuovo. – Ho trovato una cosa che credo ti farà piacere avere. – Annunciò prendendo un biscotto. Era forse un disegno di quando ero bambino? Mi avrebbe fatto piacere averlo. Girò lentamente il foglio, e io trasalii in un primo momento, fui percorso da una gioia improvvisa in un secondo. Era il disegno che avevo fatto della madre di Lirio! Mi ero impegnato molto per farlo uscire il più realistico possibile, e mi ricordavo mi fosse venuto molto bene. Come avevo fatto a perderlo… forse nella confusione che aveva seguito la morte di suor Elena… chissà quante cose avevo perso in quei giorni e non me n'ero reso conto. Dovevo assolutamente darlo a Lirio. Le avevo detto di averlo realizzato, ma non avevo avuto il coraggio di dirle che l'avevo perso. Le avevo detto che aspettavo fosse più grande per farglielo vedere.

Lo guardai un po'. La collana che aveva quella donna, l'avevo dimenticata: era di un argento brillante, a forma di delfino, con incise le sue iniziali. – Grazie. – Dissi. Non ero sicuro si rendesse conto di quanto fosse importante quel disegno per me.

León

Era la mia ultima mattina alla fattoria, sarei ripartito il giorno dopo. Quell'anno le vacanze di Natale in Italia erano state particolarmente belle, lo aveva detto anche Mariposa: ci eravamo divertiti molto.

– Vedo che ti ha fatto bene non programmare ogni secondo della giornata! – Mi aveva detto. Ma era meglio avere un piano delle cose da fare prima. In ogni caso, appunto perché non avevo programmato nulla, mi ero alzato, avevo fatto colazione e non sapevo che fare. Lirio e Mariposa stavano giocando fuori a palle di neve: le nevicate non erano state eccessive, ma c'era comunque abbastanza materiale per una bella partita. Anche io e Tulipàn quando eravamo poco più grandi di loro giocavamo ancora a palle di neve. Vidi Chiara salire le scale con un cesto pieno di lenzuola ripiegate: forse andava a cambiare i letti. – Chiara, se vuoi ti aiuto. – Dissi. Lei si fermò un

attimo sorpresa, poi mi sorrise e disse. – Oh, certo, grazie. – *Contento? Ora hai qualcosa da fare.* Mi dissi. – Tulipàn di solito fa tutto lui in camera sua, dice che non devo affaticarmi più del necessario. Sono passati quindici anni e mi tratta ancora come quando ero incinta di Maria Elena. Comunque dato che siamo in due credo non avrà nulla da ridire. – Mi porse metà delle lenzuola pulite e andammo in stanze diverse.

Tulipàn teneva sempre la sua stanza ordinatissima, non c'era da aspettarsi altro in effetti. Strappai il copriletto e le lenzuola e le buttai a terra, tanto andavano lavate, feci lo stesso col cuscino, poi rimisi il copriletto pulito e le altre lenzuola. Quando tolsi la federa dal cuscino, qualcosa cadde sul pavimento: era un rettangolo di carta. Lo presi in mano per guardarlo meglio: era una busta. Teneva dei soldi nascosti nella federa? La girai: c'era il mio nome sopra. Una lettera per me? Perché non me l'aveva mandata? Decisi di aprirla, anche se una piccola parte di me mi diceva di non farlo. Era per me dopotutto no?

Tulipàn

Quando tornai a casa, avevo addosso uno strano senso di felicità. Potevo far vedere a Lirio sua madre, finalmente. Era una cosa importante. Sarebbe stato bello se qualcuno avesse fatto un ritratto a mia madre, così che dopo anni io potessi almeno vedere il suo volto. Era quasi ora di pranzo. Salii in camera mia per lasciare il disegno e il marsupio, così poi potevo scendere di sotto ad aiutare Felice, che era meglio non cucinasse mai da solo. Mentre uscivo dalla stanza, mi fermai, una sensazione di freddo alla schiena. Le lenzuola erano arancioni. Erano bianche quella mattina. Non mi riuscii a muovere per qualche secondo, il mio cervello incapace di elaborare l'evidenza di quello che era successo.

Mi sbloccai solo quando sentii dei passi alle mie spalle. Era León, e in mano aveva la mia lettera.

– No… – Sussurrai. Lui si avvicinò e io abbi l'impulso di scappare. Ero ancora in tempo per cambiare continente. Correvo più veloce di lui e potevo prendere la macchina più veloce. Forse intuì questo mio pensiero, perché si affrettò a dire: – Non l'ho letta. – Sentii il sangue affluire alle tempie. Non l'aveva letta? Quindi… mi girava la testa. – O meglio… – Disse León

avvicinandosi ancora di più. – Volevo leggerla. L'ho anche aperta. Ma poi ho letto i primi righi e… ho capito che non volevo farti questo. Non volevo leggerla senza il tuo permesso. Non te lo saresti meritato. –

Il respiro mi mancava. Era venuto ancora più vicino. Ma come si faceva a respirare? Dicono che dovrebbe essere automatico. Sollevò la lettera, come per metterla all'altezza dei nostri occhi. – Lo sai che puoi dirmi tutto. E sai che sei importante per me. E che ti puoi fidare. La leggerò solo se tu lo vorrai. – Deglutii a fatica. Potevo dire di no. Non l'avrebbe letta se non avessi voluto. Ma onestamente, a cosa sarebbe servito? A vivere altri anni nell'ombra, altri anni a fingere di non sentire quello che sento, altri anni a fingere di non essermi innamorato. Lo guardai negli occhi. – Leggila. –

CAPITOLO 38
LIRIO

Era il 15 giugno del 2014: compivo sedici anni. Ero contenta, il giorno del mio compleanno era sempre uno dei giorni in cui ero più felice in tutto l'anno. Quella mattina, appena mi ero svegliata, avevo visto una luce bianco-rosa nella mia stanza: c'era una lampada con il mio nome! "Lirio" illuminava tutta la stanza, e ai lati della lampada erano attaccati due palloncini trasparenti con delle lucine rosa dentro. Ai piedi del letto c'era un biglietto con scritto: "tanti auguri principessa!". Sorrisi. Tulipàn me ne faceva trovare uno tutti gli anni. Quando scesi a colazione, c'erano tutti che mi aspettavano al tavolo: Dolores, Felice, Tulipàn, Mariposa, Gianni, Chiara… gridarono tutti "Tanti auguri!" appena entrai.

Tulipàn sorrideva felicissimo. – Questa è per te. – Disse porgendomi un pacchetto. Lo aprii: era una bambola di Esmeralda, il mio personaggio preferito di "Notre Dame de Paris." Amavo quella storia: Tulipàn me l'aveva raccontata centinaia di volte quando ero piccola. – C'è anche un altro regalo. –

Disse León sogghignando. – Andiamo in California! – Strillò Mariposa tutta contenta. Guardai Tulipàn, che mi aveva abbracciata da dietro. – Davvero? – Chiesi. Lui annuì. Mi diede una busta e io la aprii: erano quattro biglietti aerei, da Roma a San Francisco. Era il più bel regalo che mi avessero mai fatto.

Quella sera festeggiammo in pizzeria a Campobasso. Avevo invitato anche le mie compagne di classe: la maggior parte di loro conosceva Maria Elena, ma nessuna aveva mai conosciuto Mariposa, che per fortuna sembrava trovarsi bene. Notai che guardava in modo strano le patatine, come se fosse indecisa se mangiarle o meno: alla fine però decise che le voleva e se ne mise alcune nel piatto.

Indossavo un vestito verde che mi fasciava le gambe fin quasi al ginocchio, sopra aveva un colletto bianco, e Tulipàn aveva provato per tutto il giorno a convincermi che sarebbe stato un ottimo abbinamento se ci avessi messo sopra una cravatta. Aveva continuato a insistere fino a quando León non lo aveva fermato. Non gli ero mai stata così grata come in quel momento, non

mi sembrava davvero il caso di presentarmi alla festa dei miei sedici anni con una cravatta blu su un vestito verde. Mi concessi un momento per respirare a fondo e godermi la serata: feci scorrere lo sguardo lungo i due tavoli, quello con i miei amici e quello con i miei parenti: amavo stare in compagnia.

Fissai per qualche secondo il mio sguardo su ogni singolo volto, per imprimerli nella mia memoria così com'erano in quel momento: Tulipàn e León che sorridevano, Chiara e Francesco che brindavano con Dolores e Felice, Bianca con la testa posata sulla spalla di Vincenzo, le mie compagne di classe che mostravano una foto sul telefono a Mariposa, Maria Elena che faceva una battuta al cameriere. Chiusi gli occhi solo un momento, e quando li riaprii Tulipàn era lì davanti a me. Mi abbracciò le spalle.

– Chiara ti ha fatto una torta buonissima. La adorerai. – Mi sussurrò. Chiara aveva insistito per farmi una torta ma poi non mi aveva detto quale torta sarebbe stata. – Allora, sono sedici eh? – Disse lui. Io annuii. Il suo dopobarba sapeva di ciclamino. Lo pensavo da un sacco di tempo ma non l'avevo mai detto.

– Guarda un po', ho esattamente sedici anni più di te. Posso dire di avere il doppio dei tuoi anni. – Notò lui. Anche io l'avevo notato. – Sai, sedici anni è un'età importante. Magari non te ne accorgi ora, forse lo capirai fra un po'… ma i sentimenti e le esperienze che farai in questo periodo saranno tra le più sorprendenti, colorate e forti della tua vita. Fai in modo di non dimenticarle mai. – L'aveva detto con *quel* tono. Quel tono che ispirava saggezza e ti metteva in soggezione chiunque tu fossi. Per questo lo guardai e sorrisi, pur non essendo certa di aver capito cosa volesse dirmi.

Un mese dopo eravamo in California, a San Diego. Eravamo stati alcuni giorni a San Francisco, non ero mai stata in una città così grande: quando avevo visto il Golden Gate Bridge ero rimasta a bocca aperta.

– Non può essere che a un certo punto si spacca in mezzo e moriamo vero? – Aveva chiesto Mariposa. León aveva riso. – Non sei la prima che se lo chiede. Quando lo inaugurarono, le macchine avevano paura a passarci sopra. Quindi invitarono tipo due-tre circhi se non ricordo male. E ci passarono sopra pure gli elefanti. Quindi tranquilla, non cadrà se tu ci cammini sopra. – Disse lui.

– Ero convinto fosse il ponte di Brooklyn. – Disse Tulipàn. León alzò le spalle. – Forse mi sbaglio io. Comunque no, in ogni caso. – Dopo quei tre giorni a San Francisco ci eravamo spostati a San Diego.

Era il posto più bello che avessi mai visitato. – Tulipàn? – L'avevo chiamato il primo giorno, affacciata alla finestra del piccolo appartamento in cui stavamo in Mission Boulevard. – Sì? – Aveva detto mentre frullava fragole e banane comprate da Ralphs, una specie di mega Conad. – Non lo sapevo fino a questo momento, ma amo l'Oceano. – Avevo sussurrato.

L'appartamento era al primo piano, ce n'erano quattro sopra e quattro sotto, era esattamente a fianco a una traversa che portava direttamente sull'Oceano Pacifico. Ne avevamo affittati due: in ognuno c'era un letto singolo e un letto matrimoniale che usciva da un armadio, e quando era aperto occupava praticamente tutta la stanza. C'erano solo due sedie vicino al tavolo. – Probabilmente era un appartamento per due in cui ci hanno ficcato il lettino singolo. – Aveva detto León.

La strada che correva parallela alla spiaggia si riempiva già a prima mattina di persone che andavano a correre o a camminare, il filo degli auricolari che rimbalzava sul petto, il telefono attaccato al bicipite con una fascia. La mia routine era semplice e felice: mi svegliavo la mattina alle dieci e mezza, alle undici ero in spiaggia, tornavo a casa all'una e all'una e mezza mangiavamo tutti insieme o da noi o da León e Mariposa, poi alle tre io e Mariposa eravamo di nuovo in spiaggia. Tulipàn e León scendevano un po' più tardi. Alle otto risalivamo tutti e alle nove/nove e mezza mangiavamo sul terrazzo.

C'era una griglia che gli altri inquilini non usavano, e ogni sera facevamo un arrosto diverso: pesce spada, salmone, vitello, maiale… poi uscivamo a passeggio. Qualche sera eravamo andati in centro, qualche giorno al parco divertimenti che si trovava molto più avanti. C'era una pizzeria non molto lontano da dove stavamo noi, ci siamo andati un paio di volte e abbiamo preso una pizza XXL.

– Qualsiasi pizza che non sia con l'ananas. – Aveva detto Tulipàn. Avevo scoperto che amavo le onde. Il mare di Termoli era caldo e piatto, e non si alzava mai: l'Oceano era congelato, innegabile, ma le onde erano favolose. Avevamo comprato delle tavole di polistirolo: aspettavamo che l'onda arrivasse e poi ci saltavamo sopra. L'onda ci trascinava a riva e finivamo spiaggiati come delle balene.

León e Tulipàn un giorno avevano anche noleggiato una tavola da surf

vera, anche se Tulipàn non era riuscito a reggersi in piedi per più di tre secondi. Le alghe mi facevano vergognare di essermi lamentata dell'erbetta di Termoli, che impallidiva al confronto. Erano alghe mostruose: una palla grande anche quanto una testa (e dura), da cui pendeva una coda lunga da un lato, e delle ramificazioni tipo alberi dall'altro. – Le correnti sono così forti che le strappano dal fondo dell'Oceano a largo. – Aveva spiegato Tulipàn. – Voglio portarmene una a Valencia. – Aveva detto Mariposa. Poco dopo aveva aggiunto:

– L'Atlantico in Portogallo è più freddo però. – Il vento era una costante, ma non era un problema, permetteva di non sentire troppo il bruciore del sole, che era fortissimo.

– Lo sai Tulipàn, ci potremmo vivere qui. – Gli avevo detto l'ultimo giorno, stesa sulla sabbia bollente, senza telo sotto, come lui. Poco dopo mi ero addormentata.

Mariposa

La California era bellissima ma a fine giornata ci arrivavo stremata. Inseguire continuamente Lirio che sfrecciava da una parte all'altra era estenuante. Neanche il tempo di ringraziare il Signore di non essere affogata mentre l'onda mi trascinava a riva che lei già stava correndo di nuovo in acqua con la tavola sotto il braccio. Forse però dopo un po' non ne poteva più neanche lei, perché in quel momento stava dormendo. Tulipàn accanto a lei leggeva qualcosa sul telefono, era seduto sulla sabbia, il vento che gli scompigliava i capelli. – Stai vedendo quanto costa una casa sulla West Coast? – Scherzai io. Lui rise.

– Fantasie, ecco cosa sono. – Disse lui. Cercavo di stendere il telo a terra ma il vento non me lo permetteva. Sbuffai, feci per sedermi direttamente sulla sabbia come Lirio e Tulipàn, poi lui afferrò un lembo del telo e io, grata, tirai dall'altro lato e finalmente riuscii a sedermi.

– Cosa leggi? – Chiesi. Lui schioccò la lingua. – Qualcosa sui Tulipani. È bello conoscere il proprio nome. – Disse lui. Non aveva tutti i torti. Il mio nome mi era sempre piaciuto: "Mariposa", "farfalla". Mi ispirava libertà, libertà di poter volare. – Pare che una leggenda persiana racconti l'origine dei tulipani. C'era una volta un giovane di nome Shirin innamorato della

bella Ferhad, un amore ricambiato ma destinato ad avere vita breve. Secondo la leggenda Shirin era partito in cerca di fortuna, lasciando la sua amata. Per molto tempo, la donna aveva atteso il suo ritorno, e, un giorno, mentre vagava alla ricerca del ragazzo, cadde su delle pietre aguzze e pianse con la consapevolezza che sarebbe morta senza rivedere Shirin.

Le sue lacrime si mescolarono al sangue e cadendo goccia dopo goccia sul terreno, si trasformarono in bellissimi fiori rossi: i tulipani. Da allora tutte le primavere questi fiori tornano a fiorire in ricordo di questo amore infelice. – Abbassai gli occhi sui granelli di sabbia che il vento stava spostando.

– Una storia alquanto triste. – Dissi io. Lui annuì. – Secondo te è meglio amare e soffrire o non amare affatto? – Mi chiese con un sorriso enigmatico. – Ho sedici anni. Non lo so. – Risposi io. Lui rise e annuì.

– Non posso darti torto. –

CAPITOLO 39
CHIARA

Eravamo seduti attorno al tavolo, nessuno diceva una parola. Vedevo riflesso negli occhi degli altri quello che provavo io. Felice stringeva forte la mano di Bianca, Dolores aveva il mento posato sulle mani e fissava il tavolo, Vincenzo guardava fuori dalla finestra. Io giocavo con le dita delle mani, lasciando le lacrime scorrere sulle guance, senza neanche provare ad asciugarle. La vista ormai era appannata, ma vidi comunque Lirio sul divano, che singhiozzava debolmente a intermittenza: ogni tanto si prendeva qualche minuto per respirare. Fuori aveva iniziato a grandinare: il suono della grandine e il ticchettio dell'orologio facevano da sottofondo musicale al dolore che si respirava nella stanza.

Dolores prese un respiro profondo, ed espirò tremando. Mia figlia era seduta in braccio al papà, aveva nascosto la testa nel suo collo, lui le teneva una mano dietro la nuca. Piano piano si mosse e mi guardò. Io mi sforzai di sorriderle, per quanto mi sembrasse di aver dimenticato come si faceva.

– Dovremmo chiamare León. – Disse. Aveva ragione. Sapevo che aveva ragione. Avevo fatto di tutto per rimandare fino a quel momento. Ma era arrivata l'ora.

Mariposa

Si moriva di freddo. Siviglia era una delle città più calde del mondo, ma quel giorno non mi sarei stupita di trovare un pinguino che mi salutava da sopra le opere di Calatrava. Forse era colpa del vento. *Farai meglio ad abituarti al freddo, in Molise le temperature sono più rigide.* Presto ci saremo ritrasferiti in Italia. Ne avevamo parlato a lungo quell'estate, io e León, e avevamo deciso che valeva la pena di tornare in Italia. Un po' mi dispiaceva lasciare le mie amiche in Spagna, ma ci eravamo promesse che avremmo continuato a videochiamarci almeno un paio di volte al mese. León voleva trovarsi un appartamento in centro a Campobasso, io sarei voluta andare alla fattoria, ma, come aveva fatto notare León, non avevano altri posti. Tulipàn aveva detto che avremmo anche potuto stare nella casa dei genitori di suor Elena a Castellino del Biferno, ovviamente pagando un affitto. A me

sarebbe piaciuto, Lirio faceva quello che voleva quando stava a Castellino. León tuttavia era un po' titubante.

Una delle cose che più mi sarebbe mancata di Siviglia, era la casa mia e di León, perché il nostro appartamento mi piaceva un sacco: avevamo fatto le mattonelle nere e bianche, come una scacchiera, e su alcune ci avevamo anche attaccato le figure delle pedine. Una cosa troppo figa.

Presi le scale: non mi andava di aspettare l'ascensore. Quando entrai in casa, il tepore mi avvolse: León aveva acceso il caminetto. Non era un vero camino, era una specie di mega stufa su cui comparivano delle fiammelle per farla assomigliare a un caminetto, ma io mi accontentavo. León era seduto al tavolo, non aveva apparecchiato, fissava il camino, una mano abbandonata lungo il fianco e l'altra sul tavolo, il pollice e il medio che sfregavano tra di loro. Era successo qualcosa. Posai lo zaino a terra, camminai piano il verso il tavolo e mi sedetti sulla sedia accanto alla sua. Non aveva mosso lo sguardo di un millimetro. Mi sentivo il cuore in gola. – Che succede? – Chiesi sussurrando, spaventata di vederlo in quel modo.

– Ieri sera… – Incominciò, poi fece una pausa e contrasse la mascella. – Ieri sera Tulipàn è stato investito. Era a Campobasso, una cena con dei colleghi. I medici hanno provato a salvarlo, ma l'impatto è stato così forte da spezzargli una costola, che si è conficcata nel polmone, che si è riempito di sangue, impedendogli di respirare. Sai chi guidava? Un ragazzino. Uno stupido ragazzino ubriaco. – Aveva parlato piano, senza urlare, ma aveva sputato le parole con un odio che non gli avevo mai sentito nella voce. La prima cosa che pensai fu: "*No! Non è vero, non può essere vero!*" Non lo realizzai subito. Ci vollero alcuni minuti. Alcuni minuti per rendermi conto che non ci sarebbe stato lui ad abbracciarmi forte la prossima volta che fossi atterrata a Napoli. Alcuni minuti per capire che non avrei più sentito la sua voce uscire dal computer mentre parlava per ore in videochiamata con León. Alcuni minuti per capire che il ragazzo dolce che si preoccupava sempre per tutti se n'era andato per sempre.

Sentii le lacrime pungermi gli occhi e non le trattenni, le lasciai scorrere. Le prime due almeno. León non si era mosso di una virgola, ma la mascella era così tanto contratta che temevo si spezzasse un dente, e la vena del collo era praticamente tutta infuori. Sentii il dolore crescere come una sfera che diventava sempre più grande. Mi sforzai di chiuderlo fuori: immaginai di costruire un muro attorno al mio cuore, per non lasciar entrare nulla. Non

sapevo se l'avrei sopportato. Non parlammo per un po' di tempo, io che ormai non piangevo più, lui che continuava a fissare il fuoco.

– Mariposa… noi ci trasferiamo lo stesso comunque. Anticipiamo solo di qualche settimana. Domani sera ci sono i funerali. Partiamo domani in tarda mattinata. Ho già preso i biglietti. –

Lirio

Era metà dicembre, i professori avrebbero iniziato presto le interrogazioni, ma quell'anno era l'ultimo dei miei problemi. La professoressa di matematica stava riempiendo la lavagna di disegni, ma io non la ascoltavo già da un bel po'. Non riuscivo a concentrarmi su nulla troppo a lungo. La ferita era ancora aperta.

Tulipàn era morto quasi un mese prima ormai: la vita era ripresa, l'agriturismo aveva riaperto, Leòn aveva iniziato a lavorare e io e Mariposa andavamo a scuola. Eppure niente era più come prima. Lo sentivo ogni mattina che mi svegliavo, quel qualcosa che non c'era, quell'assenza, quel qualcuno che mi mancava. Ogni sorriso che avrebbe potuto farmi e non mi avrebbe fatto. II ragazzo che lo aveva investito aveva almeno avuto la decenza di fermarsi, invece di limitarsi a passargli sopra. Ma come gli era venuto in mente di mettersi al volante ubriaco marcio? Aveva anche avuto il coraggio di chiedere mille volte scusa, era "devastato" aveva dichiarato. Non me ne facevo niente della sua devastazione. Avevo pianto senza fine per due giorni. Pensavo che in questo modo il dolore sarebbe uscito tutto in una volta, ma mi sbagliavo. Faceva ancora male. Ogni volta che pensavo a lui sentivo una fitta alle costole.

Quanto al funerale… beh, non ci ero andata. Non ce la facevo. E mi sentivo peggio per non esserci andata. Dolores e Bianca mi erano state vicine per ore, continuando a dirmi che non dovevo preoccuparmi, che era meglio che non andassi al funerale, sarebbe stato solo molto altro dolore, che Tulipàn avrebbe capito. Io non ne ero sicura al cento per cento. Lui ci era andato al funerale di suor Elena. Ora erano insieme, ovunque fossero? Sentii una punta di gelosia: volevo essere anche io con loro, non era giusto.

I disegni oramai riempivano tutta la lavagna e io non avevo letteralmente più modo di capirci nulla. Mi lasciai scappare un sospiro rassegnato. I miei

compagni di classe mi erano stati molto vicini. Chiara mi aveva detto che c'erano quasi tutti al funerale. Buffo: c'erano loro e non io. Il giorno in cui ero tornata a scuola poi, erano tutti venuti ad abbracciarmi. Era stato bello per qualche secondo.

Alla fattoria c'era tensione: Mariposa e Leòn stavano con noi perché non avevano ancora trovato casa, ma forse la loro presenza rendeva la sua assenza ancora più evidente. Quando mancano tre persone su quattro, sei semplicemente solo. Quando ne manca una su quattro, quell'uno che manca è evidente in ogni momento. Avevo poi l'impressione che Leòn stesse cercando in qualche modo di… di sostituirsi a lui, come se qualcuno sulla terra avesse potuto farlo. E quella cosa a tratti mi infastidiva, a tratti mi faceva venire voglia di cercare in lui un qualche conforto, ma poi mi fermavo sempre, perché non lo conoscevo bene come Tulipàn. Non sapevo cosa potevo chiedergli. Non mi aveva neanche abbracciata quando erano arrivati, si era limitato a posarmi una mano sulla spalla. Ma forse era un modo per autoproteggersi.

In ogni caso, ormai mi sentivo un'estranea alla fattoria. Loro erano la mia famiglia, era vero, ma se io ero lì era solo grazie a Tulipàn. Lui era la mia ancora a quel posto. E ora la mia ancora se n'era andata.

Non appena la professoressa finì di spiegare, chiesi di andare in bagno. Lei mi guardò triste mentre le passavo davanti: probabilmente aveva capito. Mi chiusi nel bagno dei professori, affondai il viso nelle mani e pensai a tutte le volte che mi ero seduta in braccio a lui. Sentii le lacrime bagnarmi il viso e non feci niente per fermarle. Cercai di non trattenermi in bagno: non volevo capissero tutti il motivo della mia assenza. Nel bagno dei professori c'erano sempre carta igienica, sapone, rotoli di Scottex per asciugare le mani e anche uno specchio. Per questo ero andata lì.

Mi lavai la faccia e soffiai il naso con lo Scottex, poi mi guardai per qualche secondo: lo specchio mi restituiva un'immagine piuttosto misera di me: la debole luce che entrava dalla finestra illuminava un viso pulito con occhi un po' gonfi e guance arrossate, incorniciato da una massa arruffata di capelli rossi. Provai a sorridere. Non mi venne molto bene. Allora riprovai fino a quando il mio sorriso non mi sembrò sufficientemente convincente, poi uscii dal bagno e mi trovai un ragazzo di fronte: era alto quanto me, aveva un po'

di barba sulla mascella e un accenno di baffi, i capelli mori pettinati di lato. Aveva un maglione che lo rendeva una massa informe. Mi sorrise, cordiale. Io feci del mio meglio.

- Va tutto bene? - Mi chiese. Io annuii, anche se la domanda mi sembrava strana. Ma in che classe stava? Non mi sembrava di averlo mai visto prima in giro per la scuola. - Di solito chi si chiude in bagno a piangere non sta tanto bene. - Disse piano. Non c'era dolcezza o compassione nella sua voce, era solo una constatazione. Mi aveva forse sentita singhiozzare mentre era fuori alla porta? Feci spallucce. - Ho di recente perso una persona cara. Non è facile. - Dissi. Perché lo stavo dicendo a lui? Non lo conoscevo neanche. Lui mi posò una mano sulla spalla. Non disse niente. Come se sapesse che non c'era niente da dire. Mi guardava negli occhi e io sentivo un ronzio nelle orecchie. Restammo così fino a quando non feci un passettino in avanti per tornare in classe, e lui mi lasciò.

Fu una delle giornate di scuola più lunghe della mia vita. Arrivati alla quinta ora, sembrava ne fossero passate dieci. C'era filosofia. Era una delle mie materie preferite: Tulipàn mi aveva insegnato ad amarla già da quando ero piccola. Entrò il professore, con il solito cappottone nero e il berretto alla francese, ma non era solo quel giorno: il ragazzo che avevo incontrato prima in bagno era dietro di lui. Ma chi cavolo era? - Buongiorno ragazzi! Oggi abbiamo un ospite. Lui è Guido, è il tirocinante. Farà lezione con noi per un bel po' di ore. E la settimana prossima vi spiegherà lui Socrate. - Sembrava molto eccitato all'idea di avere un tirocinante. Io invece ero terrorizzata. Il modo in cui lo avevo incontrato… era impossibile che non mi avesse riconosciuta, ma non lo diede a vedere. I suoi occhi non si fermarono neanche un secondo di troppo su di me.

– Ciao a tutti. Come ha detto il prof, sono Guido. Sono all'ultimo anno di filosofia, e forse, se tutto va bene, mi ritroverò a insegnare. Probabilmente vi sembro giovane per essere sul punto di laurearmi: è perché oltre ad aver fatto la primina, ho fatto una cosa particolare. Ho fatto il quarto e il quinto anno insieme: un vero e proprio salto. Sono stato fino a marzo in quarta, e ho studiato per conto mio il programma di quinta, e poi da marzo sono passato alla quinta. Per cui, a soli ventuno anni, sono all'ultimo anno di Università. Ci fu un mormorio di sorpresa. Doveva essere una specie di genio allora.

Il professore iniziò a spiegare, non disse nulla del nostro incontro di prima, e io gliene fui grata. Fu difficile prestare attenzione al prof, ma per la prima volta da un mese, non era a mio fratello che stavo pensando.

Mariposa

Erano le 7:30, io Lirio eravamo sedute al bar vicino alla gelateria Lupacchioli. Lei aveva preso un frullato con panna e cioccolato, io i pancake al cioccolato bianco. Me li ero meritati dopotutto, avevamo camminato molto quella mattina… cercai di mettere a tacere quel pensiero. Forse era impossibile eliminare completamente tutte quelle paranoie, ma l'importante era riconoscerle e fermarle. Non iniziai a mangiare i miei pancake fino a quando non fui sicura che sarei riuscita a finirli senza pensare a quanti passi avrei dovuto fare dopo per bruciarli. Lirio era a metà del suo frullato e mi guardava con aria interrogativa. Tulipàn non le aveva mai detto niente. – Devi essere tu a decidere con chi te la senti di parlarne. Solo tu. – Mi aveva detto. Era sempre stato così gentile.

– Come stai? – Chiesi a Lirio dopo che finalmente mi fui decisa a dare il primo morso. Lei alzò le spalle.

– Sempre uguale credo. – Disse. Giocai triste con il cioccolato bianco che colava dalla forchetta: avrei voluto poterla aiutare, poterla far tornare a sorridere, e invece non ci riuscivo. Forse Tulipàn ci sarebbe riuscito. – Sai, è un grande oratore. – Mi aveva detto León una volta. Forse a quel tempo non sapevo neanche cosa significasse "oratore". Eppure avevo capito cosa intendeva. Le strinsi la mano, e lei mi sorrise. Era un sorriso abbastanza simile al suo sorriso reale: ci stava provando sul serio. Del resto, se la morte di Tulipàn aveva sconvolto me, non osavo immaginare lei come dovesse stare.

Un pensiero si insinuò nella mia mente: "Se fosse León ad essere morto, tu staresti come sta Lirio ora? Penseresti a tutti i momenti dolci con lui? Ma quanti ce e sono di questi momenti dolci?" Cercai di scacciare anche quel pensiero, era ingiusto. León e Tulipàn erano diversi, punto. Avevano pregi diversi e difetti diversi. León non era San Tulipàn, ma era comunque una brava persona. Non potevamo essere tutti uguali. – Andrà meglio. Ti starò vicina. – In quel momento, capii che ci credevo davvero.

Lei, mia sorella, strinse la mia mano.
Lirio

Io e Mariposa ci eravamo trattenute per un po' al bar, poi eravamo andate a scuola. A terra c'era un lieve strato di neve. Mi sentivo la punta del naso congelata mentre mi avvicinavo all'ingresso della scuola. Potevo avvolgermi il viso in una sciarpa il giorno seguente. – Ciao. – Sentii dietro di me. Quando mi voltai non lo riconobbi subito: aveva il cappello celeste abbassato appena sopra agli occhi. Era il tirocinante. – Buongiorno, dottore. – Dissi. Lui scosse la testa. – Chiamami Guido, per piacere. E non mi date del voi. Mi fate sentire vecchio. – Rispose lui. Feci una mezza risata, non sapevo neanche io perché. – Come stai? – Mi chiese. Io alzai le spalle. – Bene, credo. – Con mia sorpresa, mi ritrovai a guardare com'ero vestita: i jeans chiari larghi, il cappotto a quadri neri e gialli, i boccoli rossi che mi arrivavano al sedere: ero carina? Mi sembrava di sì quella mattina.

– Sei di Campobasso? – Buttai lì mentre aspettavamo che suonasse la campanella d'ingresso. Davanti scuola c'erano già molti ragazzi, non avevo fretta di infilarmi in quella folla. – Abito a Ripabottoni. – Disse lui. Aggrottai le sopracciglia richiamando alla mente la geografia molisana: Ripabottoni non era lontano da Castellino. – Tu? – Mi chiese lui. Mi resi conto che non sapevo bene cosa rispondere. – Vivo… diciamo nelle campagne tra Castellino e Lucito, in una fattoria. Sono di Cercesuperiore però. – In fondo era il posto in cui ero stata da piccola. Presumibilmente però ero nata a Campobasso, forse avrei dovuto rispondere Campobasso? Ormai era tardi. Lui alzò le sopracciglia. – La fattoria dei tuoi è anche un agriturismo? Se così ci sono stato diverse volte a pranzo. Cucinate benissimo! – Rimasi sorpresa: quindi ci eravamo visti altre volte prima che lo incontrassi in bagno? Scoprii di essere contenta che lui apprezzasse la nostra cucina. Magari aveva assaggiato qualcosa che io avevo aiutato a preparare. *E se anche fosse?* Chiese una vocina sospettosa nella mia testa, ma tacque subito dopo.

– Come vieni la mattina? Ti accompagnano? – Chiese lui. Io annuii. – Mi accompagna mio… ecco… diciamo che è un amico di famiglia. Si chiama León. È cresciuto insieme a mio fratello. Pima mi accompagnava sempre lui a scuola. – Forse dalla nostalgia nella mia voce, capì che era mio fratello la

persona cara che avevo perso. Rividi davanti a me la scena di lui che mi fissava davanti al bagno, vivida come se la stessi rivivendo. – Senti… immagino tu stia passando un momento difficile. Ne ho passati anche io. Se vuoi ti lascio il mio numero… scrivimi pure o chiamami se ti serve qualcosa. – Sapevo che non avevo motivi per dargli il mio numero. Ma non ne trovai di convincenti neanche per non darglielo.

Era venerdì, il venerdì non avevo filosofia, quindi non ci rincontrammo. L'avrei avuta solo il martedì successivo. Nel fine settimana avevo anche pensato di scrivergli, ma poi non mi era venuto in mente nulla di particolarmente intelligente.

La prima ora del martedì comunque arrivò presto: come promesso, fu lui a spiegare: iniziò scrivendo alla lavagna una frase a caratteri cubitali: "Io so di non sapere". E poi ci chiese secondo noi cosa significasse. Ogni volta che qualcuno diceva qualcosa che vi si avvicinava, lui lo scriveva. – Non peccare di superbia. – Sussurrai io. Lui mi sentì. Mi fissò un attimo pensieroso. – Questo è un concetto molto cristiano. È giusto da una parte, ma non è esattamente quello che voleva dire Socrate. Non condanna la superbia perché è un peccato capitale, lo fa perché chi crede di sapere tutto, non ha più la possibilità di scoprire niente.

Non si può infatti imparare se non si ammette prima di averne bisogno, e quindi di non sapere qualcosa. Per Socrate la verità è una continua ricerca, un continuo dialogo tra opinioni diverse, dal confronto delle quali ci si può avvicinare sempre di più alla verità. – Diede uno sguardo al professore, che gli diede la sua approvazione.

A fine lezione, facemmo dieci minuti di pausa. Mentre mettevo a posto i libri, Guido passò vicino al mio banco. Nel quaderno di filosofia, in una bustina di plastica apposita, tenevo il ritratto che Tulipàn aveva fatto di mia madre. Quando lo vide si fermò di scatto. – Chi è quella? – Chiese. Non so perché non risposi subito. Forse mi aveva indisposta il modo in cui aveva posto la domanda. – Chi è? – Ripetette ancora, vedendo che non rispondevo. – Mia madre. – Dissi poi. Lui serrò le labbra, poi annuì e tornò a parlare con il professore.

Guido

Lasciai la macchina in piazza e arrivai in non più di venti secondi alla porta della mia casa a Ripabottoni: abitavo di fronte alla chiesa. Mia madre aveva preparato pasta e patate, non era un piatto che amavo molto, ma per fame potevo mangiare qualsiasi cosa. Anche le polpette di formaggio avvelenate col Gorgonzola. Eppure, nonostante il mio stomaco brontolasse dalla quarta ora, avevo un altro pensiero quel giorno. Finsi di andare in bagno, invece mi intrufolai nella stanza da letto dei miei. Mio padre era un medico, ma non esattamente il primo medico che ci viene in mente quando diciamo questa parola. Era un anatomopatologo, ovvero qualcuno che "schiattava i morti", per capire com'erano morti. La laurea in medicina c'era in ogni caso, giusto?

C'era un cofanetto che mio padre teneva in camera da letto, ogni tanto me lo faceva vedere. L'anatomopatologo lavorava a stretto contatto con la polizia, ovviamente. Mi aveva parlato di un caso, anni e anni prima, di una donna trovata annegata nel Biferno: era lì da almeno due anni, aveva stabilito mio padre, con una sacca piena di pietre legata alla caviglia, perché non galleggiasse. Non c'erano prove che fosse stata uccisa o che si fosse suicidata, i polpastrelli erano stati sfigurati con l'acido, e non c'era nient'altro che potesse aiutare a identificarla… tranne una cosa: al collo aveva una collana a forma di delfino, con incise le lettere "A.L.". Due iniziali non poterono fare molto, e il caso fu presto etichettato come non risolto.

Mio padre teneva in quel cofanetto foto di oggetti che secondo lui erano importanti per le persone che finivano sul suo tavolo: forse era il suo modo di affrontare il lavoro che faceva. Mia madre diceva sempre che per sopportare tutta quella morte bisognava avere un carattere particolare, come quelli che lavoravano per le pompe funebri. Tra le varie foto, trovai quella che cercavo: la foto di quel ciondolo avrei giurato che era la stessa collana che portava la donna nel disegno di Lirio.

Lirio

Filosofia non mi era mai dispiaciuta come materia, ma quel giorno non me la sentivo davvero di andare all'interrogazione. Il problema era che non me l'ero sentita neanche di chiedere se potessi andare la volta dopo. Il problema era che non avevo ripetuto per niente i filosofi presocratici, ed ero andata nel

pallone alla prima domanda a cui non avevo saputo rispondere bene. Non era stato un completo disastro… avevo preso 5, non era 4 o 3 ma era comunque insufficiente. Cercai di non pensarci troppo: cosa mi avrebbe detto Tulipàn? Dopo essersi ripreso dallo shock di vedere il mio cinque proprio in una delle sue materie preferite, si intendeva. – Lirio. – Girai la testa di scatto verso la voce che mi chiamava. Era Guido. Era il cambio dell'ora, i miei compagni stavano chiacchierando e nessuno aveva sentito. Il prof era già uscito ma il tirocinante si era trattenuto sulla porta. – All'ultima ora manca il vostro prof di fisica. Se vuoi, posso farti una ripetizione dei presocratici, ci possiamo mettere nell'aula vuota al piano di sopra. – Io annuii. Non ero sicura di averne bisogno, erano cose facili. Ma accettai lo stesso. Dopotutto, per quanto facili, ero riuscita a prendere cinque.

Quindi, a mezzogiorno, ero nell'aula vuota al piano di sopra, che veniva usata come una specie di biblioteca. C'erano bei libri, anche se nessuno se li calcolava mai. Guido era bravo a spiegare: per qualche motivo, non si riusciva a smettere di ascoltarlo… un po' come succedeva con Tulipàn. Forse con queste capacità ci si nasceva, forse il carisma dell'insegnante o ce l'avevi o non potevi impararlo.

Avevo una matita in mano, la tenevo con il pollice e con l'indice per le estremità, facendola girare. Anche lui aveva la mano sinistra posata sul tavolo. La avvicinò alle mie di qualche centimetro. Non staccai gli occhi dalla matita. – Va un po' meglio? – Mi chiese. Non sapevo se si riferiva alla filosofia o a tutto il resto, ma dissi di sì in ogni caso. Poi alzai gli occhi. Mi stava guardando.

Aveva il naso lungo e sottile, sottili erano anche le labbra, notai per la prima volta che aveva un leggero strabismo: l'occhio sinistro guardava un po' troppo a sinistra. Chissà che differenza faceva per la sua vista. – Il primo giorno che ci siamo incontrati… hai detto che capivi come mi sentivo. – Dissi io. E subito dopo mi morsi la lingua: come mi era venuto in mente di cacciare quell'argomento? Ma che problemi avevo? Lui abbassò gli occhi e annuì. – Sì, confermo. Ho perso da poco mio padre. Eravamo molto legati. – Il mio cuore ebbe un sussulto. Allora capiva davvero! – Non ti dirò qualche stupida frase fatta, tanto non servono a niente. Sarai tu a trovare la tua stessa consolazione, che sia nel credere che la sua anima sia in Paradiso, o che lui

sia il tuo angelo custode. Ti dirò però che con il tempo sarà più facile. Non passerà, non voglio prenderti in giro. Ma sarà un dolore meno crudele. –

Guardai verso la porta, per nascondere le lacrime. – Lui mi ha salvata. Mi ha tolto dall'orfanotrofio, ci è stato sempre per me, per qualsiasi cosa… io… mi sento come un marinaio che si trovi improvvisamente a dover navigare senza più vedere la stella polare. Lui era la mia stella polare. – Sentii le sue dita che si intrecciavano alle mie, le mie guance erano calde. – L'assenza delle persone che abbiamo amato a volte è un vero dolore fisico: un dolore sordo al centro del petto. Ho provato la stessa cosa. Però… le persone che abbiamo amato tanto, non ci lasciano mai del tutto, mai davvero. Lui era la tua stella polare: pensa a ciò che ti ha lasciato, dove ti ha portata, cosa ti ha insegnato. Fa che siano questi ricordi, la tua nuova stella polare. – Strinse la mia mano, e io strinsi la sua.

Quel fine settimana ci scrivemmo. Mi scrisse lui, chiedendomi la ricetta del babà che faceva Dolores, e poi continuammo a parlare. All'inizio parlammo di cose stupide, come di cosa avrei mangiato io e cosa avrebbe mangiato lui, poi, non ricordo come, arrivammo a parlare della mia famiglia allargata: tutti gli inquilini della fattoria, León e Mariposa… parlavamo soprattutto di León. *"Deve volervi davvero molto bene se è sceso dalla Spagna per stare con voi"* mi aveva scritto. "*Non è proprio così… in realtà pensavano di trasferirsi anche prima. Quando avevano la mia età, León e Tulipàn hanno fatto una specie di tirocinio in questa fattoria. Presumo abbia tanti ricordi qui.*"

Quando Tulipàn mi aveva detto che León e Mariposa sarebbero tornati a vivere in Molise, avevo fatto i salti di gioia, non ci potevo credere. Per un attimo, il sogno che tutta la mia famiglia fosse riunita mi aveva sopraffatta. Poi si era infranto in una sera: una singola, stupida, sfortunata sera. "*Quando mio padre è morto, mio zio è venuto per un periodo tutte le sere a casa nostra. Erano fratelli gemelli. Credo che in un certo senso stesse cercando di sostituire papà. Credi che lui stia facendo lo stesso con Tulipàn?*" Quando lessi quel messaggio, a primo impatto, mi venne da rispondere di no, poi sentii la sua voce chiamarmi dalla cucina: voleva che andassi a preparare le polpette di formaggio e uovo, mentre lui preparava i funghi. Ripensai allora a quella volta in cui si era affacciato alla porta della mia camera da letto la sera e mi aveva detto "buonanotte", a tutte le volte che da quando Tulipàn era morto

mi aveva chiesto: “come stai?”, “Com’è andata la lezione?”, “Ti serve un passaggio da qualche parte?”.

Erano tutte cose che prima non faceva. Mi chiamò di nuovo. – Sì, un attimo solo. – Dissi, forse apparendo più scocciata di quanto fossi. *“Può essere.”* Scrissi a Guido. Sbadigliai.

Quella notte avevo dormito malissimo: avevo sognato che ero sola, per la strada che dalle case popolari di Castellino portava al ponte del vallone, poi sentivo dei passi dietro di me e iniziavo a correre a gambe levate: un uomo mi seguiva. Arrivata al ponte, era buio, l’uomo mi superava: si piantava davanti a me e si trasformava in un mostro inquietantemente simile al demone Leviatano. Forse leggevo troppo, ma era un vizio di famiglia. In ogni caso, non mi ero più riuscita ad addormentare. Quando ero più piccola, andavo sempre da Tulipàn quando non riuscivo a dormire: con León non avrei potuto farlo, sarebbe stato un po’ strano. C’era un periodo della mia vita in cui non avevo sofferto di insonnia? Non me lo ricordavo… volevo mandare un altro messaggio a Guido, ma in quel momento León mi strappò il telefono di mano. Non lo avevo neanche sentito entrare.

– Ma la vuoi smettere? Ti ho chiamato un’ora fa. – Io aggrottai le sopracciglia. – Ma è presto ancora! Che cavolo calmati! Non ci vuole niente a fare due polpette. – Lui assottigliò lo sguardo. – Non mi rispondere. Muoviti e vai in cucina. – Mi alzai, scocciata. – Si potrebbe chiedere anche più gentilmente. – Dissi mentre camminavo. Sentii lo scricchiolio dell’asse del parquet, poi lui mi afferrò una spalla con mano pesante. – Stammi a sentire, ti ho chiamata gentilmente già due volte. Fai meno la preziosa. – Poi mi spinse verso la porta, facendomi sbandare. Non dissi niente, entrai in cucina e basta. Lui mi seguì, preparammo in silenzio le cose per il pranzo.

Ogni tanto gli lanciavo qualche occhiata discreta: aveva la mascella contratta. Chissà cosa stava pensando. – Senti… – Iniziò a dire quando avevo finito di sbattere le uova. – Scusami se ti ho urlato contro… lo so che lui non l’avrebbe fatto. Avrebbe trovato un modo semplice e… dolce per farti capire che volevo soltanto che mi prestassi attenzione. Solo che… io non sono come lui. Lui era fantastico… era una forza della natura, una persona speciale. Posso solo immaginare come sia stato crescere con lui. E posso solo immaginare cosa hai perso. – Posai la forchetta con cui avevo sbattuto le uova, presi il Parmigiano grattugiato, il cuore che mi pulsava nelle orecchie.

– Tuttavia… ti stai comportando un po' come se fossi l'unica ad aver perso qualcosa con lui. Non manca solo a te. – Mi sussurrò. Non ci avevo mai pensato… era davvero così? Stavo ignorando il dolore degli altri, concentrandomi solo ed esclusivamente sul mio? Quel pensiero mi fece paura, e la mia paura cresceva mano a mano che mi rendevo conto che forse era vero. Avevo forse abbracciato Chiara quando l'avevo vista piangere? Ero forse stata seduta al tavolo con tutti gli altri quella sera? No, no, io ero sul divano… non avevo considerato ciò che gli altri stavano provando… mi ero solo rifugiata nel mio dolore. – Mi dispiace. – Sussurrai. Lo vidi sorridermi: un sorriso che non gli avevo mai visto fare, un po' triste forse, ma molto dolce. – Dopo quando finiamo… Saliamo di sopra, voglio farti vedere una cosa. –

Così, poco dopo, ero al piano di sopra, su quello che era stato il letto di Tulipàn.

– C'era un motivo per cui avevo deciso di ritrasferirmi qui. – Mi aveva detto León. Era ovvio che ci fosse un motivo però. Doveva dirmi quale cavolo era. Mi mise una lettera in mano: c'erano dei solchi profondi nella carta, dov'era stata piegata. La aprii con cautela, quasi potesse esplodermi in mano… non sarebbe stata la prima volta che scoprivo dei segreti attraverso una cosa così confidenziale. Prima o poi avrei consegnato il segreto di Patrizia a qualcuno, perché lo custodisse come avevo fatto io, e dicesse una preghiera per lei. Ovunque fosse, ero sicura che sua sorella Elena non le portava rancore.

Riconobbi subito la grafia tondeggiante di Tulipàn.

Caro León,

probabilmente non leggerai queste parole, perché dubito che avrò mai il coraggio di spedirti questa lettera. Tuttavia ci sono delle cose che sento da tempo e non credo di riuscire più a tenermele dentro, e forse immaginare di parlarti potrà aiutarmi a stare meglio. Da quando sei entrato nella mia vita, quando avevo sedici anni, l'hai accesa.

Ho scoperto cosa significasse essere felici, avere un amico. Eppure… eppure col tempo sei diventato molto più che un amico per me. Ho iniziato a rendermi conto che quando non eri con me, eri il mio pensiero fisso, e quando c'eri, era tutto più

bello.

Ho iniziato a rendermi conto che in una stanza piena di persone, il mio sguardo cercava sempre te. L'ho negato per tanto tempo però… però io ti amo León.

Posso solo immaginare come questo possa farti sentire… forse pensi che io non sia normale, che sia malato, e questa è la cosa che temo di più: forse posso convivere con il fatto che tu non senta lo stesso per me o che sposi un'altra, ma non potrei mai sopportarlo se tu mi odiassi, quindi ti supplico León, non odiarmi.

Pensavo di poterti stare lontano, pensavo che forse sarebbe stato anche meglio: avrei smesso di pensarti, ma non è stato così: ti penso ogni giorno, vorrei averti qui, vedere il tuo sorriso vero, quello che mostri solo a pochi. Vorrei che tu mi stringessi, che passassi le mani sulla mia pelle. So che tu hai un'altra, ma non so cosa darei per essere al suo posto, per avere le tue labbra solo per me, anche solo per una volta…

Vorrei sentire le tue carezze, passare le mie dita nei tuoi capelli e non riuscire a districarle più, sapere di cosa sa la tua bocca, sentire le tue gambe contro le mie, posare il viso sul tuo petto e sentire il battito del tuo cuore.

E vorrei che tu mi perdonassi, perché so che non può farti piacere che io senta questo per te. E non hai idea di quanto mi dispiaccia. Mi accontenterò di continuare ad amarti in silenzio, sperando che ti accorga del bene che ti voglio, e che non mi dimentichi mai.

Ti amo, per sempre.

Lirio

In alcuni punto il foglio era raggrinzito, come se ci fossero cadute sopra delle lacrime. Aveva pianto mentre la scriveva? Forse avrei pianto anche io. Sentivo un rumore sordo nelle orecchie.

Quanto aveva sofferto, per tutti questi anni? Quando gli era costato nascondere una parte importante di lui, abbozzarla in quel modo, senza aprirsi con nessuno? Ammutolita, rimisi la lettera in mano a León. Lui mi guardò triste. – Ora lo sai. Trovai questa lettera per caso, e scelsi di non leggerla a meno che lui non mi avesse dato il permesso. – Mi spiegò León. – Cosa successe dopo? – Chiesi io, ansiosa di scoprire il passato di mio fratello.

León

Quando finii di leggere la lettera, mi sembrò come se tutta la stanza avesse cominciato a girare: era tanto che non mi sentivo così, dalla morte di mia madre. Alzai gli occhi su di lui: mi fissava, terrorizzato, l'interno di una guancia tormentato tra i denti. *Come hai potuto fargli questo?* Urlò una voce dentro di me. – Io… mi dispiace Tulipàn. Non… non avevo capito che tu stessi così male. – Stavo mentendo e lo sapevo. E quella consapevolezza faceva male, e non poco. Sapevo che stava male, sapevo quanto teneva a me. – Per favore… non odiarmi. – Mi disse sussurrando. Fu troppo.

– Odiarti? Come potrei odiarti? Quando sono arrivato in Italia non avevo niente! Avevo vissuto l'orrore di una stupida guerra, avevo perso tutta la mia famiglia tranne una sorella troppo piccola per ricordarsi il volto di nostra madre e mi ero ormai convinto che l'umanità fosse il peggior errore di Dio. Poi… poi tu mi hai mostrato il contrario. Mi hai mostrato che esistevano esseri umani buoni, che esistevano persone capaci di amare incondizionatamente. Mi hai fatto sperare che Mariposa potesse essere come te, che potesse crescere felice. Sapendo scorgere la bellezza nel mondo. – I suoi occhi erano lucidi, le labbra leggermente dischiuse.

Mi avvicinai a lui e lo strinsi tra le braccia. Lui, quasi titubante, ricambiò il mio abbraccio, lo sentii singhiozzare. – So che mi sono comportato male con te. Però… non credere che io non ti voglia bene. – Le mie braccia circondavano le sue spalle, mi feci un poco indietro e sfregai la guancia contro la sua.

– Non credere di non essere importante per me. – Sussurrai al suo orecchio. Lo sentii tremare leggermente. – Ti ricordi quel giorno, la sera che uscimmo a fare una passeggiata? – Non rispose, ma aveva capito. Lo sentivo da come la sua postura era cambiata, dalle spalle, dalla schiena.

Mi spostai in modo da guardarlo negli occhi. – Quel giorno ti avrei baciato. – Gli dissi. Lo vidi sollevare le sopracciglia di scatto e buttare fuori tutta l'aria che aveva trattenuto fino a quel momento. – Io… lo volevo. So che non so dimostrarlo… ma sentivo qualcosa per te anche io. Però… stavano per vederci.

E in quel momento, il solo pensiero che qualcuno potesse scoprirlo e… e giudicarmi, mi terrorizzò.

Non ero stato vulnerabile per tanto tempo, e quella paura… non mi piaceva. Per questo decisi di chiudermi. Decisi di far finta di niente, di concentrarmi sulle ragazze con cui mi divertivo e non mettere a rischio la mia reputazione. Dopotutto, mi piacevano anche le ragazze, da molto tempo prima che mi rendessi conto che mi piacevano anche gli uomini. Se vuoi dirmi che sono stato uno stronzo egoista, lo accetto.

Perché sapevo che quando me ne sono andato in Spagna ti ho fatto male, lo sapevo e l'ho ignorato, volevo che Mariposa scoprisse di più sulle sue origini e allora ho pensato che allontanarci avrebbe fatto bene a entrambi… però… però mi sbagliavo. Sono stato crudele, decidendo di asfaltare i tuoi sentimenti e i miei. Perdonami se puoi. –

Erano sedici anni che non ero così sincero con qualcuno. Eravamo molto vicini, respiravamo la stessa aria, i nostri nasi si sfioravano quasi. I suoi occhi erano neri: mi voleva, mi voleva ancora, dopo tutto quello che gli avevo fatto. Mi sporsi verso di lui e lo baciai: le sue labbra cedettero immediatamente alla pressione delle mie: i nostri due corpi si stinsero uno contro l'altro, feci scendere le mie mani lungo i suoi fianchi, fino alla vita, lui invece lasciò le sue dita libere di giocare con i miei capelli mentre lo baciavo ancora. lo spinsi con la schiena contro il muro, accarezzandogli la pelle sotto il lembo della felpa, poi gli lasciai una scia di baci lungo il collo mentre lui mi stringeva le spalle. Non pensavo a niente: c'eravamo solo noi due.

Ed ora ero lì, a raccontare quella storia a sua sorella, seduto sullo stesso letto su cui ci eravamo stesi quel pomeriggio. Accarezzai il cuscino e improvvisamente sentii la sua voce che mi diceva: "Dimmelo ancora. Ho bisogno di sentirlo ancora una volta." Quei ricordi bruciavano. Bruciava il ricordo del modo in cui mi aveva stretto le gambe attorno alla vita, bruciava il ricordo del suo corpo schiacciato sotto il mio, bruciava il ricordo di quando gli avevo chiesto se si vergognasse di quello che avevamo fatto e aveva risposto di no, che era il giorno più bello della sua vita. Ma più di tutti bruciava il ricordo della luce nei suoi occhi quando gli avevo detto e ripetuto, più e più volte, ciò che avrei voluto dirgli anni prima: "Ti amo, Tulipàn". – Dopo questo avete deciso di tornare a vivere Italia? – Chiese Lirio. Annuii. – Lo abbiamo deciso in California. Volevamo dirvi di noi, davvero, ma non era mai il momento giusto. Eravamo seduti insieme sulla

sabbia, era il tramonto, voi eravate a casa. Eravamo abbracciati, eravamo così felici. “Voglio vivere con te”, gliel’ho sussurrato mentre gli baciavo la guancia. Ha pianto. Di gioia. – Strinsi il pugno sul cuscino. – Mi manchi da morire. – Dissi sentendo le lacrime che pungevano. Sentii la mano di Lirio sulla mia.

CAPITOLO 40
LIRIO

Era agosto, e faceva un caldo assurdo. In Campania c'era l'obbligo di portare le mascherine anche all'aperto, cosa che secondo me era abbastanza inutile e contribuiva solo allo scioglimento sotto al sole, ma era un discorso che preferivo non affrontare. Avevo finito gli studi all'accademia delle belle arti in effetti speciali: mi sarebbe piaciuto lavorare nel cinema. Gli ultimi esami però li avevo dati nella sessione estiva, ed ero rimasta a Napoli fino ad agosto. Non che ci fossi stata molto l'anno prima: il 2020 era stato un anno di lockdown generale per la pandemia mondiale di Coronavirus, ma nel 2021 si era rincominciata a vedere un po' di normalità.

Ero in macchina con Mariposa e León, stavamo andando a Cercesuperiore. Per la prima volta dopo tanto tempo, tornavamo al primo posto che avevo chiamato casa. Mariposa frequentava ingegneria all'università a Fisciano, la stessa università che avevano frequentato anche León e Tulipàn, a ottobre avrebbe iniziato a seguire i corsi per la magistrale. Mi ritrovai a pensare a come sarebbe stato vivere la pandemia con Tulipàn: da un lato ero contento che non avesse dovuto passare quel tormento, dall'altro forse sarebbe stato più facile affrontarlo con lui al mio fianco. Mi immaginai Tulipàn fare didattica a distanza con i suoi studenti: no, non ce lo vedevo proprio. Lui, l'amante del contatto visivo! – Penso di voler fare la tesi di laurea con quel professore che Lirio dice ti assomiglia. – Disse a un tratto Mariposa interrompendo le mie fantasie. – A me? – Chiese León senza staccare gli occhi dalla strada. Lei annuì.

– Siete uguali. – Dissi io. Lei scosse la testa. – Avete gli stessi ricci neri. E la pelle scura. Ma la faccia è diversa. – Lui rise. – Ci mancherebbe che avevamo la stessa faccia Mariposa. – Rise anche lei.

Mi faceva piacere che si trovasse bene a Fisciano. Era un bel Campus: peccato che non ci fosse quello che volevo studiare io. A Napoli c'erano senza dubbio più cose… ma era una città caotica. Probabilmente Tulipàn mi aveva trasmesso la sua passione per le case sperse sulle montagnelle. Usciti da Campobasso, arrivammo alla casa di riposo. Doveva essere un bel posto in cui ritirarsi: in montagna, in mezzo al verde… León girò a sinistra. Io ero seduta dietro, mi sporsi in avanti, mettendo la faccia tra lui e Mariposa. –

Senti, ma non dovevamo girare a destra? – Gli chiesi. Lui alzò le spalle. – Google MAPS dice che siamo sulla buona strada. – Mi rimisi dietro. Poco dopo, la macchina iniziò a traballare: la strada stava diventando leggermente impraticabile. – Credo stiamo entrando nella campagna di qualcuno. – Osservò Mariposa. – Guarda, il navigatore dice che manca ancora più di mezz'ora. Non è possibile. Dovrebbe mancare meno. Forse questa strada ci arriva, ma chissà passando per dove. Forse in testa a una mucca. Torniamo indietro dai. – Disse ancora.

León maledisse il navigatore in modo molto fantasioso, ma fece inversione alla prima occasione. Sorrisi triste: mancava a Cercesuperiore da così tanto tempo da essersi dimenticato la strada per arrivare al posto che aveva chiamato casa per due anni. *Sta provando a rimediare.* Dissi tra me e me. Non ero sicura di voler tornare a Cercesuperiore: avevo paura facesse troppo male, però glielo dovevo. Strinsi la collana con scritto "Mihi fecistis". Gliel'aveva regalata suor Elena. Era giusto riportarla nel luogo che più aveva amato.

León

Quando vidi le prime case di Cercesuperiore, il cuore mi si fermò un attimo: non pensavo ci sarei mai tornato senza di lui. Vidi il tetto del convento da lontano: era nella parte più alta del paese, come se lo proteggesse dall'alto. O almeno così avrebbe detto lui. Lirio e Mariposa stavano facendo i miei stessi pensieri? Non parlava nessuno. Decisi di no alla fine. Loro non avevano così tanti ricordi di quel posto come me. Come noi. Parcheggiai nella piazza, riconobbi Marco del tabacchino, che ogni tanto mi regalava un pacco di sigarette. Alzò le sopracciglia quando mi vide e alzò la mano. Io ricambiai il saluto.

– A piedi? – Chiesi alle altre. Forse avrei dovuto chiederlo prima di parcheggiare la macchina. – Certo. È come faceva lui. – Disse Lirio. Io annuii. Me le ricordavo bene tutte quelle scale con lo zaino.

Tirava un venticello piacevole mentre ci arrampicavamo su per i muri di pietra. Avevo un po' di timore di tornare all'istituto: erano cambiate troppe cose. Non c'era più nessuna delle suore che avevo conosciuto, non c'erano più neanche bambini fissi. Chissà se lui e suor Elena in quel momento ci

stavano guardando insieme… sentii delle dita morbide farsi strada tra le mie. Lirio mi aveva stretto la mano. Gliela strinsi più forte io.

Quando sbucammo nella piazza dove si affacciavano la chiesa e le camerate, sospirai. Uno dei miei primi giorni lì, mentre uscivamo, lui aveva accarezzato il volto della statua del fondatore dell'ordine delle Oblate, per poi girarsi per un momento imbarazzato verso di me. Era così facile metterlo in imbarazzo. A volte accarezzava anche le pagine dei libri, come se volesse coccolarli. Sempre quando ero arrivato da poco, aveva scritto un giorno al centro di un foglio una frase:

"Per me, la felicità, è sentire l'equilibrio del mondo. Quando sono con i miei amici o con la mia famiglia, quando sono nella natura o quando prego. Per me, la felicità è nelle piccole cose: un abbraccio, un sorriso, un bambino." Continuava ad accarezzare la frase su quel foglio. Erano forse quei piccoli gesti di affetto gratuito che lo rendevano così speciale. Come se dentro di lui ce ne fosse così tanto da aver bisogno di sfogarsi in qualche modo, fosse anche verso una statua o un foglio di carta. "Sentire l'equilibrio del mondo…" era davvero questo che riusciva a fare? Da questo veniva il suo amore per la vita? Per questo riusciva a meravigliarsi e ad essere felice per ogni piccola cosa? Forse una volta me ne aveva parlato… "Sentire l'equilibrio del mondo significa sentire che qualcuno ha creato un equilibrio per noi. Che qualcuno ci ha amato e ha voluto creare per noi qualcosa che funzionasse."

– Siete pronte? – Chiesi. Loro annuirono. Girammo a destra e poi salimmo le scale a sinistra, dei cani ci abbaiarono. Non ci conoscevano, dovevano essere nuovi. – Ciao piccoli! – Disse Mariposa.

Io andai dritto al portone rosso e citofonai. Non chiesero chi fosse, aprirono e basta. Forse aspettavano qualcuno… mi girai verso le ragazze che cercavano di fare amicizia con i cani e loro mi raggiunsero.

– Che bello poter respirare di nuovo. Non ne potevo più di indossare la mascherina sotto al sole di luglio anche all'aperto. – Disse Lirio appena varcammo la soglia. Mariposa fece una risatina nervosa. Sempre i più prudenti in Campania. Io sbuffai. – Finitela, non è questo il momento. – Dissi. Zittirono subito.

C'era uno scivolo arancione all'aperto, sotto l'arcata che conduceva al cortile alto, e avevano messo l'erbetta finta. Lirio e Mariposa stavano qualche passo dietro di me. Ci venne incontro una suora con la pelle scura come la

mia, i vestiti grigi, si sporse da sopra le scale. – Salve, cercate qualcuno? – Mariposa mi sfiorò la spalla destra con un dito: "Parla tu". – Salve… noi, ecco… siamo vecchi ospiti, se così vogliamo dire. Volevamo solo dare un'occhiata in giro se possibile. – Il suo sorriso si fece più aperto.

– Certo! Come no, venite. –

Salimmo le due rampe di scale e ci trovammo di fronte alla statua della Madonna, al centro del cortile. Suor Elena ogni mattina si fermava davanti a quella statua e diceva sempre le stesse parole. "Dolce cuore di Gesù, fa' ch'io t'ami sempre più, dolce cuore di Maria, siate la salvezza dell'anima mia." Qualche volta l'avevo visto fare anche a Tulipàn, ma lui le sue preghiere le diceva prima ancora di alzarsi, a letto. Attraverso la porta di sinistra, entrammo nel corridoio che portava nel refettorio: sulla destra si aprivano le scala che portavano alla cripta dove Tulipàn amava rifugiarsi. Ci sedemmo insieme alla suora che ci aveva aperto. – Sono suor Sofia, vengo da El Salvador. – Disse lei, sempre sorridendo. – Voi dove abitate? – Fu così che ci trovammo a raccontarle sommariamente la storia della nostra vita.

– Ah capisco! Doveva essere bello quando si potevano ancora ospitare bambini fissi. Ce n'erano fino anche cento una volta! Adesso è più triste. – Alzò le spalle. – Ormai siamo rimaste solo in tre qui. Io, suor Elisa e suor Carmen. Teniamo i bambini dell'asilo. – Suor Sofia posò i gomiti sul tavolo con un sospiro.

– Nel 2004 è cambiata la legge, come penso sappiate bene. Nella comunità a Cerceinferiore ora ci sono tre sorelline indiane. Purtroppo se non si mette prima a posto la burocrazia non possiamo aiutare nessuno. È paradossale, ma in paesi più poveri come Camerun, Guatemala, dove siamo attive, dove ci sono meno leggi, è più facile aiutare chi ne ha bisogno. Però c'è anche una bella notizia! Se tutto va bene, dall'anno prossimo potremo ricominciare ad accogliere bambini. –

Lirio cercò freneticamente la mia mano sotto il tavolo e la strinse. Stavamo pensando la stessa cosa: Tulipàn sarebbe esploso di gioia nel rivedere la sua vecchia casa abitata. Istintivamente, sorrisi. *Avresti voluto sentirla questa notizia, vero?* Chiesi nella mia testa. – Allora, volete… non so, andare nelle stanze, entrare nella cappella? – Chiese. Noi annuimmo.

Lirio

Per quanto si vedesse il tempo che era passato, il Mather Orphanorum non era cambiato: le sue mura erano sempre lì, imponenti, sicure. Avevo deciso di tornarci dopo aver parlato con suor Anna al telefono: lei non era più una suora, ma la chiamata con lei mi aveva fatto capire che dovevo tornare. Avevo avuto bisogno di stritolare la mano di León per restare composta e non scoppiare a piangere, di gioia o tristezza non lo sapevo neanche io. Infilai una mano in tasca e sentii tra le dita il metallo freddo: avevo riportato lì quella collana ma non sapevo dove lasciarla.

Quando entrammo in cappella però, capii, lo sentii.

La chiesa affianco al convento era aperta: era la sua chiesa. La posai nella nicchia di uno sei santi, con gli occhi in lacrime. Restammo fino alla messa della sera, che facemmo dire in suo suffragio. Quando uscimmo dalla chiesa e scendemmo di nuovo in piazza, salimmo in macchina, aprii il finestrino e mi sporsi un po', guardando dietro: salutai Cercesuperiore, e dissi un ultimo eterno riposo a mio fratello.

(… diversi anni dopo…)

Lirio

Io, Guido e Mariposa eravamo seduti nella veranda della fattoria. Stavamo giocando a "ti ricordi di?". Era un gioco che a Mariposa piaceva tanto fare. Uno dei partecipanti tirava in ballo una cosa successa anni prima, e tutti dovevano dire cosa si ricordavano, cosa ricordavano di aver pensato, e cosa ne pensavano in quel momento. Mentre giocavamo non mancava mai, a seconda della stagione, l'acqua alla menta o la tisana calda. Io non ero mai entusiasta al cento per cento di giocare a quel gioco, perché per qualche motivo quando giocavamo mi venivano in mente solo cose dolorose da ricordare.

Mi toccai la collana a forma di delfino che portavo sempre al collo. Guido mi aveva davvero colpita quando aveva fatto i salti mortali per farmela riavere. Non c'era modo di sapere oltre ogni ragionevole dubbio che fosse la collana di mia madre, ma quante altre donne con i capelli rossi scomparse in quel periodo in provincia di Campobasso portavano una collana a forma di delfino con incise le iniziali A.L.? Era buffo: era mia madre e portavo da

anni la sua collana, ma non sapevo a quale nome corrispondessero quelle lettere. Dovevo imparare a conviverci in ogni caso.

Anche se in teoria stavamo giocando, nessuno parlava. Era una giornata particolarmente triste per giocare. Fissai per un po' le rughe sulla mia mano mentre giravo il bicchiere di acqua e menta. Cosa avrei potuto dire? "Vi ricordate quando io, Farah e Rasha abbiamo pubblicato il libro che Tulipàn aveva scritto?", "Vi ricordate di quando Dolores, Felice, Bianca, Vincenzo, erano tutti vivi?" Felice aveva resistito più a lungo di tutti, ma alla fine se n'era andato anche lui. Chiara e Gianni erano i veri proprietari della fattoria, anche se, come me, erano un po' avanti con l'età anche loro. Presto il possesso sarebbe passato a Maria Elena, se avesse voluto, e poi ai suoi figli.

Quando le mie figlie erano piccole, adoravano passare le vacanze un po' alla fattoria e un po' a Castellino, e devo dire che anche io amavo quelle pause che ci prendevamo da Roma. Avevo lavorato per anni al montaggio delle fiction della Rai, ma avevo sempre saputo che sarei tornata in Molise a godermi la pensione. Mariposa invece, insieme a León, non se n'era mai andata: gli ingegneri servivano anche a Campobasso. Un po' la invidiavo.

Chiara e Francesco, anche se ci avevano provato, non avevano avuto altri figli. Mariposa aveva adottato un bambino russo. Gianni era rimasto "felicemente celibe". Alba era rimasta allergica al Molise, e aveva contagiato anche Alberta. Tuttavia, in quel giorno, erano tornate entrambe alla fattoria.

Quando tornammo dentro, con gli occhi bagnati di lacrime, entrammo nella stanza di León: c'erano Farah, Chiara, Alba, Alberta, Gianni, Francesco, le mie figlie, il figlio di Mariposa e l'infermiere che era venuto a mettergli la flebo in quei dolorosi giorni, in cui era precipitato. I miei nipotini erano fuori.

León si era mantenuto forte per tanti anni, ma poi la vecchiaia aveva chiamato anche lui. Era malato di Alzheimer già da un po' e la malattia andava avanti senza che nulla riuscisse a fermarla: ormai non riconosceva più neanche me e Mariposa. – Se ne sta andando. – disse l'infermiere con sguardo triste: non poteva fare più nulla. León aveva gli occhi aperti, faticava a respirare ma oltre quello non sembrava stesse soffrendo molto. La pelle era secca, gli occhi infossati ed era ridotto pelle e ossa. Le mie figlie si strinsero l'una all'altra, io strinsi la mano a Mariposa. Non era un modo brutto di andarsene, circondato dalle persone che gli avevano voluto bene.

Appena l'infermiere si fece un pochino da parte, io e Mariposa ci

avvinammo e gli posammo ognuna una mano su un polso, sedute ai lati del letto. Anche gli altri restarono nella stanza, ma fecero qualche passo indietro. León si girò verso di me, e per la prima volta da mesi ebbi quasi l'impressione che mi avesse riconosciuto. La bocca aperta, la mano che tremava sempre di più, indicò qualcosa dietro di me. Mi voltai e vidi che sul comodino c'era un vaso con dei fiori dentro. Voleva uno di quelli? Feci per prendere la margherita, ma lo sentii agitarsi, fu lo stesso con la rosa. Quando, con le dita tremanti, afferrai il Tulipano, non disse niente. Glielo posai tra le dita. Lui lo guardò un secondo, il respiro sempre più affaticato. Intrecciò le dita, chiudendoci lo stelo del Tulipano, poi guardò un punto indefinito in alto.

Chiuse gli occhi e sorrise.

RINGRAZIAMENTI

Sono passati un paio di anni da quando ho scritto quattro vite, ma lo trovo ancora uno dei testi più belli che abbia mai scritto. Forse perché ci ho messo un po' di me in ogni personaggio, forse perché è ambientato nella regione in cui sono nata. Ci sono tante persone che dovrei ringraziare per questo libro, ma un paio meritano un posto speciale: mia madre, che mi ha fatto scoprire il lato bello della chiesa, nonostante tutti i suoi difetti. Papà, che anche se non l'ho mai visto leggere un libro che non riguardasse il lavoro, divora sempre quelli che scrivo io. Zia Zinzina, che è stata una seconda mamma e mi ha insegnato a parlare in dialetto molisano. Federica, un'amica che ormai è una sorella, che mi sopporta sempre quando le scrivo perché non so come continuare una storia. Non è facile scrivere di un ragazzo gay che cresce in un convento, perché bisogna conoscere entrambe le realtà (quella dell'omosessualità e quella della chiesa) di cui si sta parlando, realtà che, a parer mio, non sono destinate a rimanere separate per sempre. Fede, mi hai fatto capire che potevo farcela. Voglio ringraziare Tulipàn, Lirio, Mariposa e Leòn, nati come poco più che amici immaginari: scusate se vi ho fatto aspettare tanto per scrivere la vostra storia. Infine, voglio ringraziare tutti i religiosi che ho incontrato nella mia vita e che non hanno mai esitato a rispondere alle mie domande. Alcune delle cose più belle che mi avete detto sono in questo libro.

This file was downloaded from Z-Library project

Your gateway to knowledge and culture. Accessible for everyone.

z-library.sk z-lib.gs z-lib.fm go-to-library.sk

Official Telegram channel

Z-Access

https://wikipedia.org/wiki/Z-Library